IAN RANKIN
DIETRO LA NEBBIA
(Set In Darkness, 2000)

A mio figlio Kit,
con tutte le mie speranze, i miei sogni e il mio amore

Per quanto possa affondare nelle tenebre,
la mia anima risalirà nella perfetta luce,
ho amato troppo le stelle
per temere la notte.

SARAH WILLIAMS,
The Old Astronomer to his Pupil

PARTE PRIMA
IL SENSO DI UNA FINE

E questa terra lunga e stretta
è piena di possibilità...

Deacon Blue, *Wages Day*

1

Quando Rebus ricevette dalla guida il regolamentare elmetto giallo, stava già calando il buio.

«Questi dovevano essere gli uffici amministrativi», disse l'uomo. Si chiamava David Gilfillan. Lavorava per Historic Scotland e coordinava l'indagine archeologica sulla Queensberry House. «L'edificio originale, che apparteneva a Lord Hatton, risale al tardo Seicento. Verso la fine del secolo, già proprietà del primo duca di Queensberry, fu ampliato. Doveva essere una delle più sontuose abitazioni di Canongate, a due passi da Holyrood.»

Intorno a loro fervevano i lavori di demolizione, dai quali si sarebbe salvata Queensberry House, ma non le due ali aggiunte in seguito. Accovacciati sui tetti, gli operai rimuovevano le lastre d'ardesia e le ammassavano in grandi fasci che, appesi a una fune, venivano poi calati fino ai camion sottostanti. A giudicare dalla distesa di frantumi tutt'intorno, il procedimento lasciava parecchio a desiderare. Rebus si calcò in testa l'elmetto e

VISIT…



cercò di mostrare interesse per i discorsi di Gilfillan.

Si era sentito ripetere più volte che era un buon segno, che la sua presenza lì significava che i grandi capi della Direzione avevano in serbo qualcosa di grosso per lui, ma Rebus era di tutt'altro parere. Sapeva che «il Caporale» Watson, sovrintendente capo dell'Investigativa e suo diretto superiore, aveva fatto il suo nome perché si augurava di tenerlo fuori dei guai e, anche, fuori dei piedi. Niente di più semplice. E se - *se* - Rebus avesse accettato e portato a termine l'incarico senza troppe rimostranze, ripresentandosi col capo cosparso di cenere, allora forse - *forse* - Watson lo avrebbe riaccolto di buon grado.

Ore quattro di un pomeriggio di dicembre a Edimburgo. L'ispettore John Rebus teneva le mani affondate nelle tasche dell'impermeabile, mentre l'acqua cominciava a impregnargli le suole di cuoio delle scarpe. Gilfillan indossava stivaloni di gomma verdi, e Rebus notò che anche il collega Derek Linford, ispettore dell'Investigativa, ne sfoggiava un paio quasi identico: probabilmente aveva telefonato all'archeologo per sapere in anticipo cosa mettersi. Linford stava bruciando le tappe e aspirava già a un posto di rilievo a Fettes, il quartier generale del dipartimento del Lothian and Borders. Vicino ai trent'anni, con alle spalle una discreta gavetta dietro la scrivania, dimostrava un amore sviscerato per il suo lavoro. Anche tra i colleghi più anziani di lui, all'Investigativa c'era già chi diceva che a Derek Linford era meglio non pestare i piedi: forse era di buona memoria, e forse un giorno o l'altro li avrebbe guardati con disprezzo dall'alto della Stanza 279 della Direzione.

La Direzione: il quartier generale delle forze dell'ordine, in Fettes Avenue. Stanza 279: l'ufficio del capo della polizia.

Taccuino in mano e penna stretta tra i denti, Linford seguiva quella specie di conferenza, e non per finta; lui, *ascoltava.*

«Quaranta nobiluomini, sette giudici, generali, medici, banchieri...» Gilfillan stava illustrando al gruppetto che lo seguiva l'importanza di Canongate in un particolare momento della storia cittadina e, nel farlo, volgeva lo sguardo al futuro prossimo venturo. La fabbrica di birra che sorgeva a due passi da Queensberry House sarebbe stata demolita la primavera seguente. Al suo posto, dirimpetto a Holyrood House, la residenza edimburghese della Regina, sarebbe sorto l'edificio destinato a ospitare il parlamento. Sull'altro lato di Holyrood Road, di fronte a Queensberry House, procedevano i lavori di costruzione di Dynamic Earth, un parco tematico ispirato alla storia naturale. Accanto a questo, la nuova sede del quotidiano cittadi-

no era per il momento solo un groviglio di travi d'acciaio, simile a una gigantesca araucaria. Poco più in là, un'altra area era stata spianata per accogliere un albergo e un «prestigioso condominio». Rebus si trovava al centro di uno dei più grandi cantieri della storia di Edimburgo.

«Probabilmente tutti voi conoscete Queensberry House come ospedale», stava dicendo Gilfillan. Derek Linford annuì, ma non c'era da stupirsi, perché si mostrava d'accordo con quasi ogni parola dell'archeologo. «Il punto in cui ci troviamo adesso corrisponde al vecchio parcheggio.» Rebus si guardò intorno, osservando i camion infangati su cui spiccava laconica la scritta DEMOLIZIONE. «Prima ancora, la residenza era adibita a caserma, e questo era il cortile per le parate. Scavando, però, abbiamo scoperto che originariamente qui sotto c'era un giardino all'italiana: probabilmente fu coperto di terra per creare un piazzale adatto alle manovre.»

Nella luce sempre più fioca, Rebus studiò Queensberry House. I muri, grezzi e grigiastri, avevano un'aria fatiscente e le grondaie erano invase dalle erbacce. Era un edificio imponente, eppure, benché ci fosse passato davanti in macchina centinaia di volte, gli sembrava di non averlo mai notato.

«Mia moglie lavorava qui, quando questo era ancora un ospedale», disse uno del gruppo, Il sergente Joseph Dickie, di stanza presso la stazione di Gayfield Square, era brillantemente riuscito a saltare due delle prime quattro riunioni del PPLC, il Policing of Parliament Liaison Committee. Per qualche arcana regola di semantica burocratica, il PPLC era in realtà un sottocomitato, uno dei tanti appositamente istituiti per gestire i problemi di sicurezza relativi al parlamento scozzese. Era composto da otto membri, tra i quali un funzionario dello Scottish Office e un misterioso individuo, tale Alec Carmoodie, che diceva di venire da Scotland Yard, sebbene Rebus avesse tentato invano di contattarlo presso gli uffici della polizia londinese e fosse ormai pronto a scommettere che in realtà faceva parte dell'MI5. In quel momento, Carmoodie non c'era, così come non c'era Peter Brent, fascinoso ed elegante rappresentante dello Scottish Office. Quest'ultimo figurava in una quantità di comitati e sottocomitati e si era sottratto all'appuntamento di Queensberry House adducendo come ineccepibile scusa il fatto di esserci già stato due volte, in veste di accompagnatore ufficiale di alcuni dignitari in visita.

Della comitiva facevano invece parte i restanti tre membri del PPLC. Il sergente Ellen Wylie veniva dal quartier generale della divisione C, in Torphichen Piace, e non sembrava affatto preoccupata di essere l'unica

donna del gruppo. Si comportava come se si trattasse di un incarico qualsiasi, alle riunioni interveniva con commenti puntuali e appropriati e con domande alle quali nessuno sembrava mai in grado di rispondere. L'agente Grant Hood proveniva invece dalla stessa stazione di Rebus, quella di St. Leonard, particolarità giustificata dal fatto che si trattava della centrale più vicina a Holyrood e che il parlamento sarebbe dunque ricaduto sotto la sua giurisdizione. Pur lavorando negli stessi uffici, tuttavia, Rebus non conosceva bene il collega e raramente loro due condividevano gli stessi turni di servizio. Quello che invece conosceva bene era l'ultimo membro del PPLC, l'ispettore Bobby Hogan della divisione D di Leith. Alla prima riunione, Hogan lo aveva subito preso in disparte.

«Che diavolo ci fai qui?»

«Sconto la mia pena», gli aveva risposto Rebus. «E tu?»

Hogan stava osservando i presenti nella stanza. «Cristo, guarda che facce: noi in confronto siamo Antico Testamento.»

Sorridendo al ricordo, Rebus intercettò lo sguardo di Hogan e gli fece l'occhiolino. Hogan scosse quasi impercettibilmente la testa. Sapeva cosa stava pensando: che era solo una perdita di tempo. Per Bobby Hogan quasi tutto era una perdita di tempo.

«Se volete seguirmi», disse Gilfillan, «andiamo a dare un'occhiata all'interno.»

In effetti era davvero una perdita di tempo, pensava Rebus, ma, una volta costituito, bisognava pur impegnare il comitato in qualche attività. Iniziarono a vagare per le sale fredde e umide di Queensberry House, illuminate qua e là da precari tubi al neon e dalla torcia elettrica di Gilfillan. Sulle scale - si erano rifiutati tutti di prendere l'ascensore - Rebus si ritrovò di fianco a Joe Dickie, che ne approfittò per rivolgergli una domanda ormai vecchia.

«Hai già presentato la nota?» Si riferiva alla richiesta di rimborso spese.

«No», ammise Rebus.

«Prima lo fai, prima sganceranno la grana.»

Durante le riunioni, Dickie sembrava trascorrere metà del suo tempo scribacchiando numeri sul taccuino. Rebus non l'aveva mai visto annotare cose prosaiche come una frase intera o anche solo un paio di parole consecutive. Fra i trentacinque e i quaranta, aveva un fisico massiccio che culminava in una testa simile a una granata, capelli neri quasi rasati a zero e occhi piccoli e tondi come quelli di una bambola di porcellana. Quando

Rebus aveva buttato lì il paragone, Bobby Hogan aveva ribattuto che una bambola con le fattezze di Joe Dickie avrebbe fatto venire gli incubi a qualunque bambino.

«Fa impressione a me, che sono adulto», aveva aggiunto.

Rebus sorrise di nuovo. Sì, era contento di lavorare con Bobby Hogan.

«Quando si pensa all'archeologia», stava dicendo in quel momento Gilfillan, «quasi sempre s'immaginano scavi nel sottosuolo, eppure qui una delle scoperte più interessanti l'abbiamo fatta proprio nell'attico. Il tetto originale era stato coperto da uno nuovo, ma sono ancora visibili le tracce di una torre. Bisogna arrampicarsi su una scala, ma se qualcuno se la sente...»

«Sì, grazie», disse una voce. Derek Linford. Rebus ormai conosceva fin troppo bene la sua parlata nasale.

«Leccaculo», sussurrò un'altra voce, più vicina. Bobby Hogan, che chiudeva la fila. Una testa si voltò: Ellen Wylie lo aveva sentito, ma si lasciò sfuggire un fugace sorriso. Rebus fissò Hogan, che si strinse nelle spalle come a comunicargli che, per lui, la Wylie era un tipo a posto.

«Come verrà collegata Queensberry House all'edificio del parlamento? Tramite passaggi coperti?» A formulare quelle domande era stato di nuovo Linford, che marciava in testa a tutti, accanto a Gilfillan, e, poiché avevano già svoltato l'angolo delle scale, per cogliere l'esitante risposta Rebus dovette tendere l'orecchio.

«Non lo so.»

In realtà il tono della guida la diceva lunga: era un archeologo, lui, non un architetto, e si trovava lì per studiare il passato di quei luoghi, non per prefigurarne il futuro. Lui stesso non comprendeva il motivo di quel giro d'ispezione: sapeva solo che gli era stato richiesto. La smorfia che comparve sul volto di Hogan lasciò intuire a quanti gli stavano intorno cosa ne pensasse lui, in proposito.

«E quando saranno ultimati i lavori di costruzione?» chiese Grant Hood. Domanda facile, stavolta: non c'era uno di loro che non lo sapesse. Rebus capì anche perché Hood l'aveva formulata: per tentare di consolare Gilfillan, offrendogli l'opportunità di rispondere con disinvoltura.

«I lavori inizieranno la prossima estate», replicò infatti l'archeologo, «e per l'autunno del 2001 tutto sarà completato e funzionante.» Avevano raggiunto un pianerottolo. Tutt'intorno si aprivano porte attraverso cui si scorgevano quelle che un tempo erano state le corsie dell'ospedale. Le pareti presentavano numerosi squarci, i pavimenti erano stati rimossi: controlli strutturali. Rebus lanciò un'occhiata dalla finestra. La maggioranza degli

operai si apprestava a smontare dal lavoro: spostarsi sui tetti col buio era troppo rischioso. Più in basso sorgevano un piccolo padiglione, anche quello destinato alla demolizione, e un solitario ciliegio dai rami cadenti, circondato di macerie. Era stato piantato dalla Regina e, senza la sua esplicita autorizzazione, non poteva essere spostato né abbattuto. Secondo Gilfillan, comunque, l'autorizzazione era finalmente arrivata e ben presto l'albero sarebbe sparito. Forse in quell'angolo avrebbero ricreato un giardino all'italiana, o forse un parcheggio per i diplomatici, chissà. Il 2001 sembrava ancora molto lontano. In attesa che il nuovo complesso diventasse agibile, il parlamento si sarebbe riunito nella sala dell'assemblea generale della Church of Scodand, quasi in cima al Mound. Il comitato aveva già eseguito due sopralluoghi in sala consiliare e negli immediati dintorni, e alcuni palazzi di uffici della zona erano stati sgombrati e destinati ai neoparlamentari. In occasione di una riunione, Bobby Hogan aveva chiesto se, «prima di piantare le tende», non potevano semplicemente aspettare che il complesso di Holyrood venisse ultimato. Peter Brent, il funzionario statale, l'aveva fissato inorridito. «La Scozia ha bisogno di un parlamento *adesso*.» «Strano, dopo che per tre secoli ne ha fatto a meno...» Brent era stato sul punto di ribattere, ma era intervenuto Rebus. «Se non altro, Bobby, non cercheranno di affrettare i lavori.»

Hogan aveva sorriso. La battuta era rivolta al Museum of Scotland: poco tempo prima la Regina era venuta apposta fino a Edimburgo per inaugurarlo, ma in realtà il museo non era ancora finito e le autorità locali avevano nascosto impalcature e barattoli di vernice finché la sovrana non era ripartita.

Gilfillan si fermò ai piedi di una scala retrattile che saliva verso una botola nel soffitto.

«Il tetto originale è proprio qui sopra», disse. Derek Linford era già sul primo gradino. «Non occorre che arrivi in cima», continuò Gilfillan, mentre Linford si arrampicava. «Punterò il fascio della torcia verso l'alto...»

Ma Linford era sparito nel sottotetto.

«Chiudiamo a chiave la botola e tagliamo la corda», suggerì Bobby Hogan, sorridendo, per far capire agli altri che era solo una battuta.

Ellen Wylie si rattrappì nelle spalle. «C'è un'atmosfera... strana, qui dentro, non vi pare?»

«Una volta mia moglie ha visto un fantasma», intervenne Joe Dickie. «Anzi, non solo lei: è capitato a molti di quelli che lavoravano qui. Lo spettro di una donna che piangeva. Andava sempre a sedersi in fondo a un

letto.»

«Forse una paziente morta in corsia?» azzardò Grant Hood.

Gilfillan si voltò. «Sì, anch'io ho sentito questa storia, ma si trattava della madre di uno dei domestici di Queensberry House. Il figlio lavorava qui la notte in cui fu firmato l'Atto d'Unione. Il poveraccio fu assassinato.»

Dall'alto Linford gridò che gli sembrava di aver capito dov'erano i gradini che portavano alla torre, ma nessuno gli diede retta.

«Assassinato?» esclamò Ellen Wylie.

Gilfillan annuì. La torcia disegnava ombre sinistre sulle pareti, illuminando il lento ondeggiare delle ragnatele. Intanto Linford cercava di decifrare alcuni graffiti sul muro.

«C'è una data... 1870, mi pare.»

«Sapevate che è stato Queensberry l'artefice dell'Atto d'Unione?» disse Gilfillan. Per la prima volta da quando, nel parcheggio dell'adiacente fabbrica di birra, era cominciato il giro, l'archeologo sentiva di avere davanti a sé un pubblico attento e interessato. «Nel lontano 1707. La Gran Bretagna fu inventata proprio qui», continuò, sfregando con una scarpa sulle nude travi del pavimento. «E, la notte della firma, uno dei giovani domestici era impegnato in cucina. Il duca di Queensberry era Segretario di Stato, toccava a lui condurre i negoziati. Ma aveva un figlio, James Douglas, conte di Drumlanrig. Secondo la leggenda, James perse il lume della ragione...»

«E che cosa accadde?»

Gilfillan sollevò lo sguardo verso la botola spalancata. «Tutto bene, lassù?» gridò.

«Magnifico. Qualcun altro vuole dare un'occhiata?»

Lo ignorarono tutti. Ellen Wylie ripeté la domanda.

«Trafisse il domestico con una spada, poi lo arrostì in uno dei camini della cucina. Quando lo trovarono, lo stava già divorando», proseguì Gilfillan.

«Santo cielo», esclamò Ellen Wylie.

«E lei ci crede?» chiese Bobby Hogan, le mani infilate in tasca.

Gilfillan si strinse nelle spalle. «Sembra sia un fatto assodato.»

Una folata d'aria gelida spirò verso di loro dal sottotetto. Poi in cima alla scala apparve la suola di gomma di uno stivale e Derek Linford cominciò la sua lenta e polverosa discesa. Giunto in fondo, si tolse la penna di bocca.

«Interessante, lassù», commentò. «Dovreste davvero salire a vedere. Potrebbe essere la vostra prima e ultima occasione.»

«Perché mai?» ribatté Bobby Hogan.

«Dubito fortemente che lasceremo salire i turisti, Bobby», rispose Linford. «Immagina cosa comporterebbe una cosa simile per la sicurezza.»

Di colpo Hogan scattò in avanti. Linford batté le palpebre, disorientato, ma il collega più anziano si limitò a togliergli una ragnatela dalla spalla.

«Non vorrai presentarti in Direzione in condizioni men che impeccabili, figliolo, eh?» gli disse. Linford non rispose. Con ogni probabilità riteneva di potersi permettere d'ignorare un vecchio rudere come Bobby Hogan, proprio come quest'ultimo sapeva di non avere nulla da temere da Linford, visto che sarebbe andato in pensione ben prima che il giovane arrampicatore raggiungesse posizioni di effettivo potere.

«Non riesco proprio a immaginare questo posto come la sede operativa del governo», disse Ellen Wylie, osservando le macchie d'umidità sulle pareti e l'intonaco che si scrostava. «Non era più semplice buttare giù tutto e ricostruire da zero?»

«Questo edificio è un monumento storico», dichiarò Gilfillan in tono indignato, ma il sergente lo liquidò con un'alzata di spalle; con quell'intervento aveva raggiunto l'obiettivo di distrarre l'attenzione da Linford e Hogan. L'archeologo si rituffò allora nella storia locale, raccontando dei pozzi rinvenuti sotto la fabbrica di birra e del mattatoio che un tempo le sorgeva accanto. Quando ridiscesero le scale, Hogan si tenne per ultimo, batté un dito sull'orologio e si portò alla bocca la mano a coppa. Rebus annuì: una bevuta, buona idea. A pochi passi da Queensberry House c'era un locale, Jenny Ha's, e, sulla strada per St. Leonard, la Holyrood Tavern. Quasi gli avesse letto nel pensiero, Gilfillan attaccò a parlare della distilleria Younger's.

«A un certo punto arrivò a coprire quasi quattordici ettari di terra: produceva un quarto di tutta la birra scozzese. L'abbazia di Holyrood è lì dal XII secolo, dunque probabilmente i pii uomini non si limitavano a bere acqua di pozzo.»

Attraverso la finestra di un ballatoio, Rebus si accorse che fuori era già calata l'oscurità. La Scozia d'inverno: faceva ancora buio quando andavi al lavoro, era già buio quando tornavi a casa. Quella specie di piccola libera uscita era terminata. Non ne avevano ricavato niente e, fino alla riunione successiva, sarebbero tornati ciascuno alla routine quotidiana della propria sede. Sembrava quasi una punizione, perché così l'aveva concepita il superiore di Rebus. Watson, il Caporale, era a propria volta membro dello SPINS, il comitato per le strategie di sicurezza nella nuova Scozia. Comi-

tato su comitato... Rebus aveva l'impressione che stessero costruendo un'enorme torre di carta, e certamente con tutti quegli «Ordini del giorno», «Rapporti» e «Atti vari» avrebbero potuto riempire Queensberry House fino al tetto. Più parlavano, più i discorsi venivano messi per iscritto, più tutti sembravano allontanarsi dalla realtà. Per lui, Queensberry House era irreale, la stessa idea di un parlamento era il sogno di una divinità impazzita: «Ma Edimburgo è il sogno di un dio folle / fremente e oscuro...» Aveva letto quei versi nelle prime pagine di un libro dedicato alla città, erano tratti da una poesia di Hugh Mac Diarmid. Quanto al libro, era uno dei tanti che aveva cominciato a leggere di recente, nel tentativo di capire la terra in cui era nato e dove viveva.

Si tolse l'elmetto, passandosi le dita tra i capelli e chiedendosi quale protezione avrebbe potuto fornire la plastica gialla se un corpo contundente fosse caduto da una certa altezza, quando Gilfillan lo pregò di rimetterselo e di tenerlo finché non fossero stati di nuovo nell'ufficio del cantiere.

«Magari a lei non direbbero niente», mormorò l'archeologo. «Ma io finirei nei guai.»

Rebus si rimise l'elmetto, mentre Hogan agitava un dito e faceva schioccare la lingua in segno di disapprovazione. Erano tornati a pianterreno, in quello che Rebus immaginava essere stato l'atrio dell'ospedale. Un luogo senza la minima attrattiva. Accanto all'entrata, erano ammassati i rotoli di cavi destinati al nuovo impianto elettrico degli uffici. Per facilitare la posa sotterranea di quei cavi, di lì a poco, avrebbero chiuso al traffico l'incrocio tra Holyrood Road e St. Mary's. Rebus, che percorreva di frequente quel tratto di strada, inorridiva già al pensiero delle alternative possibili: ultimamente Edimburgo gli sembrava un unico, gigantesco cantiere stradale.

«Be'», stava dicendo Gilfillan, le braccia spalancate, «per quanto mi riguarda, avrei finito. Se ci sono domande, farò del mio meglio per rispondervi.»

Nel silenzio generale, si udì Bobby Hogan tossicchiare, forse in segno di avvertimento a Linford. La volta in cui da Londra era arrivato un tizio col compito di erudire il comitato sulle misure di sicurezza adottate nelle sale del parlamento inglese, Linford l'aveva talmente tempestato di domande da fargli perdere il treno che doveva riportarlo a sud. Hogan lo sapeva bene perché era stato proprio lui ad accompagnarlo a rotta di collo, ma inutilmente, fino alla stazione di Waverley, e a dover poi tenergli compagnia per il resto della serata, in attesa di caricarlo sul vagone letto del primo treno notturno disponibile.

Mentre Linford consultava il suo taccuino, sei paia d'occhi lo folgorarono dunque indicandogli con espressione eloquente l'orologio.

«Allora, se non c'è altro...» ribadì la guida.

«Ehi, signor Gilfillan! È lassù?» La voce proveniva dal seminterrato. L'archeologo si avvicinò a una porta e parlò rivolto a una rampa di scale.

«Che c'è, Marlene?»

«Venga a dare un'occhiata.»

Gilfillan si girò verso il riluttante gruppetto. «Che ne dite?» propose, ma nel frattempo aveva già cominciato a scendere. Il fatto era che così, sui due piedi, nessuno poteva andarsene senza di lui. O restavano tutti lì dov'erano, in compagnia di una nuda lampadina, o lo seguivano nel seminterrato. Derek Linford fu il primo a muoversi.

Ben presto si ritrovarono in uno stretto corridoio su cui si affacciavano stanze che a loro volta sembravano comunicare con altri locali. D'un tratto, nella semioscurità, a Rebus parve di scorgere un generatore elettrico. Dal fondo del corridoio giungevano voci concitate, accompagnate dal gioco di ombre delle torce. Percorsero l'intero passaggio fino a varcare la soglia di una sala illuminata da un'unica lampada ad arco, puntata verso una lunga parete. Questa era coperta nella metà inferiore da un rivestimento di legno scanalato, dipinto nella stessa sfumatura di giallo crema istituzionale dell'intonaco. Le assi del pavimento erano state rimosse e il gruppo avanzava seguendo l'ordito della sottostante struttura lignea. Il locale era pervaso da un sentore di muffa. Accovacciati davanti alla parete, Gilfillan e Marlene, la seconda archeologa, esaminavano la muratura nascosta dal rivestimento di legno: due lunghe linee ricurve di pietra intagliata, agli occhi di Rebus simili ad arcate ferroviarie in miniatura. Gilfillan si voltò e, per la prima volta nella giornata, parve animato da autentica passione.

«Camini», disse. «Due. Questa doveva essere la cucina.» Si rialzò e indietreggiò di un paio di passi. «Il livello del pavimento è stato rialzato, perciò quella che vediamo è solo la parte superiore.» Si voltò appena verso il gruppo di visitatori, riluttante a distogliere lo sguardo dal ritrovamento. «Mi chiedo in quale sia stato bruciato il domestico...»

Il vano di uno dei camini era aperto, l'altro chiuso da un paio di piastre di metallo arrugginite e corrose.

«Una scoperta davvero straordinaria», dichiarò Gilfillan, lanciando un'occhiata radiosa alla sua giovane collaboratrice. La ragazza ricambiò con un sorriso. Era piacevole vedere qualcuno tanto entusiasta del proprio lavoro. Scavare nel passato, portare alla luce antichi segreti... Di colpo Re-

bus pensò che gli archeologi non erano poi molto diversi dagli investigatori.

«Allora, non c'è modo di farsi una grigliatina come Dio comanda?» disse Bobby Hogan, strappando una piccola risata a Ellen Wylie. Gilfillan non gli badò. Ritto accanto al camino chiuso, stava infilando la punta delle dita in una fessura tra la pietra e il metallo. La piastra si staccò senza difficoltà e Marlene aiutò il collega a sollevarla e a deporla delicatamente sul pavimento.

«È possibile datare in qualche modo la chiusura del camino?» chiese Grant Hood.

Hogan batté una nocca sulla piastra. «Be', direi che possiamo escludere il periodo preistorico.»

Gilfillan e Marlene rimossero anche la seconda, e tutti si ritrovarono a guardare nella cavità appena svelata. Sebbene la lampada ad arco fosse già più che sufficiente, l'archeologo diresse il fascio della torcia verso l'imboccatura.

Impossibile scambiare il cadavere rinsecchito per qualcosa di diverso.

2

Siobhan Clarke si tirò l'orlo dell'abito nero. Due tizi che pattugliavano il perimetro della pista da ballo si fermarono a guardarla e lei li provocò con un'occhiata, ma quelli si rimisero a parlare, la mano libera accostata alla bocca a mo' di megafono. Un cenno di assenso con la testa, un sorso dal rispettivo boccale e poi si allontanarono, curiosando negli altri séparé. L'agente Clarke si girò verso l'amica; niente da fare, scuotendo la testa negò di conoscerli. Il loro séparé era un ampio semicerchio con un tavolo, intorno al quale si erano pigiati in quattordici: otto donne, sei uomini. Di questi ultimi, alcuni erano vestiti in modo formale, altri indossavano giacche di jeans, ma sotto portavano camicie da sera. VIETATI JEANS E SCARPE DA GINNASTICA sanciva il cartello all'esterno del locale, regole certamente non rispettate alla lettera. C'era un sacco di gente e Siobhan Clarke sospettava che, in caso d'incendio, il pericolo sarebbe stato grande. Si girò verso l'amica.

«È sempre così affollato?»

Sandra Carnegie si strinse nelle spalle. «Più o meno», urlò. Benché fossero sedute vicine, la musica rendeva quasi inintelligibili le loro parole e, per l'ennesima volta, Siobhan si domandò come fosse possibile fare amici-

zia con qualcuno in un posto simile. Gli uomini al tavolo stabilivano un contatto visivo e indicavano con la testa la pista da ballo: se la donna ci stava, tutti dovevano alzarsi per lasciar scivolare fuori la coppia. A quel punto si mettevano a ballare e, tolta qualche sporadica occhiata reciproca, ciascuno risprofondava nel proprio mondo. La procedura restava invariata anche quando l'invito veniva da uno sconosciuto: contatto visivo, cenno del capo verso la pista, poi il rituale della danza estraniata. A volte, capitava che le donne ballassero tra loro, le spalle curve, lo sguardo che vagava verso altri volti. E non mancava nemmeno qualche uomo che ballava da solo. Siobhan aveva indicato a Sandra Carnegie alcune facce, che lei aveva studiato attentamente prima di scuotere la testa.

Al Marina Club era la «Serata dei single». Marina Club: un nome davvero azzeccato, per un locale a oltre quattro chilometri dalla costa. «Serata dei single» significava che la musica trasmessa poteva risalire agli anni 70 e '80, allo scopo di richiamare una clientela leggermente più attempata di quella che frequentava gli altri night-club. Per Siobhan Clarke il termine «single» era sinonimo di trentenne, spesso divorziato, ma in quel momento nel locale c'erano soprattutto ragazzotti che prima di uscire di casa avevano probabilmente dovuto finire i compiti di scuola.

O era lei che stava invecchiando?

Era la prima volta che partecipava a una serata per gente sola, perciò si era sforzata di ripassare qualche argomento di conversazione. Se un buzzurro le avesse chiesto come preferiva le uova al mattino, era pronta a rispondergli: «Non fecondate», ma in compenso non aveva la minima idea di come ribattere se le avessero domandato cosa faceva nella vita.

Dire: «Sono un'agente dell'Investigativa del Lothian and Borders» non era esattamente la mossa d'apertura ideale. Lo sapeva per esperienza diretta, e forse era il motivo per cui ultimamente aveva abbandonato ogni esperimento in quella direzione. Intorno al tavolo, comunque, tutti sapevano chi era e perché si trovava lì, perciò nessun membro del sesso forte aveva cercato anche solo di attaccare bottone con lei. Per Sandra Carnegie c'erano state parole di consolazione, parole e abbracci; occhiate cupe, invece, verso i rappresentanti dell'altro sesso, che ogni volta si erano fatti piccoli piccoli. Erano *maschi,* e i maschi erano sempre solidali tra loro, nient'altro che un mucchio di bastardi. Perché un maschio aveva violentato Sandra Carnegie, trasformando in vittima una mamma single uscita in cerca di un po' di svago.

Siobhan Clarke aveva però convinto Sandra a trasformarsi di nuovo, e

stavolta in cacciatrice... Sì, aveva usato proprio quel termine.

«Dobbiamo capovolgere la situazione e inchiodarlo. Dammi retta, Sandra... prima che lo faccia ancora.»

In realtà avrebbe dovuto dire *facciano,* perché i violentatori erano due: uno aggrediva, l'altro immobilizzava la vittima. Quando i giornali avevano pubblicato la storia dello stupro, altre due donne si erano fatte avanti per raccontare la loro esperienza. Anche loro avevano subito violenze - sessuali, fisiche - ma non erano state stuprate, almeno non secondo la definizione che la legge dava di quel reato. Le storie si somigliavano molto: in tutti e tre i casi le vittime erano iscritte a club per single, tutte e tre avevano partecipato a una festa organizzata dal rispettivo gruppo, tutte e tre erano state aggredite mentre tornavano a casa da sole.

Un uomo a piedi, che le seguiva e le immobilizzava, un altro alla guida di un furgone, pronto a fermarsi al momento giusto. Le violenze si erano consumate sempre nel retro dell'automezzo, sul pianale coperto con qualcosa, forse un telone cerato. Le vittime erano state quindi abbandonate in mezzo alla strada, di solito in una zona periferica della città, con un avvertimento: non aprire bocca, non rivolgersi alla polizia.

«Una che frequenta un club per single è questo che vuole, no?»

Erano state quelle le ultime parole del violentatore, parole che avevano continuato a ronzare nella testa di Siobhan Clarke mentre se ne stava seduta in quella specie di armadio soffocante del suo ufficio alla sezione Reati Sessuali. Una cosa era certa: più il persecutore acquisiva sicurezza, più le aggressioni si facevano violente. Dalle percosse iniziali era già passato allo stupro: dove si sarebbe fermato? L'altro dato evidente era la rabbia verso i locali per single. Erano il suo unico target? E dove raccoglieva le informazioni?

Siobhan non lavorava più ai Reati Sessuali, era tornata a svolgere una normale attività d'investigazione alla centrale di St. Leonard, ma, in via eccezionale, le avevano chiesto di seguire il caso di Sandra Carnegie e di convincerla a tornare al Marina Club. Il ragionamento era: come faceva l'aggressore a sapere che le vittime frequentavano club per single, se non perché li frequentava a propria volta? Tutti gli iscritti - in città esistevano tre gruppi del genere - erano stati interrogati, compresi quelli che si erano ritirati o erano stati buttati fuori.

Grigia in volto, Sandra beveva il suo Coca e rum. Aveva passato la maggior parte della serata con gli occhi incollati al tavolo. Come spesso accadeva, prima di recarsi al Marina il gruppo si era dato appuntamento in

un pub: restavano lì a bere e a chiacchierare, oppure dopo un po' si trasferivano altrove. Solo occasionalmente organizzavano qualcosa di diverso, tipo una serata a teatro o a ballare. Era dunque possibile che il violentatore li seguisse già dal pub, ma era ancora più probabile che scegliesse la sua vittima nella sala da ballo, battendo i bordi della pista con la faccia seminascosta dietro il bicchiere, confuso tra le decine di uomini che si comportavano nello stesso modo.

Siobhan si chiese in che modo, in mezzo a una folla tanto mista ed eterogenea, fosse possibile riconoscere a colpo d'occhio un gruppo di single. Potevano benissimo passare per semplici colleghi d'ufficio, anche se nessuno aveva la fede al dito e, pur nella miscellanea di età anagrafiche, nessuno aveva l'aria dello sbarbato. Aveva chiesto a Sandra di parlarle del gruppo.

«Per me è una compagnia importante. Lavoro in un ospizio per anziani, non mi capita mai di conoscere persone della mia età. E poi c'è David, se voglio uscire deve venire mia madre a tenerlo.» David era il figlio undicenne. «Insomma, è un modo per stare con qualcuno, tutto qui.»

Un'altra donna del gruppo aveva dichiarato più o meno le stesse cose, aggiungendo che molti dei maschi single che frequentavano quei club erano «tutt'altro che uomini ideali». Le donne invece erano simpatiche... di nuovo quel bisogno di compagnia.

Seduta all'inizio del séparé, fino a quel momento Siobhan era stata avvicinata da due potenziali corteggiatori ed entrambe le volte aveva rifiutato il loro invito. Una delle donne al tavolo si era sporta verso di lei.

«Sei carne fresca!» aveva esclamato. «Lo sentono al fiuto, è sempre così.» Poi si era tirata indietro ed era scoppiata a ridere, mostrando denti macchiati e una lingua verde come il cocktail che stava bevendo.

«Moira è solo gelosa», aveva commentato Sandra. «Di solito quelli che la invitano a ballare hanno trascorso la giornata in coda per rinnovare la carta d'argento.»

Moira, che non poteva aver sentito quelle parole, aveva lanciato alle due l'occhiata tipica di chi istintivamente si sente oggetto di una malignità.

«Devo andare in bagno», disse Sandra.

«Ti accompagno.»

Sandra annuì, sollevata. Siobhan gliel'aveva promesso: non ti perderò d'occhio un istante. Raccolsero le borsette appoggiate per terra e iniziarono ad aprirsi un varco tra la folla.

Nei bagni c'era la stessa ressa che nel locale, ma, se non altro, l'aria era

più fresca e la porta smorzava il frastuono della musica. Siobhan si sentiva le orecchie ovattate e la gola irritata dal fumo delle sigarette e dagli sforzi compiuti per farsi sentire. Mentre Sandra si metteva in fila davanti a un gabinetto, lei si avvicinò ai lavandini. Si guardò nello specchio, colpita dal cambiamento che il trucco, cui non era abituata, poteva operare sul suo viso. Più che renderli seducenti, la matita e il mascara le indurivano gli occhi e lo sguardo. Si tirò una spallina dell'abito: in piedi, l'orlo le sfiorava le ginocchia, ma da seduta minacciava di salirle fino all'ombelico. Aveva indossato quel vestito solo altre due volte, a un matrimonio e a una cena di gala, ma non ricordava che le avesse mai giocato quel brutto scherzo. Stava mettendo un po' troppa ciccia sul sedere? Si girò appena, quanto bastava per darsi un'occhiata, quindi passò ai capelli: un taglio corto, che le piaceva e le allungava il viso. Precipitandosi con foga verso l'asciugamani ad aria, una tizia andò a sbatterle contro. Da uno dei gabinetti uscivano risatine prolungate: l'occupante stava forse parlando al cellulare? Le donne in coda chiacchieravano tra loro: sporadici commenti su qualche personaggio televisivo, su chi aveva il culo più bello. Cos'era meglio: un portafoglio gonfio o una patta gonfia? Sandra era sparita dietro una porta. Siobhan incrociò le braccia e si mise in attesa, ma una donna le si piantò di fronte.

«Che fai, stai a guardia dei preservativi?»

Dalla fila si sollevarono risate. In effetti si era comodamente appoggiata al distributore di profilattici, così si spostò per permetterle d'infilare un paio di monete nella fessura. Fu la mano della donna, la destra, ad attirare la sua attenzione: macchie di fegato, pelle grinzosa. Poi ritirò il preservativo con la sinistra: sull'anulare era visibile il segno della fede appena tolta, probabilmente nascosta in borsetta. Il volto, abbronzato dalla lampada, aveva l'espressione di chi spera ancora in qualcosa, ma è già indurito dall'esperienza. La donna ammiccò.

«Non si sa mai.»

Siobhan si sforzò di sorridere. Alla stazione di St. Leonard aveva sentito definire le «Serate dei single» del Marina Club nei modi più disparati: Jurassic Park, Caccia alla vegliarda... Le solite battute maschiliste, insomma, e come tali le aveva trovate deprimenti, ma non avrebbe saputo dire perché. Personalmente, se appena poteva, preferiva stare alla larga dai locali notturni. Anche da giovane, negli anni del liceo e dell'università. Troppo rumore, troppo fumo, troppe bevute e troppa stupidità. Eppure non poteva essere soltanto quello. Recentemente, infatti, aveva seguito le partite dell'Hibernian e anche le gradinate dello stadio erano piene di fumo di sigaret-

ta e di testosterone. Tra la folla di uno stadio e quella di un locale come il Marina, però, c'era una differenza sostanziale: non sono molti i predatori sessuali che vanno a caccia in mezzo a una ressa di fanatici del calcio. Nello stadio di Easter Road, Siobhan si sentiva al sicuro e, quando poteva, seguiva la squadra anche in trasferta. Nelle partite in casa il suo posto era sempre lo stesso, ormai si sentiva circondata da volti familiari, e quando alla fine dell'incontro si univa all'anonima massa che invadeva le strade, nessuno aveva mai tentato di abbordarla. La gente non si trovava lì per quel motivo, e lei lo sapeva: una consapevolezza che si teneva ben stretta, nei freddi pomeriggi d'inverno in cui i riflettori illuminavano il campo fin dal calcio d'inizio.

La serratura del gabinetto scattò e Sandra uscì.

«Alleluia», esclamò una delle donne in fila. «Credevo ti fossi portata dentro un uomo.»

«Nel caso, sarebbe solo per pulirmici il culo», replicò Sandra. Più che sarcastico e disinvolto, il suo tono suonò sforzato. Davanti allo specchio si rifece il trucco. Aveva pianto, all'angolo degli occhi la pelle era ancora arrossata.

«Tutto bene?» chiese Siobhan, a voce bassa.

«Potrebbe andare peggio, suppongo.» Sandra fissò la propria immagine riflessa. «Potrei essere incinta, no?»

Il violentatore aveva usato il preservativo, portandosi via ogni traccia di sperma utile per le analisi di laboratorio. Dopo un controllo di tutti gli schedati per reati sessuali, la polizia aveva escluso un gran numero d'individui sospetti. Sandra aveva sfogliato pagine e pagine di foto, un autentico museo della misoginia. Per avere gli incubi bastava guardare quei volti: sporchi, barbe sfatte, lineamenti gonfi, occhi opachi, mascelle sfuggenti. Alcune vittime sottoposte alla procedura di riconoscimento erano parse soffocare domande che a Siobhan sembrava d'indovinare da sola: *Ma guardateli, come abbiamo potuto permettere che ci facessero una cosa simile? I deboli sono loro.*

Sì, nelle foto segnaletiche apparivano deboli, accasciati sotto il peso della vergogna o della stanchezza, in preda a una finta sottomissione. Ma, al momento opportuno, nel palpitante attimo dell'odio, erano forti, fortissimi. Di solito operavano da soli, e il fatto che in questo caso vi fosse un secondo uomo, un complice... era questa figura a incuriosire di più Siobhan. Che tipo di piacere ne ricavava, il complice?

«Visto nessuno di tuo gradimento?» chiese Sandra. Si stava rimettendo

il rossetto, la mano tremante.

«No.»

«E a casa hai qualcuno?»

«Lo sai che vivo sola.»

«So soltanto quello che mi hai raccontato», rispose Sandra, continuando a guardarsi nello specchio.

«Era la verità.»

Avevano chiacchierato a lungo. Siobhan aveva lasciato da parte il regolamento e si era confidata con lei, rispondendo sinceramente alle sue domande, spogliandosi dell'abito di poliziotta per mettere in luce la donna che c'era sotto. Quello che era cominciato come un semplice espediente, come un trucco per convincere Sandra a stare al gioco, ben presto si era trasformato in qualcos'altro, qualcosa di reale. Si era lasciata sfuggire più del necessario, molto di più, e ora sembrava che Sandra non fosse convinta. Banale mancanza di fiducia nella polizia, o lei stessa, Siobhan, era forse diventata parte del problema, una delle tante persone di cui Sandra non riusciva più a fidarsi completamente? Dopotutto, prima dello stupro non si conoscevano, e se la cosa non fosse successa non si sarebbero nemmeno mai incontrate. Si trovava al Marina in veste di sua presunta amica, ma in fondo era soltanto un altro inganno: perché loro non erano vere amiche, e probabilmente non lo sarebbero state mai. Ad avvicinarle era stata una brutale aggressione e, agli occhi di Sandra, Siobhan sarebbe rimasta sempre un ricordo di quella notte terribile, una notte da dimenticare.

«Quanto dobbiamo trattenerci qui?» chiese ora.

«Questo dipende da te. Possiamo andarcene quando vuoi.»

«Ma se andiamo via rischiamo di non incontrarlo.»

«Non è colpa tua, Sandra. Potrebbe essere ovunque. Era solo un tentativo, una possibilità.»

Sandra girò le spalle allo specchio. «Mezz'ora, non di più.» Guardò l'orologio. «Ho promesso a mia madre che sarei stata a casa per mezzanotte.»

Siobhan annuì e la seguì di nuovo nell'oscurità punteggiata di lampi del locale, come se il cangiante gioco delle luci potesse in qualche modo scaricare a terra tutta l'energia della sala.

Giunte al séparé, vide che il suo posto era stato occupato da un nuovo arrivo, un tizio abbastanza giovane, le dita che correvano sul vetro appannato di un bicchiere da bibita pieno di quello che sembrava semplice succo d'arancia. A quanto pareva, una faccia nota per i membri del club.

«Scusate», disse alzandosi, quando Siobhan e Sandra gli si fermarono

davanti. «Vi ho rubato il posto.» Fissò la poliziotta, poi le tese la mano. Lei la strinse e subito sentì la pressione aumentare, come se lui non intendesse lasciarsela scappare.

«Andiamo a ballare», disse infatti, e la spinse verso la pista. Siobhan non poté fare altro che seguirlo al centro di quel vortice, tra le gomitate e le grida dei ballerini. L'uomo si lanciò un'occhiata alle spalle per verificare che la folla li nascondesse alla vista di coloro che erano rimasti al tavolo, quindi continuò ad avanzare, attraversò tutta la pista, superò uno dei bar ed emerse infine nell'atrio del locale.

«Dove stiamo andando?» chiese Siobhan. Lui si guardò intorno e, soddisfatto, si chinò verso di lei.

«Ti conosco», disse.

Soltanto allora Siobhan si accorse che quel volto le era effettivamente familiare. Uno schedato? Qualcuno che ho contribuito a far arrestare? pensò, guardandosi a propria volta intorno.

«Lavori a St. Leonard», continuò l'uomo. Siobhan abbassò lo sguardo sulla mano che le stringeva ancora il polso. Seguendo la direzione dei suoi occhi, lui la lasciò andare di scatto. «Scusa», disse, «è solo che...»

«Chi sei?»

Il mancato riconoscimento parve ferirlo. «Derek Linford.»

Gli occhi di Siobhan si strinsero. «Fettes?» Lui annuì. Sulla rivista della polizia, ecco dove aveva visto la sua faccia. Forse anche in mensa, al quartier generale. «Che ci fai qui?»

«Potrei rivolgerti la stessa domanda.»

«Sono con Sandra Carnegie.» Ma intanto pensò: *No, non sono con lei; sono qui, mentre le avevo promesso...*

«Veramente non...» Linford aggrottò la fronte. «Oh, ma certo, quella che è stata violentata, vero?» Si passò pollice e indice sulla gobba del naso. «Speri d'identificare il colpevole?»

«Esatto.» Siobhan Clarke sorrise. «Tu sei del club?»

«E se anche fosse?» Linford pareva aspettarsi una risposta, ma Siobhan si limitò a stringersi nelle spalle. «Comunque non è il genere d'informazione da sbandierare ai quattro venti, agente Clarke.» Giusto per ristabilire l'ordine gerarchico e lanciare un avvertimento.

«I tuoi segreti sono al sicuro con me, ispettore Linford.»

«Ah, a proposito di segreti.» La fissò, ammiccando leggermente con la testa in direzione del tavolo.

«Qui sanno chi sei?» S'informò allora Siobhan, ma stavolta toccò a Lin-

ford stringersi nelle spalle. «E sotto quale veste ti sei presentato, allora?»

«Ha qualche importanza?»

Di colpo, Siobhan si fece pensosa. «Ehi, un momento, siamo stati proprio noi a interrogare i membri del club e non ricordo di aver visto il tuo nome...»

«Mi sono iscritto solo la settimana scorsa.»

«E adesso, come ci comportiamo?»

Linford si sfregò di nuovo il naso. «Niente, abbiamo ballato insieme e ora torniamo al tavolo. Tu ti siedi da una parte, io dall'altra. Non siamo obbligati a rivolgerci ancora la parola.»

«Affascinante, davvero.»

Lui ridacchiò. «Non prenderla male. È ovvio che possiamo sempre parlarci.»

«Oh, grazie.»

«Anzi, potrei raccontarti un fatto incredibile avvenuto proprio questo pomeriggio.» Prendendola per un braccio, la riaccompagnò in sala da ballo. «Vieni, ordiniamo qualcosa al bar e intanto ti dico.»

«È un imbecille.»

«Forse», replicò Siobhan, «ma un imbecille piuttosto simpatico.»

John Rebus era seduto in poltrona, il telefono cordless appiccicato all'orecchio. La poltrona era davanti alla finestra, non c'erano tende e le imposte erano ancora spalancate. Nell'appartamento tutte le luci erano spente, a parte la lampadina da sessanta watt che penzolava nuda in corridoio, ma il soggiorno era inondato dal chiarore arancione dei lampioni stradali.

«E dov'è che hai detto di averlo incontrato?»

«Non l'ho detto.» Dal tono della voce, Rebus capì che Siobhan stava sorridendo.

«Tutto molto misterioso.»

«Niente, in confronto al tuo scheletro.»

«Non è uno scheletro: è un cadavere rinsecchito come una mummia.» Si lasciò sfuggire una risatina priva d'ilarità. «C'è mancato poco che l'archeologo non mi saltasse in braccio.»

«Qual è il verdetto?»

«La Scientifica ha isolato la scena, ma Gates e Curt non potranno esaminare Skelly prima di lunedì mattina.»

«Skelly?»

Rebus osservò un'auto che passava adagio sotto di lui, in cerca di par-

cheggio. «È stato Bobby Hogan ad affibbiargli il nome. Per il momento può funzionare.»

«Gli avete trovato niente addosso?»

«Soltanto gli indumenti: jeans a zampa d'elefante e maglietta dei Rolling Stones.»

«Allora siamo fortunati ad avere tra noi un grande esperto di musica.»

«Se intendi dire un decrepito fan del rock, lo prendo per un complimento. Sì, sul davanti c'era la copertina di *Some Girls,* un album del '78.»

«Nessun altro elemento utile a datare la morte?»

«Tasche vuote, niente orologio, né anelli.» Controllò il proprio, di orologio: le due del mattino. Ma Siobhan sapeva di poterlo chiamare anche a quell'ora, sapeva di trovarlo ancora sveglio.

«Che cosa stai ascoltando?» gli chiese.

«Il nastro che mi hai regalato tu.»

«I Blue Nile? Non puoi più spacciarti per decrepito. Che ne pensi?»

«Penso che ti sei presa una cotta per Mister Elegantone.»

«Mi piace quando assumi un'aria paterna.»

«Sta' attenta che non ti metta sulle mie ginocchia.»

«Bada a come parli, ispettore. Oggigiorno con una frase così rischi di giocarti il posto.»

«Allora, domani si va alla partita?»

«Sì, a espiare i nostri peccati. Ti ho tenuto via apposta una sciarpa verde e bianca.»

«Devo ricordarmi di portare l'accendino. Alle due da Mather's?»

«Ci sarà una birra ad aspettarti.»

«Siobhan, qualunque fosse il tuo incarico di stasera...»

«Sì?»

«Sei approdata a qualcosa?»

«No», rispose lei, la voce improvvisamente stanca. «A niente e da nessuna parte.»

Rebus riagganciò e tornò a riempirsi il bicchiere di whisky. «Stasera ti comporti da vero signore», si disse quindi, vista la frequenza con cui ormai beveva direttamente dalla bottiglia. Il fine settimana gli si stendeva davanti con l'unica prospettiva di una partita di calcio. Il soggiorno era costellato di ombre e avvolto nel fumo di sigaretta. Continuava a pensare di vendere l'appartamento, di cercarsi un'altra casa meno popolata di fantasmi, eppure quelli erano la sua unica compagnia: colleghi morti, vittime, amanti perse per strada. Allungò di nuovo la mano verso la bottiglia, spiacevolmente

vuota. Si alzò e fissò il pavimento che gli ondeggiava sotto i piedi. Era convinto di averne un'altra nel sacchetto della spesa sotto la finestra, invece anche il sacchetto si rivelò vuoto: vuoto e appallottolato. Guardò dalla finestra e, riflessa nei vetri, scorse la propria faccia stupita e aggrottata. Aveva lasciato la bottiglia in macchina? Ne aveva comprata una o due? Pensò a una dozzina di locali in cui poteva andare a procurarsi da bere anche a quell'ora del mattino. La città - la sua città - era là fuori ad aspettarlo, desiderosa di mostrargli la parte oscura e avvizzita del proprio cuore.

«Non ho bisogno di te», disse, appoggiando le mani contro la finestra, quasi nella speranza che il vetro si frantumasse, facendolo precipitare nel vuoto. Una caduta di due piani fino al selciato sottostante.

«Non ho bisogno di te», ripeté. Poi si staccò dal vetro e andò a cercare l'impermeabile.

3

Quel sabato il clan pranzava al Witchery.

Era un buon ristorante, in cima al Royal Mile, nelle immediate vicinanze del castello. Inondato di luce naturale, sembrava quasi di stare in una serra. Roddy aveva organizzato quell'appuntamento per festeggiare il settantacinquesimo compleanno della loro madre, pittrice, che a giudizio del figlio avrebbe senz'altro apprezzato la particolare luminosità del locale. La giornata però era coperta. Scrosci di pioggia frustavano i vetri delle finestre e le nuvole erano così basse che, al castello, era parso di poter davvero toccare il cielo con un dito.

Si erano concessi una rapida passeggiata intorno ai bastioni, che però non avevano suscitato grande entusiasmo nell'anziana madre. La quale, d'altra parte, aveva visitato per la prima volta quel luogo una settantina d'anni prima e, da allora, doveva esserci tornata almeno un centinaio di volte. Nemmeno il pranzo sembrava essere riuscito a sollevarle l'umore, benché Roddy avesse elogiato con enfasi ogni portata, ogni sorso di vino.

«Tu esageri sempre!» sbottò a un tratto sua madre, girandosi verso di lui.

Roddy non replicò. Continuò a fissare il piatto del pudding, levando lo sguardo solo per strizzare l'occhio a Lorna, e fu così che alla sorella tornò in mente l'espressione timida e accattivante che aveva sempre da ragazzino, e che ormai riservava solo ai possibili elettori e ai giornalisti durante le interviste televisive.

Esageri sempre! Le parole aleggiarono nell'aria per un po', quasi a voler-

si far assaporare meglio dal resto dei commensali. Poi Seona, la moglie di Roddy, ruppe il silenzio.

«Mi chiedo da chi abbia preso.»

«Che cos'ha detto? *Che dice quella lì?*»

Naturalmente fu Cammo a ristabilire la pace: «Su, su, mamma, solo perché è il tuo compleanno...»

«Finisci la frase!»

Cammo emise un sospiro, poi inspirò profondamente com'era suo solito. «Solo perché è il tuo compleanno, facciamo una passeggiata verso Holyrood.»

La madre lo fissò, torva, ma ben presto ogni aggressività si sciolse in un sorriso. Di fronte alla capacità di Cammo di produrre una simile trasformazione nella madre, gli altri venivano regolarmente colti da un vago risentimento. In momenti del genere, sembrava possedere i poteri di un mago.

Erano in sei intorno al tavolo. I capelli accuratamente lisciati all'indietro, Cammo, il primogenito, ostentava ai polsini i gemelli d'oro appartenuti al padre, l'unica cosa che il vecchio gli avesse lasciato in eredità. Le loro idee politiche erano sempre state discordanti: il padre un liberai all'antica, lui iscritto al partito conservatore fin da quando studiava a St. Andrews. Adesso occupava un seggio sicuro nelle Home Counties, quale rappresentante della regione eminentemente rurale situata fra Swindon e High Wycombe. Abitava a Londra e amava la vita notturna e la sensazione di trovarsi al centro del mondo. Sposato con un'alcolizzata e compratrice compulsiva, raramente si presentava in pubblico con la moglie: a balli e ricevimenti, veniva fotografato sempre sottobraccio a qualche altra donna.

Quello era Cammo.

Era venuto a Edimburgo in treno, col vagone letto, e subito si era lamentato del fatto che la carrozza ristorante fosse chiusa per carenza di personale.

«Un vero scandalo. Privatizzi le ferrovie, ma non c'è verso di farti servire un whisky and soda come Dio comanda.»

«Perché, c'è ancora qualcuno che ci mette la soda?»

Quella invece era Lorna, a casa della madre, mentre si apprestavano a uscire per andare al ristorante. Benché più giovane di lui di undici mesi, aveva sempre avuto la meglio sul fratello e quel giorno era riuscita a ritagliarsi un po' di tempo per partecipare alla riunione di famiglia. Indossatrice, Lorna era rimasta attaccata al mestiere nonostante l'età tutt'altro che

giovane e gli scarsissimi ingaggi. Aveva conosciuto l'apice del successo negli anni 70 e ora, più vicina ai cinquanta che ai quaranta, riusciva a spuntare magri lavori solo facendo leva sul modello Lauren Hutton. Ai suoi tempi era uscita con qualche uomo politico, simile in quello a Cammo, che dal canto suo riteneva conveniente farsi vedere ogni tanto in compagnia di modelle, e se alle orecchie di Lorna erano giunti numerosi pettegolezzi sul fratello, certo Cammo ne aveva sentite delle belle sul conto della sorella. Nelle rare occasioni in cui s'incontravano, dunque, si giravano intorno come due pugili senza guantoni.

E, da sempre, l'aperitivo preferito di Cammo era il whisky and soda.

Poi c'era il piccolo Roddy, sulla soglia dei quarant'anni, molto ribelle nel cuore e poco nei fatti. Dopo un periodo di lavoro con l'équipe di analisti dello Scottish Office, era passato al settore investimenti. Le sue simpatie politiche andavano al New Labour, ma, dinanzi alla potenza di fuoco ideologica di Cammo, il suo arsenale taceva: preferiva sedere compassato e imperturbabile, in autorevole silenzio, senza lasciarsi scalfire dalle granate fraterne. Un commentatore politico l'aveva definito il Mastro Lindo dei laburisti scozzesi, a causa della sua bravura nello spazzare via la sabbia dai molti campi minati del partito, per mettersi poi a disinnescare ordigni. Altri lo chiamavano Mister Leccapiedi, quale pigra spiegazione della sua ascesa a futuro parlamentare scozzese, e in effetti Roddy aveva organizzato il pranzo per una doppia celebrazione: proprio quel mattino gli avevano ufficialmente notificato la nomina a primo candidato laburista nella giurisdizione del West End di Edimburgo, per il parlamento scozzese.

«Porca miseria», era stata la reazione di Cammo, accompagnata da un roteare d'occhi, mentre lo champagne veniva versato nei bicchieri.

Roddy si era concesso un muto sorriso, tirandosi dietro l'orecchio una ciocca di folti capelli neri, e la moglie Seona gli aveva stretto il braccio in segno di appoggio. Seona era molto più di una leale consorte: insegnante di storia in un liceo cittadino, forse era in assoluto la più politicamente impegnata in famiglia.

Billary, li definiva spesso Cammo, in una chiara allusione a Bill e Hillary Clinton. Secondo lui, gli insegnanti erano nella stragrande maggioranza appena un gradino sotto i sovversivi, cosa che in cinque o sei occasioni, distribuite nel tempo e segnate dai fumi dell'alcol, non gli aveva però impedito di fare avance alla cognata. E quando Lorna lo riprendeva, la sua difesa era sempre la stessa: «Indottrinare attraverso la seduzione. Se lo fanno le fottute nuove religioni, perché non il partito dei Tories?»

Al pranzo era intervenuto anche il marito di Lorna, che però aveva trascorso una buona metà del tempo accanto alla porta del locale, la testa premuta sul telefonino. Di spalle aveva un'aria abbastanza ridicola: troppo pingue per permettersi un abito di lino color panna e scarpe nere a punta. Per non parlare dei capelli brizzolati raccolti in una coda di cavallo: di fronte a quell'acconciatura, Cammo era scoppiato in una risata fragorosa.

«Ti sei fatto prendere dalla New Age, Hugh? O hai deciso di diventare un campione di lotta libera?»

«Va' a farti fottere, Cammo.»

Negli anni '70 e '80, Hugh Cordover era stato una sorta di rockstar, quindi era diventato produttore discografico e manager di band musicali, professione che gli fruttava molta meno attenzione da parte dei media di quanta non ne attirasse il fratello Richard, avvocato di Edimburgo. Aveva conosciuto Lorna all'epoca in cui lei, al tramonto della carriera di modella, si era sentita assicurare da qualche «esperto» che aveva le doti giuste per intraprendere quella di cantante. Si era presentata così nello studio di Hugh, in ritardo e ubriaca fradicia. Lui le aveva aperto la porta, lanciato in faccia un bicchiere d'acqua e ordinato di tornare quando avesse smaltito la sbornia. Cosa per cui le c'erano voluti quasi quindici giorni, trascorsi i quali lei e Hugh, una sera, erano usciti a cena insieme e avevano poi lavorato in studio fino all'alba.

C'era ancora chi riconosceva Hugh per strada, ma non erano mai persone che valesse la pena d'incontrare. In quei giorni Hugh Cordover non si staccava mai dal suo breviario, un taccuino con la copertina di pelle nera, gonfio all'inverosimile. Lo teneva aperto in mano anche mentre passeggiava su e giù per il ristorante, il cellulare premuto tra la spalla e la guancia, fissando appuntamenti, sempre nuovi appuntamenti. Lorna lo guardò al di sopra dell'orlo del bicchiere, mentre in tono perentorio sua madre chiedeva che venissero accese le luci.

«Qui dentro c'è un buio sepolcrale. È un modo per farmi pensare in anticipo alla tomba?»

«Su, Roddy», disse Cammo con voce strascicata, «provvedi tu, ti spiace? In fondo, è stata una tua idea.» Quindi si guardò intorno nel locale con tutto il disprezzo di cui era capace. Ma stavano già arrivando i fotografi (uno ingaggiato da Roddy, l'altro mandato da una rivista patinata), il che riportò Cordover al tavolo e stampò sul viso di tutti i membri del clan Grieve sorrisi apparentemente sinceri.

Roddy Grieve non aveva certo previsto che la passeggiata potesse prolungarsi per l'intero Royal Mile e aveva quindi prenotato un paio di taxi che li stavano già aspettando davanti all'Holiday Inn. Ma la madre non volle sentir ragione.

«Se dobbiamo passeggiare, allora, santo cielo, passeggiamo!» E s'incamminò, appoggiandosi al bastone (sette parti di commedia contro tre di dolorosa necessità), lasciando che Roddy pagasse il dovuto agli autisti dei taxi. Cammo si avvicinò al fratello.

«Esageri sempre.» Un'ottima imitazione.

«Va' al diavolo, Cammo.»

«Vorrei poterlo fare, mio caro fratello. Ma il prossimo treno per il mondo civile non è ancora pronto a partire.» Lanciò un'occhiata ostentata all'orologio. «E poi, è il compleanno della mamma: ci resterebbe malissimo se scomparissi di colpo.»

Il che, Roddy dovette convenire, era probabilmente vero.

«Dovrebbe farsi controllare la caviglia», commentò Seona, osservando la suocera scendere il pendio col suo singolare passo strascicato. A volte Seona sospettava che la donna ce la mettesse tutta per fare scena: Alicia era sempre stata una maestra nell'attirare lo sguardo di chi le stava intorno, includendo nello spettacolo tutta quanta la sua prole. Niente di male, finché Allan Grieve era rimasto in vita: lui sapeva tenere a freno le eccentricità della moglie. Ma, ora che il padre di Roddy era morto, Alicia si stava sbizzarrendo per compensare tutti gli anni di normalità forzata.

Non che quella dei Grieve fosse una famiglia normale: Roddy aveva messo le mani avanti fin dalla prima volta in cui era uscito con Seona. Lei, d'altronde, lo sapeva già (in Scozia tutti conoscevano almeno qualche *stranezza* dei Grieve), ma aveva deciso di tenere per sé le proprie opinioni. Roddy non era come il resto della combriccola, si era detta allora. E continuava ancora a ripeterselo, per quanto senza la convinzione di un tempo.

«Perché non andiamo a dare un'occhiata alla zona in cui sorgerà il parlamento?» suggerì, all'incrocio con St. Mary's Street.

«Ma via, a che pro?» obiettò Cammo, come prevedibile.

Senza dire nulla, le labbra serrate, Alicia s'incamminò con decisione verso Holyrood Road, mentre Seona soffocava un sorriso: la sua era stata una piccola ma palpabile vittoria. Ma contro chi stava combattendo?

Le tre donne avanzarono insieme, cercando di uniformare il passo, mentre Hugh era di nuovo fermo davanti a una vetrina, immerso nell'ennesima telefonata. Rallentando deliberatamente l'andatura, Cammo si ritrovò così

al fianco di Roddy e subito provò un senso di compiaciuta soddisfazione: nonostante l'età, era sempre più curato ed elegante del fratello minore.

«Ho ricevuto un'altra di quelle lettere», esordì, cercando di mantenere un tono discorsivo.

«Che lettere?»

«Come, non te ne avevo parlato? Mi arrivano in ufficio, così tocca sempre alla mia segretaria aprirle, poveretta.»

«Roba velenosa?»

«Quanti parlamentari che conosci ricevono lettere di ammiratori?» Cammo batté la mano sulla spalla di Roddy. «Ci passerai anche tu, ammesso e non concesso che ti eleggano.»

«Ammesso e non concesso», ripeté Roddy con un sorriso.

«Allora, vuoi sapere qualcosa di quelle maledette minacce di morte, o no?»

Mentre il fratello continuava a camminare, Roddy si fermò di colpo. Gli era occorso qualche istante per afferrare il significato di quelle parole.

«Minacce di morte?»

Cammo si strinse nelle spalle. «Non è insolito, nel nostro mestiere.»

«E che cosa dicono?»

«Nulla di particolare, solo che sono 'segnato'. Una delle buste conteneva un paio di lamette da rasoio.»

«La polizia che ne pensa?»

Cammo lo guardò. «Alla tua età sei ancora così ingenuo? Caro Roddy, questa è una lezione che ti offro gratis, senza pretendere niente in cambio. Ascoltami bene: le forze dell'ordine e della legalità sono un colabrodo, soprattutto se gliene va in tasca qualcosa e se in ballo ci sono esponenti del governo.»

«Vuoi dire che passerebbero la notizia ai mass media?»

«E bravo.»

«Non so, non capisco lo stesso...»

«In una storia così la stampa ci si butterebbe a pesce, non mi lascerebbero più in pace.» Cammo attese che le sue parole arrivassero a segno. «Non avrei più una mia vita privata.»

«Ma sono pur sempre minacce di morte...»

«Sì, scritte da qualche squilibrato.» Cammo inalberò un'espressione di disprezzo. «Non vale davvero la pena di prenderle in considerazione. Ma tu ricorda, fratellino: un giorno succederà anche a te.»

«Sempre che venga eletto.» Di nuovo quel sorriso timido, ma di una ti-

midezza che mascherava la voglia di combattere.

«A nemico che non vince, ponti d'oro», ribatté Cammo, poi si strinse nelle spalle. «O qualcosa del genere.» Guardò davanti a sé. «La mamma è proprio in gamba, non credi?»

Da nubile, Alicia Grieve si chiamava Alicia Rankeillor e con quel nome si era conquistata una certa notorietà - e aveva guadagnato parecchi soldi - come pittrice. Il suo soggetto preferito era la luce: la particolare luce di Edimburgo. Il suo dipinto più famoso (riprodotto su biglietti d'auguri, stampe e puzzle) raffigurava una serie di raggi frastagliati che erompevano da una corazza di nuvole, illuminando il castello e il retrostante Lawnmarket. Di poco più grande di lei, Allan Grieve era stato il suo insegnante alla School of Art. Si erano sposati ancora giovani, ma, prima di mettere al mondo i tre figli, avevano aspettato che le rispettive carriere fossero ben consolidate. Alicia aveva il vago sospetto che Allan fosse stato sempre invidioso del suo successo: ottimo insegnante, come artista non aveva la scintilla del genio. La volta in cui gli aveva detto che i suoi quadri erano troppo precisi e veritieri, mentre l'arte aveva bisogno di un pizzico di artificio, lui le aveva stretto forte la mano, ma per replicare aveva aspettato fino a poco prima di morire, rinfacciandole allora le sue parole.

«Quel giorno mi hai ucciso, hai soffocato ogni speranza che ancora nutrivo dentro di me.» Alicia aveva cercato di difendersi, ma Allan l'aveva zittita. «No, no, mi hai reso un buon servizio. Avevi ragione tu: mi mancava l'ispirazione.»

E spesso Alicia si rammaricava che l'ispirazione non fosse mancata anche a lei. Non che ciò avrebbe potuto renderla una madre migliore, più affettuosa, ma forse sarebbe stata una moglie più generosa, un'amante più gradevole.

Ormai viveva sola nell'enorme casa di Ravelston, circondata da opere di altri pittori (tra le quali una decina di tele di Allan, splendidamente incorniciate) e a pochi passi dalla Gallery of Modern Art, dove recentemente era stata allestita una sua retrospettiva. Pur di non partecipare all'inaugurazione, Alicia si era data malata, ma un giorno era andata in incognito a visitare la mostra, pochi minuti dopo l'orario di apertura, quando la galleria era ancora deserta, ed era rimasta sconcertata nel vedere che le sue opere erano state esposte secondo un ordine tematico che le risultava del tutto estraneo.

«Pensate un po', hanno trovato un cadavere», disse in quel momento Hugh Cordover, raggiungendo i familiari.

«Hugh!» esclamò Cammo con finta cordialità. «Bentornato tra noi!»

«Un cadavere?» chiese Lorna.

«L'hanno detto al telegiornale.»

«Io ho sentito parlare solo di uno scheletro», intervenne Seona.

«E dove l'avrebbero trovato?» chiese Alicia, fermandosi un istante a osservare la sagoma dei Salisbury Crags.

«Murato nella Queensberry House.» Seona puntò il dito verso l'edificio. Si erano fermati proprio davanti ai suoi cancelli, e tutti si voltarono a guardare. «Un tempo era un ospedale.»

«Chissà, sarà stato uno dei tanti poveracci in lista d'attesa», commentò Hugh Cordover, ma già nessuno gli prestava più attenzione.

4

«Chi ti credi di essere?»

«Eh?»

«Mi hai capito perfettamente.» Jayne Lister tirò un cuscino in faccia al marito. «Quei piatti sono lì da ieri sera.» Fece un cenno con la testa in direzione della cucina. «Avevi detto che li lavavi tu.»

«E intendo farlo!»

«Quando?»

«Oggi è domenica, giorno di riposo.» Stava cercando di buttarla sullo scherzo; non voleva rovinarsi la giornata.

«Per quanto ti riguarda, l'intera settimana è di riposo. A che ora sei rientrato, stanotte?»

Cercò di lanciare un'occhiata oltre le spalle di Jayne, verso lo schermo del televisore acceso su un programma mattutino per bambini. La conduttrice era niente male, era stato Nic a dirglielo. La ragazza era in primo piano, stava parlando al telefono e sventolava una carta. Chissà come sarebbe stato svegliarsi al mattino e trovarsela di fianco nel letto.

«Sposta le chiappe», disse alla moglie.

«Mi hai tolto le parole di bocca.» Lei si girò e spense il televisore. Jerry balzò dal divano con una rapidità che la lasciò interdetta. L'espressione esterrefatta e vagamente impaurita della moglie gli procurò una segreta soddisfazione. La spinse di lato, allungando la mano per riaccendere, ma lei lo acciuffò per i capelli e lo tirò indietro.

«In giro con Nic Hughes fino alle ore piccole», cominciò a strillare. «Se pensi di poter andare e venire come ti pare ti sbagli di grosso, stronzo!»

Lui la afferrò per il polso, stringendolo. «Molla i capelli!»

«Credi di passarla sempre liscia?» Sembrava quasi non accorgersi del dolore. Jerry strinse il polso ancora più forte e lo torse di lato, ma la tensione alla base dei capelli aumentò, facendosi bruciante. Allora si buttò indietro con la testa e colpì Jayne appena sopra l'attaccatura del naso. Mossa vincente: con un urlo, lei mollò la presa. Girandosi, la spinse con forza contro il divano, ma un piede di Jayne fece volare in aria il tavolino con sopra il vassoio, le tazze vuote e l'edizione domenicale del giornale. In quel momento si udirono alcuni colpi ripetuti dal soffitto: gli inquilini del piano di sopra che, come al solito, protestavano. Là dove lui l'aveva colpita, la fronte di Jayne iniziava ad arrossarsi, ma anche a Jerry doleva la testa, e non solo per i postumi della sbronza.

Aveva già fatto i conti: otto pinte e due cicchetti, risultato confermato anche dagli spiccioli che gli erano rimasti in tasca. Il taxi gli era costato sei sterline, e alla cena - curry d'agnello, ottimo -aveva pensato Nic. Il quale aveva una gran voglia di fare il giro dei locali, se lui non avesse replicato che non era dell'umore adatto.

«E se fossi *io*, dell'umore adatto?» aveva ribattuto l'amico. Dopo il curry, però, l'entusiasmo si era un po' smorzato, così avevano fatto un salto in due o tre pub e alla fine Jerry aveva preso un taxi, mentre Nic era rincasato a piedi. Ecco il bello di abitare in centro: non avevi bisogno di prendere i mezzi. Lì in periferia, invece, ogni spostamento costituiva un problema. Sugli autobus non si poteva fare affidamento, e comunque lui non riusciva mai a ricordare a che ora terminavano le corse. Coi taxisti, poi, bisognava sempre raccontare qualche balla, dire che si era diretti a Gatehill e, una volta arrivati, scendere e attraversare a piedi i campi sportivi oppure cercare di convincere l'autista a proseguire per altri ottocento metri, fino a Garibaldi Estate. Una volta era stato pestato proprio mentre attraversava il campo da calcio: erano in quattro o cinque, e lui era troppo ubriaco per poter fare qualcosa di diverso dal capitolare. Da allora aveva sempre insistito perché i taxi lo portassero a destinazione.

«Sei un vero bastardo», stava dicendo Jayne, massaggiandosi la fronte.

«Sei stata tu a cominciare. Io ho la testa in fiamme. Bastava che pazientassi un paio d'ore...» La voce si fece suadente. «Ti laverò i piatti, lo giuro. Ho soltanto bisogno di un momento di relax.» Spalancò le braccia verso di lei. Il fatto era che quel piccolo scontro gliel'aveva fatto rizzare. Forse Nic aveva ragione, quando diceva che sesso e violenza erano praticamente la stessa cosa.

Jayne balzò in piedi, come se gli avesse letto nella mente. «Scordatelo,

bello.» Uscì come una furia dalla stanza. Era un tipo focoso, sempre pronta a incazzarsi. Forse anche in quello Nic aveva ragione, forse la sua esistenza *avrebbe potuto* essere migliore. Eppure, nonostante il suo bell'impiego, gli abiti eleganti, la casa di proprietà e un mucchio di soldi, Nic era stato piantato da Catriona. Jerry ridacchiò. *Piantato per un tizio conosciuto a una festa di single! Una donna sposata che va alle riunioni di cuori solitari e incontra un altro!* La verità era che la vita poteva essere crudele, e Jerry doveva ringraziare Iddio per quel poco che aveva. Riaccese il televisore, tornò a sdraiarsi sul divano. La lattina di birra era ancora sul pavimento, intatta. La prese. Adesso stavano trasmettendo dei cartoni animati, ma andava bene lo stesso, i cartoni animati gli piacevano. Non avevano figli, e forse era meglio così, visto che nell'animo si sentiva ancora un po' bambino lui. Gli inquilini di sopra, quelli che pestavano contro il suo soffitto, ne avevano tre, ed erano tanto sfrontati da sostenere che il rumoroso era *lui*! Ed eccola lì, sul pavimento, caduta dal tavolino: la lettera dell'amministrazione. Ci sono pervenute lamentele... abbiamo il diritto di procedere contro gli inquilini che disturbano... bla bla bla. Era colpa sua se avevano costruito pareti di carta velina? In quella casa si sentiva tutto. Quando gli stronzi del piano di sopra avevano cercato di mettere in cantiere il figlio numero quattro, era stato come essere a letto con loro. Una sera aveva aspettato che smettessero, poi aveva cominciato ad applaudire. Dopo di allora, un silenzio mortale, segno che il messaggio era arrivato a destinazione.

Si chiese se non fosse quello il motivo per cui Jayne non voleva più fare sesso: paura di essere sentita. Un giorno o l'altro gliel'avrebbe chiesto. Ma, anche così, l'avrebbe obbligata comunque. L'avrebbe fatta gridare a lungo e forte, perché quelli di sopra la sentissero e avessero qualcos'altro cui pensare. Quella ragazza della televisione, lui ci scommetteva che era una che gemeva e urlava, una alla quale mettere la mano sulla bocca, stando però attenti a non impedirle di respirare.

Come diceva Nic, quella era la cosa importante.

«Allora ti piace il calcio?»

Al Marina Club, Derek Linford si era fatto dare il numero di telefono da Siobhan e sabato le aveva lasciato un messaggio sulla segreteria, chiedendole se il giorno dopo avrebbe gradito fare una passeggiata con lui. Adesso erano al giardino botanico; nell'aria frizzante del pomeriggio, in mezzo a tante coppie che, come loro, gironzolavano pigramente per il parco. Loro,

però, parlavano di football.

«Vado allo stadio quasi tutte le domeniche», confessò Siobhan.

«Ero convinto che d'inverno non giocassero.» Cercò di ostentare una certa conoscenza della materia.

Siobhan sorrise, consapevole dei suoi sforzi. «Va in pausa solo la premier league. L'anno scorso, gli Hibs sono retrocessi in serie B.»

«Ah, già.» Si stavano avvicinando a un cartello. «Se hai freddo, possiamo andare a riscaldarci nella serra delle piante tropicali.»

Lei scosse la testa. «Sto bene. Di solito la domenica non faccio quasi nulla.»

«Davvero?»

«Al massimo vado a qualche mercatino dell'usato. In genere però me ne resto a casa.»

«Nessun fidanzato?» Siobhan non rispose. «Scusa la domanda.»

Lei si strinse nelle spalle. «Non c'è nulla di male, no?»

«Col nostro mestiere, che chance abbiamo di fare qualche conoscenza?»

Lei lo guardò. «Per questo frequenti i club per single?»

Linford arrossì. «Già.»

«Non preoccuparti, non lo dirò a nessuno.»

Lui abbozzò un sorriso. «Grazie.»

«In ogni caso hai ragione», continuò Siobhan. «Quando mai ci capita di conoscere qualcuno? A parte altri poliziotti, ovviamente.»

«E i criminali.»

Dal modo in cui l'aveva detto, Siobhan sospettò che, di «criminali», lui ne avesse incontrati pochi. Ma annuì.

«Immagino che la caffetteria sia aperta», riprese Linford. «Che ne dici?»

«Una tazza di tè e uno scone.» Gli prese il braccio. «Una perfetta domenica pomeriggio.»

Perfetta, sì, non fosse stato che la famiglia seduta al tavolo vicino aveva un figlioletto iperattivo e un bebè in carrozzina che continuava a strillare. Linford si voltò verso quest'ultimo, lanciandogli un'occhiataccia, quasi che il piccolo avesse potuto riconoscere la sua autorità e placarsi.

«Cosa c'è da ridere?» chiese poi, tornando a girarsi verso Siobhan.

«Niente», rispose lei.

«Niente non mi pare.» Iniziò a sorbire il suo caffè a piccole cucchiaiate.

Siobhan abbassò la voce per non farsi sentire dalla famigliola. «Mi stavo solo chiedendo se avevi intenzione di arrestare quel bimbo.»

«Potendo, non sarebbe certo un male.» Sembrava serio.

Rimasero in silenzio per un paio di minuti, quindi Linford cominciò a parlare di Fettes. Non appena ne ebbe l'opportunità, Siobhan gli chiese: «E nel tempo libero che fai?»

«Be', leggo molto: libri e giornali. Mi tengo occupato.»

«Mmm, interessante.»

«Infatti. È quel che la gente...» S'interruppe, fissandola. «C'era dell'ironia nelle tue parole, o sbaglio?»

Lei annuì, sorridendo. Linford si schiarì la gola e riprese a rimestare il caffè col cucchiaino.

«Tanto per cambiare argomento», disse dopo un po', «com'è John Rebus? Lavori con lui a St. Leonard, vero?»

Siobhan stava per fargli notare che in realtà non aveva affatto cambiato argomento, ma poi si limitò ad assentire. «Perché t'interessa?»

Linford si strinse nelle spalle. «Si tratta del comitato, non mi pare che prenda la cosa seriamente.»

«Forse preferirebbe fare altro.»

«Nel senso di sedersi in un pub con la sigaretta in bocca, se l'apparenza non inganna. Ha qualche problema con l'alcol, o sbaglio?»

Siobhan lo fissò. «No», rispose freddamente.

«Scusa» - Linford scosse la testa -, «non avrei dovuto chiederlo. Siete molto solidali, vero? Stessa stazione e tutto il resto...»

Siobhan soffocò una risposta e lui appoggiò rumorosamente il cucchiaio sul piattino.

«D'accordo, ho fatto la figura dell'idiota», dichiarò. Il bebè stava di nuovo strillando. «Colpa di questo posto... Come fai a ragionare in mezzo a 'sta baraonda?» Osò lanciarle un'occhiata. «E se ce ne andassimo?»

5

Lunedì mattina, Rebus andò all'obitorio. In genere, quand'era in corso un'autopsia, entrava dalla porta laterale, che immetteva direttamente nella sala di dissezione, ma a causa di lavori al sistema di condizionamento tutte le autopsie venivano eseguite in ospedale, e l'obitorio era utilizzato solo per la conservazione dei cadaveri. Nel parcheggio non c'era traccia dei caratteristici furgoni Bedford grigi: diversamente dalla maggior parte delle metropoli, Edimburgo accoglieva nel proprio obitorio tutte le salme, e solo in un secondo tempo entravano in gioco le imprese di pompe funebri. Rebus passò dunque dall'ingresso riservato al personale. La «stanza delle car-

te», così chiamata per l'attività preferita dagli addetti nelle pause, era deserta, perciò si diresse verso le celle frigorifere. Dougie, responsabile del settore, era lì, camice bianco e un registro in mano.

«Ehilà», lo chiamò Rebus, annunciandosi.

L'uomo lo guardò attraverso le lenti dalla montatura metallica. «Ciao, John.» Gli occhi gli brillavano di buonumore. La sua battuta preferita era che, grazie a quel mestiere, conosceva gli edimburghesi come nessun altro al mondo.

Rebus corrugò il naso: il tanfo era leggero ma inequivocabile.

«Puzza, eh?» osservò Dougie. «Una vecchietta, morta forse da una settimana.» Indicò con un cenno del capo la sala in cui venivano portati i cadaveri in decomposizione.

«Il tizio che interessa a me dev'esserlo da molto più tempo.»

Dougie annuì. «Peccato che sei arrivato tardi. Se n'è già andato.»

«Andato?» Rebus diede un'occhiata all'orologio.

«Circa un'ora fa, due dei miei assistenti l'hanno trasportato al Western General.»

«Credevo che l'autopsia fosse alle undici.»

Dougie si strinse nelle spalle. «Il tuo uomo è stato molto determinato e... persuasivo. Non è facile far cambiare tabella di marcia ai Due Moschettieri, sai?»

I Due Moschettieri: così Dougie chiamava il professor Gates e il dottor Curt. Rebus si accigliò.

«Il mio uomo?»

Dougie lanciò un'occhiata al registro, ritrovando subito il nome. «L'ispettore Linford», disse.

Quando Rebus arrivò in ospedale, l'autopsia era in pieno svolgimento. Il professor Gates amava descriversi come un tipo ben piantato e certamente, nel vederlo chino sul cadavere, appariva come l'esatto contrario del collega, alto e segaligno. Curt, più giovane di una decina d'anni, continuava a schiarirsi la voce, tic che gli esterni, non sapendo che razza di fumatore fosse - attualmente veleggiava sui due pacchetti al giorno -, scambiavano per un segno di disapprovazione nei confronti dell'operato di Gates. Ogni istante che Curt trascorreva in sala di dissezione era tempo prezioso strappato al vizio, e Rebus, fino ad allora concentrato su tutt'altro, provò di colpo il violento desiderio di accendersi una sigaretta.

«Salve, John», lo accolse Gates, sollevando lo sguardo. Sotto il lungo

grembiule di gomma indossava una camicia bianca inamidata e una cravatta a righe rosse e gialle. Le sue cravatte riuscivano a spiccare sempre contro il grigiore uniforme della sala.

«Sei andato a fare un po' di jogging?» chiese Curt. Rendendosi conto di avere il respiro affannato, Rebus si passò la mano sulla fronte.

«No, è che...»

«Se va avanti così», lo interruppe Gates, fissando Curt, «sarà il prossimo a finire sul nostro tavolo.»

«Be', sarebbe divertente», replicò il collega. «Un tubo digerente pieno di snack e patatine.»

«E con la pellaccia che si ritrova ci vorrebbe l'accetta, altro che bisturi.» Entrambi scoppiarono a ridere, mentre Rebus imprecava tra sé contro quella loro abitudine inveterata di scambiarsi battute durante le autopsie.

Il cadavere - letteralmente pelle e ossa, anche se la prima era già stata in parte rimossa - giaceva su un sottile tavolo d'acciaio inossidabile munito di piccole scanalature per impedire al sangue di colare sul pavimento. Da quel corpo, però, potevano anche uscire polvere o qualche ragnatela, ma certamente nessun fluido vitale. Il cranio poggiava su un sostegno di legno inclinato che, in un contesto diverso, sarebbe potuto passare per un originale vassoio portaformaggi.

«Le battute rimandiamole ad altra occasione, signori.» La voce apparteneva a Linford e, benché più giovane dei due medici, qualcosa nel suo tono li zittì. Poi il suo sguardo si posò su Rebus. «Salve, John.»

«Grazie per avermi informato del cambiamento d'orario», rispose lui, andandogli incontro.

Linford batté le palpebre. «Qualche problema?»

Rebus lo fissò con aria severa. «No, nessun problema.» Nella stanza erano presenti altre persone: due tecnici ospedalieri, un fotografo della polizia, un funzionario della Scientifica e un tipo azzimato e dall'aria nauseata proveniente dall'ufficio della Procura. Il pubblico che le autopsie attiravano finiva per dividersi invariabilmente tra coloro che sbrigavano in tutta tranquillità il proprio lavoro e coloro che continuavano invece ad agitarsi nervosamente.

«Nei giorni scorsi ho approfondito il caso», stava spiegando Gates ai presenti. «Perciò sono in grado di comunicarvi che, a giudicare dallo stato di conservazione del cadavere, possiamo con ogni probabilità situare la data del decesso tra la fine degli anni 70 e l'inizio degli '80.»

«Gli indumenti sono stati inviati al laboratorio di analisi?» chiese Lin-

ford.

Gates fece cenno di sì. «Da stamattina si trovano a Howdenhall.»

«Indumenti adatti a una persona senz'altro giovane», aggiunse Curt.

«O a una persona anziana desiderosa di apparire giovanile», commentò il fotografo.

«Be', non abbiamo trovato traccia di capelli bianchi, anche se naturalmente non si tratta di un particolare decisivo.» Detto ciò, l'anatomopatologo scoccò un'occhiata al fotografo, facendogli capire che le sue teorie non erano le benvenute. «Comunque il laboratorio ci fornirà ulteriori e più validi elementi in base ai quali stabilire con esattezza la data del decesso.»

«E per quanto riguarda la causa?» Era stato Linford a parlare. Di regola Gates avrebbe punito tanta impazienza, ma in quel caso non degnò il giovane ispettore nemmeno di un'occhiata.

«Frattura del cranio.» Servendosi di una penna, Curt indicò il punto. «Ovviamente potrebbe trattarsi di un evento *post-mortem* del tutto estraneo al decesso.» Intercettò l'occhiata di Rebus. «Molto dipende da quello che ci dirà la Scientifica.»

«Siamo già al lavoro», mormorò il tecnico della SOCO, continuando a scribacchiare in un voluminoso taccuino.

Rebus sapeva cosa stavano cercando: anzitutto l'arma del delitto e, in secondo luogo, qualche traccia concreta, per esempio macchie di sangue, sostanza che, se non altro, aveva la prerogativa di non svanire nel nulla.

«Ma com'è finito il morto in quel camino?» chiese.

«Questo non è un problema nostro», ribatté Gates, sorridendo.

«È dunque lecito dedurne che ci troviamo di fronte a una morte sospetta?» chiese il funzionario della Procura, con una profonda voce baritonale che strideva con la sua magrezza e con la bassa statura.

«Direi di sì, non credete?» Gates si era raddrizzato e con un tintinnio lasciò ricadere uno degli strumenti chirurgici nell'apposito vassoio metallico. Occorse un attimo perché Rebus si rendesse conto che l'anatomopatologo stava stringendo qualcosa nella mano guantata: una cosa grinzosa, grande quanto una grossa pesca.

«Eh, organo resistente, il cuore», commentò Gates, esaminando l'esemplare.

«Ti sei perso l'inizio», spiegò Curt a Rebus. «Nel derma della cassa toracica c'era uno squarcio, ma potrebbero essere stati i topi...»

«Sì», riprese Gates, «topi armati di coltello.» Mostrò l'organo al collega. «Incisione larga oltre due centimetri: un arnese da cucina?»

«D'accordo, morte sospetta», borbottò il tizio della Procura, prendendo appunti.

«Avrei dovuto essere informato», sibilò Rebus. Si trovava nel parcheggio dell'ospedale e non aveva la minima intenzione di lasciare che Derek Linford montasse in macchina e ripartisse alla chetichella per la sede centrale.

«Ti conosco, John. Non sei uno che fa gioco di squadra.»

«Ed è così che tu concepisci il gioco di squadra? Lasciandomi fuori?»

«Senti, forse non hai tutti i torti, comunque non mi pare un buon motivo per prendersela tanto.»

«Invece forse il motivo è ottimo.»

Linford aveva aperto la portiera dalla parte del guidatore della sua BMW nuova fiammante. Era solo una 3-S, ma per il momento poteva andare. «In che senso?»

«Siamo stati noi del PPLC a trovarlo.»

«Ma non rientra nei nostri incarichi.»

«Andiamo, chi vuoi che se ne occupi? Credi che i parlamentari vogliano lasciare irrisolto un delitto commesso nella loro futura sede?»

«Un omicidio vecchio di vent'anni: mi riesce difficile pensare che ci perderebbero il sonno.»

«Forse loro no, ma la stampa non mollerebbe l'osso tanto facilmente. Al minimo sentore di scandalo, ritirerebbero fuori il caso: l'oscuro passato di Holyrood, un parlamento macchiato di sangue.»

Linford sbuffò, poi assunse un'aria pensosa, infine sorrise. «Ma tu sei sempre così?»

«Io credo che Skelly sia affar nostro.»

Linford incrociò le braccia. Rebus sapeva a cosa stava pensando: al fatto che le ricerche avrebbero coinvolto il parlamento, e che anche quello era un modo per incontrare personaggi importanti. «E come la gestiamo, la faccenda?»

Rebus aveva appoggiato una mano alla fiancata della BMW, ma l'occhiata di Linford lo costrinse a ritrarsi subito. «Intanto, la vittima come c'è finita, nel camino? Vent'anni fa quel posto era un ospedale, immagino non fosse così facile entrare, tirare giù una paratia e nasconderci un cadavere.»

«Ritieni che qualche paziente debba essersene accorto?»

Stavolta toccò a Rebus sorridere. «Dovremo scavare parecchio.»

«Il tuo forte, se non sbaglio.»

«Oh, ne ho fin sopra i capelli.»

«In che senso?»

Nel senso che di fantasmi con cui fare i conti ne aveva già abbastanza, ma non gli andava di dilungarsi in spiegazioni. «E Grant Hood ed Ellen Wylie?» disse invece.

«Se saranno d'accordo, intendi?»

«Secondo me non hanno scelta. Hai presente quando si dice serrare i ranghi?»

Linford annuì con aria cogitabonda, quindi montò in macchina, ma non riuscì a chiudere la portiera perché la mano di Rebus glielo impedì.

«Solo un'altra cosa. Siobhan Clarke è una mia amica. Chiunque la renda infelice rende infelice me.»

«Per carità, non ci tengo affatto a farti soffrire.» Linford sorrise di nuovo, ma, stavolta, con una certa freddezza. «Ho l'impressione che Siobhan non ti ringrazierebbe per esserti battuto al suo posto. Soprattutto se l'avversario è solo nella tua testa. Ciao, John.»

Mise in moto ma, prima d'ingranare la marcia, fece una telefonata dal cellulare. Rimase in ascolto per alcuni secondi, quindi guardò fuori e abbassò il finestrino.

«Dove hai la macchina?»

«Due file più in là.»

«Sarà meglio che mi segui.» Terminò la telefonata e gettò il cellulare sul sedile del passeggero.

«Novità?»

Linford fece scivolare le mani sul volante. «Un altro cadavere a Queensberry House.» Puntò lo sguardo oltre il parabrezza. «Solo che stavolta è un po' più fresco.»

6

Avevano perlustrato il padiglione estivo il venerdì precedente: una traballante baracca di legno di proprietà dell'ospedale, eretta proprio accanto al ciliegio di Sua Maestà e, come quest'ultimo, destinata all'abbattimento. Per il momento, tuttavia, serviva da deposito per oggetti e attrezzi privi di valore. La porta era sprovvista di lucchetto, che in ogni caso sarebbe servito a ben poco, visto il numero di finestre coi vetri rotti.

Là dentro era stato rinvenuto il cadavere, riverso tra vecchie latte di vernice, sacchi di detriti e attrezzi sfasciati.

«Probabilmente non è questa la fine che avrebbe voluto fare», mormorò Linford, osservando l'ambiente squallido e caotico che lo circondava. Agenti stavano recintando e isolando il padiglione e gli immediati dintorni. Agli operai era stato ingiunto di allontanarsi, ma molti si erano accalcati sul tetto di uno degli edifici in demolizione, da dove godevano di un'ottima visuale. Ancora qualcuno, e il tetto avrebbe rischiato di sprofondare: Rebus immaginò il peggio e si augurò vivamente che non accadesse. Il capocantiere, tuttora sotto interrogatorio in guardiola, aveva lamentosamente insistito affinché ogni agente si munisse di casco di sicurezza, e Rebus e Linford avevano già accolto la sua richiesta. Gli uomini della Scientifica stavano estraendo i loro misteriosi ferri del mestiere, dopo che un medico, il primo patologo disponibile giunto *in loco*, aveva ufficialmente accertato il decesso. I lavori stradali avevano ridotto Holyrood Road a un senso unico alternato regolato da semafori, ma la massiccia presenza di volanti e furgoni - ivi incluso uno di quelli grigi dell'obitorio, con Dougie alla guida - stava causando lunghe code e violenti alterchi tra gli automobilisti. Il sottofondo di clacson s'innalzava sempre più corale e assordante verso il cielo livido.

«Mi sa che tra un po' nevica», osservò Rebus. «Con 'sto freddo...» Eppure il giorno prima l'aria era tiepida e anche gli scrosci di pioggia sembravano più adatti al mese di aprile. La temperatura aveva sfiorato i dodici gradi.

«La situazione meteorologica non m'interessa», scattò Linford. Voleva avvicinarsi quanto più possibile al cadavere, entrare nel padiglione, ma il *locus* era inaccessibile. D'altronde, conosceva bene le regole: invadere la scena del delitto significava alterarla irrimediabilmente.

«Il medico ha parlato di una profonda frattura alla base del cranio.» Annuì, fissando Rebus. «Una coincidenza?»

Le mani sprofondate in tasca, Rebus si strinse nelle spalle. Stava cercando di godersi quella che era soltanto la seconda sigaretta del mattino, ma gli era chiaro che Linford si era già messo a caccia di piste facili. Il giovane ispettore in carriera aveva intravisto un caso, un bel caso, al centro del quale scorgeva se stesso sotto i riflettori dei media, mentre il pubblico invocava a gran voce risultati concreti. Risultati che lui riteneva di poter raggiungere in fretta.

«Era uno dei candidati in corsa nel mio collegio elettorale», riprese Linford. «Io abito al Dean Village.»

«Simpatico quartierino.»

Linford soffocò una risata imbarazzata.

«Niente di grave», lo rassicurò Rebus. «In momenti come questi, ci lasciamo tutti sfuggire qualche chiacchiera inutile. Serve a riempire i buchi.»

Linford annuì.

«Dimmi», continuò Rebus, «di quanti casi di omicidio ti sei occupato?»

«Siamo alla vecchia tiritera 'ho visto più cadaveri io di quanti pasti caldi abbia consumato tu'?»

Rebus si strinse di nuovo nelle spalle. «Era tanto per sapere.»

«Vedi, non ho mica lavorato solo a Fettes.» Strisciò le suole sul terreno. «Cristo, ma quanto ci mettono coi rilievi?» Il cadavere era ancora *in situ*, ed era il cadavere di Roddy Grieve. Era già stato identificato perché, da una rapida ricerca nelle tasche, era saltato fuori un portafoglio, ma anche, sebbene la luce avesse ormai abbandonato i suoi occhi, perché la sua era una faccia nota: Roddy Grieve era *qualcuno*, lo si capiva anche da morto.

Un Grieve, uno del «clan». In una certa occasione, un acuto intervistatore era arrivato al punto di definirli la prima famiglia di Scozia, ma era una sciocchezza.

Tutti sapevano infatti che la prima famiglia scozzese era quella dei Broon.

«Perché sorridi?»

«Così.» Rebus spense il mozzicone di sigaretta e lo rimise nel pacchetto. Anche quello rischiava di contaminare la scena del delitto, e lui sapeva quanto fosse prezioso il lavoro della Scientifica. Di colpo avvertì il forte desiderio di bere, lo stesso che, il venerdì precedente, un attimo prima della scoperta del primo cadavere, stava già pregustando di andare ad appagare in compagnia di Bobby Hogan. Una bella bevuta al pub, sì, condita di ricordi e chiacchiere disimpegnate, senza cadaveri murati o abbandonati in fatiscenti padiglioni. Una bevuta in un universo parallelo, dove la gente non conosceva quella crudeltà.

E, all'insegna delle torture psicologiche, ecco farsi avanti il sovrintendente capo Watson, *alias* il Caporale. Fissò Rebus con gli occhi socchiusi, quasi stesse prendendo la mira.

«Non è colpa mia, signore», disse lui, sparando per primo.

«Cristo, John, non riesce a stare alla larga dai guai neanche un secondo?» Il tono era solo in parte scherzoso. Un paio di mesi, e sarebbe andato in pensione: aveva già avuto modo di avvisare Rebus che ci teneva a tagliare il traguardo a passo tranquillo. Rebus sollevò le braccia in segno di resa e presentò Derek Linford.

«Ah, Derek. Naturalmente ho sentito parlare di lei.» I due uomini si strinsero la mano, prolungando la stretta come a soppesarsi meglio l'un l'altro.

«Signore», li interruppe Rebus, «la vittima era un candidato alle prossime elezioni. Poiché siamo noi a occuparci della sicurezza dei futuri parlamentari, l'ispettore Linford e io riteniamo che il caso sia di nostra competenza.»

Watson parve ignorare la sua intrusione. «Si conoscono già le cause del decesso?»

«Non ancora, signore», si affrettò a rispondere Linford.

Gran cambiamento, rilevò Rebus: il collega sembrava essersi trasformato di colpo in un servile sottoposto, desideroso solo di compiacere il grande capo. Una scelta indubbiamente calcolata, ma Rebus dubitava che Watson se ne rendesse conto, o anche soltanto che gli interessasse rendersene conto.

«Il medico legale ha rilevato un trauma cranico», aggiunse il giovane ispettore. «Curiosa analogia: il referto dell'autopsia sul cadavere del camino parla di frattura del cranio e ferita da arma da taglio.»

Watson annuì lentamente. «Qui però non ci sono ferite del genere.»

«No, signore», replicò Rebus. «Ciononostante...»

Watson lo guardò. «Crede che intenda lasciarla alle prese con un caso simile?»

Rebus si strinse nelle spalle.

«Posso mostrarle il camino», s'intromise allora Linford e, per la seconda volta, Rebus non poté fare a meno di notare la sua mossa. Stava cercando di placare le acque, e d'altronde poteva sperare di ottenere il caso solo facendo leva sul PPLC, il che significava avere dalla propria anche Rebus.

«Più tardi, magari, Derek», rispose il Caporale. «Sono sicuro che nessuno si preoccuperà più tanto di un vecchio scheletro ammuffito, adesso che abbiamo per le mani il cadavere fresco di Roddy Grieve.»

«Non era poi così ammuffito, signore», non poté trattenersi dal dire Rebus a quel punto. «Credo meriti qualche indagine.»

«Naturalmente», scattò Watson. «Ma esistono precise priorità, John, e dovrebbe saperlo.» Tese nell'aria la mano aperta. «Accidenti, comincia anche a nevicare.»

«Magari è la volta buona che qualche curioso decide di sgombrare il campo», osservò Rebus.

Il Caporale emise un grugnito d'assenso. «Tanto vale che mi mostri subi-

to quel camino, ispettore Linford.»

Il giovane ne fu talmente lusingato che parve sul punto di sciogliersi.

Mentre il collega faceva dunque strada al Caporale verso l'interno dell'edificio, Rebus, rimasto fuori al freddo, si concesse una sigaretta e un vago sorriso. Che Linford si lavorasse pure Watson: in quel modo, si sarebbero visti assegnare entrambi i casi, in altre parole un carico di lavoro capace di tenere Rebus occupato nelle tetre settimane invernali e una scusa perfetta per ignorare un altro Natale, con tutti gli annessi e connessi.

7

Benché si trattasse di una formalità, l'identificazione del cadavere era una procedura necessaria. La gente entrava nell'obitorio da un ingresso in High School Wynd e si trovava immediatamente di fronte una porta con l'indicazione SALA RICONOSCIMENTI. Nonostante le sedie, però, molti preferivano passeggiare per la stanza e invariabilmente finivano davanti a un manichino in camice bianco da laboratorio e baffi disegnati a pennarello, seduto dietro una scrivania: un raro e certamente bizzarro esempio di umorismo, visto il luogo.

Gates e Curt non potevano eseguire subito l'autopsia, ma, come Dougie rassicurò Rebus, le celle frigorifere erano quasi vuote. Non altrettanto deserta era invece l'area di ricevimento davanti alla SALA RICONOSCIMENTI, che ospitava già la vedova di Roddy Grieve, la madre e la sorella, mentre il fratello Cammo stava arrivando in volo da Londra. Una regola non scritta imponeva ai media di tenersi alla larga dall'obitorio anche di fronte alla storia più succosa, ma i più rapaci tra quegli avvoltoi erano in paziente attesa sul marciapiede dalla parte opposta della strada. Uscito a fumarsi una sigaretta, Rebus si avviò verso di loro. Due giornalisti e un fotografo, tutti giovani, col pelo sullo stomaco e poco o nessun rispetto per le buone, vecchie regole del mestiere. Nel vederlo, mossero qualche piccolo passo avanti e indietro, strascicando i piedi per terra, senza per questo accennare minimamente ad andarsene.

«Ve lo chiederò con gentilezza», esordì semplicemente Rebus, estraendo una sigaretta dal pacchetto. La accese, quindi fece il gesto di offrire, ma i tre rifiutarono con un cenno della testa. Uno stava smanettando col cellulare, controllando i messaggi.

«Niente d'interessante, per noi, ispettore Rebus?» chiese un altro. Rebus lo fissò, rendendosi conto che appellarsi al buonsenso era fatica sprecata.

«In via confidenziale, naturalmente», insistette quello.

«Oh, non importa, potete anche citare il mio nome», replicò Rebus in tono pacato. Il reporter estrasse un piccolo registratore dalla tasca della giacca.

«Un po' più vicino, se non le dispiace.»

Il giornalista obbedì, accendendo l'apparecchio.

Rebus si sforzò di parlare adagio e di articolare bene le parole, cosicché in capo a una manciata di secondi il giornalista spense il registratore, con un'espressione a metà tra il ghigno divertito e la delusione. Dietro di lui, i colleghi avevano abbassato lo sguardo, fissandosi le scarpe.

«Sono stato abbastanza chiaro, o devo farvi lo spelling?» Rebus riattraversò la strada e rientrò nell'obitorio.

Il riconoscimento era terminato, tutti i documenti erano stati compilati. I membri della famiglia avevano un'aria impietrita, e persino Linford appariva un po' scosso: forse era un'altra delle sue recite. Rebus si avvicinò alla vedova.

«Possiamo chiamare un paio di vetture...»

La donna ingoiò le lacrime. «No, non ce n'è bisogno. Grazie comunque.» Batté le palpebre, mettendo finalmente a fuoco il volto di Rebus. «Tra poco dovrebbe arrivare un taxi.» Poi, lasciando la madre rigidamente seduta su una delle sedie, l'espressione indecifrabile, si fece avanti la sorella del defunto.

«Se non hai nulla in contrario, la mamma vorrebbe rivolgersi a un'impresa di pompe funebri che conosce.» Si era rivolta alla vedova, ma a rispondere per lei fu Rebus.

«Purtroppo devo ricordarvi che non possiamo ancora consegnare la salma.»

La donna posò su di lui due occhi che Rebus aveva visto centinaia di volte su giornali e riviste: Lorna Grieve aveva mantenuto il suo nome anche da modella. Non aveva ancora cinquant'anni, ma il traguardo era ormai vicino. Rebus aveva sentito parlare di lei per la prima volta alla fine degli anni '60, quand'era solo un'adolescente che flirtava con rockstar famose. Correva voce che per colpa sua si fosse sciolta almeno una delle band di maggior successo dell'epoca. La sua lunga chioma color paglia e il suo corpo quasi anoressico erano apparsi sulle pagine di *Melody Maker* e *NME* e, sebbene con gli anni si fosse arrotondata e portasse ora i capelli più corti e scuri, anche in quel luogo e in quel frangente restava in lei qualcosa della giovane di un tempo.

«Siamo i familiari, con chi crede di parlare?» scattò.

«Ti prego, Lorna», intervenne la cognata, cercando di attutire i toni.

«Be', lo siamo, o no? L'ultima cosa di cui abbiamo bisogno è che salti fuori un tizio qualunque con un registro in mano a dirci...»

«Temo mi stia scambiando per un addetto dell'obitorio», tagliò corto Rebus.

Lei lo fissò di nuovo, stringendo le palpebre in una fessura. «E chi diavolo sarebbe, allora?»

«È della polizia», spiegò Seona. «Sarà lui a...» Ma non riuscì a trovare le parole e la frase si spense in un sospiro.

Lorna Grieve sbuffò e puntò il dito verso Derek Linford, che nel frattempo si era seduto accanto ad Alicia, la madre, e, chino su di lei, le sfiorava la schiena con una mano. «È quello», disse, «il funzionario di polizia che seguirà le indagini sull'omicidio di Roddy.» Strinse la spalla di Seona. «È con *lui* che dobbiamo parlare», aggiunse. Poi, lanciando un'ultima occhiata a Rebus: «Non con la sua scimmietta».

Rebus la seguì con lo sguardo, mentre Lorna si dirigeva verso la madre e il collega. Seona riprese allora a parlare, ma a voce così bassa da risultare quasi inudibile. «Mi dispiace davvero», disse.

Lui sorrise, annuì. Aveva già pronte in testa una dozzina di risposte banali e irriverenti, ma si passò una mano sulla fronte come a cancellarle.

«Immagino vorrà rivolgerci qualche domanda», continuò la vedova.

«Solo quando ve la sentirete di rispondere.»

«Non aveva nemici... non nel vero senso della parola.» Sembrava parlare tra sé. «Non è questo che chiedono sempre in televisione?»

«Ne riparleremo a tempo debito.» Rebus non perdeva di vista Lorna Grieve, accucciata ora davanti alla madre, e ovviamente anche Linford la stava guardando, o meglio se la stava mangiando con gli occhi. In quel momento la porta si aprì e da dietro spuntò una testa.

«Qualcuno ha chiamato un taxi?»

Rebus rimase a osservare Derek Linford impegnato a scortare Alicia Grieve fino alla strada. Mossa astuta: occuparsi non della vedova, bensì della matriarca. Linford aveva un fiuto istintivo per il potere.

Lasciarono alla famiglia qualche ora di tranquillità, dopodiché si diressero in macchina alla volta di Ravelston Dykes.

«Che ne pensi?» chiese Linford. Dal tono, si sarebbe potuto supporre che stesse chiedendo un parere sulla sua BMW.

Rebus si limitò a scrollare le spalle. Agendo di comune accordo, erano riusciti ad allestire una base operativa nella centrale di St. Leonard, la più vicina alla scena del delitto. L'indagine per omicidio non era stata ancora ufficialmente aperta ma, una volta terminata l'autopsia, sarebbe stata solo questione di ore. Avevano avvisato Joe Dickie e Bobby Hogan, e Rebus aveva contattato anche Grant Hood ed Ellen Wylie: né l'uno né l'altra si erano detti contrari all'idea di lavorare insieme al caso Skelly.

«Sarà una bella sfida», avevano anzi commentato. L'ultima parola spettava ai superiori, naturalmente, ma Rebus escludeva che potessero opporre serie obiezioni al progetto. Aveva anche suggerito a Hood e alla Wylie d'incontrarsi per stendere insieme una bozza di piano d'azione.

«A chi risponderemo del nostro operato?» si era informata Ellen.

«A me», aveva detto Rebus, assicurandosi che Linford non lo sentisse.

Nei pressi di un semaforo giallo, il collega scalò e rallentò sensibilmente. Al suo posto, lui avrebbe accelerato, superando l'incrocio una frazione di secondo prima del rosso e, se da solo avrebbe anche potuto trattenersi, con un passeggero a bordo no: impossibile rinunciare al piacere dello show. Lo strano era che avrebbe giurato che anche Linford fosse piuttosto esibizionista, invece la BMW si era fermata e, per buona misura, il pilota aveva tirato anche il freno a mano, girandosi poi a guardare il collega.

«Analista finanziario, candidato dei laburisti, famiglia altolocata. Allora, che ne pensi?» ripeté.

Rebus si strinse di nuovo nelle spalle. «Quello che so l'ho letto sui giornali, e credo sia così anche per te. Pare che qualcuno non abbia gradito la sua candidatura.»

Linford annuì. «Vecchi rancori?»

«Indagheremo. Non dimenticare che potrebbe anche trattarsi di un semplice tentativo di rapina finito nel modo sbagliato.»

«O di una relazione segreta.»

Rebus lo guardò. Linford stava fissando il semaforo, le dita strette intorno al freno a mano tirato. «Forse gli uomini della Scientifica ci regaleranno uno dei loro miracoli.»

«Impronte digitali e fluidi organici?» Linford aveva l'aria scettica.

«La zona era particolarmente fangosa. È possibile che trovino qualche impronta di scarpe.»

Scattò il verde. Con la strada completamente libera, la BMW passò rapidamente dalle marce basse a quelle alte.

«Sono già stato contattato dal boss», disse Linford. Il boss: un nomignolo che non si riferiva certo a una mezza cartuccia, ma a qualche papavero ai vertici delle forze dell'ordine. «Parlo del vicecapo aggiunto della sezione.» In altre parole, Colin Carswell. «Vorrebbe istituire una task force speciale. Di altissimo livello, considerato il prestigio di Grieve.»

«A partire dalla Squadra Omicidi?»

Stavolta toccò a Linford stringersi nelle spalle. «Qualche elemento selezionato. Non so chi avesse in mente di preciso.»

«E tu cosa gli hai detto?»

«Che, col caso affidato a me, non aveva di che preoccuparsi.» Si voltò a guardarlo, ansioso di godersi la sua reazione, ma Rebus cercò di mantenere un'aria impassibile. In tutti quegli anni di servizio, aveva parlato col vicecapo non più di due o tre volte.

Linford sorrise, consapevole di aver colpito la zona morbida e carnosa sotto la corazza esterna dell'anziano collega.

«Naturalmente», continuò, «quando ho aggiunto che l'ispettore Rebus mi avrebbe dato una mano...»

«Dato una mano?» scattò lui, rendendosi finalmente conto del significato della frase precedente.

«... Be', ecco, a quel punto mi è parso un po' titubante», proseguì Linford, ignorando l'interruzione. «Io ho insistito che saresti stato un valente collaboratore, che tra noi corre un'ottima intesa. È questo che intendo quando parlo di dare una mano: tu mi aiuti, io ti aiuto.»

«E il caso è affidato a te?»

Sentirsi ripetere le sue stesse parole fu un autentico piacere, la prova tangibile di un'altra vittoria. «Sai, John, il fatto è che è proprio il tuo capo a non volerti affidare questa indagine. Come mai?»

«Non sono affari che ti riguardano.»

«Ehi, come se la tua reputazione non ti precedesse sempre.»

«Con te al comando, invece, sarà tutta un'altra cosa, immagino...»

Linford si strinse nelle spalle, dimenandosi sul sedile. «Be', visto che lavoreremo insieme», riprese poco dopo, «tanto vale tu sappia che stasera uscirò con Siobhan. Ma non temere, per le undici la riporto a casa.»

La residenza di Roddy Grieve e consorte si trovava dalle parti di Cramond, ma Seona Grieve aveva lasciato intendere che per il momento si sarebbe trasferita a casa della madre di Roddy. L'enorme costruzione sorgeva isolata in fondo a una strada corta e stretta. Aveva un che di aguzzo, im-

pressione prodotta forse dalle cornici dentellate degli abbaini o dal rilievo in pietra a forma di cardo posto al di sopra della porta d'ingresso. Sul vialetto d'accesso non c'erano auto e tutte le finestre avevano le tende tirate: una giusta precauzione, dal momento che i due giornalisti e il fotografo erano già sul posto, a bordo di un'Audi 80 color argento parcheggiata lungo il marciapiede. Probabilmente di lì a poco sarebbero arrivate anche le troupe delle emittenti televisive. Rebus era certo che i Grieve avrebbero dovuto far fronte all'insistente interesse dei media.

Grieve. Solo in quel momento si rese conto che il nome aveva un significato: *soffrire.* Grieve, i dolenti.

Fu Linford a suonare alla porta. «Bel posto», osservò.

«Mi ricorda dove sono cresciuto io», replicò Rebus. Poi, dopo una breve pausa: «Anche noi abitavamo in un vicolo cieco».

«E qui finisce la somiglianza», tirò a indovinare Linford.

Venne ad aprire un tizio in soprabito di cammello dai risvolti marrone scuro, sotto il quale s'intravedevano un completo gessato, chiaramente di sartoria, e una camicia bianca. Il colletto della camicia era slacciato e, nella mano sinistra, l'uomo stringeva una cravatta nera.

«Signor Grieve?» disse Rebus, che l'aveva riconosciuto subito. Quante volte aveva visto Cammo Grieve in televisione? In carne e ossa, però, e nonostante lo stato di momentaneo disordine, sembrava ancora più alto e distinto. Aveva le guance arrossate, forse per il freddo, forse per qualche bicchiere di troppo bevuto in aereo, e due ciocche nere striate d'argento gli ricadevano scompostamente sulla fronte.

«Siete della polizia? Entrate, prego.»

Linford seguì Rebus nell'ingresso. Ovunque si vedevano dipinti e disegni, non solo appesi alle pareti rivestite di legno, ma anche appoggiati per terra, contro i muri. Sul primo gradino in basso della scala di pietra erano impilati numerosi libri, e diverse paia d'impolverati stivali di gomma - da uomo e da donna, tutti rigorosamente neri - erano allineate ai piedi di un attaccapanni sovraccarico d'indumenti. Da un portaombrelli spuntavano alcuni bastoni da passeggio, mentre i parapioggia erano appesi per il manico alla ringhiera della scala. Accanto a un barattolo di miele aperto, su un tavolinetto, c'era una segreteria telefonica scollegata, ma di telefoni neanche l'ombra. Cammo Grieve parve improvvisamente consapevole di quella confusione.

«Scusate», disse. «Siamo tutti un po'... Immagino capirete.» Si ravviò le ciocche di capelli.

«Naturale, signore», replicò Linford, in tono deferente.

«Se mi permette, tuttavia, vorrei darle un consiglio», aggiunse Rebus, attendendo che il parlamentare gli rivolgesse la sua attenzione. «Chiunque potrebbe spacciarsi per un funzionario di polizia: prima di fare entrare degli sconosciuti, chieda che le mostrino il tesserino.»

Cammo Grieve annuì. «Sì, certo, capisco: il quarto potere. Gran massa di bastardi, a parte rare eccezioni.» Lanciò un'occhiata a Rebus. «Detto in via strettamente confidenziale.»

Rebus si limitò ad assentire. Fu Linford a sorridere invece - fin troppo apertamente - a quel piccolo accenno di affabilità.

«Ancora non riesco...» Il volto di Grieve s'indurì. «Mi auguro che la polizia faccia di tutto per risolvere questo caso. Se mai venissi a scoprire che sono state prese scorciatoie... So bene come vanno le cose al giorno d'oggi, coi budget ridotti all'osso e tutto il resto. Ovviamente, dobbiamo ringraziare il governo laburista per questo.»

Rebus fu lesto a interrompere la tirata. «Be', di sicuro restando qui impalati non arriveremo da nessuna parte.»

«Non sono sicuro che lei mi piaccia», ribatté Grieve, socchiudendo gli occhi. «Qual è il suo nome?»

«Si chiama Scimmietta», disse una voce dalla soglia di una porta. Lorna Grieve reggeva in mano due bicchieri di whisky. Ne porse uno al fratello, facendolo poi tintinnare leggermente contro il proprio prima di bere un sorso. «Quell'altro», aggiunse, indicando Linford, «è il Suonatore d'organetto.»

«Ispettore Rebus, dell'Investigativa», ribatté lui, rivolto a Cammo. «Il mio collega è l'ispettore Linford.»

Quest'ultimo si voltò. Stava osservando una delle stampe incorniciate appese alla parete, colpito dal fatto che non si trattasse veramente di una stampa, bensì di un testo manoscritto.

«È una poesia dedicata a mia madre», spiegò Lorna Grieve. «L'ha scritta Christopher Murray Grieve. Nessun legame di parentela con noi, sia ben chiaro.»

«Hugh MacDiarmid», aggiunse Rebus, avendo notato che sul volto di Linford si era dipinta un'espressione vacua. Ma la precisazione non produsse nessun effetto.

«Una Scimmietta colta», ridacchiò Lorna, poi si accorse del barattolo di miele. «Oh, eccolo qui. La mamma pensava di averlo buttato via.» Tornò a voltarsi verso Rebus. «La metterò a parte di un segreto, Scimmietta.» Gli

si era fermata proprio davanti. Rebus fissò quelle labbra che da giovane aveva baciato e che gli avevano lasciato in bocca il sapore dell'inchiostro e della carta di giornale. Sprigionavano un sentore di whisky di marca, profumo quanto mai seducente, e se la voce era aspra, i suoi occhi erano innaturalmente imbambolati. «Nessuno conosce quella poesia. Lui la regalò a nostra madre e non ne esistono altre copie.»

«Lorna.» Cammo Grieve posò una mano sulla nuca della sorella, che si scostò bruscamente. «È una scortesia imperdonabile far restare i nostri ospiti a gola asciutta mentre noi beviamo.» Li condusse quindi nello studiolo, anch'esso dalle pareti rivestite di legno, come l'atrio, ma con pochissimi dipinti appesi a catenelle che penzolavano da una riioga. Ospitava due divani e due poltrone, un televisore e un hi-fi. Per il resto, la stanza sembrava fatta di libri: libri ammucchiati sul pavimento, stipati sugli scaffali, incuneati in ogni minimo spazio tra i vasi di fiori sul davanzale della finestra. Viste le tende tirate, avevano acceso il lampadario a tre luci, ma sembrava funzionarne una sola. Rebus sollevò dal divano un fascio di biglietti di compleanno: qualcuno aveva deciso che i festeggiamenti erano finiti.

«Come sta la signora Grieve?» s'informò Linford.

«Mia madre è a letto, a riposare», rispose Cammo Grieve.

«Intendevo la moglie del signor Grieve... cioè, di suo fratello...»

«Vuol dire Seona», intervenne Lorna, lasciandosi cadere su uno dei divani.

«Riposa anche lei», replicò Cammo. Poi si diresse al camino di marmo e allungò la mano verso il parafuoco, dietro il quale erano nascoste alcune bottiglie di whisky. «Come caminetto non funziona più», spiegò, «ma può ancora...»

«Riscaldarci la pancia», gemette Lorna, roteando gli occhi. «Dio mio, Cammo, è una battuta vecchia come il mondo.»

Sulle guance del fratello ricomparvero le macchie di rossore... rabbia, evidentemente. Forse dunque era infuriato anche quando aveva aperto la porta: non c'era dubbio che Lorna Grieve potesse sortire un effetto simile su un uomo.

«Per me un Macallan», intervenne Rebus.

«Vista acuta», osservò Cammo, in tono di apparente apprezzamento. «E lei, ispettore Linford, cosa prende?»

Sorpresa sorpresa, il giovane collega optò per lo Springbank. Grieve prese i bicchieri da un mobiletto e versò due dosi abbondanti.

«Non v'insulterò offrendovi di allungarlo con acqua.» Tese i bicchieri.

«Perché non ci sediamo?»

Rebus si accomodò in una poltrona, Linford nell'altra, mentre Cammo sedette sul divano accanto alla sorella, evidentemente infastidita dalla scelta. Per qualche istante restarono a sorseggiare i rispettivi drink in silenzio. Poi, dalla tasca del soprabito di Cammo si levò un trillo. L'uomo estrasse un cellulare e si alzò, dirigendosi verso la porta.

«Pronto?... Oh, ciao. Sì, devi scusarmi, sono sicuro che comprenderai la situazione...» Si richiuse la porta alle spalle.

«Signore... Cos'ho fatto di male per meritarmelo?» sospirò Lorna.

«Per meritarsi cosa, signora Cordover?» chiese Linford.

Lei sbuffò.

«Credo, ispettore Linford», disse lentamente Rebus, «che la signora si stia chiedendo perché sia toccata proprio a lei la punizione di restare sola con due assolute nullità quali noi siamo. È esatto, signora Cordover?»

«Mi chiamo Grieve, Lorna Grieve.» Nel suo sguardo c'era una punta di veleno: non sufficiente però a uccidere la preda, in grado solo di stordirla. Se non altro, in quel modo era riuscita a rifocalizzare la propria attenzione. Su Rebus, naturalmente. «Per caso ci siamo già conosciuti da qualche parte?»

«Non direi», rispose lui.

«Lei ha un modo particolare di fissarmi.»

«E sarebbe?»

«Quello di certi fotografi incontrati nel corso della mia carriera: squallidi impostori senza pellicola in macchina.»

Rebus nascose il sorriso dietro il bicchiere. «Ero un grande fan degli Obscura.»

Gli occhi della donna si sgranarono leggermente, mentre la voce si ammorbidiva. «La band di Hugh?»

Rebus annuì. «Sulla copertina di uno dei loro album c'era la sua foto.»

«Caspita, è vero. Ormai è trascorsa una vita. Com'era il titolo...?»

«*Continuous Repercussions*.»

«Ehi, ha ragione. Fu il loro ultimo album, no? Be', se vuole saperlo, la loro musica non mi è mai piaciuta sul serio.»

«Davvero?»

Stavano parlando, conversando piacevolmente. Linford era diventato un'immagine indefinita sullo sfondo e, mentre Rebus si concentrava su Lorna, sbiadì sin quasi a trasformarsi in un semplice gioco di luce.

«Obscura», mormorò Lorna, ripescando tra antichi ricordi. «Una trovata

di Hugh.»

«La Camera Obscura è dalle parti del castello, giusto?»

«Sì, ma non credo fosse mai andato a vederla. Aveva scelto quel nome per un altro motivo. Lei conosce Donald Cammell?»

Rebus non ne era sicuro.

«È un regista. Ha diretto *Performance*.»

«Oh, sì, certo.»

«Be', lui c'era nato.»

«Nella Camera Obscura?»

Lorna annuì e, dalla parte opposta dello studiolo, gli rivolse un sorriso il cui calore parve annullare ogni distanza.

Linford si schiarì la voce. «Io ci sono stato, invece», disse. «Il panorama è straordinario.»

Per un attimo tornò a regnare il silenzio. Poi Lorna sorrise di nuovo a Rebus. «Lui non ne ha la minima idea, vero, Scimmietta? Non sa assolutamente di che cosa parliamo.»

Rebus stava ancora esprimendo con la testa il proprio assenso, quando Cammo rientrò nella stanza. Si era tolto il soprabito, ma non la giacca. Ora che ci faceva caso, Rebus si rese conto che la temperatura era piuttosto bassa. Nonostante il riscaldamento centralizzato, quelle vecchie e imponenti residenze erano sempre senza doppi vetri: soffitti alti e spifferi a non finire. Forse sarebbe stato il caso di restituire all'improvvisato bar di superalcolici la sua funzione originaria.

«Scusate», disse Cammo. «Pare che Blair sia rimasto molto rattristato dalla notizia.»

Lorna sbuffò, tornando di colpo a vestire i panni della sorella insofferente. «Tony Blair: ma figurarsi!» Lanciò un'occhiata al fratello. «Scommetto che non sa nemmeno chi sei. Roddy ti avrebbe superato di due lunghezze, come politico. Almeno aveva avuto il coraggio di candidarsi per il parlamento *scozzese:* qui sì che sapeva di poter fare qualcosa di buono.»

La sua voce si era progressivamente fatta più acuta, come si erano fatte più rosse le guance del fratello.

«Lorna», disse Cammo pacatamente, «tu sei sconvolta.»

«Non ti permettere di usare con me quel tono di superiorità.»

L'uomo guardò i due ospiti, tentando di rassicurarli con un sorriso, di far capire loro che non c'era motivo di preoccuparsi, e soprattutto nulla da riferire al mondo esterno.

«Davvero, Lorna, credo che...»

«Tutta la merda in cui ci siamo ritrovati in questi anni: colpa tua, Cammo, solo tua.» La sua voce stava assumendo una sfumatura decisamente isterica. «Alla fine papà non sapeva più come odiarti!»

«Ora basta!»

«E Roddy, povero disgraziato, che avrebbe voluto essere te! Dio mio, se solo ripenso ad Alasdair...»

Mentre Cammo Grieve alzava la mano per schiaffeggiare la sorella, e lei indietreggiava emettendo strilli acuti, sulla soglia della porta apparve una figura scossa da leggeri tremiti, curva su un bastone da passeggio nero. Alle sue spalle, nell'atrio, un'altra che si teneva chiuso il colletto della vestaglia con una mano.

«Smettetela subito!» gridò Alicia Grieve, battendo con forza il bastone sul pavimento. Dietro di lei, Seona Grieve sembrava un fantasma, come se nelle sue vene il sangue si fosse trasformato in alabastro.

8

«Non sapevo neppure che in questo posto ci fosse un ristorante.» Siobhan si guardò intorno. «Si sente ancora odore di vernice fresca.»

«L'hanno aperto da non più di una settimana», spiegò Derek Linford, prendendo posto di fronte a lei. Si trovavano al Tower, all'ultimo piano del Museum of Scotland, in Chambers Street. C'era anche una terrazza all'aperto, ma nessuno se la sentiva di mangiare nell'aria gelida di quella serata dicembrina. Dal loro tavolo accanto alla finestra potevano comunque ammirare Sheriff's Court e il castello. I tetti erano lucidi di ghiaccio. «Ho sentito dire che è un buon locale», aggiunse Linford. «La gestione è la stessa del Witchery.»

«Ce n'è, di gente.» Siobhan stava osservando gli altri clienti. «Ehi, quella tizia laggiù è una faccia nota. Non tiene una rubrica gastronomica su qualche giornale?»

«Non leggo mai i giornali.»

Lei lo guardò. «Come hai saputo che esisteva?»

«Che cosa?»

«Questo ristorante.»

«Oh.» Linford stava già studiando il menu. «Me ne ha parlato un tipo di Historic Scotland.»

Il termine «tipo» la fece sorridere. Linford aveva la sua stessa età, anzi forse era più giovane di lei di un anno o due, ma a farlo sembrare più vec-

chio era il modo tradizionale di vestire - completo scuro di lana, camicia bianca, cravatta blu -, cosa che d'altra parte poteva giustificare la benevolenza dimostrata nei suoi confronti dai pezzi grossi della Direzione. Quando l'aveva invitata a cena, il suo primo impulso era stato di rifiutare. Nel corso della passeggiata al giardino botanico non avevano simpatizzato granché, ma si era detta che quella poteva essere una buona occasione per conoscere meglio i suoi trascorsi. Il suo diretto superiore, l'ispettore capo Gill Templer, non sembrava disponibile a darle una mano in quel senso, impegnata com'era a tener testa ai colleghi maschi della centrale. Fatica inutile, in realtà, visto che la Templer era di gran lunga migliore della maggior parte degli ispettori capo maschi con cui Siobhan avesse mai lavorato. Ma lei non sembrava rendersene conto.

«Per caso è la stessa persona che ha scoperto il cadavere di Queensberry House?»

«Proprio lui», rispose Linford. «Qualche piatto in particolare che ti attira?»

Per certi uomini una domanda del genere sarebbe stata solo uno spunto per rompere il ghiaccio e avviare una più o meno prevedibile conversazione. Linford invece stava studiando il menu con aria grave, alla stregua di un indizio prezioso.

«Non sono una grande carnivora», dichiarò Siobhan. «Novità a proposito di Roddy Grieve?»

La cameriera arrivò e ordinarono. Prima di far portare in tavola una bottiglia di vino bianco, però, Linford si assicurò che Siobhan non dovesse guidare al ritorno.

«Sei venuta a piedi?» chiese.

Lei scosse la testa. «In taxi.»

«Sono stato stupido a non pensarci, potevo passare a prenderti io.»

«Non ti preoccupare. Stavamo parlando di Roddy Grieve.»

«Dio mio, quella sorella!» Al ricordo, Linford scosse la testa.

«Lorna? Mi sarebbe piaciuto conoscerla.»

«È un mostro.»

«Be', uno splendido mostro.» A quelle parole, Linford si strinse nelle spalle, come se per lui la bellezza e l'aspetto fisico non contassero. «Se fossi bella la metà di com'era lei quando aveva i miei stessi anni», continuò Siobhan, «farei i salti dalla gioia.»

Linford giocherellava col bicchiere di vino. Forse stava tentando di strappargli un complimento. O forse era lui che correva troppo con la fan-

tasia.

«Certo è che se l'intendeva a meraviglia con la tua guardia del corpo», disse infine.

«La mia cosa?»

«Rebus. Quello che non vuole che io esca con te.»

«Sono sicura che...»

Linford si appoggiò di scatto allo schienale della sedia. «Oh, cancella tutto. Scusa, non dovevo parlarne.»

Siobhan era confusa. Non capiva che tipo di segnali le stesse inviando il collega e compagno di serata. Si tolse qualche inesistente briciola di pane dall'abito di velluto rosso e controllò le ginocchia alla ricerca di altrettanto inesistenti smagliature nelle calze nere. Sotto il soprabito aveva braccia e spalle nude: che fosse quello a renderlo nervoso?

«Qualcosa non va?» chiese.

Linford scosse la testa, fissando ovunque tranne che nella sua direzione. «È solo che... non avevo mai chiesto un appuntamento a una collega.»

«Un appuntamento?»

«Sì, nel senso di uscire a cena. Cioè, mi è già capitato, però solo in occasioni ufficiali, mai...» Finalmente il suo sguardo si fermò su di lei. «Mai per un tête-à-tête, come stasera.»

Siobhan sorrise. «Stiamo cenando, Derek, tutto qui.» Una frazione di secondo e avrebbe voluto ringoiarsi la frase, ma era già troppo tardi. Era davvero tutto lì quello che stavano facendo? Oltre a cenare con lei, Linford si aspettava qualcos'altro?

Invece lui parve rilassarsi leggermente. «Anche la casa è così strana», commentò, riprendendo il filo del discorso sui Grieve. «Dipinti, giornali, libri sparsi ovunque. La madre del defunto vive sola ma farebbe meglio a stare in una casa di riposo, con personale in grado di assisterla.»

«È pittrice, vero?»

«Lo è stata. Non sono certo che dipinga ancora.»

«I suoi quadri valgono una discreta fortuna. L'ho letto sul giornale.»

«Una vecchia pazza, se vuoi saperlo, ma è anche vero che ha appena perso un figlio. Insomma, forse non tocca a me giudicare.» La guardò. Gli occhi di Siobhan lo incitarono a proseguire. «C'era anche l'altro figlio, Cammo.»

«Dicono sia un gran libertino.»

Linford parve sorpreso. «Credevo fosse un conservatore.»

«Intendo dire un dongiovanni, un uomo inaffidabile.»

Siobhan stava ridacchiando, ma lui era serissimo. «Inaffidabile? Già.» Poi, in tono pensoso: «Dio solo sa di cosa stessero parlando».

«Chi?»

«Rebus e Lorna Grieve.»

«Di musica rock», dichiarò Siobhan, tirandosi indietro per permettere alla cameriera di versarle il vino.

«Sì, certo, per un po'.» La guardò sbalordito. «E tu come fai a saperlo?»

«Lorna è sposata con un produttore discografico e John ama quel mondo. Una semplice deduzione logica.»

«Ora capisco come sei finita nell'Investigativa.»

Lei si strinse nelle spalle. «John è l'unico che io conosca capace di fischiettare brani dei Wishbone Ash durante i pattugliamenti.»

«Chi sono i Wishbone Ash?»

«Come volevasi dimostrare.»

Al termine degli antipasti, Siobhan riportò la conversazione su Roddy Grieve. «Insomma, si può già parlare di morte sospetta o no?»

«Manca ancora l'autopsia, ma non sembrano esserci dubbi. Il suicidio è escluso e tutto fa pensare che non si tratti nemmeno di un incidente.»

«Assassinio di un uomo politico, dunque.» Siobhan fece schioccare le labbra.

«Ah, ma non lo era, un politico: era solo un consulente finanziario candidato al parlamento.»

«Il che complica le ipotesi sul possibile movente.»

Linford annuì. «Potrebbe anche essere un cliente che ce l'aveva su con lui per un investimento sbagliato.»

«Oppure un candidato rivale.»

«Le nomination sono sempre una lotta all'ultimo sangue.»

«E non dimentichiamo parenti e familiari.»

«Mai escluderli a priori.» Linford stava di nuovo annuendo.

«Oppure si trovava semplicemente nel posto sbagliato al momento sbagliato...»

«Va a dare un'occhiata alla futura sede del parlamento e resta vittima di un'aggressione non premeditata.» Linford serrò le labbra e gonfiò le guance. «Le cause della sua morte possono essere moltissime.»

«E tutte da verificare.»

«Esatto.» L'ispettore non sembrava felice all'idea. «Ci aspettano un duro lavoro e nessuna risposta facile.»

Dal tono era come se stesse cercando di convincersi che il gioco valeva

la candela. «Ehi, detto tra me e te: John è un tipo affidabile?»

Siobhan ci pensò un attimo, poi annuì lentamente. «Quando azzanna l'osso, non lo molla più.»

«Sì, così ho sentito dire. E non capisce mai quand'è il momento di cedere.» Parole prive di qualunque sfumatura d'apprezzamento. «Il vicecapo preferisce che sia io a gestire il caso. Secondo te, come la prenderà?»

«Non saprei.»

Linford si lasciò sfuggire una risatina forzata. «Sta' tranquilla, non andrò certo a dirgli che abbiamo parlato di lui.»

«Non è per questo», ribatté Siobhan, sebbene in parte mentisse. «È che davvero non so cosa dirti.»

Linford parve deluso. «Pazienza. Non importa», disse infine.

Ma Siobhan capì che stavolta era lui a mentire.

Nic Hughes stava percorrendo in macchina le vie della città insieme con l'amico Jerry, che continuava a domandargli dove fossero diretti.

«Cristo, sembri un disco incantato.»

«Vorrei solo saperlo.»

«E se ti dicessi che non stiamo andando da nessuna parte?»

«È la risposta che mi hai dato anche prima.»

«Secondo te siamo arrivati a qualche destinazione?» Jerry parve non capire. «No, che non ci siamo arrivati», continuò Nic. «Perché stiamo gironzolando e basta, cosa che a volte può anche essere divertente.»

«Eh?»

«Ora chiudi il becco, okay?»

Jerry Lister guardò fuori del finestrino del passeggero. Erano scesi a sud fino alla tangenziale, che avevano imboccato in direzione di Gyle, e, una volta giunti lì, erano tornati indietro, verso Queensferry Road. A quel punto, invece di dirigersi di nuovo verso il centro, Nic aveva deviato per Muirhouse e Pilton. Scorgendo un tizio intento a orinare contro un lampione, Jerry aveva detto al compagno di stare a vedere e aveva abbassato il finestrino, aveva lanciato un urlo agghiacciante e subito dopo era scoppiato in una fragorosa risata. Insieme avevano osservato dallo specchietto retrovisore il risultato dello scherzo, inseguiti da una sfilza d'improperi.

«Qui sono delle bestie», aveva commentato Nic, come se Jerry avesse bisogno di sentirselo ricordare.

L'auto di Nic gli piaceva, una scintillante Sierra Cosworth nera. Passando accanto a un gruppetto di ragazzi, l'amico suonò il clacson e agitò la

mano come se li conoscesse. Disorientati, quelli fissarono la vettura e l'uomo al volante, che a sua volta li fissava.

«Per una macchina come questa, Jer, sarebbero disposti a uccidere. Non sto scherzando. Per un giro di prova, farebbero fuori anche la nonna.»

«Allora cerchiamo di non restare senza benzina proprio adesso.»

Nic lo guardò. «Ehi, non avrai mica paura? Possiamo stenderli, sai?» Quand'era su di giri e indossava la sua giacca scamosciata blu, diventava uno spaccone. «Non ci credi?» Stava rallentando, il piede sollevato dall'acceleratore. «Se vuoi torniamo indietro e...»

«Continua a guidare, d'accordo?»

Seguì un breve silenzio, Nic che accarezzava il volante facendo il giro della rotatoria.

«Perché non andiamo a Granton?»

«Ti va?»

«A far che?» chiese Jerry.

«Non lo so. Sei stato tu a proporlo.» Nic lanciò un'occhiata maliziosa all'amico. «Le belle di notte, eh, Jer? È a questo che pensi? Ne vuoi un'altra?» Si passò la lingua sulle labbra. «Nessuna di loro salirebbe in macchina con noi due, lo sai, sono troppo smaliziate per cascarci. Però potresti nasconderti nel bagagliaio. Io ne carico una, la porto in un parcheggio... e poi ce la spassiamo in due.»

Jerry Lister si agitò sul sedile. «Credevo avessimo deciso.»

«Deciso cosa?»

Aveva l'aria tesa. «Lo sai.»

«Un vuoto di memoria, bello.» Nic Hughes si batté la mano sulla fronte. «Io bevo per dimenticare, e a quanto pare funziona.» Afferrò il cambio, mentre il volto gli s'induriva. «Peccato che mi scordi proprio quello che invece dovrei ricordare.»

Jerry si voltò a guardarlo. «Lasciala perdere, Nic.»

«Sì, per te è facile.» Serrò i denti. Agli angoli della bocca, minuscole gocce di bava bianca. «Lo sai che cosa mi ha detto, la troia? Lo sai, bello?»

Jerry non aveva voglia di saperlo. L'auto di James Bond aveva un sedile a espulsione automatica, ma sulla Cosworth l'unica chicca era il tettuccio apribile. Si guardò intorno lo stesso, come a cercare il pulsante in grado di scaraventarlo fuori dell'abitacolo.

«Ha detto che la mia macchina è un catorcio. Che ne ridono tutti.»

«Lo sai che non è vero.»

«Quelli là fuori, eh, Jer, tirerebbero il collo alla mia Sierra per un'ora e poi si stuferebbero, ma sarebbe sempre cento volte meglio di quel che ne pensa Cat.»

C'erano uomini che diventavano tristi, emotivi, e scoppiavano in lacrime. Lo stesso Jerry aveva pianto un paio di volte: dopo una memorabile bevuta di birra e davanti ad *Animal Hospital;* e a Natale, quando trasmettevano *Bambi* o *Il mago di Oz.* Ma non aveva mai visto piangere Nic. Nic trasformava tutto in rabbia. Anche quando sorrideva, come in quel momento, Jerry sapeva che in realtà era furioso, sempre pronto a esplodere. Magari altri non se ne rendevano conto, ma lui sì.

«Dai, Nic», disse. «Andiamo in centro, prendi Lothian Road o i ponti.»

«Forse hai ragione», replicò Nic dopo un po'. Erano fermi a un semaforo rosso. Accanto a loro una motocicletta, il motore su di giri. Non era una cilindrata alta, ma una di quelle baracchette scattanti e leggere. Il guidatore doveva essere un ragazzo piuttosto giovane, che li guardava parzialmente nascosto dal casco integrale. I piedi di Nic erano pronti a scattare - frizione, acceleratore -, ma al verde la motocicletta partì come un lampo, lasciandoli indietro.

«Visto?» mormorò Nic in tono mesto. «Quella è come Cat, che si fa beffe di me e del mio catorcio.»

Tornati in città, si fermarono per uno spuntino: hamburger e patatine fritte mangiati direttamente dal contenitore, appoggiati all'auto parcheggiata in strada. Jerry indossava un giubbotto sintetico da quattro soldi, e nonostante la cerniera chiusa tremava di freddo. Nic, invece, benché sbottonato non sembrava risentire affatto dell'aria gelida. Il locale era frequentato da gente giovane, e a un tavolo vicino alla vetrata sedevano alcune adolescenti. Dal marciapiede, Nic cercò d'intercettarne lo sguardo e sorrise. Le ragazzine continuarono a sorseggiare i loro frullati, ignorandolo.

«Credono di avere la situazione in pugno, Jer. È questa la cosa pazzesca: ce ne stiamo qui fuori al freddo, ma siamo *noi* i più forti. Quelle se ne sono dimenticate, ma ci basterebbero dieci secondi per trascinarle dove vogliamo *noi*.» Si girò verso l'amico. «Non è così?»

«Se lo dici tu.»

«No, sei *tu* che devi dirlo. È così che diventa vero.» Nic buttò il contenitore per terra. Jerry non aveva ancora finito di mangiare, ma lui stava già risalendo in macchina e sapeva quanto l'amico odiasse sentire puzza di fritto nella Cosworth. Poco più in là c'era il cestino dei rifiuti. Jerry vi gettò quanto restava dello spuntino - un attimo prima cibo, un attimo dopo spaz-

zatura - e salì in macchina mentre la Sierra si stava già muovendo.

«Allora stasera meglio di no?» Quella pausa sembrava aver calmato Nic.

«Meglio di no.»

In Princes Street, Jerry si rilassò: la strada non era più la stessa, da quando l'avevano trasformata in un senso unico. Quindi risalirono Lothian Road, attraversarono Grassmarket e imboccarono Victoria Street. In fondo, alcuni alti edifici che Jerry non riconobbe. Riconobbe invece il George IV Bridge e la vecchia Sheriff Court, ora Alta corte di giustizia. Dirimpetto, il pub di Deacon Brodie. Al semaforo girarono a destra, facendo stridere le gomme sulla pavimentazione di granito di High Street. Faceva sempre più freddo, in giro non c'era quasi nessuno. Quando Nic schiacciò il pulsante abbassando il finestrino dal lato del passeggero, Jerry la vide: cappotto a tre quarti, calze nere, capelli scuri tagliati corti. Alta, snella. Nic rallentò sino ad affiancarsi.

«Serata da lupi per andarsene a spasso», le gridò. Lei fece finta di niente. «Con un po' di fortuna, davanti all'Holiday Inn troverai un taxi. Non è lontano, sai?»

«So dov'è l'Holiday Inn», ribatté la donna, infastidita.

«Sei inglese? Sei qui in vacanza?»

«Vivo qui.»

«Ehi, cercavo solo di essere amichevole. Visto che ci accusano sempre di trattare male gli inglesi...»

«Gira alla larga, va bene?»

Nic diede gas e sfrecciò via, fermandosi però poco più avanti e girandosi per guardarla meglio in faccia. La donna aveva mento e bocca coperti da una sciarpa, e mentre li superava con la massima indifferenza, Nic colse l'occhiata dell'amico e iniziò ad annuire.

«Una lesbica, Jerry», confermò a voce alta, chiudendo il finestrino e ripartendo.

Siobhan non sapeva bene perché avesse scelto di tornare a piedi. Ma, mentre imboccava la scorciatoia entrando nella stazione di Waverley dal retro, sapeva per quale motivo stava tremando.

Lesbica.

Al diavolo tutti quanti. Aveva declinato l'offerta di Derek Linford di riaccompagnarla a casa, dichiarando senza nessun buon motivo di voler fare quattro passi. Si erano lasciati in termini cordiali. Niente stretta di mano, naturalmente, e niente bacio sulla guancia: a Edimburgo non si usava, non

al primo appuntamento, almeno. Solo sorrisi e la promessa di rivedersi, promessa che lei certamente non avrebbe mantenuto. Era stato strano, scendere con l'ascensore dal ristorante in pieno museo, dove, nonostante l'ora tarda, c'erano ancora operai al lavoro. Rotoli di cavi, scale, rumore di trapani elettrici.

«Credevo che fosse già funzionante», aveva commentato Linford.

«Infatti. Mancano solo gli ultimi ritocchi.»

Si era incamminata sul George IV Bridge, aveva imboccato High Street. Ma quell'auto, quei tizi... Meglio cambiare strada. Una lunga rampa di scalini bui, tutt'intorno ombre, grida e musica dai pub ancora aperti. Poi, la stazione di Waverley. Bastava attraversarla, risalire Princes Street e tagliare per Broughton Street, il quartiere gay della città.

Dove lei abitava. E dove abitavano un sacco di altre persone.

Lesbica.

Al diavolo tutti quanti.

Ripensò alla serata, cercando di distrarsi. Derek le era apparso nervoso, ma certo lei non era stata da meno. Quel suo tenere gli uomini a distanza era una conseguenza diretta del periodo trascorso nella sezione Reati Sessuali. Lo schedario degli stupratori, i loro volti famelici, i particolari dei loro crimini efferati, e poi le ore passate con Sandra Carnegie, a scambiarsi racconti e sensazioni. In effetti era stata messa sull'avviso fin da subito, da una collega che per quasi quattro anni si era occupata di quel genere di reati: «Credimi, è una doccia fredda che cancella qualsiasi impulso erotico e ti fa passare ogni voglia». Tre vagabondi avevano aggredito una studentessa, un'altra era stata assalita in uno dei quartieri più eleganti a sud della città. Un'auto che ti si affianca, un tentativo di attaccar bottone, poi quella battuta sferzante: una sciocchezza, al confronto. In ogni caso, Siobhan si sarebbe ricordata di quel nome - Jerry - e della scintillante Sierra nera.

Dal sovrappasso pedonale vedeva i binari e i marciapiedi sottostanti; sopra la sua testa, la gocciolante tettoia in vetro della stazione. Quando con la coda dell'occhio scorse precipitare qualcosa, pensò di esserselo immaginato. Guardando meglio, vide alcuni fiocchi di neve. Ma no, non era neve: erano grandi schegge di vetro. Nella tettoia si era aperto un buco e, sotto, su uno dei marciapiedi, c'era gente che urlava. Due taxisti spalancarono la portiera e si gettarono di corsa verso il luogo dell'incidente.

Un suicidio, ecco di cosa si trattava. La macchia scura giaceva sul marciapiede della stazione. Fu come guardare in un buco nero. Ma il buco non era che un lungo soprabito, il soprabito dell'anima disperata che si era lan-

ciata nel vuoto. Siobhan puntò a passo veloce verso la rampa di scale che scendeva là dove la folla di passeggeri stava aspettando il notturno per Londra. Una donna singhiozzava. Uno dei taxisti si era sfilato la giacca e l'aveva distesa sulla metà superiore del corpo. Siobhan si fece avanti, mentre il secondo taxista alzava una mano per fermarla.

«Fossi in te, amore, non lo farei», disse. Per un attimo Siobhan fraintese le sue parole: *L'amore non lo farei.*

«Sono un'agente di polizia», ribatté dopo un attimo, frugando in cerca del tesserino.

Le vittime del North Bridge erano così numerose che i volontari dei Samaritan avevano fissato una croce al parapetto del ponte. Il North Bridge collegava la Old Town, la parte vecchia di Edimburgo, alla New Town, scavalcando la profonda depressione in cui sorgeva la stazione di Waverley. Quando Siobhan raggiunse il ponte, in giro non c'era nessuno. In lontananza, ombre e voci: bevitori che tornavano a casa. Taxi e auto. Se qualcuno aveva assistito al salto nel vuoto, non si era dato la pena di fermarsi. Siobhan si chinò sul parapetto. Vide, subito sotto, la tettoia della stazione e lo squarcio nei vetri, attraverso il quale si coglieva ancora un certo movimento sul marciapiede. Aveva chiamato la polizia ferroviaria e chiesto che avvertissero l'obitorio, ma, essendo lei fuori servizio, qualcun altro avrebbe preso in carico il caso. A giudicare dagli abiti che il morto indossava, doveva trattarsi di un vagabondo, termine certamente fuori moda, solo che in quel momento le sfuggiva una definizione migliore. Mentalmente stava già stendendo rapporto. Guardò la strada deserta e si rese conto che poteva anche andarsene, ma mentre s'incamminava urtò col piede contro qualcosa. Un sacco, di plastica. Gli diede un colpetto e avvertì una certa resistenza. Si chinò e lo sollevò. Era una borsa di grandi dimensioni, di quelle usate dai negozi d'abbigliamento. Di Jenners, nientemeno: il lussuoso emporio distava solo un paio di minuti a piedi. Pur dubitando che il suicida vi avesse mai comprato qualcosa, Siobhan immaginò che l'intera vita del morto fosse contenuta in quel sacco, ragion per cui tornò ad avviarsi verso la stazione.

Non era la prima volta che le capitava un caso di suicidio. Persone che aprivano il gas e si sdraiavano vicino al forno aperto, auto col motore acceso in garage ermeticamente chiusi, flaconi di pillole vuoti sul comodino, labbra violacee con grumi biancastri. Non molto tempo prima, un poliziotto si era lanciato nel vuoto dai Salisbury Crags. Edimburgo era piena di

posti adatti, se volevi farla finita.

«Perché non torna a casa? Lei è libera», le disse una collega giunta sulla scena. Siobhan annuì. L'agente sorrise. «Cosa la trattiene, allora?»

Buona domanda. Era come se anche lei avesse intuito che nulla d'impellente la richiamava a casa.

«Lavora con Rebus, ci ho preso?» insistette la poliziotta.

Siobhan le lanciò un'occhiata. «E con questo?»

La donna si strinse nelle spalle. «Oh, niente. Chiedo scusa.» Quindi si girò e si allontanò. Avevano già delimitato la parte di marciapiede su cui giaceva il cadavere, un medico aveva constatato il decesso e uno dei furgoni dell'obitorio sarebbe arrivato a momenti per recuperare la salma. La polizia ferroviaria stava cercando un idrante con cui ripulire la banchina: sangue e materia cerebrale sarebbero stati spinti giù, in mezzo ai binari.

I passeggeri del notturno per Londra erano partiti, la stazione si preparava a chiudere. Non c'erano nemmeno più taxi. Siobhan si avviò verso il deposito bagagli, dove un agente stava disponendo su un tavolo il contenuto del sacco di Jenners, sollevando ogni articolo con circospezione, quasi temesse d'infettarsi.

«Trovato qualcosa?» chiese Siobhan.

«Solo quello che vede.»

Il morto non aveva documenti d'identità e, a parte un fazzoletto e qualche moneta, le tasche erano vuote. Siobhan osservò gli oggetti posati sul tavolo. Un sacchetto del pane, di plastica, forse utilizzato quale rudimentale nécessaire. Qualche indumento intimo. Un vecchio *Reader's Digest.* Una piccola radio a pile, la parte posteriore tenuta insieme col nastro adesivo. Una copia del giornale della sera, piegata e stropicciata...

Lavora con Rebus, ci ho preso? Che cosa significava? Che era diventata come lui, una solitaria, una che non legava col resto dei colleghi? I poliziotti dovevano per forza essere come John Rebus o come Derek Linford, senza vie di mezzo? In quel caso avrebbe dovuto scegliere da che parte stare, giusto?

Un sandwich avvolto in carta stagnola. La bottiglietta di una bibita, riempita d'acqua. Un altro paio d'indumenti. Ormai il sacco era quasi vuoto. L'agente estrasse le ultime cose, oggetti che il morto sembrava aver raccolto qua e là nei suoi vagabondaggi: alcuni sassi, un anellino di bigiotteria, stringhe da scarpe e bottoni. Una scatoletta di cartone, che, a giudicare dal disegno ormai sbiadito, doveva aver contenuto la radio. Siobhan la prese in mano e la scosse, l'aprì e ne fece uscire qualcosa che sulle prime le

parve un passaporto.

«È un libretto di risparmio», disse l'agente. «Di qualche istituto di credito.»

«Allora dovrebbe esserci il nome dell'intestatario», ribatté lei.

L'agente lo aprì. «C. Mackie. L'indirizzo è di Grassmarket.»

«E quanti soldi aveva in deposito, il signor Mackie?»

L'agente sfogliò un paio di pagine, piegando il libretto come se non riuscisse a leggere con chiarezza.

«Però, niente male», commentò alla fine. «Più di quattrocento testoni.»

«Quattrocentomila sterline? Senti un po'!»

L'agente le tese il libretto. Siobhan allungò la mano e lo prese. Era vero: il vagabondo che si era sfracellato sul marciapiede numero 11 e i cui resti erano stati dispersi da un getto d'acqua valeva ben quattrocentomila sterline.

9

Martedì Rebus ritornò alla centrale di St. Leonard: il sovrintendente capo Watson voleva parlargli. Al suo arrivo trovò Derek Linford già seduto nell'ufficio del Caporale, davanti a una tazza di caffè dall'aria oleosa, ancora piena.

«Si serva pure», lo invitò Watson.

Rebus sollevò il bicchiere che aveva già in mano. «Sono a posto, grazie.» Quando se ne ricordava, faceva in modo di presentarsi da lui con una mezza tazza di caffè. «Non chiedete credito e non vi sentirete offesi da un rifiuto», recitavano i cartelli esposti in certi bar: il bicchiere era l'espediente adottato da Rebus per non recare offesa al suo superiore.

Il Caporale gli diede il tempo di sedersi, quindi andò diritto al punto.

«Questo caso attira l'interesse di *tutti:* giornalisti, gente comune, esponenti del governo...»

«In quest'ordine, signore?» chiese Rebus.

Watson lo ignorò. «... Il che significa che dovrò tenerla d'occhio più del solito.» Si rivolse a Linford. «A volte il qui presente John Rebus parte alla carica come un toro: vorrei che lei facesse la parte del matador.»

Linford sorrise. «Sempre che il toro sia d'accordo.» Si voltò a guardare Rebus, che restò in silenzio.

«I giornalisti sono al settimo cielo dalla gioia. Il parlamento, le elezioni: argomenti aridi come il deserto. Adesso finalmente hanno una storia con

cui sbizzarrire la loro creatività.» Watson alzò pollice e indice. «Anzi, due storie. Secondo voi è possibile un legame?»

«Tra Grieve e lo scheletro?» Linford stette a rimuginare per un po', quindi lanciò un'occhiata a Rebus, intento a studiare la piega del pantalone sinistro. «Non credo, signore. A meno che Grieve non sia stato ucciso da un fantasma.»

Watson agitò un dito. «Sono proprio affermazioni come queste che mandano in visibilio i giornalisti. Qui dentro possiamo anche scherzare, ma una volta fuori dobbiamo saper tacere. Intesi?»

«Sì, signore.» Linford parve mortificato.

«Allora, a che punto siamo con le indagini?»

«Abbiamo rivolto qualche domanda preliminare ai membri della famiglia», rispose Rebus. «Dovremo comunque interrogarli più a fondo. Il prossimo passo sarà una chiacchierata col consulente elettorale del defunto, poi, forse, con gli esponenti locali del partito laburista.»

«Nessuna palese inimicizia?»

«La vedova sembra escluderlo, signore», fu lesto a reintervenire Linford, sporgendosi sulla sedia. Non aveva nessuna intenzione di lasciarsi mettere in ombra da Rebus. «Anche se ci sono cose che le mogli non sempre sanno.»

Il sovrintendente capo annuì. Aveva l'aria particolarmente soddisfatta, pensò Rebus: ancora un piccolo sforzo, e avrebbe chiuso in bellezza decenni di onorata carriera.

«Amici? Conoscenze d'affari?»

Linford rispose annuendo a propria volta. «Interrogheremo tutti.»

«E l'autopsia ha dato risultati interessanti?»

«Grieve ha ricevuto un violento colpo alla base del cranio, cui è seguita un'emorragia esiziale; quindi ne ha ricevuti altri due, con conseguenti fratture.»

«E questi ultimi quand'era già morto?»

Linford guardò Rebus, chiedendo silenziosa conferma. «Così dice l'anatomopatologo», gli venne in soccorso lui. «Sono stati sferrati alla sommità del cranio, e dato che Grieve era piuttosto alto...»

«Più di uno e ottanta», precisò Linford.

«... per vibrare un colpo del genere, l'aggressore doveva avere una statura fuori del normale o essere montato su qualcosa.»

«Oppure ancora, quando lo hanno colpito di nuovo, Grieve era già stramazzato a terra», osservò Watson, asciugandosi la fronte con un fazzoletto.

«Sì, il ragionamento fila, direi. Ma come diavolo ha fatto, Grieve, a infilarsi là dentro?»

«Scavalcando la staccionata», ipotizzò Linford. «Oppure qualcuno gli ha aperto il cancello. Di notte tutte le entrate restano chiuse a chiave: il cantiere è pieno di materiali che potrebbero far gola ai ladri.»

«Il custode», continuò Rebus, «sostiene di non essersi allontanato mai, di aver pattugliato regolarmente l'area e di non aver notato niente di strano.»

«E secondo voi è in buona fede?»

«Io credo che se ne sia rimasto rintanato al calduccio in guardiola con la sua radio, il bollitore per il tè e tutte le comodità del caso. O forse se n'era anche già andato a casa.»

«Ma dice di aver controllato anche il padiglione in questione?» insistette Watson.

«Quel che ha detto è che *crede* di aver dato un'occhiata anche lì.» Linford citò a memoria: «'Ho l'abitudine di sbirciare sempre dentro con la torcia, così, per precauzione. Non vedo per quale motivo avrei dovuto dimenticarmene proprio l'altra notte'».

Il sovrintendente capo si sporse in avanti, puntando i gomiti sulla scrivania. «Allora, il vostro parere personale?» Ma aveva occhi solo per Linford.

«Ritengo che dovremmo concentrarci sul movente, signore. Possibile che sia una pura casualità, un semplice incidente? Un aspirante parlamentare scozzese che a mezzanotte decide di andare a dare un'occhiata al suo futuro luogo di lavoro, e per caso s'imbatte in un malintenzionato che lo colpisce a morte?» Linford scosse eloquentemente la testa e cercò di evitare lo sguardo di Rebus, che, dopo avergli esposto la teoria non più di un'ora prima, l'avrebbe adesso incenerito con un'occhiata.

«Io non lo escluderei a priori», replicò Watson. «Immaginiamo che nel cantiere ci fosse un ladro intento a rubare qualcosa: Grieve lo sorprende e il ladro reagisce colpendolo a morte.»

«E, dopo averlo ucciso», s'intromise Rebus, «lo colpisce un altro paio di volte, tanto per essere sicuro?»

Watson grugnì, concedendogli quel punto. «L'arma del delitto?»

«Non è ancora stata trovata, signore», rispose Linford. «Lì intorno è pieno di scavi aperti, si può occultare di tutto. Comunque i nostri stanno passando al setaccio la zona.»

«E le ditte appaltatrici stanno facendo l'inventario», aggiunse Rebus. «Se manca qualcosa, se ne accorgeranno. Ammesso e non concesso che la sua

teoria del ladro colto in flagrante sia giusta.»

«Un'ultima cosa, signore. Sono state rilevate sbucciature recenti sulle scarpe di Grieve, e tracce di terra e polvere nella parte interna dei pantaloni.»

Watson sorrise. «Dio benedica la Scientifica. E questo significherebbe...?»

«Che probabilmente Grieve ha scavalcato la staccionata o il cancello.»

«Bene. In ogni caso, non tralasciate nessuna pista e interrogate tutti coloro che erano in possesso delle chiavi del cantiere. Nessuno escluso, chiaro?»

«Benissimo, signore», rispose Linford.

Rebus si limitò a un cenno d'assenso, cui gli altri non badarono nemmeno.

«E il nostro amico Skelly?» chiese a quel punto il sovrintendente capo.

«Due colleghi del PPLC stanno già svolgendo indagini, signore», spiegò Rebus.

Watson grugnì ancora, poi fissò Linford. «Qualcosa non va?»

Lo sguardo di Linford si posò sul caffè. «No, signore, assolutamente nulla. È che non mi piace berlo bollente.»

«E ora com'è?»

Linford si portò la tazza alle labbra, la vuotò in due sorsi. «Ottimo, signore. Grazie.»

Di colpo Rebus non ebbe più dubbi: Linford avrebbe fatto una splendida carriera.

Usciti dalla riunione gli disse che l'avrebbe raggiunto più tardi, quindi tornò a bussare alla porta di Watson.

«Avevamo concluso, o sbaglio?» Il Caporale era impegnato a scrivere.

«Sono stato messo da parte», disse semplicemente Rebus. «E questo non mi piace.»

«Allora faccia qualcosa.»

«Per esempio?»

Il Caporale alzò gli occhi. «Il caso è affidato all'ispettore Linford: accetti il dato di fatto.» Indugiò un istante. «O così, o chieda il trasferimento.»

«Non vorrei perdermi il momento in cui lei andrà in pensione, signore.»

Il Caporale posò la penna. «Questo è probabilmente l'ultimo caso di cui mi occuperò, e non credo me ne potesse capitare uno di più alto profilo.»

«Sta dicendo che non si fida di me, signore?»

«Lei crede sempre di saperne più degli altri, John. È questo il suo pro-

blema.»

«Le uniche cose che Linford conosce sono la sua scrivania a Fettes e i piedi giusti da leccare.»

«Il vicecapo della polizia la pensa diversamente.» Il Caporale si appoggiò allo schienale della sedia. «Non sarà mica geloso, John? Un collega più giovane, che fa carriera più in fretta...»

«Oh, già, io ho sempre rincorso la promozione.» Rebus si voltò e fece per andarsene.

«Solo per questa volta, John: lavori di squadra. Altrimenti si ritroverà emarginato.»

Rebus chiuse la porta, silenziando le ultime parole del capo. Linford lo aspettava in fondo al corridoio, il cellulare incollato all'orecchio.

«Sì, signore, è la nostra prossima tappa.» Si rimise in ascolto, alzando una mano per comunicare a Rebus di pazientare un istante. Ma Rebus lo ignorò e lo superò, avviandosi per le scale. Un attimo dopo fu raggiunto dalla voce di Linford.

«Credo che si comporterà bene, signore, ma, se così non fosse...»

Rebus congedò il custode notturno, ma l'uomo rimase seduto, saltellando nervosamente con lo sguardo da lui a Linford, e ritorno.

«Le ho detto che può andare.»

«Andare dove?» ribatté il custode dopo un attimo. «Questo è il mio ufficio.»

In effetti i tre uomini sedevano nella guardiola del cantiere del parlamento. Sul tavolo era appoggiato un corposo registro, che Linford esaminava attentamente: riportava i nomi di tutti i visitatori entrati nel cantiere a partire dalla data d'inizio dei lavori. Il taccuino del giovane ispettore era aperto accanto al registro, la pagina nuova ancora intonsa.

«Credevo volesse andarsene a casa», disse Rebus al guardiano. «Non farebbe meglio a dormire e riposarsi un po'?»

«Sì, certo», mormorò l'uomo. Con ogni probabilità temeva di perdere il posto. All'impresa di vigilanza non aveva certo reso un buon servizio, con quel cadavere eccellente. D'altronde il mestiere di guardia notturna era ingrato e sottopagato, con orari buoni solo per i senza famiglia o i disperati, e poiché attirava molti ex detenuti, Rebus gli aveva anticipato che avrebbero dovuto controllare la sua fedina penale. Il custode aveva così ammesso di aver trascorso un po' di tempo presso il Windsor Hotel Group, cioè in galera, ma giurava e spergiurava che nessuno gli aveva chiesto copia delle

chiavi. Era pulito.

«Se ne vada, forza.» Quando l'uomo fu uscito, Rebus si lasciò sfuggire un lungo sospiro e si stirò la colonna vertebrale. «Trovato niente?»

«Sì, alcuni nomi sospetti», dichiarò Linford, ruotando il registro per mostrarglieli. I nomi erano, oltre ai loro, quelli di Ellen Wylie, Grant Hood, Bobby Hogan e Joe Dickie. «E se non ti bastano, ci sono anche il primo ministro scozzese e il presidente della giunta catalana.»

Rebus si soffiò il naso. Nel locale c'era una stufetta elettrica a un solo elemento e il calore non aveva difficoltà a uscire dalle fessure della porta e della finestra. «Che te ne pare del nostro guardiano notturno?»

Linford chiuse il registro. «Credo che se il mio nipotino di due anni gli chiedesse le chiavi del cancello, lui gliele darebbe subito pur di non rischiare un morso alla caviglia.»

Rebus si avvicinò alla finestra, incrostata di sporcizia. Fuori sembravano tutti occupati ad abbattere qualcosa da una parte per tirar su qualcos'altro da un'altra, dinamica molto affine a quella delle indagini, dove spesso, utilizzando ogni minima briciola di conoscenza e informazione, demolivi alibi e storie inventate per ricostruire da zero lo squallido edificio di un caso.

«Ed è questo che è successo?»

«Non so. Aspettiamo a vedere cosa emerge dal controllo dei suoi precedenti.»

«Per me, stiamo solo sprecando tempo. Non credo che quell'uomo sappia niente.»

«Sul serio?»

«Anzi sono quasi convinto che non fosse nemmeno qui. Tu guarda com'è stato vago sulle condizioni meteorologiche... E non è riuscito neanche a ricostruire con sicurezza il suo giro di perlustrazione.»

«Be', John, sicuramente non abbiamo a che fare con un genio, e dobbiamo ancora scavare nel suo passato.»

«Perché così raccomanda il manuale?»

Linford annuì. Dall'esterno proveniva un incessante e fastidioso rumore di sottofondo.

«Non si sono fermati un minuto», commentò Rebus.

«Chi?»

«Quelli della betoniera, o che accidenti è.»

«Ah.»

In quel momento bussarono alla porta ed entrò il capocantiere, il bordo dell'elmetto giallo stretto in mano. Indossava un giaccone di tela cerata,

giallo anche quello, su pantaloni di velluto a coste marroni. Gli stivali erano coperti di fango.

«È solo per fare il punto della situazione», lo informò Linford, invitandolo con un gesto a sedersi.

«A proposito, ho terminato l'inventario», annunciò l'uomo, srotolando un foglio di carta. «Ma, ovviamente, capita sempre che qualcosa vada perso.»

Rebus guardò Linford. «Occupatene tu. Io ho bisogno di una boccata d'aria fresca.»

Uscì al freddo e inspirò profondamente, quindi si frugò in tasca in cerca di una sigaretta. Un minuto di più in quella guardiola, e avrebbe dato i numeri. Cristo, non vedeva l'ora di bere qualcosa. Appena oltre 0 cancello del cantiere era parcheggiato un furgone che vendeva tè e panini.

«Un doppio malto», disse Rebus alla donna.

«Liscio o con ghiaccio?»

Lui sorrise. «Un tè, grazie, con un filo di latte e niente zucchero.»

«Agli ordini, tesoro.» Mentre preparava, la donna continuava a sfregarsi le mani.

«Deve prenderne, di freddo, a lavorare qui.»

«Da congelare. Dio sa se non mi farei un goccetto anch'io.»

«Che orario fa?»

«Andy apre alle otto, lui pensa alle colazioni. Di solito gli do il cambio alle due, e intanto lui va al cash-and-carry a fare rifornimento.»

Rebus controllò l'ora. «Ma sono appena passate le undici.»

«Sicuro di non volere altro? Ho appena finito di cuocere gli hamburger.»

«D'accordo, vada per un hamburger.» Si batté la mano sullo stomaco.

«Un fusto come lei deve tenersi in forze», commentò la donna con un'occhiata eloquente.

Rebus bevve un po' di tè, poi prese l'hamburger. Su un ripiano del furgone c'erano alcune bottiglie di ketchup. Ne versò un po' sulla carne.

«Andy non sta bene», riprese la donna, «perciò lo sostituisco io.»

«Niente di grave, spero...» Rebus ingoiò un boccone rovente, condito con cipolle quasi sfatte.

«Una banale influenza, forse neanche. Voi uomini siete tutti ipocondriaci.»

«Be', non posso biasimarlo, con questo clima.»

«Le pare che io mi lamenti, eh?»

«Si sa che voi donne siete di stoffa più resistente.»

Lei rise, levando gli occhi al cielo.

«Magari più tardi vengo a fare il bis», disse Rebus, sollevando il panino.

«Be', io fino alle cinque resto, ma gli hamburger spariscono in fretta, quando arriva l'ora di pranzo.»

«Che la fortuna mi assista, allora», replicò Rebus. Stavolta toccò a lui farle l'occhiolino, prima di tornare a dirigersi verso il cancello sorseggiando il tè. Quando gli operai in cima al tetto cominciarono a calare un nuovo carico di lastre d'ardesia, si ricordò di non avere indossato l'elmetto. Poteva sempre andare a prenderne uno in guardiola, ma non aveva nessuna voglia di rimettere piede là dentro. Si diresse invece verso Queensberry House. La scala che conduceva al seminterrato era avvolta nel buio. In fondo al corridoio Rebus sentì riecheggiare alcune voci e nel locale che un tempo fungeva da cucina vide agitarsi un paio di ombre. Al suo ingresso, Ellen Wylie fu la prima a lanciargli un'occhiata e a salutarlo con un cenno del capo. Stava ascoltando una vecchia seduta su una sedia pieghevole, da regista, recuperata chissà dove: ogni volta che la vecchia si muoveva, cosa che faceva spesso ed energicamente, il sedile e lo schienale di tela emettevano gemiti strazianti. Fuori della visuale della testimone, per non distrarla, Grant Hood prendeva appunti appoggiato a un muro.

«È sempre stata rivestita di legno», stava dicendo la vecchia. «Così me la ricordo io, almeno.» Tono di voce perentorio e timbro acuto.

«Un legno come questo?» chiese la Wylie, indicando un pezzo del rivestimento scanalato ancora fissato alla parete accanto alla porta.

«Sì, direi di sì.» Notando la sua presenza, la donna rivolse a Rebus un sorriso.

«Le presento l'ispettore Rebus, della polizia Investigativa», annunciò allora Ellen.

«Piacere. Io sono Marcia Templewhite.»

Rebus si fece avanti e le strinse la mano.

«Negli anni 70, la signorina Templewhite lavorava per il ministero della Sanità.»

«E anche dopo ho continuato, ancora per molti anni», precisò l'interessata.

«Ricorda alcuni lavori di ristrutturazione dell'edificio», continuò la poliziotta.

«Una *gran* quantità di lavori», la corresse la signorina Templewhite. «L'intero seminterrato fu praticamente sconvolto: nuovo impianto di riscaldamento, sostituzione di pavimenti, rifacimento delle condutture... Sventrato, oserei dire. Ogni cosa fu trasferita al piano di sopra, non sape-

vamo più da che parte girarci. I lavori durarono settimane.»

«E in quell'occasione tolsero i rivestimenti di legno?» chiese Rebus.

«Be', stavo appunto dicendo al...»

«Sergente Wylie», le venne in aiuto Ellen.

«Stavo appunto dicendo al sergente Wylie che, se qualcuno avesse scoperto quei camini, la cosa si sarebbe certamente risaputa.»

«Lei non era al corrente della loro esistenza?»

«No, finché il sergente Wylie non me ne ha parlato.»

«Ma i lavori di ristrutturazione risalgono proprio agli anni cui è stato datato lo scheletro», intervenne Grant Hood.

«Sta dicendo che uno degli operai fu murato vivo?» esclamò la vecchia.

«Credo che un fatto del genere non sarebbe passato inosservato», rispose Rebus. Comunque, quella domanda andava rivolta ai responsabili dei lavori. «Qual era la ditta appaltatrice?»

Marcia Templewhite sollevò le braccia. «Appalti, subappalti... non sono mai riuscita a capire bene come funzionassero le cose.»

Ellen lanciò un'occhiata a Rebus. «La signorina Templewhite è convinta che da qualche parte ci sia ancora tutta la documentazione dell'epoca.»

«Oh, sì, ne sono assolutamente certa.» La vecchia si guardò intorno. «E ora è morto anche Roddy Grieve. Non è mai stato un luogo fortunato, questo. Non lo è mai stato e mai lo sarà.»

Fissò i tre agenti e annuì, accompagnando le parole con un'espressione di grave consapevolezza: una verità tutt'altro che comoda e piacevole.

Al furgone di ristoro, Rebus ordinò tè per tutti.

«Coscienza sporca?» fu il commento di Ellen, che comunque accettò. Una volante era venuta a prendere la signorina Templewhite per riportarla a casa. Grant Hood l'aveva accompagnata fino alla vettura e, dopo averla aiutata ad accomodarsi sul sedile posteriore, ora le stava sventolando una mano in segno di saluto.

«Perché mai dovrei sentirmi in colpa?»

«È stato lei a suggerire i nostri nomi per questa indagine.»

«Chi te l'ha detto?»

Ellen si strinse nelle spalle. «Le voci corrono.»

«Allora dovresti ringraziarmi», replicò Rebus. «La tua carriera potrebbe trarre grandi benefici da un caso importante come questo.»

«Non così importante come quello di Roddy Grieve.» Ellen Wylie lo fissava dritto negli occhi.

«Sputa il rospo», disse allora, ma lei scosse la testa. Rebus porse a Grant Hood l'ultimo bicchierino termico. «Una vecchietta simpatica, si direbbe.»

«A Grant piacciono le donne mature», scherzò la Wylie.

«Piantala, Ellen.»

«Lui e i suoi amici non si perdono mai una Caccia alla vegliarda del Marina Club.»

Rebus lanciò un'occhiata a Hood, che stava arrossendo. «È vero, Grant?»

Hood si limitò a fissare la Wylie, per poi tornare a concentrare la propria attenzione sul tè.

Nonostante tutto, Rebus ebbe la sensazione che quei due andassero parecchio d'accordo, che fossero diventati abbastanza amici da chiacchierare della loro vita privata e da scherzarci sopra. «Allora», disse, «tornando alle questioni di lavoro...» Si allontanò dal furgone, davanti al quale gli operai facevano la coda per uno spuntino a base di patatine fritte e barrette di cioccolato, spogliando con gli occhi Ellen Wylie. Dalla scarsa disinvoltura con cui lei e Hood indossavano l'elmetto giallo, era evidente che si trattava di semplici visitatori. «A che punto siete?»

«Skelly è stato spedito in un laboratorio d'analisi del sud», rispose Ellen. «L'obiettivo è stabilire con maggior precisione la data della morte: il margine d'incertezza è di due anni, dal 1979 al 1981.»

«In compenso abbiamo appurato che i lavori di ammodernamento dell'edificio risalgono al 79», aggiunse Hood. «E io sarei pronto a scommettere su questa data.»

«Basandoti su quali elementi?» domandò Rebus.

«Sul fatto che, se vuoi nascondere un cadavere in una cantina, devi disporre dei mezzi e dell'occasione giusti. L'accesso ai locali è stato quasi sempre vietato. Chi si sarebbe mai preso la briga di trascinare un corpo fin lì, se non fosse stato al corrente dell'esistenza dei camini e non avesse saputo che sarebbero stati risigillati? Se non avesse immaginato che probabilmente lo sarebbero rimasti ancora per qualche secolo?»

Ellen Wylie stava annuendo. «Si tratta sicuramente di qualcuno che aveva a che fare coi lavori di ristrutturazione.»

«Per questo dobbiamo appurare quali fossero le ditte appaltatrici e chi lavorava alle loro dipendenze.» I due agenti si scambiarono un'occhiata. «Lo so, un'impresa tutt'altro che facile. È chiaro che in questi vent'anni qualche ditta potrebbe essere fallita, e non è detto che tutti abbiano conservato atti e memoria con la stessa scrupolosità della signorina Templewhite.

Ma è la nostra unica pista concreta.»

«Rintracciare il personale sarà un incubo», aggiunse Ellen. «Molte società edili assumono manovali a tempo determinato, e gli stessi operai cambiano spesso mestiere e settore.»

Rebus annuì. «Dovrete contare molto sulla buona volontà dei vostri interlocutori.»

«In che senso, signore?» chiese Hood.

«Nel senso che dovrete saper essere gentili e cordiali: ecco perché ho scelto voi. Tipi come Bobby Hogan o Joe Dickie hanno un approccio troppo aggressivo: davanti a una domanda posta male, l'interrogato può perdere di colpo la memoria. Come recita l'adagio, tatto e buona creanza aprono la porta di ogni stanza.» Ora stava fissando la Wylie.

In quel momento, tra le sbarre del cancello alle sue spalle, scorse il capocantiere uscire dalla guardiola, seguito da Linford che, elmetto in mano, si guardava intorno. Non appena lo vide, gli andò incontro.

«Allora, manca niente all'appello?» domandò Rebus.

«Qualche pezzo qua e là.» Indicò con la testa il lato opposto della strada. «Qualche novità?» Due squadre di poliziotti stavano perlustrando la zona alla ricerca dell'arma del delitto.

«Non so», rispose Rebus, «con loro non ho ancora parlato.»

Linford lo guardò. «Però hai trovato il modo di fermarti a bere un tè in tutta tranquillità, giusto?»

«Stavo solo cercando di tenere alto il morale dei miei giovani colleghi.»

«Pensi che sia tutta una perdita di tempo, vero?»

«Esatto.»

«E ti spiace se ti chiedo perché?» Linford incrociò le braccia.

«Perché è una stronzata. Che importanza ha appurare in che modo Grieve sia entrato nel cantiere e con che cosa sia stato ucciso? Dobbiamo cercare chi e perché. Sei come uno di quei capiufficio che controllano se mancano due graffette e non si accorgono che le scrivanie dei loro impiegati sono sommerse di carte.»

Linford lanciò un'occhiata all'orologio. «Un po' presto per demolire così un collega.» Cercò di buttarla sullo scherzo, consapevole che gli altri stavano ascoltando.

«Puoi interrogare il capocantiere come e quanto ti pare», proseguì Rebus, «ma anche una volta verificato che manca un martello, cosa ne avrai ricavato? Diciamocelo chiaramente: chiunque abbia ucciso Roddy Grieve sapeva quel che faceva. Se si fosse trattato di un ladro sorpreso a rubare la-

stre di ardesia, magari gli sarebbe anche saltato addosso, ma molto più probabilmente se la sarebbe data a gambe e di sicuro non avrebbe infierito su di lui dopo che era già caduto a terra. Grieve *conosceva* il suo assassino e non si trovava qui per caso: la sua visita al cantiere aveva a che fare con quello che l'altro era o faceva. È su questo che dovremmo concentrarci.» Tacque di colpo, cosciente che tutta la fila di operai si stava godendo lo spettacolo.

«E qui finisce la lezione», disse Ellen Wylie, sorridendo nel bicchiere.

10

Il consulente elettorale di Roddy Grieve era una donna, Josephine Banks. Seduta in una delle stanze degli interrogatori della centrale di St. Leonard, stava spiegando che conosceva Grieve da circa cinque anni.

«La mia agenzia si è sempre data parecchio da fare per il New Labour. Io ho anche collaborato alla campagna di John Smith.» Il suo sguardo parve sfuocarsi per un istante. «Ne sentiamo ancora la mancanza.»

Seduto di fronte a lei, Rebus giocherellava con una penna. «Quando ha visto il signor Grieve l'ultima volta?»

«Il giorno della sua morte. Ci eravamo incontrati nel pomeriggio. Le elezioni si terranno fra meno di cinque mesi, avevamo ancora molto lavoro da sbrigare.»

Josephine Banks era alta circa un metro e sessantacinque, portava gran parte del suo peso concentrato sul ventre e sui fianchi, aveva un viso piccolo e rotondo, un inizio di doppio mento e folti capelli neri tirati indietro e raccolti sulla nuca. Sfoggiava un paio d'occhiali a mezzaluna, con una montatura bianca a macchie nere, stile dalmata.

«A lei non è mai venuto in mente di presentarsi?» chiese Rebus.

«Come candidata al parlamento scozzese?» La donna sorrise. «Magari in futuro, chissà.»

«Qualche ambizione in campo politico?»

«Certo che sì.»

«E cosa l'ha spinta ad aiutare proprio Roddy Grieve, contro tutti gli altri candidati?»

Gli occhi verdi della donna, truccati con mascara nero e ombretto, sembravano sprizzare scintille a ogni minimo movimento.

«Mi piaceva», rispose. «E mi fidavo di lui. Nutriva ancora degli ideali: diversamente da suo fratello, per esempio.»

«Cammo?»

«Sì.»

«Non è in buoni rapporti con lui?»

«Non vedo perché dovrei.»

«E i rapporti fra Cammo e Roddy com'erano?»

«Oh, sui temi di politica non perdevano occasione per litigare, ma fortunatamente s'incontravano poco, in pratica solo alle riunioni di famiglia. Alicia e Lorna sapevano come farli smettere.»

«E la moglie del signor Grieve?»

«Quale dei due?»

«Roddy.»

«Sì, ma quale? Ne ha avute due.»

Per un attimo, Rebus si ritrovò spiazzato.

«La prima non durò a lungo», continuò comunque Josephine Banks, accavallando le gambe. «Un amore adolescenziale.»

Rebus girò la penna dalla parte giusta e aprì il taccuino. «Come si chiama?»

«Billie. Il cognome da nubile è Collins. Ma probabilmente si è anche risposata.»

«Sta ancora da queste parti?»

«L'ultima volta che ho avuto sue notizie insegnava in non so più quale centro del Fifeshire.»

«Lei l'ha mai conosciuta?»

«Santo cielo, no. Quando incontrai Roddy, lei era uscita di scena già da un pezzo.» Lo guardò. «Lo sa che avevano avuto un figlio?»

Nessuno dei familiari ne aveva fatto parola. Rebus scosse la testa, e Josephine Banks parve delusa.

«Si chiama Peter, ma il suo nome d'arte è Grief. Le dice niente?»

Rebus era occupato a scrivere. «Dovrebbe?»

La donna si strinse nelle spalle. «Fa parte di un gruppo rock. I Robinson Crusoes.»

«Mai sentiti.»

«Forse qualcuno dei suoi colleghi più giovani li conosce.»

«Touché.» Rebus fece una smorfia, strappandole un sorriso.

«Ma Peter è la pecora nera della famiglia.»

«Per via del suo mestiere?»

«Oh, no. Credo anzi che sua nonna sia ben felice di avere una popstar tra i suoi eredi.»

«Allora perché?»

«Be', ecco, ha scelto di stabilirsi a Glasgow.» A quel punto Josephine Banks ebbe un'esitazione. «Lei *ha* parlato coi parenti, vero?» Rebus annuì. «In tal caso, mi meraviglia che Hugh non l'abbia messa al corrente.»

«In realtà, col signor Cordover non ho ancora avuto modo di parlare. Fa il produttore discografico, giusto?»

«È il manager dei Robinson Crusoes. Santo cielo, vuol dire che devo raccontarle tutto io? Hugh si occupa di un sacco di band: i Vain Shadows, i Change and Decay...» L'espressione attonita di Rebus la costrinse a sorridere di nuovo.

«Ho capito: chiederò aiuto a qualche collega sbarbato», disse lui, facendola scoppiare definitivamente a ridere.

Poco dopo scese in mensa e si fece preparare due caffè. L'hamburger gli si era piantato sullo stomaco, così fece tappa in ufficio e buttò giù un paio di pasticche digestive. In altri tempi avrebbe potuto mangiare di tutto e a qualunque ora, ma le sue funzioni gastriche sembravano aver optato per la pensione anticipata. Sollevò la cornetta e chiamò Lorna Grieve: fino a quel momento, Josephine Banks aveva accuratamente evitato di citare Seona, sviando la sua attenzione con la storia della prima signora Grieve, Billie Collins. In casa Cordover nessuno rispose al telefono. Rebus portò le due tazze di caffè nella stanza degli interrogatori. «Rieccomi a lei, signorina Banks.»

«Grazie.» Sembrava non essersi mossa di un centimetro per tutto il tempo in cui lui era rimasto assente.

«Sa», riprese la donna, «mi stavo chiedendo quando arriveremo al punto. Per ora non abbiamo fatto altro che girare intorno alla questione principale: sbaglio o è così?»

«Non capisco.» Rebus tolse penna e taccuino dalla tasca e li appoggiò sul tavolo.

«Sto parlando di Roddy e me», spiegò allora la donna, sporgendosi verso di lui. «Della relazione che abbiamo avuto. Non crede sia arrivato il momento di parlarne?»

Allungando la mano destra verso la penna, Rebus si dichiarò perfettamente d'accordo con lei.

«In politica succede spesso.» Josephine Banks indugiò un attimo. «Be', anche in tutti gli altri campi, a dire il vero: ogni volta che due persone lavorano a stretto contatto.» Sorseggiò il caffè. «Gli uomini politici sono una

massa di pettegoli. Credo dipenda da una mancanza di autostima. Spargere maldicenze è un'opzione talmente facile.»

«Quindi in realtà tra voi non c'è stata nessuna relazione amorosa?»

Lei lo guardò, sorridendo. «L'avevo indotta a credere altrimenti?» Chinò leggermente la testa, in segno di scusa. «Ciò che intendevo è solo che girava voce di una nostra relazione, nient'altro. Davvero non lo sapeva?»

Rebus scosse la testa.

«Be', certo immaginavo che qualcuno... sotto interrogatorio...» Si raddrizzò sulla sedia. «Ma forse li ho giudicati male.»

«In realtà lei è la prima teste che interrogo.»

«Ma non aveva già parlato col clan?»

«La famiglia del signor Grieve?»

«Sì.»

«Perché? Anche loro sapevano?»

«Lo sapeva Seona. Immagino non abbia tenuto per sé la cosa.»

«Ed era stato il signor Grieve a informarla?»

Josephine Banks sorrise di nuovo. «Perché avrebbe dovuto? Non c'era nulla di vero. Se qualcuno facesse un commento malizioso sul suo conto, lei andrebbe a riferirlo a sua moglie?»

«Allora la signora Grieve come l'aveva scoperto?»

«Nel solito modo. Il vecchio amico Anonimo.»

«Una lettera?»

«Sì.»

«Una soltanto?»

«Questo deve chiederlo a Seona.» Appoggiò il bicchierino del caffè sul tavolo. «Non vede l'ora di fumarsi una sigaretta, vero?» Rebus le lanciò un'occhiata. Josephine Banks indicò la penna con un cenno della testa. «Continua a stringerla tra le labbra, e vorrei tanto che la smettesse.»

«Perché, signorina Banks?»

«Perché anch'io ho una terribile voglia di fumare.»

Alla centrale di St. Leonard era permesso farsi una sigaretta solo nel parcheggio sul retro, ma dato che l'area era interdetta al pubblico, Rebus uscì con Josephine Banks sul marciapiede di fronte, dove insieme assaporarono la loro dose passeggiando lentamente.

Quando la sigaretta fu quasi finita, e forse per rimandare il momento in cui avrebbe dovuto gettare il mozzicone, Rebus chiese alla donna se avesse qualche idea sul possibile autore della lettera anonima.

«Nessuna. Neanche vaga, no.»

«Qualcuno che vi conosceva entrambi, comunque.»

«Oh, sì. Il mio sospetto è che fosse qualche esponente locale del partito, un concorrente sconfitto e pieno di rancore. Spesso la scelta dei candidati si trasforma in una lotta cruenta.»

«Perché?»

«I vecchi laburisti contro i nuovi. Antichi risentimenti che tornano ad affiorare.»

«Chi era in lizza, oltre a Grieve?»

«Erano in tre: Gwen Mollison, Archie Ure e Sara Bone.»

«Uno scontro corretto?»

Dalla bocca di Josephine Banks si levò una nuvola bianca: un po' fumo e un po' condensa. «Per come vanno queste cose, sì. Voglio dire, niente trucchi e trabocchetti volgari.»

Qualcosa nel suo tono di voce indusse Rebus a chiedere: «Ma...?»

«Be', ecco, quando Roddy si aggiudicò la candidatura, ci furono brutte reazioni. Soprattutto da parte di Ure. L'avrà letto sui giornali.»

«Solo se ne hanno parlato nelle pagine sportive.»

Josephine Banks gli lanciò un'occhiata. «Lei va a votare?»

Rebus si strinse nelle spalle e controllò la punta della sigaretta. «Perché Archie Ure era tanto furioso?»

«Archie è iscritto al partito laburista da tempo immemore ed è un sostenitore della *devolution.* Nel lontano 1979, ottenne i voti di mezza Edimburgo. Ma ecco che Roddy si fa avanti e gli soffia questa specie di diritto di primogenitura. Mi dica, lei nel 1979 ha votato?»

Primo marzo 79: il fallito referendum sulla *devolution.* «Non ricordo», mentì Rebus.

«Non ci è andato, vero?» Continuò a fissarlo, mentre lui si stringeva di nuovo nelle spalle. «Come mai?»

«Non sono stato di certo il solo.»

«Guardi che la mia è semplice curiosità. Quel giorno faceva molto freddo, probabilmente è stata colpa della neve se ha preferito restarsene a casa.»

«Si sta prendendo gioco di me, signorina Banks?»

La donna lanciò in strada il mozzicone di sigaretta. «Non oserei mai, ispettore.»

1979.

A Rebus tornò in mente Rhona, all'epoca ancora sua moglie, col suo mazzetto di adesivi VOTA SÌ. Se li ritrovava appiccicati ovunque: sulle giacche, sul parabrezza dell'auto, persino sulla fiaschetta che a volte portava con sé al lavoro. Era stato un inverno micidiale, buio, gelido, con una serie ininterrotta di scioperi. L'inverno dello scontento, lo definivano i giornali, e lui non poteva che dirsi d'accordo. Sua figlia Sammy aveva quattro anni. Quando lui e Rhona litigavano, cercavano di farlo a bassa voce per non svegliarla. Rebus era stressato per il lavoro, una giornata di ventiquattr'ore non gli bastava, e da qualche tempo Rhona si era data alla politica, partecipando alla campagna referendaria per il partito nazionalista scozzese. Per lei, la *devolution* significava un passo verso l'indipendenza. Per Jim Callaghan e il suo governo laburista, invece, Rebus non avrebbe saputo dire con precisione: un contentino ai nazionalisti? O alla nazione nel suo complesso? Davvero avrebbe rafforzato l'Unione?

Seduti al tavolo di cucina, discutevano di politica finché Rebus non ne poteva più e andava a sdraiarsi sul divano, dichiarando che ne aveva le scatole piene. Le prime volte, Rhona gli si piantava davanti, impedendogli di guardare la tivù. Le sue argomentazioni erano tanto convincenti quanto appassionate.

«Smettila di asfissiarmi», sbuffava lui a concione finita, e allora Rhona iniziava a picchiarlo con un cuscino, finché lui non la trascinava sul tappeto e lì restavano avvinghiati, a ridere insieme.

Forse le cose erano cambiate quando lui aveva cominciato a reagire. Di certo, stava diventando più intransigente. Una sera era rincasato con una spilla che recitava: LA SCOZIA DICE *NO*. Come al solito erano in cucina, a tavola. Rhona aveva l'aria stanca: al lavoro quotidiano e alla cura della bambina si sommava l'attività di propaganda per il referendum. Fatto sta che lì per lì non aveva fatto commenti sulla spilla, anche quando lui l'aveva staccata dal soprabito per appuntarsela sulla camicia. Si era limitata a fissare il marito con uno sguardo opaco, e per il resto della serata non aveva più aperto bocca. A letto, gli aveva voltato la schiena.

«Mi era parso di capire che mi volessi più politicamente impegnato», aveva tentato di scherzare lui. Rhona era rimasta in silenzio. «Dico sul serio. Sai, ho meditato sui vari aspetti della questione, come mi hai consigliato tu, e alla fine ho deciso di votare no.»

«Fa' come ti pare», aveva replicato Rhona in tono gelido.

«D'accordo», aveva detto Rebus, osservando la figura ingobbita della moglie.

Ma quel giorno, il primo marzo, fece qualcosa di peggio del semplice votare no: non si recò nemmeno al seggio. Poteva dare la colpa al lavoro, al brutto tempo, a un sacco di cose, ma in realtà lo fece solo per far soffrire Rhona. Lo capì mentre, in ufficio, vide le lancette dell'orologio a muro avanzare inesorabilmente verso l'ora di chiusura dei seggi. Quando ormai restavano solo pochi minuti fu addirittura sul punto di saltare in macchina e andarci, ma dentro di sé sapeva che non avrebbe fatto più in tempo. Era troppo tardi.

Tornò a casa preoccupato e sulle spine. Rhona non c'era, probabilmente si era trattenuta in qualche seggio come scrutatrice, o era in una saletta sul retro di un pub, insieme con gente che la pensava come lei, ad aspettare gli exit poll.

La baby-sitter se ne andò e toccò a lui badare a Sammy, che si era addormentata con un braccio stretto intorno a Pa Broon, l'adorato orsacchiotto di peluche. Rhona rincasò a notte fonda. Aveva bevuto, e anche lui si era scolato quattro lattine di Tartan Special davanti al televisore col volume azzerato. In realtà stava ascoltando musica allo stereo. Fu quasi sul punto di dirle che aveva votato No, ma sapeva che lei gli avrebbe letto la menzogna in fronte. Le chiese allora come si sentiva.

«Intorpidita», rispose Rhona dalla soglia del soggiorno, restia a entrare. «Però», aggiunse, girandosi verso il corridoio, «posso quasi considerarlo un miglioramento.»

Primo marzo 1979. Il referendum era vincolato a una clausola precisa: che il quaranta per cento almeno dell'elettorato votasse Sì. Si vociferava che il governo laburista di Londra volesse ostacolare la *devolution* perché temeva di alienarsi i membri scozzesi del parlamento di Westminster, regalando ai conservatori la maggioranza permanente alla Camera dei Comuni. Perciò, a votare Sì doveva essere il quaranta per cento almeno dell'elettorato.

Le cifre furono di gran lunga inferiori: trentatré per cento di Sì, trentuno di No. Complessivamente, era andato a votare il sessantaquattro per cento scarso degli aventi diritto. Come scrisse un giornale, quel voto aveva messo in luce l'esistenza di «una nazione divisa in due». Il partito nazionalista scozzese ritirò la fiducia al governo Callaghan, il premier definì i suoi deputati «tacchini che votano a favore del Natale», il Paese andò alle elezioni e i conservatori, guidati da Margaret Thatcher, tornarono al potere.

«Tutta colpa dei tuoi nazionalisti», disse a quel punto Rebus a Rhona. «Visto dove siete arrivati con la vostra *devolution*?»

Per tutta risposta lei si strinse nelle spalle, senza nessuna voglia di ribattere. Da tempo non erano più gli avversari che si prendevano a cuscinate sul pavimento. Rebus si era buttato a pesce nel lavoro, occupandosi della vita, dei problemi e delle infelicità degli altri.

E, da allora, non era mai più andato a votare.

Dopo aver congedato Josephine Banks, tornò in Sala Omicidi. Il sergente «Hi-Ho» Silvers era occupato al telefono, così come un paio di agenti trasferiti lì da altre divisioni, mentre l'ispettore capo Gill Templer stava confabulando col Caporale. Una funzionaria consegnò a quest'ultimo un enorme fascio di messaggi telefonici. Lui li guardò accigliato, senza smettere di ascoltare. Watson si era levato la giacca, arrotolandosi le maniche della camicia bianca. Nella sala c'era un gran viavai di gente, il ticchettio delle tastiere dei computer formava un sottofondo continuo e i telefoni non smettevano di squillare un momento. Sulla scrivania di Rebus erano posate le copie dei verbali con gli interrogatori preliminari dei membri del clan. Cammo Grieve aveva avuto sfortuna: era finito sotto il torchio di Bobby Hogan e Joe Dickie.

Cammo Grieve: Potrei sapere in anticipo quanto tempo durerà questo incontro?

Hogan: Spiacente, signore, non è nostra intenzione arrecarle disturbo.

Grieve: Mio fratello è stato ucciso!

Hogan: Per quale altro motivo l'avremmo convocata, signore?

(A Rebus sfuggì un sorriso: Bobby Hogan aveva un modo di pronunciare la parola «signore» che la faceva sembrare un insulto.)

Dickie: Signor Grieve, lei è tornato a Londra sabato scorso?

Grieve: Prima non mi era stato possibile.

Dickie: Non è in buoni rapporti con la sua famiglia?

Grieve: Non sono affari suoi.

Hogan: (a Dickie) Prendi nota che il signor Grieve si rifiuta di rispondere.

Grieve: Cristo!

Hogan: È proprio necessario pronunciare il nome di Dio invano, signore?

(Qui Rebus scoppiò in una sonora risata. Fatta eccezione per la consueta terna di celebrazioni religiose - matrimoni, funerali e battesimi - dubitava che Bobby Hogan avesse mai messo piede in una chiesa.)

Grieve: Senta, cerchiamo di concludere alla svelta, d'accordo?
Dickie: Non potrei essere più d'accordo con lei, signore.
Grieve: Sono tornato a Londra sabato sera. Mia moglie può confermare. Abbiamo trascorso la domenica insieme, tranne quando ho dovuto discutere col mio consulente di alcune questioni relative al collegio elettorale. Quindi un paio di amici ci hanno raggiunto per cena. Lunedì mattina mi stavo recando alla Camera, quando al cellulare mi hanno dato la notizia della morte di Roddy.
Hogan: E come si è sentito, signore?

L'interrogatorio proseguiva tutto su quel tono: da una parte un Cammo Grieve rabbioso e combattivo, dall'altra Hogan e Dickie che assorbivano come spugne la sua ostilità e gli restituivano domande e osservazioni da cui era facile intuire i sentimenti che li animavano nei suoi confronti.

Lorna Grieve e consorte avevano affrontato, separatamente, la molto più benevola coppia formata dall'ispettore Bill Pryde e dal sergente Roy Frazer. Né l'una né l'altro avevano visto Roddy per tutta la giornata di domenica: Lorna era andata a trovare alcuni conoscenti a North Berwick, mentre Hugh Cordover aveva lavorato nel suo studio, in casa, insieme con un ingegnere del suono e con parecchie altre persone pronte a testimoniare in quel senso.

Quella sera la vittima aveva un appuntamento con amici, ma non si era fatta vedere. Nel complesso, insomma, sembrava che quel giorno Roddy Grieve non avesse incontrato anima viva. Se ne poteva forse dedurre che conducesse una vita segreta, al di fuori del matrimonio, e quel fatto avrebbe per sua intrinseca natura ostacolato notevolmente le indagini.

Perché, a dispetto di qualunque sforzo per conoscere la verità, esistono sempre segreti destinati a rimanere tali.

11

La società di credito si trovava in George Street, strada che, al suo arrivo a Edimburgo, era apparsa a Siobhan Clarke una specie di ghetto ventoso con edifici dalle straordinarie linee architettoniche e un'attività commercia-

le stagnante. I palazzi di uffici erano mezzi vuoti e inalberavano, a mo' di bandierine nautiche, file di cartelli di AFFITTASI. Ora però il quartiere stava cambiando aspetto e ai negozi di lusso si erano affiancati numerosi bar e ristoranti, spesso invadendo i locali un tempo occupati dalle banche.

Che la finanziaria di cui C. Mackie era cliente non avesse ancora chiuso i battenti sembrava, date le circostanze, un vero e proprio miracolo. Siobhan sedeva nell'ufficio del direttore, impegnato nella ricerca della documentazione richiesta. Il signor Robertson era un uomo basso e pingue, con un grosso cranio lucido e un sorriso smagliante, e gli occhialetti a mezzaluna gli conferivano un'aria da impiegatuccio di dickensiana memoria. Siobhan se lo immaginò negli abiti dell'epoca e non riuscì a trattenere un sorriso, subito scambiato dal direttore per un generico segno d'approvazione rivolto alla sua persona, o forse alla sua straordinaria efficienza. Poco dopo, comunque, tornò a sedersi dietro la sua moderna scrivania nel suo moderno ufficio, una sottile cartelletta in mano.

«La C sta per Christopher», dichiarò.

«Primo mistero risolto», ribatté la Clarke, aprendo il taccuino. Il signor Robertson le fece un largo sorriso.

«L'apertura del conto risale al marzo 1980. Il 15 marzo, per la precisione, un sabato. Sfortunatamente, a quell'epoca non ero io il direttore.»

«E chi era?»

«George Samuels. Prima di essere chiamato a dirigerla, io non lavoravo nemmeno in questa filiale.»

Siobhan Clarke sfogliò il libretto di Christopher Mackie. «Il primo importo versato ammontava a 430.000 sterline?»

Robertson controllò i dati che aveva in mano. «Esatto. I successivi movimenti si riducono a una serie di piccoli prelievi saltuari e all'accredito degli interessi annuali.»

«Lei conosceva personalmente il signor Mackie?»

«No, direi di no. Ma mi sono preso la libertà d'interrogare in merito gli impiegati.» Fece scorrere le dita lungo una colonna di cifre. «Dice che era un vagabondo?»

«Be', a giudicare dagli abiti, doveva essere un senzatetto.»

«Certo le case ormai costano una fortuna, tuttavia...»

«Tuttavia, viste le quattrocentomila sterline, un letto se lo sarebbe anche potuto permettere, giusto?»

«Con una somma simile, avrebbe potuto permettersi molte cose.» Il direttore ebbe un attimo d'esitazione. «E poi c'è questo indirizzo, di Gras-

smarket.»

«Andrò a verificare più tardi.»

Robertson annuì con aria distratta. «Una nostra impiegata, la signora Briggs: era sempre con lei che trattava il signor Mackie, quando effettuava un prelievo.»

«Potrei parlarle?»

Il direttore annuì ancora. «Certo. La signora Briggs la sta già aspettando.»

Siobhan controllò qualcosa sul taccuino. «L'indirizzo del signor Mackie è mai cambiato, da quand'è diventato vostro cliente?»

Robertson controllò nel proprio incartamento. «A quanto pare, no», disse infine.

«E, mi dica, una cifra del genere depositata su un unico conto non le sembrava una cosa un po' inconsueta?»

«Periodicamente scrivevamo al signor Mackie chiedendogli se non gli interessasse valutare qualche forma d'investimento alternativa, ma nel nostro campo non è mai il caso d'insistere troppo.»

«Il cliente potrebbe risentirsi?»

Il signor Robertson annuì. «Vede, questa è una zona ricca. Il signor Mackie non era l'unico a contare su una simile liquidità.»

«Peccato non abbia lasciato disposizioni in merito.»

«Il che ci porta a un'altra questione...»

«Se è a questo che allude, non abbiamo trovato nulla di simile a un testamento.»

«E non aveva parenti prossimi?»

«Signor Robertson, prima che me lo dicesse lei io non conoscevo nemmeno il nome di battesimo del suo cliente.» L'agente Clarke chiuse il taccuino. «Ora, se è possibile, vorrei parlare con la signora Briggs.»

Valerie Briggs era una donna di mezz'età e, dal modo in cui continuava a toccarsi la testa con una mano, quasi non si capacitasse della forma e della consistenza della propria chioma, Siobhan immaginò avesse adottato da poco quel taglio di capelli.

«La primissima volta in cui ha messo piede nel nostro istituto, ha parlato con me.» Le avevano portato una tazza di tè, che lei fissava però con aria circospetta: come la nuova pettinatura, bere il tè nell'ufficio del grande capo doveva essere per lei un'esperienza inedita e sconvolgente. «Disse che intendeva aprire un conto e voleva sapere con chi doveva parlare. Così gli

consegnai il modulo e lui se ne andò. Tornò col modulo regolarmente compilato e chiese se poteva aprire depositando tutto il denaro in contanti. Lì per lì pensai che avesse commesso un errore, che avesse scritto qualche zero di troppo.»

«E aveva già con sé il denaro?»

La signora Briggs annuì, sgranando gli occhi al ricordo. «Aprì una borsa portadocumenti e me lo mostrò.»

«Una portadocumenti?»

«Sì, di una bella pelle lucida.»

Siobhan scribacchiò un appunto. «Poi cosa accadde?»

«Be', non potei fare a meno di andare a chiamare il direttore. Capisce, una simile somma in contanti...» Al solo pensiero fu scossa da un brivido.

«Cioè andò a chiamare il signor Samuels?»

«Sì, il nostro direttore di allora. Un uomo simpatico, il vecchio George.»

«Siete rimasti in buoni rapporti?»

«Oh, sì.»

«Dunque, cosa accadde?»

«Be', ecco, George... il signor Samuels, volevo dire, accompagnò il signor Mackie nel proprio ufficio. Non questo», aggiunse, accennando al locale in cui si trovavano. «Quello vecchio, proprio accanto all'ingresso. Non so perché sia stato spostato. A ogni buon conto, quando il signor Mackie ne uscì, noi avevamo un nuovo cliente. E, da allora, ogni volta che veniva aspettava che mi liberassi io: trattava solo con me.» Scrollò lentamente la testa. «Che peccato, vederlo lasciarsi andare a quel modo.»

«Lasciarsi andare?»

«Trascurare il proprio aspetto, intendo dire. Il giorno in cui si presentò per aprire il conto... insomma, non era vestito come un damerino ma era presentabile, con un completo e tutto il resto. Magari i capelli avevano bisogno di uno shampoo e di una sforbiciatina...» Si toccò di nuovo la testa. «Però in generale era in ordine.»

«Col tempo, invece...»

«Quasi subito, direi. Naturalmente io lo feci notare al signor Samuels.»

«E lui cosa disse?»

La signora Briggs sorrise e recitò la risposta a memoria: «'Valerie, mia cara, probabilmente là fuori ci sono più ricchi eccentrici che persone normali'. Immagino che avesse perfettamente ragione. Ma aggiunse anche qualcos'altro, che ricordo bene: 'Il denaro porta con sé una responsabilità che alcuni di noi sono incapaci di sopportare'».

«Non aveva tutti i torti.»

«Sarà anche così, mia cara signora, ma io gli risposi che sarei stata pronta a mettermi alla prova in qualunque momento, se un giorno gli fosse venuto in mente di vuotare la cassaforte.»

A quelle parole scoppiarono tutt'e due a ridere, poi l'agente Clarke chiese alla donna dove avrebbe potuto trovare l'ex direttore, il signor Samuels.

«È molto semplice. George va matto per il gioco delle bocce, per lui è come una religione.»

«Nonostante il clima?»

«Lei smette di andare in chiesa, quando nevica?»

Un argomento valido, che Siobhan era disposta ad accettare in cambio di un indirizzo.

Superò il campo da bocce e aprì la porta del circolo sociale. Prima di allora non era mai stata a Blackhall, e per poco non si era arresa davanti a quell'intrico di vie che un paio di volte l'aveva rigurgitata a tradimento sulla trafficatissima Queensferry Road. Quella zona della città, soprannominata Bungalow Land, sembrava direttamente uscita dagli anni '30: bastava superare Broughton Street, e ti ritrovavi in un mondo che non aveva più niente in comune con Edimburgo. Gli esercizi commerciali erano ridotti al minimo, idem la gente sui marciapiedi. Il campo da bocce era trascurato, il fondo erboso una poltiglia opaca. Alle sue spalle sorgeva il circolo, una costruzione a un piano di assi marroni vecchia forse una trentina d'anni, che dimostrava tutta la sua età. Siobhan entrò nel locale, una specie di fornace surriscaldata con impianto termico a soffitto. Di fronte a lei il banco del bar, dove un'anziana donna spolverava le bottiglie di liquore canticchiando a bassa voce un jingle televisivo.

«Scusi, dov'è il campo coperto?» le chiese.

«Oltre quella porta, bellezza», rispose la donna, girando la testa per indicare la direzione, ma senza perdere il ritmo. Siobhan spinse i doppi battenti e si ritrovò in un ambiente lungo e stretto. Una distesa di panno verde, tre metri e sessanta di larghezza per quindici di lunghezza, occupava la maggior parte dello spazio disponibUe. All'esterno dei bordi erano disposte alcune sedie di plastica, ma non c'era un solo spettatore a seguire la partita. Gli unici presenti erano i quattro giocatori, che subito si voltarono con espressione infastidita, tranne poi accorgersi che l'intruso era giovane e di sesso femminile e tramutare quindi il fastidio in sorriso, raddrizzando bene la schiena.

«Una delle tue, ci scommetto», esclamò uno dei quattro, dando una leggera gomitata al vicino.

«Ma piantala.»

«No, a Jimmy piacciono più in carne», aggiunse il terzo.

«E anche con molti più chilometri sul gobbo», commentò il quarto. Stavano ridendo tutti, forti della sicurezza della vecchiaia: la sicurezza di restare impuniti per diritto anagrafico.

«A cosa rinuncereste, adesso, pur di togliervi di dosso una quarantina d'anni?» L'uomo che aveva parlato si chinò a raccogliere una boccia. Il boccino era finito quasi in fondo al tappeto di gioco; accanto a esso, una per lato, altre due bocce.

«Spiacente d'interrompere la vostra partita», esordì Siobhan, optando per un approccio disinvolto e diretto. «Sono l'agente investigativo Clarke.» Mostrò il tesserino. «Cerco il signor George Samuels.»

«Te l'avevo detto, Dod, che prima o poi ti beccavano.»

«Era solo questione di tempo.»

«Sono io.» L'uomo che aveva fatto un passo avanti era alto e magro e sfoggiava una cravatta rosso vinaccia sotto un gilet a V. La stretta di mano era energica, la pelle calda e asciutta. Aveva una capigliatura folta e candida come la neve.

«Sono della centrale di St. Leonard, signor Samuels. Gradirei scambiare due parole con lei.»

«Vi stavo aspettando.» I suoi occhi erano azzurri come il mare d'estate. «Si tratta di Christopher Mackie, giusto?» Di fronte all'espressione di sorpresa sul volto dell'agente, Samuels si concesse un ampio sorriso compiaciuto: indubbiamente aveva ancora qualcosa da dire a questo mondo.

Si accomodarono in un angolo del bar. Nell'angolo opposto era seduta un'anziana coppia: lui sonnecchiava, lei sferruzzava; lui aveva davanti mezzo boccale di birra, lei un bicchierino di sherry.

George Samuels si era fatto portare un whisky e ne aveva raddoppiato il volume allungandolo con acqua, mentre Siobhan, sua ospite, si era limitata a ordinare un caffè. Dopo il primo sorso, tuttavia, si pentì della propria morigeratezza. La caraffa di istantaneo, di dimensioni degne di una mensa aziendale, avrebbe dovuto fornirle un primo indizio; il secondo sospetto avrebbe dovuto sorgerle quando la barista aveva cominciato a scrostarne il fondo.

«Come faceva a saperlo?» chiese a Samuels.

Lui si passò una mano sulla fronte. «Ho sempre avuto l'impressione che

ci fosse qualcosa di strano in quella storia... in quell'uomo. Non capita mai che qualcuno entri in una banca portandosi dietro una simile somma di denaro.» Sollevò gli occhi dal bicchiere. «A lei, per esempio, non è successo, vero?»

«Ciononostante, mi piacerebbe fare l'esperienza», replicò Siobhan.

Samuels sorrise. «Immagino abbia parlato con Val Briggs: anche lei diceva più o meno la stessa cosa. Ne abbiamo anche riso spesso.»

«Se era convinto che ci fosse qualcosa di strano, perché accettò quel denaro?»

L'ex direttore spalancò le braccia. «Se non l'avessi fatto io, ci avrebbe pensato qualcun altro. Stiamo parlando di vent'anni fa: a quei tempi, di fronte a un episodio del genere, non eravamo ancora tenuti a informare la polizia. E poi, quel nuovo conto mi valse il titolo di 'miglior direttore di filiale del mese'.»

«Il signor Mackie diede qualche spiegazione?»

Samuels annuì, agitando la candida chioma natalizia, e a Siobhan venne quasi voglia di giocarci. «Oh, gliele chiesi io, le spiegazioni», rispose. «E senza tanti mezzi termini.»

«Lui come reagì?» Col caffè erano arrivati due biscottini. Siobhan ne addentò uno. Era molle e sapeva di unto.

«Mi chiese se era proprio necessario che io sapessi. Replicai che saperlo mi avrebbe fatto *piacere,* il che non era esattamente la stessa cosa. Allora mi disse che erano i proventi di una rapina in banca.» L'espressione della sua interlocutrice parve lasciarlo di nuovo compiaciuto. «Ovviamente scoppiammo a ridere entrambi. Insomma, stava scherzando. Le banconote hanno un numero di serie: se fossero state rubate, l'avrei saputo.»

Siobhan annuì. Il biscotto le aveva impastato la bocca. Per inghiottirlo c'era un unico modo: berci sopra qualcosa, ma il solo liquido a disposizione era il caffè. Ne sorbì un sorso, trattenne il fiato e lo trangugiò.

«Quindi, che altro le disse?»

«Che il denaro gli era arrivato tramite un lascito testamentario, e che lui aveva cambiato l'assegno per vedere che effetto facevano tanti soldi tutti insieme.»

«Le disse di che banca era?»

Samuels si strinse nelle spalle. «Se anche l'avesse fatto, dubito che gli avrei creduto.»

Siobhan gli lanciò un'occhiata. «Lei era convinto che quel denaro fosse...?»

«Sporco, in un modo o nell'altro.» L'ex direttore annuì. «Ma la mia opinione importava poco, ciò che contava era la sua presenza nel mio ufficio, la sua offerta di versare quei soldi su un conto della *mia* filiale.»

«Nessuno scrupolo?»

«No, non a quell'epoca.»

«Però è sempre stato convinto che prima o poi qualcuno sarebbe venuto a chiederle del signor Mackie.»

Samuels tornò a stringersi nelle spalle. «Ho superato la fase delle scuse, agente. Immagino comunque che ormai sappiate da dove proveniva quel denaro.»

Siobhan scosse la testa. «Purtroppo non ne abbiamo la più pallida idea.»

Samuels si appoggiò allo schienale della sedia. «Allora perché è qui?»

«Il signor Mackie si è suicidato. Viveva come un mendicante e si è lanciato dal North Bridge. Sto cercando di scoprire le ragioni del suo gesto.»

Samuels non poté esserle d'aiuto: aveva parlato con Mackie in quella prima e unica occasione alla società di credito. Tornando in centro, verso Grassmarket, Siobhan passò in rassegna le piste potenziali che aveva in mano. Le bastarono tre secondi. Possedeva solo quell'esile traccia, nient'altro. Per scoprire il cosa e il perché, doveva prima capire *chi* fosse stato Christopher Mackie, e a quello scopo aveva già telefonato in centrale chiedendo di verificare se era schedato. Il suo nome non compariva sugli elenchi telefonici e, come ormai sospettava, quando giunse all'indirizzo di Grassmarket scoprì che corrispondeva a un ricovero per senzatetto.

Grassmarket era un altro strano e piccolo mondo a sé. Secoli prima era stato il luogo in cui venivano giustiziati i criminali, fatto che ancora riecheggiava nel nome di uno dei pub locali: The Last Drop, «L'ultimo goccio». Fino agli anni 70, la zona aveva avuto fama di porto franco in cui trovavano rifugio derelitti e vagabondi, poi era arrivata la media borghesia a ridisegnare il volto del quartiere: erano stati aperti piccoli negozi, i bar erano spuntati come funghi e i turisti, dapprima esitanti, avevano preso a frequentare la ripida discesa di Victoria Street e Candlemaker Row.

Non si poteva certo dire che il ricovero per i senzatetto pubblicizzasse molto la propria esistenza: un paio di finestre sporche e un portone dall'aspetto solido, tutto lì. Davanti all'ingresso, accovacciati contro il muro, c'erano due tizi, e uno chiese a Siobhan se aveva da accendere. Lei scosse la testa.

«Quindi non hai neanche da fumare», commentò l'uomo, riprendendo la

conversazione appena interrotta con l'amico.

Siobhan Clarke girò la maniglia, ma la porta era chiusa. Premette due volte il campanello sul muro e attese. Venne ad aprire un giovane dall'aria scheletrica, che le lanciò un'occhiata e subito rientrò esclamando, senza rivolgersi a nessuno in particolare: «Sorpresa sorpresa: ci sono gli sbirri». Quindi si lasciò cadere su una sedia e riprese il gravoso compito di seguire il programma televisivo pomeridiano. L'arredamento del locale ammontava a due poltrone semisfondate, una lunga panca di legno e un paio di sgabelli stile bar. A parte il televisore e un tavolinetto basso, non c'era praticamente altro. Sul tavolino era posato un portacenere di latta, ma, a giudicare dall'aspetto del pavimento di linoleum, era su quest'ultimo che venivano normalmente spenti i mozziconi di sigaretta. In una delle poltrone c'era un vecchio che dormiva, il volto punteggiato di minuscoli pezzetti di carta bianca. Siobhan stava già per andare a controllare, quando il giovane che le aveva dato il benvenuto strappò una strisciolina dal foglio di un vecchio giornale, la mise in bocca inumidendola di saliva, quindi la sputò in direzione della figura addormentata.

«Faccia, due punti», spiegò. «Capelli e barba, uno.»

«E qual è il tuo record personale?»

Il giovane sorrise, mostrando una dentatura costellata di finestre vuote. «Ottantacinque.»

Dalla parte opposta della stanza si aprì una porta. «Posso esserle d'aiuto?»

Siobhan si diresse verso la donna per stringerle la mano. Alle sue spalle, il campione assoluto di lancio del coriandolo imitava il suono delle sirene della polizia. «Agente investigativo Clarke, stazione di St. Leonard.»

«Sì?»

«Per caso conosce un certo Christopher Mackie?»

Sul volto della donna si dipinse un'espressione protettiva. «Può darsi. Che cos'ha fatto?»

«Purtroppo devo comunicarle che il signor Mackie è morto. Suicida, a quanto pare.»

La donna chiuse per un attimo gli occhi. «Quello che si è buttato dal North Bridge? I giornali dicevano solo che era un senzatetto.»

«Dunque lo conosceva?»

«Andiamo a parlarne in magazzino.»

Si chiamava Rachel Drew; da una decina d'anni era lei a mandare avanti

l'ospizio.

«Non lo definirei un vero e proprio ricovero», spiegò. «Piuttosto, una sorta di asilo diurno. Ma, a voler essere onesti, quando non hanno più un posto dove andare, usano il soggiorno come dormitorio. Insomma, è inverno, che alternative gli restano?»

La Clarke annuì. Il locale in cui si erano sedute era proprio come Rachel Drew l'aveva definito: un magazzino. C'erano una scrivania e un paio di sedie, ma il resto dello spazio era occupato da scatoloni di conserve alimentari. L'edificio disponeva di una minuscola cucina, dove la factotum e due assistenti preparavano alla meno peggio tre pasti al giorno.

«Non sarà *haute cuisine*, ma di reclami ne arrivano ben pochi.»

Rachel Drew era un donnone dall'aspetto bonario, sui quarantacinque anni, con capelli castani e ricci naturali che le scendevano fino alle spalle. Aveva occhi scuri e l'incarnato spento, ma nella sua voce risuonavano un calore e un umorismo con cui, pensò Siobhan, doveva combattere la stanchezza quasi perenne.

«Che cosa può dirmi del signor Mackie?»

«Che era un tipo gentile, amabile. Non faceva amicizia facilmente, ma perché era lui a voler stare sulle sue. Mi è occorso un bel po' per arrivare a conoscerlo davvero. Quando venni qui, lui era già un cliente abituale. Non fisso, beninteso: diciamo che si faceva vedere con una certa regolarità.»

«E gli teneva da parte la posta?»

Rachel Drew annuì. «Anche se ne riceveva pochissima. Tolto l'assegno della Previdenza Sociale, saranno state due o tre lettere all'anno, non di più.»

Gli estratti conto della banca, immaginò Siobhan. «E quanto bene lo conosceva, signora Drew?»

«Perché me lo chiede?»

Siobhan la fissò senza rispondere, finché la donna non fece una smorfia. «Mi scusi, mi rendo conto di essere molto protettiva verso i miei ragazzi. Si sta domandando se Chris avesse manie suicide, vero?» Scrollò lentamente il capo. «Be', io non l'avrei mai detto.»

«Quando l'ha visto l'ultima volta?»

«Circa una settimana fa.»

«E ha idea di dove andasse, quando non stava qui?»

«Mi sono sempre imposta di non fare troppe domande.»

«Perché?» Siobhan era sinceramente incuriosita.

«Non si sa mai quale nervo scoperto potrebbero colpire.»

«Il signor Mackie non le ha raccontato nulla del suo passato?»

«Qualcosa. Diceva di essere stato nell'esercito. Un'altra volta mi raccontò di aver lavorato come chef in un ristorante e che sua moglie era fuggita con uno dei camerieri.»

«Ma lei non gli credette...» La sfumatura nella sua voce era stata chiara.

La donna si appoggiò allo schienale della sedia, volto e spalle incorniciati dallo scatolame. Ogni giorno apriva lattine e preparava da mangiare, sfamando quella gente e permettendo così che il resto del mondo se ne dimenticasse. «A me raccontano molte storie. Sono una buona ascoltatrice.»

«Chris aveva qualche amico particolarmente stretto?»

«Non qui. Magari fuori, chissà.» Strinse le palpebre. «Scusi, eh, non mi fraintenda, ma perché diavolo tanto interesse per un poveraccio qualsiasi?»

«Perché non era affatto un poveraccio. Il signor Mackie aveva un conto in banca, con sopra la bellezza di quattrocentomila sterline.»

«Beato lui», sbuffò Rachel Drew, prendendola sul ridere. Poi notò l'espressione di Siobhan. «No! Non mi dirà che è vero?» Si tirò sul bordo della sedia, piedi piantati per terra e gomiti sulle ginocchia. «E dove accidenti...?»

«Non lo sappiamo.»

«Be', ora capisco il suo interesse. A chi va il denaro?»

Siobhan si strinse nelle spalle. «Ai parenti più prossimi, qualcuno che abbia un legame di sangue con lui.»

«Ammesso che quel qualcuno esista.»

«Già.»

«E se non saltasse fuori nessuno?» La donna si mordicchiò il labbro inferiore. «Sa, ci sono stati momenti in cui questo posto ha corso il rischio di chiudere... momenti come questo... eppure lui non ha mai neanche accennato a...» Di colpo si lasciò sfuggire una risata aspra e si torse le mani. «Tu guarda che bastardo. A che gioco stava giocando?»

«È quel che mi chiedo anch'io.»

«Se non riuscirete a rintracciare i parenti, a chi andrà il denaro?»

«Al ministero del Tesoro, credo.»

«Al governo? Cristo, a questo mondo non c'è proprio giustizia, eh?»

«Stia attenta a chi lo dice», rispose Siobhan con un sorriso.

Rachel Drew scosse la testa, ridacchiando. «Quattrocentomila sterline. Ed è saltato dal ponte lasciandosi tutto alle spalle.»

«Sì.»

«Sapendo che voi avreste scoperto ogni cosa...» La fissò. «È come se vi

avesse messo davanti un enorme indovinello da risolvere, giusto?» Per un attimo restò in silenzio, sprofondata nei pensieri. «Be', dovreste comunicarlo ai giornali. Vedrete che sarà la famiglia a farsi viva con voi.»

«Sì, insieme con un esercito d'impostori. Per questo dobbiamo scoprire esattamente chi fosse: per scongiurare il pericolo di falsi e truffe.»

«Giusto, questo si chiama ragionare.» Rachel Drew emise un sospiro. «Eh, quante cose potrei fare con quel denaro!»

«Assumere una cuoca, per esempio?»

«Veramente pensavo più a un annetto sabbatico a Barbados.»

Siobhan Clarke sorrise di nuovo. «Un'ultima cosa: immagino non abbia una foto di Chris...»

La donna inarcò un sopracciglio. «Stavolta mi sa che ha fortuna.» Aprì un cassetto della scrivania e cominciò a estrarne fogli di carta, biglietti della lotteria, penne, musicassette. Alla fine trovò quel che cercava: un piccolo fascio di fotografie. Le passò in rassegna, quindi ne scelse una e la porse a Siobhan.

«Risale al Natale scorso, ma nel frattempo Chris non era molto cambiato. Quello di fianco è Mister Barbadoro.»

Siobhan riconobbe subito l'uomo addormentato nell'altra stanza. Nella foto era sempre seduto in poltrona, ma completamente sveglio e con la bocca spalancata, quasi il ritratto della gioia. Su un bracciolo della poltrona sedeva l'uomo chiamato Christopher Mackie: altezza media, inizio di pancetta, fronte prominente, capelli neri pettinati all'indietro. Il suo sorriso aveva un che di ambiguo, come se celasse un segreto. Già: non era proprio così? Per la prima volta, Siobhan si trovava a faccia a faccia con lui, e l'impressione che le fece fu strana. Fino a quel momento, l'aveva visto solo da morto.

«Qui invece c'è lui e basta», disse in quel momento Rachel Drew.

La seconda foto ritraeva Mackie alle prese con una montagna di piatti da lavare. Gliel'avevano scattata a sua insaputa ma, per colpa del flash, il volto dall'espressione concentrata e decisa risaltava bianco come un lenzuolo, con due punti rossi al posto degli occhi.

«Le dispiace se le prendo?»

«Faccia pure.»

Siobhan infilò le foto nella tasca della giacca. «Le sarei anche grata se, per il momento, tenesse per sé quanto le ho detto.»

«Meglio tenere alla larga gli imbroglioni?»

«Non mi semplificherebbero certo il lavoro.»

Ma la donna stava rimuginando qualcosa. A un tratto spalancò un'agenda con la copertina di plastica rossa, sfogliò alcune pagine e tirò fuori un cartoncino.

«Qui avevo annotato qualche dato personale di Chris», disse, porgendolo a Siobhan. «Data di nascita, nome e numero di telefono del medico curante. Forse potranno servirle.»

«Grazie», rispose Siobhan, sfilando una banconota dal portafoglio. «Non per corromperla, naturalmente: è solo un piccolo contributo alla gestione di questo posto.»

Rachel Drew fissò il denaro. «D'accordo», disse infine, accettando. «Se serve a mettere in pace la sua coscienza, come faccio a rifiutare?»

«Sono un'agente di polizia, signora Drew: la coscienza me l'hanno asportata durante l'addestramento.»

«Be', forse è come il fegato e si riproduce», replicò la sua ospite, alzandosi.

12

Rebus lasciò che fosse Derek Linford a scegliere tra l'ufficio di Roddy Grieve e lo studio di Hugh Cordover, pur sapendo già in partenza quale sarebbe stata la decisione del collega.

«Potrei approfittarne per ottenere qualche dritta per i miei investimenti», annunciò infatti Linford. A Rebus non restò dunque che puntare verso Roslin e la residenza baronale di Hugh Cordover e Lorna Grieve. A Roslin si trovava l'antica e straordinaria Rosslyn Chapel, da qualche anno meta di un gran numero di sette millenariste convinte che sotto i suoi pavimenti si celasse l'Arca dell'Alleanza o, in alternativa, un'astronave aliena. Il paesino in sé era silenzioso, anonimo. A meno di mezzo chilometro dal centro abitato sorgeva High Manor, dietro un basso muro di pietra interrotto da pilastri che avrebbero dovuto reggere un cancello che però non c'era, sostituito da un semplice cartello con la scritta PROPRIETÀ PRIVATA. Si chiamava High Manor perché il nome d'arte di Hugh, ai tempi in cui era membro degli Obscura, era «High Chord». Rebus aveva portato con sé uno dei loro album, *Continuous Repercussions:* in copertina c'era Lorna, assisa su un trono con l'aria da gran sacerdotessa, in una diafana veste bianca e con un serpente attorcigliato intorno alla testa. Dai suoi occhi s'irradiavano raggi laser e il bordo della copertina era incorniciato da una fila di geroglifici.

Rebus parcheggiò la Saab accanto a una Fiat Punto e a una Land Rover.

Poco più in là c'erano altre due auto: una vecchia Mercedes malconcia e una decappottabile americana d'epoca. Rebus lasciò l'album in macchina e si avviò verso l'ingresso della residenza. Fu Lorna Grieve in persona a venire ad aprire. Nel bicchiere che stringeva in mano tintinnava del ghiaccio.

«La mia Scimmietta», esclamò con voce affettata. «Ma che piacere. Hugh però è sepolto nelle viscere della terra: finché non avrà finito, dovrà aspettarlo buono buono.»

Intendeva dire che Hugh Cordover era nello studio di registrazione, che occupava l'intero seminterrato della casa. Stava in sala prove con un tecnico del suono, quasi sommerso dalle attrezzature. Dall'altra parte del vetro schermato, lo sguardo di Rebus spaziava comodamente ovunque. In sala prove c'erano anche tre giovani musicisti, spalle curve e aria affaticata. Il batterista camminava avanti e indietro vicino alla sua postazione, una bottiglia di Jack Daniels che gli penzolava da una mano, mentre chitarrista e bassista sembravano concentrati sui suoni in cuffia. Intorno a loro, una distesa di lattine di birra vuote, pacchetti di sigarette, bottiglie di vino e buste di corde di ricambio per chitarra.

«Avete capito quello che intendo?» stava dicendo Cordover in un microfono. Poi, mentre i tre membri della band annuivano, lanciò un'occhiata verso Rebus. «D'accordo, ragazzi. Adesso scusate ma la polizia mi cerca, vedo, perciò stop per un momento ai vostri virtuosismi.»

Smorfie e sogghigni, gestacci in direzione del vetro divisorio. Il rock'n'roll, pensò Rebus, non era mai stato tanto pericoloso.

Cordover lasciò qualche istruzione al tecnico del suono, quindi si alzò faticosamente dalla sedia, passandosi una mano sulle guance non rasate e scuotendo lentamente la testa. Fece cenno a Rebus di precederlo fuori della sala prove.

«Chi sono?» chiese subito lui.

«Una futura band di successo», rispose Cordover. «Se mai riuscirò a farli suonare come dico io. Si chiamano Crusoes.»

«I Robinson Crusoes?»

«Ne ha sentito parlare?»

«So che lei è il loro manager.»

«Manager, arrangiatore, produttore. Una figura paterna a tutto tondo.» Cordover spalancò una porta. «Questa è la sala di registrazione.»

Altro caos sul pavimento. Riviste di musica sparse sulle sedie. Un televisore portatile, un hi-fi portatile. Un tavolo da biliardo.

«Tutti i comfort moderni», disse Cordover, spalancando il frigorifero e

allungando la mano a prendere una bibita. «Gradisce qualcosa?»

Seduta su un divano rosso, Lorna Grieve chiuse il giornale che stava sfogliando. «Se so ancora giudicare le persone, la mia Scimmietta vorrà qualcosa di più forte di quello.» Quale ulteriore spiegazione, fece tintinnare il proprio bicchiere. Indossava un morbido completo pantaloni di seta verde, era scalza e intorno al collo aveva una sciarpa di chiffon rosso.

«In realtà prendo volentieri un analcolico», disse Rebus, annuendo nel vedere che Cordover stava tirando fuori due bottiglie di acqua minerale aromatizzata alla frutta.

«Le va bene se parliamo qui o preferisce andare di sopra?» chiese il padrone di casa.

«Consideri che di sopra c'è lo stesso casino di qui sotto», si affrettò a specificare Lorna.

«Qui va benissimo», rispose Rebus, accomodandosi su una delle sedie. Cordover sedette sul tavolo da biliardo, le gambe penzoloni, mentre la moglie roteava gli occhi, quasi scandalizzata dalla sua mancanza di buone maniere.

«Quale dei tre è Peter Grief?» s'informò Rebus.

«Il bassista.»

«E sa di suo padre?»

«Ma certo che lo sa», scattò Lorna Grieve.

«Non erano mai stati molto legati», aggiunse Cordover.

«La Scimmietta», disse Lorna al marito, «non si capacita che, a così breve distanza dal brutale assassinio di Roddy, voi due possiate essere tornati al lavoro come se nulla fosse.»

«Già», ribatté bruscamente Cordover. «È molto più utile attaccarsi alla bottiglia, invece.»

«Come se avessi mai avuto bisogno di ricorrere alla scusa di un lutto familiare...» Lorna rivolse al marito un sorriso sornione. Quindi si girò verso Rebus: «Ha ancora molto da imparare sul clan, Scimmietta».

«Perché continui a chiamarlo in quel modo?» Cordover era palasemente infastidito.

«Per via della canzone dei Rolling Stones, *Monkey Man*», spiegò Rebus, e subito vide Lorna Grieve levare il bicchiere in segno di brindisi. Suo malgrado, le sorrise. Stava bevendo brandy; anche da quella distanza ne sentiva il profumo inconfondibile.

«Io conoscevo Stew», dichiarò Cordover.

«Stew?» Lorna sgranò gli occhi.

«Ian Stewart», spiegò Rebus. «Il sesto Stone.»

Cordover annuì. «Gli mancava il physique du rôle, perciò non poté restare nella band. In compenso, suonava con loro come session man.» Guardò Rebus. «Lo sapeva che era originario del Fifeshire? E Stu Sutcliffe era nato a Edimburgo.»

«Jack Bruce invece era di Glasgow.»

Cordover sorrise. «Conosce bene l'argomento.»

«Solo in parte. Per esempio, so che la madre di Peter si chiama Billie Collins. Qualcuno l'ha già contattata?»

«Perché avremmo dovuto farlo?» s'intromise Lorna. «Può anche comprarsi un giornale, no?»

«Credo che Peter le abbia parlato», disse Cordover,

«Dove vive?»

«A St. Andrews, mi pare.» Cordover guardò la moglie in cerca di conferma. «Insegna in una scuola locale.»

«La Haugh Academy», precisò Lorna. «Ci sono sospetti su di lei?»

Rebus stava prendendo appunti. «Le piacerebbe?» chiese con disinvoltura, senza sollevare lo sguardo.

«Quanto più pesanti fossero, tanto più ne sarei lieta.»

Cordover saltò giù dal suo trespolo. «Per l'amor del cielo, Lorna!»

«Eh, già», lo punzecchiò la moglie. «Tu hai sempre avuto un debole per lei. O si trattava di qualcosa di duro?» Lanciò un'occhiata a Rebus. «Hugh ha sempre giustificato le sue scappatelle col fatto che è un artista. Però a letto non ha mai dato prova di tutte queste sue doti, vero, tesoro?»

«Chiacchiere prive di fondamento, nient'altro.» Cordover si era messo a camminare avanti e indietro per la stanza.

Rebus colse la palla al balzo. «A proposito di chiacchiere, per caso vi sono arrivate all'orecchio indiscrezioni sul conto di Josephine Banks?»

Lorna Grieve ridacchiò, unendo le mani in un finto gesto di preghiera. «Oh, sì, speriamo che si tratti di lei. Sarebbe *troppo* perfetto.»

«Roddy era un personaggio pubblico, ispettore», intervenne Cordover, fissando la moglie. «La gente inventa ogni sorta di pettegolezzi, è quasi inevitabile.»

«Davvero?» ribatté Lorna. «Proprio affascinante. E, dimmi, quante chiacchiere hai sentito sul *mio* conto?»

Cordover tacque e Rebus ebbe la certezza che in realtà avesse una risposta pronta, un'osservazione che avrebbe potuto ferirla mortalmente. Qualcosa come: *Nessuna, il che dimostra quanto tu sia caduta in basso.* Ma

Cordover non aprì bocca.

Era il momento giusto per far esplodere la bomba. «Chi è Alasdair?»

Silenzio. Lorna trangugiò il suo brandy, Cordover si appoggiò al tavolo da biliardo. Rebus lasciò che fosse proprio il silenzio a fare il suo lavoro.

«Il fratello di Lorna», rispose infine Cordover. «Che io però non ho mai conosciuto.»

«Alasdair era il migliore di noi», disse lei con un fil di voce. «Per questo non ha avuto la forza di restare.»

«Che cosa gli è accaduto?» chiese Rebus.

«È sparito nel nulla.» Fece un ampio gesto con la mano che stringeva il bicchiere, dove peraltro era rimasto solo il ghiaccio.

«Quando?»

«È una vecchia storia, Scimmietta. Adesso si trova in una terra dal dolce clima, e io gli auguro tutta la fortuna del mondo.» Indicò la sua mano sinistra. «Niente fede al dito: che ne dice, sarei una brava detective? Ci scommetto che è anche uno che beve: non ha smesso un attimo di tenere d'occhio il mio bicchiere.» Fece il broncio. «O è qualcos'altro a riscuotere il suo interesse?»

«La ignori, ispettore.»

Lorna scagliò il bicchiere contro il marito. «Qui nessuno m'ignora! Non sono certo io la vecchia gloria.»

«Hai ragione, infatti le agenzie fanno a botte per averti e il telefono non smette mai di squillare.» Il bicchiere l'aveva mancato, ma si scrollò ugualmente dal braccio qualche goccia d'acqua gelida.

Lorna si alzò di scatto dal divano. La sensazione di Rebus era che marito e moglie fossero assolutamente abituati a litigare in pubblico, che addirittura lo considerassero un loro inalienabile diritto di *artisti.*

«Ehi, voi due.» Dalla soglia della porta una voce giunse a ristabilire la calma. «Di là in studio non sentiamo neanche i nostri pensieri, immaginatevi le prove del suono.» Aveva una cadenza strascicata, il tono era tranquillo, laconico. Peter Grief prese dal frigorifero una bottiglia d'acqua. «E poi, a fare le bizze dovrebbe essere la rockstar, non i suoi amati zietti.»

Rebus e Peter Grief si accomodarono in sala regia, mentre gli altri erano saliti in sala da pranzo. Il furgone di un panettiere aveva da poco consegnato vassoi di panini imbottiti e di pasticceria varia e Rebus reggeva ora un piattino di carta con un semplice tramezzino di pollo. Peter Grief stava invece rifilando con un dito la crema dal bordo di un bignè. Fino a quel

momento non aveva mangiato altro, e aveva chiesto a Rebus se potevano lasciare la musica in sottofondo: la musica lo aiutava a pensare.

«Anche quando si tratta di un rozzo mix di mie canzoni.»

Che era appunto ciò che stavano ascoltando. Rebus commentò che le band di tre soli elementi gli sembravano una specie di rarità, ma Grief lo corresse subito citando i Manic Street Preachers, i Massive Attack, i Supergrass e una mezza dozzina di altri gruppi. Quindi aggiunse: «E i Cream, ovviamente».

«Senza dimenticare Jimi Hendrix.»

Grief accennò un inchino con la testa. «Noel Redding: non sono molti i bassisti capaci di tener dietro a James Marshall.»

Al termine dello scambio di piacevolezze, Rebus appoggiò il piatto. «Lei sa perché sono qui, Peter?»

«Hugh me l'ha detto.»

«Mi dispiace per suo padre.»

Grief si strinse nelle spalle. «Nella carriera di un politico c'è sempre da aspettarsi il peggio. Se soltanto si fosse dato da fare nel *mio* settore...» Aveva l'aria di una frase studiata a tavolino, una specie di formula protettiva ripetibile all'infinito.

«Quanti anni aveva quando i suoi si sono separati?»

«Ero troppo piccolo per ricordarmene.»

«È stato tirato su da sua madre?»

Grief annuì. «Ma erano rimasti in rapporti piuttosto stretti. Sa com'è, 'per il bene del bambino'.»

«Eppure lei continua a soffrirne, o capisco male?»

Grief sollevò gli occhi. Nella sua voce risuonò una punta di rabbia. «Lei come fa a saperlo?»

«Sono separato anch'io, ed è toccato a mia moglie tirar su nostra figlia.»

«E come sta? Sua figlia, intendo.» La rabbia aveva rapidamente lasciato il posto alla curiosità.

«Bene.» Rebus esitò un istante. «Cioè, ora sta bene, ma all'epoca... non ne sono altrettanto sicuro.»

«Senta, lei è davvero un poliziotto? Voglio dire, non è un volgare trucco per indurmi a mettere in piazza i miei sentimenti con uno psicologo?»

Rebus sorrise. «Se fossi uno psicologo, Peter, la mia prossima domanda sarebbe: 'Ritiene di aver bisogno di mettere in piazza i suoi sentimenti?'»

Grief sorrise a propria volta e chinò la testa. «A volte vorrei somigliare a Hugh e a Lorna.»

«Non certo i tipi che si tengono tutto dentro, eh?»

«Già.» Un altro sorriso, che lentamente gli morì sulle labbra. Grief era alto e asciutto e aveva capelli neri, probabilmente tinti, lisciati all'indietro, con un morbido ciuffo che partiva dalla fronte. Il viso era lungo e spigoloso, gli zigomi pronunciati e gli occhi scuri, sofferti. L'abbigliamento era perfettamente in tono con la parte: maglietta bianco sporco dalle maniche sformate; jeans neri a tubo e scarpe da ciclista; sottili corregge di cuoio ai polsi e una stella a cinque punte appesa al collo. Se Rebus fosse stato in cerca di un bassista per un gruppo rock, non avrebbe avuto dubbi su chi scegliere.

«La polizia sta cercando di capire se qualcuno poteva desiderare la morte di suo padre.»

«Lo so.»

«Lui le aveva mai parlato di...? Ha mai avuto l'impressione che avesse qualche nemico, qualcuno da cui si sentiva minacciato?»

Grief stava scuotendo la testa. «Non sarebbe mai venuto a parlarne con me.»

«Con chi, allora?»

«Forse con zio Cammo.» Rifletté per un attimo. «O con la nonna.» Le sue dita riproducevano meccanicamente la linea del basso che usciva dalle casse. «Ci tenevo che ascoltasse questa canzone. È dedicata all'ultima volta in cui papà e io ci siamo parlati.»

Rebus ascoltò: il ritmo era tutt'altro che funereo.

«Avevamo litigato di brutto. Lui era convinto che stessi sprecando il mio tempo e ce l'aveva con zio Hugh perché mi dava corda.»

Rebus non riusciva a discernere le parole. «Come s'intitola?»

«Adesso arriva il refrain.» Grief prese a cantare, e a quel punto Rebus afferrò il testo fin troppo chiaramente.

Il tuo cuore non ha mai compreso la bellezza,
la tua mente non ha mai afferrato la verità
e ora finalmente sento che è mio dovere
rivolgerti l'ultimo rimprovero.
Oh, sì, questa è la reprimenda finale.

Hugh Cordover e Lorna Grieve accompagnarono Rebus fino alla macchina.

«Sì», disse Cordover, «quello è probabilmente il loro pezzo migliore.»

Aveva con sé un telefono cordless.

«Sa che parla di suo padre?»

«So che lui e Roddy avevano litigato e che Peter ne aveva ricavato lo spunto per una canzone.» Cordover si strinse nelle spalle. «Ma questo significa che parla di suo padre? Credo che prenda tutto un po' troppo alla lettera, ispettore.»

«È possibile.»

Lorna Grieve sembrava reggere molto bene l'alcol. Esaminò la Saab di Rebus come fosse un pezzo da museo. «Le fanno ancora, queste auto?»

«Nei nuovi modelli i fanali non sono più a gas», fu la risposta di Rebus. Lei gli sorrise.

«Un po' di sano umorismo: questa sì è una boccata d'aria fresca.»

«Un'ultima cosa...» Rebus si sporse nell'abitacolo ed estrasse l'album degli Obscura.

«Dio mio», esclamò Cordover. «Non se ne vedono più tanti in giro, di questi.»

«Mi chiedo perché», mormorò la moglie, fissando la propria immagine stampata in copertina.

«Volevo chiedervi di farmi un autografo», disse Rebus, porgendo loro una penna.

«Con piacere», accettò Cordover. «Preferisce che firmi col mio nome o come High Chord?»

Rebus sorrise. «High Chord mi sembra più appropriato, non le pare?»

Cordover firmò la copertina e fece per restituirgli il disco.

«E la modella...?» chiese Rebus. Da come lo guardò, pensò che avrebbe rifiutato. Invece Lorna tolse la penna di mano al marito e aggiunse il proprio nome, tornando subito dopo a indugiare con gli occhi sulla copertina.

«I geroglifici», chiese Rebus. «Che lei sappia, che cosa significano?»

Cordover rise. «Non ne ho idea. In realtà, erano la passione di un tipo che conoscevo.» Rebus si era appena accorto che alcuni di quei segni erano stelle a cinque punte, come il ciondolo di Peter Grief.

Lorna scoppiò a ridere. «Ma piantala, Hugh, sei sempre andato matto per quella roba.» Guardò Rebus. «Anche adesso, sa? Non come Jimmy Page, ma è per questo motivo che ci siamo trasferiti a Roslin: per stare vicini alla cappella. Stronzate New Age, come la coda di cavallo e tutto il resto.»

«Credo che per oggi l'ispettore abbia fatto il pieno di malignità e insinuazioni», la bloccò Cordover con espressione torva. Poi il telefono squillò e lui si girò per rispondere, la voce improvvisamente eccitata, nasale, mol-

to americana. Hugh sembrava essersi completamente dimenticato sia di Lorna sia di Rebus, e di averli lasciati lì da soli. Lei incrociò le braccia.

«Non è patetico? Che diavolo ci troverò mai, in lui?»

«Non sta certo a me dirlo.»

Lorna lo scrutò a occhi socchiusi. «Allora, avevo ragione? Lei è uno che beve?»

«Soltanto in società.»

«Nel senso che non è un asociale?» Scoppiò a ridere. «Anch'io so socializzare, se voglio. Il fatto è che mi capita raramente di volerlo, quando ho Hugh tra i piedi.» Si girò a fissare il marito, che si era avviato verso casa snocciolando cifre su cifre: se si trattasse di soldi o di copie di dischi da stampare, Rebus non avrebbe saputo dire.

«Allora, dove beve di solito?»

«In qualche locale.»

«Voglio i nomi.»

«Oxford Bar. Swany's. Il Malting.»

Lorna arricciò il naso. «Com'è che vedo solo nudi pavimenti di legno, fumo di sigaretta, imprecazioni e spacconate e pochissime donne?»

Rebus non poté fare a meno di sorridere. «Noto che li conosce anche lei.»

«Chissà, magari un giorno finiremo per incontrarci.»

«Chissà.»

«Mi è venuta voglia di baciarla. Ma forse non è il caso, giusto?»

«Giusto», convenne Rebus.

«Però forse lo farò lo stesso.» Cordover era sparito all'interno della casa. «O potrei essere accusata di molestie?»

«No, a meno che la vittima non la denunci.»

Lorna si sporse a dargli un bacio sulla guancia. Mentre si ritraeva, Rebus intravide un volto alla finestra. Non il marito, ma il nipote.

«La canzone di Peter», disse allora Rebus. «Quella su suo padre: non ho afferrato il titolo.»

«*Reprimenda finale*», rispose Lorna Grieve. «Come una requisitoria alla fine di un processo.»

In macchina, Rebus estrasse il cellulare e chiamò Linford per sapere com'era andata la giornata in Borsa.

«Roddy Grieve era più immacolato della neve», gli rispose il collega. «Niente oscuri intrallazzi, niente sbandate, niente frequentazioni pericolo-

se. E domenica sera nessuno dell'ufficio era uscito a bere con lui.»

«Dal che si deduce cosa, esattamente?»

«Non lo so.»

«Un buco nell'acqua, insomma.»

«Non proprio: ho avuto un ottimo spunto per un investimento. A te com'è andata?»

Rebus lanciò un'occhiata all'album sul sedile del passeggero. «Io non sono sicuro di aver avuto quel che volevo, Derek, ma ne riparliamo più tardi.» Quindi fece un'altra telefonata, stavolta a un negozio del centro specializzato in vecchi dischi in vinile.

«Paul? Sono John Rebus. Avrei un *Continuous Repercussions* con gli autografi di High Chord e Lorna Grieve...» Breve pausa d'ascolto. «Be', non è certo una cifra favolosa, ma può andare.» Ascoltò ancora. «Se riesci a tirare qualcosa in più, fammelo sapere, d'accordo? Ciao.»

Rallentò. Frugando nel cruscotto, trovò un nastro di Hendrix e lo mise. *Love or Confusion.* A volte la differenza tra amore e stato confusionale non era affatto chiara.

Howdenhall ospitava il laboratorio della Scientifica, ma Rebus non aveva ben capito per quale motivo Grant Hood ed Ellen Wylie avessero scelto d'incontrarsi con lui proprio lì. Il messaggio che gli avevano lasciato era vago, parlava di una sorpresa, e lui le odiava, le sorprese. Quel bacio da parte di Lorna Grieve, per esempio, non poteva certo dire che l'avesse colto alla sprovvista, eppure... Se all'ultimo momento lui non avesse girato lievemente la testa, schivando il bocca a bocca... Cristo, per di più con Peter Grief che li osservava dalla finestra. Grief. Rebus avrebbe voluto chiedergli il motivo per cui aveva cambiato cognome. Da Grieve, «soffrire», a Grief, «sofferenza»: verbo e sostantivo. Ma il ragazzo era stato tirato su dalla madre, perciò forse di cognome faceva Collins. Nel qual caso, il cambio sarebbe stato ancor più clamoroso, una sorta di rivendicazione di completamento della sua identità, del passato di cui sentiva la mancanza.

Howdenhall: un posto pieno di cervelloni, alcuni tanto giovani da sembrare ancora adolescenti. Gente che conosceva ogni segreto del DNA e dei database. Ormai alla centrale di St. Leonard non si premevano più i polpastrelli degli indiziati su tamponi intrisi d'inchiostro, ma si appoggiava semplicemente il palmo della mano su un computer pad. Le impronte venivano istantaneamente visualizzate sullo schermo e, in caso di corrispondenza con quelle di uno schedato, l'archivio dati si metteva in contatto con la sta-

zione di polizia interessata. Nonostante la relativa novità del procedimento, ogni volta Rebus restava a bocca aperta.

Flood e la Wylie lo stavano aspettando in sala riunioni. Howdenhall era di costruzione recente e, in generale, sapeva di pulito. L'ampio tavolo ovale, composto da tre sezioni modulari, non aveva ancora avuto il tempo di riempirsi di graffi e scalfitture, l'imbottitura delle sedie era ancora morbida e comoda. I due giovani agenti fecero per alzarsi, ma con un gesto Rebus li autorizzò a restare seduti e prese posto di fronte a loro, dall'altra parte del tavolo.

«Niente posacenere», disse.

«Qui non è permesso fumare, signore», spiegò la Wylie.

«Lo so, purtroppo. È che continuo a sperare che a un tratto mi sveglierò scoprendo che era solo un brutto sogno.» Si guardò intorno. «Non ricordavo che il divieto fosse esteso a tè e caffè, però.»

Hood balzò in piedi. «Se vuole posso andare a...»

Rebus scosse la testa, comunque soddisfatto dall'attestato di premurosità del collega. Sul tavolo c'erano due bicchieri di plastica, vuoti: chissà chi era andato a prendere quelli. In sala scommesse, probabilmente non avrebbe puntato sulla Wylie.

«Allora, novità?» chiese.

«Nel camino sono state rilevate pochissime tracce di sangue», rispose Ellen. «È molto probabile che Skelly sia stato ucciso altrove.»

«Il che significa minori speranze che la Scientifica ci fornisca indizi utili.» Per un attimo Rebus restò in silenzio, l'aria pensosa. «Perché allora tanta segretezza?»

«Nessuna segretezza, signore. È solo che, quando abbiamo saputo che il professor Sendak sarebbe stato qui oggi pomeriggio per una riunione...»

«... ci è parsa un'occasione troppo bella per sprecarla, signore», concluse Hood.

«E chi sarebbe, questo professor Sendak?»

«Un luminare dell'università di Glasgow, signore. Capo del dipartimento di medicina legale.»

Rebus inarcò un sopracciglio. «Glasgow? Sentite, se Gates e Curt lo vengono a sapere, a saltare saranno le vostre teste, non la mia, d'accordo?»

«Abbiamo già messo tutto in chiaro con l'ufficio del procuratore generale.»

«Allora, questo Sendak, in che cosa sarebbe più competente dei nostri due scienziati?»

Sentirono bussare alla porta.

«Forse è meglio che glielo spieghi il professore in persona», disse Hood, senza riuscire a nascondere una punta di sollievo nella voce.

Il professor Ross Sendak era prossimo alla sessantina, ma esibiva ancora una folta capigliatura nera. Più basso del resto dei presenti, sprigionava un'autorevolezza e una sicurezza di sé che imponevano massimo rispetto. Dopo le presentazioni si accomodò su una sedia e appoggiò le mani aperte sul tavolo.

«Dunque», esordì, «voi ritenete che io possa aiutarvi, e forse avete ragione. Ma anzitutto mi serve il cranio a Glasgow. Potete farmelo avere?»

Ellen Wylie e Grant Hood si scambiarono un'occhiata. Rebus si schiarì la voce.

«Purtroppo, professore, i miei collaboratori qui presenti non hanno avuto il tempo di ragguagliarmi sulla situazione.»

Sendak annuì, quindi inspirò profondamente. «Tecnologia laser, ispettore.» Frugò nella sua valigetta, ne estrasse un computer portatile e l'accese. «Ricostruzione del soma facciale. I suoi colleghi della Scientifica hanno già appurato che i capelli della vittima erano castani: è un punto di partenza. Ciò che faremo a Glasgow sarà mettere il cranio su un supporto rotante e puntargli contro un raggio laser, trasmettendo le informazioni a un computer e ricostruendolo in ogni particolare. In questo modo daremo forma ai lineamenti. Altre informazioni, per esempio corporatura ed età del defunto al momento del decesso, ci aiuteranno a elaborare l'immagine complessiva finale.» Girò il computer, mostrando lo schermo. «Il risultato che si ottiene è qualcosa del genere.»

Rebus fu comunque costretto ad alzarsi, perché per un gioco di luci lo schermo gli appariva vuoto e uniforme, e Hood e la Wylie lo imitarono, così ben presto si ritrovarono a contendersi il posto migliore per vedere l'immagine del volto ricostruito. Bastava spostarsi di pochi centimetri a destra o a sinistra perché la faccia si affievolisse sino a scomparire, ma, una volta messo a fuoco, si trattava chiaramente del volto di un giovane. Certo con quegli occhi smorti, l'unico orecchio visibile un po' informe e i capelli chiaramente posticci, aveva qualcosa del manichino.

«Questo poveraccio è stato trovato su una collina delle Highlands in avanzato stato di decomposizione, quando ormai era impossibile ricorrere alle normali tecniche d'identificazione. Animali e agenti atmosferici si erano accaniti parecchio su di lui.»

«E lei dice che questo era il suo aspetto da vivo?»

«Di sicuro ci siamo avvicinati molto. Colore degli occhi e foggia dei capelli sono arbitrari, questo è evidente, ma la struttura del viso è autentica.»

«Straordinario», commentò Hood.

«Intervenendo nell'apposito riquadro, è possibile ritoccare tutti i lineamenti», proseguì Sendak. «Modificare i capelli, aggiungere o togliere barba e baffi, ridefinire il colore degli occhi, eccetera. Ogni identikit può quindi essere stampato e diffuso per facilitare riconoscimento e accertamento dell'identità del cadavere.» Sendak indicò il piccolo riquadro grigio nell'angolo superiore destro dello schermo, contenente la rozza sagoma di una testa e le icone di un cappello, di una chioma, di un paio d'occhiali.

Rebus guardò i due giovani colleghi, che lo fissavano in cerca d'approvazione.

«E questa consulenza quanto ci costerebbe?» chiese, tornando a girarsi verso lo schermo.

«Non è un procedimento particolarmente costoso», rispose Sendak. «Peccato che il vostro budget rischi di essere prosciugato dal caso Grieve.»

Rebus lanciò un'occhiata a Ellen Wylie. «Qualcuno si è lasciato sfuggire un'indiscrezione di troppo.»

«Be', non mi sembrava avessimo altre spese», spiegò lei. Rebus le lesse la rabbia negli occhi. Si sentiva messa da parte: in qualsiasi altro momento dell'anno, Skelly avrebbe fatto parlare molto di sé, ma non con un avversario come Roddy Grieve.

Alla fine, Rebus chinò il capo in segno di assenso.

Dopodiché gli restò appena il tempo di bere un caffè. Sendak raccontò che il Centro Identificazione Umana aveva contribuito a risolvere moltissimi casi di crimini di guerra in Ruanda e nella ex Iugoslavia, e che alla fine della settimana lui sarebbe andato all'Aja per deporre in un importante processo.

«Trenta vittime serbe sepolte in una fossa comune. Noi abbiamo contribuito a identificarle e a dimostrare che erano state uccise da un colpo sparato a bruciapelo.»

«Certo così si rimettono le cose nella giusta prospettiva», commentò poco dopo Rebus, fissando Ellen Wylie negli occhi. Hood era uscito per fare una telefonata: doveva riconsultarsi con l'ufficio del procuratore generale, avvisarlo dei nuovi sviluppi.

«Occorrerà informare anche il professor Gates», proseguì Rebus.

«Sì, signore. Crede che sarà un problema?»

Rebus scosse la testa. «Gli parlerò io. Il fatto che Glasgow abbia qualco-

sa che lui non ha non gli andrà a genio, ma dovrà farsene una ragione.» Quindi strizzò l'occhio alla collega. «In fondo, noi abbiamo tutto il resto.»

13

L'unità di crisi istituita da St. Leonard era pienamente operativa: computer, personale civile, linee telefoniche speciali e una cabina prefabbricata opportunamente parcheggiata davanti a Queensberry House. Il sovrintendente capo Watson era impegnato in un'interminabile serie di riunioni coi pezzi grossi di Fettes e con gli esponenti del mondo politico locale. Con uno dei funzionari più giovani, invece, aveva avuto un violento scatto di nervi e, prima di tornare a dirigersi come una furia verso il proprio ufficio e sbattersi la porta alle spalle, l'aveva letteralmente coperto d'insulti. Nessuno l'aveva mai visto così alterato. «Chiamate Rebus, abbiamo bisogno di un agnello sacrificale», era stato il commento del sergente Frazer. Joe Dickie gli aveva dato una gomitatina: «A proposito, qualche novità sugli straordinari?» Sulla sua scrivania era pronto un modulo in bianco per il rimborso spese.

Gill Templer era stata incaricata di gestire i rapporti con la stampa. Grande esperta di pubbliche relazioni coi media, anche in quel caso era già riuscita a demolire e a mettere a tacere un paio di fantasiose ipotesi di complotto. Il vicecapo aggiunto della polizia era venuto a ispezionare le truppe e Derek Linford gli faceva da guida: a St. Leonard lo spazio era poco, e lui non disponeva nemmeno di un ufficio tutto suo. Il caso era stato assegnato a dodici funzionari dell'Investigativa, coadiuvati da un'altra dozzina di agenti non graduati che avrebbero passato al setaccio un'ampia zona intorno alla scena del delitto, eseguendo controlli a tappeto. Il lavoro amministrativo rientrava invece negli extra, e Linford aspettava ancora di sapere quanto spazio di manovra gli avrebbero lasciato. Per il momento non stava certo tirando al risparmio: il caso era di altissimo profilo e lui immaginava che qualunque ricorso a straordinari e collaboratori *ad hoc* fosse giustificato.

Ciononostante preferiva tenere d'occhio la situazione finanziaria, e il fatto di giocare fuori casa non lo agevolava. Ignorava quali occhiate e commenti si scambiassero i colleghi alla centrale, ma le vibrazioni gli arrivavano forti e chiare. *Quello stronzo di Fettes... Crede di poterci insegnare come mandare avanti la nostra stazione.* Era tutta una questione di competenze territoriali. Non che Rebus sembrasse averla presa male, anzi l'aveva

lasciato libero di agire, ammettendo che, come amministratore, non aveva rivali. Le sue precise parole erano state: «Derek, in tutta sincerità, nessuno mi ha mai accusato di non essere capace di mandare avanti la baracca».

Linford si lanciò un'occhiata intorno: appesi alle pareti c'erano grafici, ruolini dei turni, foto della scena del delitto, numeri di telefono. Tre funzionari sedevano in silenzio davanti ai loro computer, intenti ad aggiornare il database con le ultime novità sul caso. In un'indagine come quella, i fattori più importanti erano le informazioni, la loro raccolta e i riscontri incrociati; i risultati dipendevano dalla capacità di stabilire nessi, e stabilire nessi era sempre una faccenda delicata. Linford si chiese se anche gli altri avvertissero nell'aria l'elettricità che avvertiva lui. Tornò al calendario dei turni: il sergente Roy Frazer era impegnato sul campo a Holyrood, coordinava le indagini a porta a porta e gli interrogatori degli uomini delle squadre di demolizione e dell'impresa di costruzione. Un altro sergente, George Silvers, stava verificando gli ultimi movimenti del defunto. Roddy Grieve abitava a Cramond e quella sera aveva detto alla moglie che usciva per andare a bere qualcosa. Nulla d'insolito, in questo, il suo comportamento era stato assolutamente nella norma e, sebbene non aspettasse telefonate, aveva portato con sé il cellulare. A mezzanotte la moglie era andata a letto. La mattina seguente, accortasi che non era rientrato, aveva cominciato a preoccuparsi, ma aveva aspettato ancora un paio d'ore: era pur sempre possibile che avesse dormito fuori casa, da qualche parte.

«Gli era già capitato altre volte?» le aveva chiesto Silvers.

«Una o due.»

«E, in quei casi, dove aveva dormito?»

Risposta: a casa di sua madre o sul divano di un amico.

Silvers non sembrava mai mettere particolare sforzo in ciò che faceva. Difficile immaginarselo di fretta, ma in compenso si concedeva tempo per studiare domande e strategie.

Tempo, anche, per tenere sulle spine gli interrogati.

L'addetto stampa di Grieve era uno giovane, un certo Hamish Hall, ed era stato Linford a interrogarlo. Col senno di poi, gli era parso che Hall se la fosse cavata particolarmente bene. Nel suo abito ben tagliato, il volto dai lineamenti scolpiti, aveva risposto con decisione quasi brusca, come a voler liquidare ogni domanda. E ogni volta Linford gliene aveva scoccata un'altra, accettando di stare al suo gioco invece di regolarsi secondo le proprie forze.

«In che rapporti era col signor Grieve?»

«Ottimi.»

«Mai nessun problema?»

«Mai.»

«E per quanto riguardava la signorina Banks?»

«Vuole sapere se andavo d'accordo con lei o se lei andava d'accordo con Roddy?» La montatura cromata delle sue lenti rotonde mandava bagliori.

«L'una cosa e l'altra, direi.»

«Perfettamente.»

«Come?»

«È la mia risposta a entrambe le domande: andavamo tutti e tre perfettamente d'accordo.»

«Bene.»

Il colloquio era andato avanti così, simile a uno scontro a fuoco. Hall aveva una laurea in economia, era iscritto al partito e moriva dalla voglia di far carriera in politica. Anche nei discorsi, faceva dell'economia - di parole, in quel caso - il suo punto di forza.

«Addetto stampa: cos'è, una specie di galoppino elettorale?»

Hall si era prodotto in una smorfia. «Direi una battutaccia, ispettore Linford.»

«Chi altri faceva parte dello staff di Grieve? Immagino ci fossero volontari locali...»

«Non ancora. La campagna elettorale vera e propria sarebbe iniziata solo ad aprile. Allora sì, avremmo avuto bisogno di una squadra impegnata nella propaganda.»

«Lei aveva già in mente qualcuno?»

«Tutto ciò esula dalla mia sfera operativa. Deve chiederlo a Jo.»

«Jo?»

«Josephine Banks, la consulente elettorale. È così che Roddy e io la chiamavamo: Jo.» Occhiata all'orologio, respiro profondo.

«E adesso cosa farà, signor Hall?»

«Intende dopo che me ne sarò andato di qui?»

«Intendo ora che il suo datore di lavoro è morto.»

«Ne troverò un altro.» Stavolta il sorriso era sincero. «I candidati non mancano.»

Era facile immaginare dove Hall sarebbe finito di lì a cinque o dieci anni: alle spalle di qualche pezzo grosso, magari dello stesso primo ministro, a bisbigliargli qualcosa che nel giro di pochi secondi l'uomo politico avrebbe ripetuto davanti ai microfoni. Sempre sulla breccia, sempre vicino

al potere.

Quando si erano alzati, Linford gli aveva sorriso e stretto calorosamente la mano, quindi gli aveva offerto una tazza di tè o di caffè.

«La ringrazio... Purtroppo devo... Le auguro buon lavoro.»

Perché non si poteva mai sapere. Cinque, dieci anni, chi poteva dire?

«Ditemi che è tutto uno scherzo.»

Ellen Wylie stava scrutando nella semioscurità di una delle stanze degli interrogatori situate a pianterreno, ingombra di materiale inutilizzabile: sedie con qualche rotella mancante o macchine per scrivere antidiluviane.

«La usavamo come magazzino.»

Ellen si voltò verso il sergente che le aveva aperto la porta e acceso la luce. «Ma non mi dica! Non avrei mai indovinato.»

«Dove la mettiamo tutta questa roba?» chiese Grant Hood.

«Non ce la fate a girarci intorno?» suggerì il sergente.

«Stiamo conducendo un'indagine per *omicidio*», gli sibilò Ellen. Poi, dopo un'altra occhiata in giro, si rivolse al suo compagno. «Ecco come ci trattano, Grant.»

«Be', la stanza è tutta vostra», ribatté il sergente, sfilando la chiave dalla serratura e porgendola a Hood. «Buon divertimento.»

Hood lo guardò allontanarsi, poi sollevò la chiave. «Tutta nostra, ha detto.»

«Possiamo reclamare con la direzione?» Ellen sferrò un calcio a una delle sedie e un bracciolo si staccò di colpo.

«Lo so, la brochure parlava di vista sul mare», ribatté lui, «ma con un pizzico di fortuna non dovremo passare molto tempo qui dentro.»

«Quei bastardi là sopra hanno la macchina per il caffè», esclamò Ellen, scoppiando immediatamente in una risata. «Non so se ti rendi conto: a noi manca anche il telefono!»

«Sì», commentò Hood, «ma, se non vedo male, ci siamo appena accaparrati il monopolio mondiale delle macchine per scrivere elettriche.»

Siobhan Clarke aveva insistito per andare a bere in un localino «un po' elegante» e, dopo che lei gli ebbe raccontato la propria giornata, Derek Linford pensò di capire il motivo di quella richiesta. Siobhan aveva trascorso le ultime due ore interrogando vagabondi senzatetto.

«Passatempo sgradevole», ammise. «Almeno, è andato tutto bene?» Lei lo guardò. «Voglio dire, non ti sono saltati addosso?»

«No, erano soltanto...» Piegò la testa all'indietro, studiando lo spettacolare soffitto del Dome Bar and Grill quasi si aspettasse di trovarci affrescato il resto della frase. «Cioè, nella maggior parte dei casi non puzzavano neanche. Ma che vita, ragazzi.» Scosse la testa.

«In che senso?» Linford stava inseguendo con la cannuccia una fettina di limone nel bicchiere.

«Mi riferisco alle loro storie, alle tragedie, agli incidenti di percorso e alle decisioni sbagliate che li hanno trascinati così in basso. Nessuno *nasce* senzatetto, che io sappia.»

«Capisco. Di sicuro quasi nessuno di loro avrebbe bisogno di vivere per strada: i servizi sociali a cosa servono, se no?» Siobhan lo stava fissando, ma lui non se ne accorse. «Io non do mai elemosine, è una questione di principio. Sai che in una sola settimana certi guadagnano più di noi? A mendicare in Princes Street, puoi anche mettere insieme duecento sterline al giorno.» Finalmente notò l'espressione sul volto di Siobhan. «Ehi, che c'è che non va?»

Siobhan abbassò lo sguardo sul suo bicchiere di gin and tonic. Linford aveva ordinato succo di lime e soda. «Nulla.»

«Qualcosa che ho detto?»

«Forse è solo...»

«... che hai avuto una brutta giornata?»

Lei gli lanciò un'occhiata astiosa. «Stavo dicendo che forse è solo il tuo modo di ragionare.»

Dopo, rimasero seduti per un po' in silenzio. Non che la cosa importasse minimamente al resto dei frequentatori del Dome. Era l'ora del cocktail: abbigliamento da boutique, tailleur neri con collant intonati. Ciascuno badava solo al proprio gruppo, in sottofondo un chiacchiericcio da ufficio. Siobhan Clarke bevve una lunga sorsata. Mai che abbondassero col gin: anche se lo ordinavi doppio, non ti dava mai la giusta sferzata. A casa lei metteva metà gin e metà acqua tonica, un sacco di ghiaccio e un bello spicchio di limone, mica quelle fettine che sembravano tagliate col rasoio.

«Il tuo accento cambia», riprese alla fine Linford. «Varia a seconda delle occasioni. Bell'espediente, interessante.»

«Che intendi dire?»

«Be', tu hai un accento inglese, no? Però in presenza di certe persone, per esempio alla centrale, riesci a parlare come una vera scozzese.»

Era vero, e Siobhan lo sapeva. Anche a scuola, e poi al college, era ricorsa a quella forma di mimetizzazione, sapendo che così avrebbe potuto

legare con qualunque interlocutore, con qualunque gruppo di coetanei. Ma se allora era consapevole di ogni singolo cambiamento, ormai quei passaggi erano diventati semplici automatismi. Spesso si era chiesta il perché di quel bisogno: per adeguarsi agli altri? Davvero era una ragazza così disperata, così sola?

Lo era?

«Dove sei nata?»

«A Liverpool», rispose. «I miei genitori erano docenti universitari. A una settimana dalla mia nascita si sono trasferiti a Edimburgo.»

«A metà degli anni 70?»

«Alla fine dei '60, ma l'adulazione non ti porterà da nessuna parte.» Riuscì comunque ad accennare un sorriso. «Siamo rimasti qui solo un paio di anni, poi ci siamo spostati a Nottingham e lì sono andata a scuola, finché non ci siamo trasferiti di nuovo, a Londra, dove ho fatto le superiori.»

«E i tuoi vivono ancora a Londra?»

«Sì.»

«Docenti universitari, eh? Che cosa pensano di te?»

Bella domanda, ma Siobhan non si sentiva abbastanza in confidenza per rispondergli. Per lo stesso motivo aveva sempre lasciato credere a tutti che il suo appartamento nella New Town fosse in affitto. Quando alla fine l'aveva venduto e si era accollata un mutuo per un appartamento grande la metà, aveva versato il denaro sul conto corrente dei genitori. Non aveva mai spiegato perché l'avesse fatto, e loro gliel'avevano chiesto solo una volta.

«Quando si è trattato di frequentare l'università, sono tornata qui», disse a Linford. «Mi ero innamorata di questa città.»

«E hai scelto una carriera che ti avrebbe permesso di vederne gli aspetti più intimi e sudici?»

Siobhan preferì ignorare anche quella domanda.

«Insomma, sei diventata una del posto, una *nuova scozzese*. Non vi chiamano così, i nazionalisti? Tu *voterai* a favore della nazione scozzese, spero.»

«Non sapevo militassi nel partito indipendentista.»

«No.» Linford rise. «Mi chiedevo se ci militassi tu.»

«Un modo un po' contorto per appurarlo.»

Linford si strinse nelle spalle e vuotò il bicchiere. «Altro giro?»

Siobhan aveva ripreso a fissarlo, in preda a un improvviso senso di fastidio. La clientela del locale, composta in gran parte da impiegati, conti-

nuava ad aumentare. Perché andavano al bar, quando potevano benissimo bere coi piedi per aria, spaparanzati davanti al televisore? Perché si affollavano nei locali a due passi dagli uffici, per trascorrere ancora un po' di tempo coi colleghi davanti a un bicchiere? Era così difficile staccare? Forse la casa non era un posto poi così accogliente. Forse avevano bisogno di un goccio per affrontarla meglio, per fare i conti col vuoto della serata che li attendeva. Per questo anche lei era lì?

«Meglio che vada», annunciò all'improvviso, prendendo la giacca dallo schienale della sedia. Qualche tempo prima, davanti a quel locale, avevano accoltellato un tizio, era stata lei a occuparsi del caso. Un altro atto di violenza, un'altra vita sprecata.

«Hai programmi?» Linford la guardò speranzoso, trepidante, infantile nella sua ignoranza e nel suo egocentrismo. Cosa poteva rispondergli? Sottofondo di Belle and Sebastian, un altro gin and tonic, le ultime pagine di un romanzo di Isla Dewar. Un confronto duro da sopportare, per qualsiasi maschio.

«Perché sorridi?»

«Così», rispose lei.

«Ma un motivo ci dev'essere.»

«Le donne hanno sempre qualche segretuccio, Derek.» Si era già infilata la giacca e si stava avvolgendo la sciarpa intorno al collo.

«Pensavo che avremmo mangiato un boccone insieme», si lasciò sfuggire lui. «Sai, che avremmo passato una bella serata, noi due.»

Siobhan lo fissò. «Non mi sembra il caso.» Sperando che dal suo tono di voce lui intuisse ciò che mancava: *né ora, né mai.*

Quindi si avviò all'uscita.

Si era offerto di accompagnarla a casa, ma lei aveva rifiutato. Aveva proposto di chiamarle un taxi, ma lei abitava a un tiro di schioppo. Non erano nemmeno le sette e mezzo, e di colpo si ritrovava solo. Intorno a lui il rumore sembrava improvvisamente assordante, insopportabile. Voci, risate, il tintinnare dei bicchieri. Lei non gli aveva neanche chiesto come aveva trascorso la giornata. In realtà non aveva quasi aperto bocca, era stato sempre lui a rivolgerle domande per farla chiacchierare. Il succo di lime, di un giallo artefatto come quello di certe caramelle, aveva un sapore appiccicoso che gli bruciava lo stomaco e gli corrodeva lo smalto dei denti. Si avviò verso il bar, ordinò un whisky. Liscio. Ben presto notò che un'altra coppia si era già seduta al loro tavolo. Be', tanto meglio. Fermo lì, al ban-

co, almeno passava inosservato. Poteva benissimo far parte di uno dei gruppi al suo fianco, ma non era così e lui lo sapeva. Si sentiva un pesce fuor d'acqua, lì come alla centrale di St. Leonard. Ecco cosa succedeva a buttarsi a capofitto nel lavoro: ottenevi la promozione, ma dicevi addio alla vita privata. La gente ti evitava, o per paura o per gelosia. Alla fine del suo giro a St. Leonard, il vicecapo aggiunto l'aveva preso da parte.

«Sta facendo un ottimo lavoro, Derek, continui così. Tra qualche anno, chissà, magari ripenserà a quest'indagine come a quella decisiva per la carriera.» Sguardo d'intesa e pacca sul braccio.

«Sì, signore. Grazie, signore.»

Ma a quel punto era arrivata la stoccatina finale. Proprio mentre stava per andarsene, il grande capo era tornato a girarsi verso di lui. «Capifamiglia, Derek: è così che i nostri cittadini ci vogliono considerare. Persone degne di rispetto, perché simili a loro.»

Capifamiglia. Uomini con moglie e figli. Linford aveva cercato subito il telefono più vicino e aveva chiamato Siobhan al cellulare.

Al diavolo. Uscì dal locale rivolgendo un cenno della testa al portiere, anche se non lo conosceva. Fuori lo attendevano raffiche di vento quasi orizzontali e la sera, pronta a piombargli addosso e a morderlo senza pietà. Inspirò profondamente, i polmoni che si lamentavano. Bastava girare l'angolo a sinistra e nel giro di dieci minuti sarebbe stato a casa. Doveva solo svoltare a sinistra e andare a casa.

Svoltò a destra, dirigendosi verso Queen Street e Leith Walk. Il Barony Bar di Broughton Street: quello era un locale che gli piaceva. Birra buona, ambiente vecchio stile. Nessuno si sarebbe accorto di lui, nemmeno se avesse bevuto da solo.

Dopodiché gli occorsero due minuti per arrivare sotto la casa di Siobhan: gli indirizzi non erano un problema, all'Investigativa. Aveva scoperto dove abitava il giorno dopo il loro primo incontro, appena rimesso piede in ufficio. Stava in un complesso di edifici vittoriani di una via tranquilla, silenziosa. Il suo appartamento era al secondo piano. Linford si diresse verso l'edificio sul lato opposto della strada. Fortunatamente, il portone non era chiuso a chiave. Salì le scale fino al mezzanino tra il secondo e il terzo piano, con una finestra affacciata sulla via e sugli appartamenti di fronte. Le finestre di Siobhan erano illuminate, le tende scostate. Sì, era tornata veramente a casa, e per un breve attimo riuscì persino a scorgerla, mentre attraversava la stanza. Aveva in mano qualcosa, leggeva: la copertina di un CD? Derek si strinse nella giacca. Dovevano essere scesi sotto

zero, il lucernario in cima alle scale era aperto e lui si trovava in mezzo a una corrente gelida.

Ciononostante, continuò a spiare.

14

«Quando ci verrà riconsegnata la salma?»

«Non lo so, con precisione.»

«È tremendo. Ti muore un figlio, e non puoi nemmeno dargli un'adeguata sepoltura.»

Rebus annuì. Si trovava nel soggiorno della residenza di Ravelston. Seduto accanto a lui, sul divano, c'era Derek Linford. Nella poltrona di fronte, Alicia Grieve appariva piccola e fragile. La nuora - era stata lei a parlare poco prima - se ne stava appollaiata sul bracciolo. Seona Grieve era vestita di nero, mentre, in netto contrasto col suo incarnato grigiastro, Alicia indossava uno sgargiante abito a fiori. Solcata da pieghe rugose, la pelle del viso e del collo dell'anziana donna ricordava a Rebus quella di un elefante.

«La prego di capire, signora Grieve», disse Linford, la sua voce un rivolo di melassa. «In casi come questo è assolutamente indispensabile che il cadavere resti a disposizione della polizia. L'anatomopatologo potrebbe...»

Alicia Grieve accennò ad alzarsi. «Non voglio sentire una parola di più!» dichiarò in tono acuto. «Non qui, non adesso. E ora andatevene.»

Seona l'aiutò a mettersi in piedi. «Va tutto bene, Alicia. Parlerò io con loro. Vuoi andare di sopra?»

«In giardino... Andrò in giardino.»

«Attenta a non scivolare.»

«Non sono un'handicappata, Seona!»

«Ma no, certo. Stavo solo dicendo...»

Ma la suocera si era già avviata e, senza aggiungere altro né voltarsi, si richiuse alle spalle la porta che dava in giardino. Ben presto svanì anche l'eco dei suoi passi strascicati.

Seona scivolò nella poltrona libera. «Scusate, mi dispiace.»

«Non deve affatto scusarsi», ribatté Linford.

«Noi però *dovremo* parlare con sua suocera», la avvertì Rebus.

«È proprio indispensabile?»

«Temo di sì.» Non poteva certo dirle che forse il suo defunto marito si era confidato con la madre, che l'anziana donna poteva essere al corrente

di cose che il resto della famiglia ignorava.

«Signora Grieve», riprese Linford, «come sta? Come si sente?»

«Come un'alcolizzata», rispose lei con un sospiro.

«Be', spesso un bicchiere aiuta...»

«Intende dire», lo interruppe Rebus, «che vive alla giornata, senza pensare al domani.»

Linford annuì come se l'avesse sempre saputo.

«A proposito», aggiunse Rebus, «sa se nella vostra famiglia c'è qualcuno che ha problemi di alcolismo?»

Seona Grieve lo guardò. «Allude a Lorna?»

Rebus non rispose.

«Roddy non beveva molto», proseguì allora. «Un bicchiere di vino rosso ogni tanto, magari un whisky dopo cena. Cammo... Be', Cammo sembra reggere benissimo l'alcol, almeno agli occhi di chi non lo conosce davvero. Niente voce impastata, e non si mette mai a cantare.»

«Bensì...?»

«È una cosa quasi impercettibile, ma cambia.» Abbassò gli occhi sulle ginocchia. «Diciamo che la sua moralità si appanna, ecco.»

«E ha mai...?»

Seona sollevò lo sguardo verso Rebus. «Ci ha provato, un paio di volte.»

Linford lanciò al collega un'occhiata tanto indelicata quanto eloquente, provocando un immediato sbuffo d'insofferenza da parte della moglie del defunto.

«Si sta forse facendo qualche idea sballata, ispettore Linford?»

Lui trasalì. «Che cosa intende?»

«Delitto passionale. Cammo che uccide Roddy per avermi.» Seona Grieve scosse la testa.

«Le sembriamo superficiali, signora Grieve?» chiese allora Rebus.

Lei meditò un attimo sulla domanda, ma, poiché l'attimo durava a lungo, Rebus ne formulò un'altra.

«Lei ha appena detto che suo marito non beveva molto, eppure l'altra sera non era uscito per un bicchiere con gli amici?»

«Sì.»

«Ed era mai capitato che rimanesse fuori tutta la notte?»

«Cosa sta cercando d'insinuare?»

«Vede, purtroppo non siamo ancora riusciti a trovare nessuno che la sera in questione sia andato a bere qualcosa con lui.»

Linford sfogliò le pagine del taccuino. «Per il momento sappiamo sol-

tanto che si è recato in un bar della periferia ovest, nelle prime ore della serata, e che era solo.»

Seona Grieve non sapeva cosa dire. Rebus si sporse in avanti. «Alasdair beveva?»

«Alasdair?» ribatté, sorpresa. «Cosa c'entra lui con questa storia?»

«Ha idea di dove possa essere?»

«Perché?»

«Mi chiedo se ha saputo di suo fratello. Immagino vorrà partecipare al funerale.»

«Non so, non ha telefonato...» Seona tornò a farsi pensierosa. «Alicia sente molto la sua mancanza.»

«Mantiene contatti regolari con la famiglia?»

«Una cartolina ogni tanto, in genere per il compleanno della madre.»

«Ma non lascia indirizzo.»

«No.»

«E la provenienza delle cartoline?»

Seona si strinse nelle spalle. «Oh, da tutto il mondo. Paesi esotici, soprattutto.»

Il tono della donna non lo convinceva. «Ma?» la incalzò allora.

«Ecco, in realtà sono convinta che non le spedisca lui, ma che le dia ad amici in partenza.»

«E perché lo farebbe?»

«In caso tentassimo di rintracciarlo.»

Rebus si sporse ancora più in avanti, riducendo ulteriormente la distanza tra lui e la vedova. «Che cosa è accaduto? Per quale motivo se n'è andato?»

Seona Grieve scrollò di nuovo le spalle. «Io a quei tempi non c'ero: Roddy era ancora sposato con Billie.»

«Quando vi siete incontrati, il loro matrimonio era già fallito?» s'intromise a quel punto Linford.

Seona strinse gli occhi in una fessura. «Cosa vuole insinuare, ispettore?»

«Tornando ad Alasdair», tagliò corto Rebus, nella speranza che il suo tono dissuadesse Linford dal formulare altre domande, «lei dunque non ha la minima idea del perché se ne sia andato?»

«Ogni tanto Roddy parlava di lui, di solito quando arrivava una cartolina.»

«Per suo marito?»

«No, per mia suocera.»

Rebus si guardò intorno, ma qualcuno aveva già rimosso i biglietti augurali per il compleanno di Alicia Grieve. «L'ha mandata anche quest'anno?»

«Di solito è sempre un po' in ritardo. Arriverà tra una settimana o due.» Guardò verso la porta. «Povera Alicia. Crede che stia qui per farle compagnia col ricordo del figlio.»

«Invece è venuta solo per badare a lei.»

La donna scosse la testa. «Non proprio per badare a lei, ma certo sono preoccupata. È così fragile. Voi avete visto solo questa stanza perché in pratica è l'unica rimasta agibile: le altre sono zeppe di vecchi giornali e riviste che non vuole assolutamente buttare. Tutta roba inutile, ma, quando una stanza arriva a saturazione, lei si trasferisce in un'altra. Prima o poi succederà anche con questa.»

«Perché i figli non intervengono?» Di nuovo Linford.

«Perché Alicia si opporrebbe. Non vuole nemmeno prendere qualcuno per le pulizie. «'Ogni cosa al suo posto, e il motivo c'è', ecco cosa dice.»

«Forse non ha tutti i torti», ribatté Rebus. Ogni cosa al suo posto - il cadavere nel camino, Roddy Grieve nel padiglione - e per un ben preciso motivo. La spiegazione c'era di sicuro: erano loro che, semplicemente, non la vedevano ancora. «Sua suocera dipinge sempre?»

«Non proprio. Diciamo che pasticcia coi colori. Lo studio è in fondo al giardino, con ogni probabilità sarà lì anche adesso.» Seona lanciò un'occhiata all'orologio. «Dio mio, devo scappare a fare un po' di spesa.»

«Lei era al corrente delle voci che giravano su suo marito e Josephine Banks?»

La domanda veniva da Linford. Rebus si voltò, incenerendolo con lo sguardo, ma lui era troppo concentrato sulla vedova.

«Mi arrivò una lettera anonima.» Seona si tirò la manica della camicetta sull'orologio, scattando di colpo sulla difensiva.

«Lei si fidava di suo marito?»

«Completamente. So bene come vanno le cose, nell'ambiente della politica.»

«Ha idea di chi potrebbe averle spedito la lettera?»

«La buttai nella spazzatura. Decidemmo che era il posto più adatto.»

«E la signorina Banks come reagì?»

«Voleva assumere un detective, ma noi la convincemmo a non farlo. Avremmo solo rischiato di dare credibilità alla storia, facendo il gioco di quell'individuo.»

«Quale individuo?»

«Quello che stava diffondendo la voce, chiunque egli fosse.»

«È sicura che fosse un uomo?»

«Mi baso su un mero calcolo probabilistico, ispettore Linford. La maggior parte delle persone impegnate in politica è composta da uomini. Triste, ma vero.»

«Mi pare», intervenne Rebus, «che a contendere a suo marito la nomination del partito ci fossero anche due donne.»

«Fa parte della politica laburista.»

«Lei conosceva gli altri candidati?»

«Ovviamente. Il partito laburista è una grande famiglia felice, ispettore.»

Rebus sorrise, come lei si aspettava. «Ho sentito dire che Archie Ure non era rimasto particolarmente soddisfatto del risultato.»

«Be', Archie aveva alle spalle una carriera politica decisamente più lunga di quella di Roddy. Era convinto che la nomination gli spettasse, come una specie di diritto di primogenitura.»

Jo Banks aveva usato lo stesso termine: diritto di primogenitura.

«E le due donne rimaste in lizza fino all'ultimo?»

«Giovani e intelligenti. Prima o poi otterranno ciò che vogliono.»

«E ora che succederà, signora Grieve?»

«Ora?» Seona fissava il tappeto a occhi sgranati. «Archie Ure era arrivato secondo. Immagino che punteranno su di lui.»

In quel momento Linford si schiarì la voce e si girò verso Rebus: per quanto lo riguardava, l'interrogatorio era finito. Rebus cercò di farsi venire in mente qualche brillante domanda conclusiva, ma purtroppo non ne trovò neanche una.

«Vorrei solo riavere la salma di mio marito», disse Seona Grieve, accompagnandoli nell'atrio. Ai piedi delle scale era ferma Alicia, in mano una tazza di porcellana in cui aveva infilato una fetta di pane che ora stava meccanicamente schiacciando.

«Volevo qualcosa», disse alla nuora. «Ma non so più bene perché.»

Mentre i due ispettori uscivano, la vedova di Roddy Grieve si avviò su per le scale insieme con la suocera, come una madre con una bimba colta da un irresistibile colpo di sonno.

Arrivati alla macchina, Rebus disse a Linford: «Tu comincia ad andare».

«Eh?»

«Io preferisco trattenermi un po' nei paraggi, come il Buon Samaritano.»

«Non ti ci vedo proprio.» Linford montò in macchina e accese il motore. «Tu hai in mente altro.»

«Magari riesco a scambiare due chiacchiere con la vecchia.»

«Giurami solo che non le farai il filo.»

Rebus gli strizzò l'occhio. «Ehi, non a tutti capita di essere concupiti da giovani fanciulle vogliose.»

Linford cambiò istantaneamente espressione. Quindi ingranò la marcia e partì.

Sul volto di Rebus si dipinse un ghigno. «Brava, Siobhan, hai fatto bene a scaricarlo subito.»

Dopodiché ripercorse il vialetto e suonò il campanello. Se lei voleva uscire a fare la spesa, spiegò a Seona Grieve, per una ventina di minuti poteva restare lui a piantonare la casa. La donna esitò.

«In realtà ci occorrono solo il pane e il latte, ispettore, forse possiamo farne anche a meno.»

«Be', io sono qui e il mio autista se n'è andato.» Fece un gesto con la mano in direzione della strada deserta. «Inoltre, a giudicare dal modo in cui la signora Grieve trattava quel pezzo di pane...»

Si sistemò comodamente in soggiorno e Seona gli disse di prepararsi un tè o un caffè. «Però l'avviso», aggiunse, «la cucina è un vero disastro.»

«Qui starò benissimo», ribatté Rebus, prendendo un supplemento domenicale del *Times* di circa sei mesi prima. Finalmente la porta d'ingresso si richiuse: Seona non si era nemmeno preoccupata di avvisare la suocera, non l'aveva ritenuto necessario. A meno di mezzo chilometro c'era una rivendita di giornali e generi alimentari, dunque non sarebbe stata via molto. Rebus attese un paio di minuti, quindi salì le scale. Alicia Grieve era ferma sulla porta della camera, ancora vestita ma con una vestaglia sopra l'abito a fiori.

«Oh», disse, «mi pareva di aver sentito qualcuno andarsene.»

«Le sue orecchie, signora Grieve, funzionano perfettamente. Seona è uscita per fare un salto al negozio.»

«Allora perché lei è ancora qui?» L'anziana donna lo fissò intensamente. «È il poliziotto di prima, giusto?»

«Giusto.»

Gli passò accanto strascicando i piedi e allungando una mano verso la parete per sorreggersi. «Stavo cercando qualcosa», disse. «Non è nella mia camera da letto.»

Rebus approfittò della porta aperta per lanciare un'occhiata nella stanza. Vi regnava il caos più assoluto: indumenti ammucchiati sulle sedie e sul pavimento, altri che spuntavano dagli armadi e dai cassetti del comò, o-

vunque libri e riviste, dipinti appoggiati alle pareti e, sul soffitto accanto alla finestra, una larga macchia di umidità.

La vecchia spalancò un'altra porta. All'interno Rebus scorse un tappeto, liso e originariamente variopinto, ora grigio e stinto. Seguì Alicia Grieve nella stanza. Un soggiorno? Uno studio? Impossibile dirlo. Ovunque erano impilate scatole di cartone piene di oggetti e paccottiglia varia. Lettere ingiallite dal tempo, alcune con la busta ancora chiusa, album di fotografie e singole foto giacevano sparpagliati per terra. E poi altri giornali, quotidiani e periodici, e altri dipinti. Giocattoli e giochi infantili che risalivano a epoche lontane. Una raccolta di specchi su una parete. Una tenda indiana appoggiata al muro nell'angolo opposto della stanza, la tela gialla macchiata e a brandelli. Su una sedia, una bambola in giacca e kilt, ma priva della testa. Rebus la prese in mano e cercò la testa, che ritrovò, insieme con tesserine del domino, carte da gioco e rocchetti di filo esauriti, in una scatola per biscotti aperta. La rimise al suo posto, ma gli occhi azzurri della bambola non erano né compiaciuti né dispiaciuti.

«Cosa cerca, esattamente?»

La vecchia si voltò. «Che fa con la bambola di Lorna?»

«La testa si era staccata. Ho semplicemente...»

«No, no, no.» Gli tolse bruscamente la bambola di mano. «La testa non si era *staccata:* gliel'ha strappata la mia figliola.» Alicia Grieve imitò l'antico gesto. «È stato il suo modo per dirci che aveva tagliato i ponti con l'infanzia.»

Rebus sorrise. «Quanti anni aveva?» chiese, aspettandosi di sentirsi rispondere nove o dieci.

«Venticinque, ventisei, qualcosa del genere.» Alicia era concentrata metà su di lui, metà sulla sua frustrante ricerca.

«Lei cosa ha pensato, quando decise di fare la modella?»

«Ho sempre appoggiato le scelte dei miei figli.» Sembrava una frase studiata a tavolino, pane per i denti di giornalisti e curiosi.

«E Cammo e Roddy? Anche lei ha fatto politica, signora Grieve?»

«Da giovane, sì, coi laburisti. Allan era un liberale, non la finivamo mai di discutere...»

«Eppure uno dei suoi figli è un conservatore.»

«Oh, Cammo è sempre stato bravo a dare del filo da torcere.»

«E Roddy?»

«Roddy deve togliersi dall'ombra del fratello. Lei non ha visto come gli corre dietro. Non fa che osservarlo, studiarlo, ma è inutile, Cammo ha già

il suo giro. A quest'età i ragazzi possono essere crudeli, non le pare?»

Stava scivolando via, gli anni che le danzavano davanti agli occhi.

«Ormai sono adulti, Alicia.»

«Per me saranno sempre ragazzi.» Si mise a frugare in una scatola, tirandone fuori oggetti di ogni tipo - un binocolo, un vasetto di marmellata d'arance, un trofeo di calcio - e scrutandoli a uno a uno come per carpirne la reale essenza.

«Tra lei e Roddy c'è molta confidenza?»

«Roddy è un caro figliolo.»

«Le parla? La mette a parte dei suoi problemi?»

«Lui...» S'interruppe, l'aria confusa. «È morto, vero?» Rebus annuì. «Gliel'avevo detto, l'avevo avvertito più di una volta. Arrampicarsi così sui cancelli, alla sua età.» Scosse la testa. «Prima o poi doveva capitargli un incidente.»

«L'aveva fatto già altre volte? Di arrampicarsi sui cancelli?»

«Oh, sì. Andando a scuola, per prendere la scorciatoia.»

Rebus infilò le mani in tasca.

La donna aveva la testa altrove. «Negli anni '50 persi un po' di tempo dietro ai nazionalisti, ma erano gente strana, forse lo sono ancora oggi. Kilt, lingua gaelica, lo stemma sulla spalla... Però organizzavano feste fantastiche, dove si ballava moltissimo. Spada e scudo, ha presente?»

«Sì, ne ho sentito parlare. Una corrente dei nazionalisti?»

«Non durò a lungo. Come quasi tutto, a quei tempi. Sbocciava un'idea, ci si beveva un po' sopra e la cosa finiva lì.»

«Conosceva Matthew Vanderhyde?»

«Oh, sì. Tutti conoscevano Matthew. È ancora vivo?»

«Io lo vedo, di tanto in tanto. Forse non così spesso come vorrei.»

«Matthew e Allan discutevano di politica con Chris Grieve...» S'interruppe. «Lo sa che non c'è nessuna parentela?» Rebus annuì, ricordando la poesia incorniciata nell'atrio, in fondo alle scale. «Allan voleva fare il ritratto a Chris, ma lui non stava fermo un attimo, si muoveva in continuazione, parlava e gesticolava senza sosta.» Alicia imitò i gesti del vecchio amico. Aveva in una mano un vasetto di marmellata, nell'altra un rotolo di nastro da pacco con sopra dei motivi natalizi. «Ce l'aveva spesso con Edwin Muir, ma se la prendeva anche con Naomi Mitchison. Era tanto cara... Conosce le sue opere?»

Rebus non rispose, temendo quasi di spezzare l'incantesimo.

«E i pittori: Gillies, McTaggart, Maxwell.» La vecchia sorrise. «Il festi-

val fu per noi una vera fortuna, portò molti visitatori nelle gallerie. La Scuola di Edimburgo: così c'eravamo battezzati. Allora in questo Paese la vita era tutta un'altra cosa, sa, eravamo come intrappolati tra una guerra mondiale e il timore di un'altra. Difficile crescere dei figli con la minaccia dell'atomica sulla testa. Anche il mio lavoro ne risentì parecchio.»

«Ai suoi figli interessava l'arte?»

«Be', Lorna ci si trastullava un po', forse lo fa ancora. I ragazzi, invece, niente. Cammo passava le giornate con gli amici, sembravano un manipolo di pretoriani, e Roddy amava stare con gli adulti, sempre deferente e voglioso di ascoltare.»

«E Alasdair?»

Alicia reclinò leggermente la testa. «Alasdair sarebbe stato un incubo per qualunque pittore. Un po' angelo e un po' teppista. Io non sono mai riuscita a cogliere quella sua essenza. Sapevi che era perennemente in procinto di combinarne una delle sue, ma non importava, perché lui era Alasdair. Mi capisce?»

«Credo di sì.» Rebus conosceva qualche furfantello del genere: tipi dotati d'indiscutibile fascino e di una certa dose d'impudenza, sempre sul punto di giocarti un brutto tiro. «Si fa ancora vivo con lei?»

«Oh, sì.»

«Perché se ne andò di casa?»

«Non stava propriamente *a casa.* Stava per conto suo, ai piedi di Canongate. Quando se ne andò scoprimmo che si trattava di un appartamento ammobiliato, e che là dentro non c'era nulla di veramente suo. Partì con una valigia di vestiti e qualche libro, nient'altro.»

«E non vi disse perché?»

«No, semplicemente ci avvisò con una telefonata, così, di punto in bianco. Disse che si sarebbe tenuto in contatto.»

Rebus sentì la porta d'ingresso aprirsi e richiudersi, e un attimo dopo le parole: «Sono io, sono tornata». Seona.

«È meglio che vada», disse allora.

Ma Alicia Grieve sembrava averlo già congedato per conto suo. «Chissà dove l'ho messo», esclamò, riponendo nella scatola il vasetto di marmellata. «Povera me, con questa testa...»

Rebus incrociò Seona Grieve a metà della scala.

«Tutto bene?»

«Nessun problema», la rassicurò lui. «Sua suocera ha semplicemente perso qualcosa, tutto qui.»

Seona alzò lo sguardo verso il pianerottolo. «Ispettore, mia suocera ha perso praticamente *tutto.* Solo che ancora non se ne rende conto.»

15

Era un ufficio come tanti altri.

Grant Hood ed Ellen Wylie si scambiarono un'occhiata. Si erano aspettati un normale deposito di materiali edili: un capannone cadente, con un ringhioso cane lupo legato alla catena. Ellen aveva persino caricato in macchina gli stivali di gomma, ma quello era un ufficio al terzo piano di uno stabile commerciale degli anni '60, a metà di Leith Walk. Così aveva chiesto a Hood se, dopo, aveva voglia di accompagnarla da Valvona's and Crolla's. Sì, le aveva risposto lui, d'accordo, ma non era un negozio carissimo?

«La qualità si paga», aveva dichiarato lei, a mo' di slogan pubblicitario.

Stavano passando al setaccio le società edili di Edimburgo, a partire da quelle più grandi e consolidate. Cominciavano contattandole per telefono, e se trovavano qualcuno in grado di aiutarli andavano a parlarci di persona.

«Forse Rebus ha ragione a chiamarci 'Time Team'. Non mi era mai capitato di fare l'archeologa.»

«Ehi, parliamo di vent'anni, mica della preistoria.»

Con Ellen, Grant aveva la sensazione di poter chiacchierare sempre in tutta rilassatezza. Niente pause imbarazzate, niente lapsus. L'unico punto di disaccordo era se la pista che stavano battendo fosse un vicolo cieco o no.

«Dovremmo concentrarci sul caso Grieve. È lì che si appunta l'attenzione di tutti», aveva dichiarato lei.

«Ma anche se riuscissimo a venire a capo di questa faccenda sarebbe un fatto straordinario, non credi? Senza contare che il merito sarebbe tutto nostro.»

«Anche se troveremo qualcosa, scommetto che finiremo in fondo alla classifica. Tu e io siamo semplici sergenti, Grant. Siamo in una serie così arretrata che non esistono nemmeno trofei per il nostro campionato.»

«Ti piace il calcio?»

«Sì.»

«Per chi tieni?»

«E tu?»

«Sono sempre stato un fan dei Rangers.»

«Io del Celtic.» Sogghigno.

Una frazione di secondo, ed erano scoppiati a ridere insieme. Poi Ellen aveva aggiunto: «Com'è quel detto? Che gli opposti si attraggono?»

Frase che ora lui continuava a rimuginare mentre sedevano nella sala d'attesa. *Gli opposti si attraggono.*

Peter Kirkwall, della Kirkwall Construction, doveva avere poco più di trent'anni e indossava un gessato dal taglio impeccabile. Difficile immaginarselo con le mani curate strette intorno al manico di una pala, eppure era così che appariva nelle foto incorniciate e appese alle pareti del suo ufficio.

«Nella prima», spiegò, a mo' di guida del museo, «sono io a sette anni, mentre mescolo il cemento nel cantiere di papà.» Il «papà» era Jack Kirkwall, fondatore dell'impresa negli anni '50. Anche lui appariva in diverse foto, ma l'obiettivo era puntato prevalentemente su Peter: mentre edificava un muretto di mattoni durante le vacanze estive dal college; con in mano le planimetrie di uno dei maggiori complessi di uffici cittadini, il suo primo progetto firmato; mentre riceveva qualche autorità. E poi ancora al volante di una Mercedes CLK, e il giorno in cui Jack Kirkwall era andato in pensione.

«Se vi servono notizie di prima mano», disse, accomodandosi nella poltrona girevole e andando diritto al sodo, «dovete parlare con papà.» Pausa. «Caffè? tè?» Quando i due poliziotti scossero la testa, parve soddisfatto: l'agenda del giorno era già abbastanza fitta d'impegni.

«Le siamo grati di aver trovato il tempo per riceverci, signor Kirkwall», disse Ellen, in tono vagamente ruffiano. «Gli affari vanno bene, immagino.»

«Ottimamente. Anzi, col rilancio urbanistico di Holyrood e la costruzione della bretella Western Approach, Gyle, Wester Hailes e il progetto per Granton...» Scosse il capo. «Be', riusciamo a stento a stare dietro a tutto. Non passa settimana senza che ci sia un'offerta per questo o quell'appalto.» Sventolò la mano in direzione del tavolo delle riunioni, sommerso da mappe e planimetrie. «Volete sapere come cominciò mio padre? Costruendo box per auto e ampliando case. E oggi stiamo per spartirci una torta grande quanto i docks di Londra.» Si fregò le mani, entusiasta come un bambino.

«E negli anni 70 avete lavorato alla Queensberry House?» Fu Ellen a formulare la domanda, costringendo Kirkwall a tornare coi piedi per terra.

«Eh? Ah, sì, certo. Scusate, quando parto non mi fermo più.» Si schiarì la voce, ricomponendosi. «Ho controllato i nostri archivi.» Infilò la mano in un cassetto e ne estrasse un vecchio libro mastro, alcuni blocchi per ap-

punti e uno schedario. «Verso la fine del '78 partecipammo alla ristrutturazione dell'ospedale. Io non c'ero, ovviamente, perché andavo ancora a scuola... E così avete rinvenuto uno scheletro, ho capito bene?»

Hood gli porse alcune foto dei due camini. «Nella stanza in fondo al seminterrato. La cucina, in origine.»

«Era lì che si trovava il cadavere?»

«Da una ventina d'anni buoni, a quanto pare», replicò Ellen, perfettamente a suo agio nella parte della donna spigliata, in contrasto con la silenziosità caratteristica di Hood. «Il che coinciderebbe con l'epoca dei lavori.»

«Be', ho chiesto alla mia segretaria di riportare alla luce tutta la documentazione possibile.» Kirkwall sorrise. La battuta era intenzionale. Camicia a righe, lenti ovali e capelli neri ben curati, ce la metteva tutta per darsi arie da sofisticato, ma Ellen Wylie avvertiva in lui una sorta d'indefinibile disagio. Le ricordava gli ex campioni di calcio passati al giornalismo: l'aspetto magari c'era, ma in quanto a stile non avevano speranza.

«Purtroppo non è molto, mi dispiace», stava dicendo, frugando in un altro cassetto. Srotolò la piantina per mostrarla ai due agenti, fissandola agli angoli con quattro ciottoli levigati. «Ne raccolgo uno in ogni cantiere», spiegò. «Li faccio pulire e lucidare.» Poi: «Questa è Queensberry House. Le parti ombreggiate in azzurro e delineate in rosso erano quelle di nostra competenza».

«Interventi soprattutto esterni, quindi.»

«Esattamente. Sostituzione dei pluviali, chiusura delle crepe nelle opere murarie e un padiglione da edificare ex novo. A volte coi lavori pubblici va così, preferiscono appaltare a più imprese.»

«Forse non avevate unto abbastanza ingranaggi nel consiglio comunale», mormorò Hood.

Kirkwall gli scoccò un'occhiata.

«Perciò i lavori interni erano affidati a un'altra società?» Ellen stava studiando la pianta.

«Una o più di una. Non abbiamo dati o registrazioni in proposito. Come vi ho già detto, dovreste parlare con papà.»

«Lo faremo, signor Kirkwall, lo faremo.»

Ma, prima di andare da papà Kirkwall, passarono da Valvona's, dove Ellen fece i suoi acquisti e alla fine chiese a Grant se gli andava di mangiare qualcosa. Lui finse di controllare l'ora.

«E dai», insistette lei. «Guarda, c'è anche un tavolo libero: un segno del destino, credimi.»

Così mangiarono insalata e pizza e divisero una bottiglia di acqua minerale, circondati da coppie che facevano lo stesso. Hood sorrise.

«Be', ci confondiamo alla grande», commentò.

Lei lo guardò. «Confuso sarai tu, forse.»

Hood lasciò l'ultima fetta di pizza. «Sai cosa intendo», ribatté.

Sì, lo sapeva. In un mestiere come il loro, dove stavi dietro a gente che riconosceva uno sbirro lontano un chilometro, avevi sempre il timore di dare nell'occhio e prima o poi finivi per pensare che tutti avessero un fiuto sopraffino.

«Ti sconvolge un po' scoprire che non sei un emarginato sociale?»

Hood fissò il proprio piatto. «Mai quanto accorgermi che sono capace di non ingozzarmi fino all'ultima briciola.»

Dopo, si avviarono verso la casa che Jack Kirkwall si era costruito per trascorrervi gli anni della pensione. Si trovava in periferia, al limitare di South Queensferry, un edificio ad angolo con alte finestre da cui, in lontananza, si vedevano entrambi i ponti. Quando Ellen osservò che le sembrava una cattedrale in miniatura, Hood capì perfettamente quel che intendeva.

Jack Kirkwall li accolse calorosamente, insistendo subito affinché non dimenticassero di portare i suoi saluti a John Rebus.

«Conosce l'ispettore Rebus?» chiese Ellen.

«Una volta mi fece un favore», ridacchiò Kirkwall.

«Forse adesso potrà ricambiarlo», commentò Hood. «Tutto dipende dalla sua memoria, se è ancora buona o no.»

«Non c'è nulla che non vada, nella mia testa», brontolò Kirkwall.

Ellen riprese il collega con un'occhiata. «Ciò che il sergente Hood voleva dire è che brancoliamo nel buio e che lei rappresenta il nostro unico raggio di luce.»

Kirkwall tornò immediatamente di buonumore, sedette in poltrona e fece cenno ai due ospiti di accomodarsi a propria volta.

Il divano era in pelle color panna e odorava di nuovo, il salotto grande e luminoso, con una moquette folta e bianca alta un paio di centimetri e un'intera parete di vetri scorrevoli. Del passato di Kirkwall si vedeva ben poco: non c'erano foto, né arredi o mobili dall'aria vissuta. Era come se, in quei suoi ultimi anni, il vecchio avesse deciso di attribuirsi una nuova identità. Ogni oggetto, ogni dettaglio, aveva un che di anonimo. Poi Ellen

capì: quella casa era una sorta di esposizione permanente, di campionario in base al quale potenziali clienti avrebbero potuto farsi un'idea della professionalità della Kirkwall Construction.

Là dentro, la personalità individuale non trovava spazio.

Forse ciò spiegava le rughe di tristezza scolpite sul viso di Jack Kirkwall, perché quel modo di organizzarsi l'esistenza non poteva essere frutto esclusivo della libera iniziativa del pensionato: nella scelta del mobilio e delle stoffe, per esempio, Ellen vedeva la mano di un giovane intraprendente. Del figlio Peter, probabilmente.

«Nel 1979», esordì, «la sua impresa si occupò di alcuni lavori nella Queensberry House.»

«Intende l'ospedale?» Ellen annuì. «Aprimmo il cantiere nel 78, e lo chiudemmo l'anno seguente. Un periodo terribile.» Kirkwall li guardò, socchiudendo gli occhi. «Immagino siate troppo giovani per ricordare, ma quell'inverno scioperarono gli addetti alla nettezza urbana, gli insegnanti e persino il personale dell'obitorio.» Sbuffò al pensiero, quindi tornò a lanciare un'occhiata a Hood, si batté un dito in fronte e disse: «Vede, figliolo? Funziona benissimo, la mia testa. Ricordo tutto come se fosse ieri. Iniziammo in dicembre, finimmo che era marzo. Il giorno 8, per la precisione».

«Una memoria davvero straordinaria.» Ellen sorrise.

Kirkwall accettò il complimento. Era un uomo massiccio, spalle larghe e mascella squadrata, e sebbene non dovesse essere mai stato bello nel senso tradizionale del termine, il suo fisico e la sua forza potevano certo aver fatto colpo in più di un'occasione.

«Sapete perché ricordo tutto così bene?» Scrollò la testa. «Eh, no, siete proprio troppo giovani.»

«Per via del referendum?» azzardò Hood.

Kirkwall parve sgonfiarsi, mentre Ellen lanciava al collega un'altra occhiata di disapprovazione: avevano bisogno di conquistare il loro interlocutore, non di umiliarlo.

«Fu il primo marzo, o sbaglio?» proseguì imperterrito Hood.

«Sì, esattamente. E vincemmo la battaglia del voto, ma perdemmo la guerra.»

«Uno smacco transitorio», si sentì costretta ad aggiungere Ellen.

Il vecchio la fissò. «Se per lei vent'anni sono qualcosa di transitorio... Avevamo tanti sogni...» Sorprendentemente, Kirkwall padre non si lasciò travolgere dalla nostalgia. «Pensate solo a cos'avrebbe significato la vitto-

ria: investimenti locali, nuove case, nuove imprese.»

«Un boom dell'edilizia?»

Kirkwall scosse la testa. Una vera opportunità sprecata.

«Be', stando a suo figlio il boom sta arrivando adesso», ne approfittò Ellen.

«Già.»

Mai sillaba era stata pronunciata con tanta amarezza. Jack Kirkwall era andato volontariamente in pensione, o piuttosto era stato costretto?

«Signor Kirkwall», riprese Hood, «a noi interessano soprattutto le opere di ristrutturazione interne dell'ospedale. Per caso ricorda anche quali società avevano ottenuto gli appalti?»

«La Caspian si occupò dei tetti», rispose l'uomo con voce atona, immerso nei pensieri, «ma i ponteggi erano della Macgregor e la responsabilità della maggior parte dei lavori interni della Coghill's: rifacimento degli intonaci e costruzione di nuovi muri divisori, per esempio.»

«Anche nel seminterrato?»

Kirkwall annuì. «Per ricavare una nuova lavanderia e una sala caldaie.»

«Ricorda se riportarono alla luce qualcuna delle pareti originali?» Ellen Wylie gli porse le foto dei camini. «Come queste?» Kirkwall guardò, scosse la testa. «Però ci conferma che i lavori nel seminterrato furono eseguiti da una ditta che si chiamava Coghill's?»

Kirkwall annuì di nuovo. «Oggi non esiste più. È fallita.»

«E il titolare, il signor Coghill, è ancora vivo?»

Kirkwall si strinse nelle spalle. «Non sarebbe dovuta fallire, era una ditta solida. Dean conosceva il mestiere.»

«Nell'edilizia la concorrenza è spietata.»

«Sì, ma non fu per questo.» Kirkwall la guardò.

«Per cosa, allora?»

«Forse parlo a sproposito.» Tacque un istante. «Ma, alla mia età, che può importare?» Trasse un profondo e rumoroso respiro. «Insomma, se quel che ho sentito è vero, Dean si fece incastrare da Mister Big.»

«Mister Big?» gli fecero eco all'unisono Ellen Wylie e Grant Hood.

Quando Rebus arrivò, l'Oxford Bar era pieno. Aveva già bevuto un bicchiere al Maltings, prima che, come ogni sera, venisse preso d'assalto dagli studenti, quindi ne aveva buttati giù altri due da Swany's, sulla Causewayside, dove si era imbattuto in un vecchio collega appena andato in pensione.

«Eppure mi sembri troppo giovane», gli aveva detto scherzosamente.

«Ho la tua stessa età, John», era stata la risposta.

Vero. Solo che Rebus era entrato in polizia a venticinque anni e non ne aveva ancora trenta di servizio alle spalle. Tempo altri due o tre, comunque, e anche lui avrebbe potuto darsi alla bella vita. Era uscito. Fuori soffiava un gelido vento invernale e la pioggia appena caduta rischiava di trasformarsi in ghiaccio. I fari delle auto bucavano l'oscurità. Da Swany's a casa c'era solo un quarto d'ora a piedi. Sul lato opposto della strada, un taxi stava facendo benzina alla stazione di rifornimento.

Pensione. Quella parola aveva continuato a ronzargli nella testa. Come diavolo avrebbe impiegato il suo tempo, lui? Quella che per qualcuno era la meritata ricompensa dopo una vita di duro lavoro, per qualcun altro equivaleva al più odioso dei licenziamenti. Poi gli era venuto in mente il Caporale, così aveva fatto un cenno al taxi e si era fatto portare all'Oxford Bar.

Quella sera non c'era traccia di Doc e Salty, suoi consueti compagni di bevute, ma le facce note erano molte. La saletta all'ingresso era affollatissima, il brusio insopportabile, la tivù accesa su una partita di football: due squadre del sud. Nei pressi della porta, Muir, un altro aficionado dell'Ox, gli annuì in un cenno di saluto.

«Ehi, sbaglio o tua moglie ha una galleria d'arte?» gli chiese Rebus. Muir piegò di nuovo il collo, stavolta in un gesto affermativo. «Sai se ha mai venduto roba di Alicia Rankeillor?»

«Figurarsi», grugnì Muir. «La 'roba di Alicia Rankeillor', come la chiami tu, vale decine di migliaia di sterline. Non c'è museo al mondo che non aspiri ad avere una sua tela... degli anni '40 o '50, magari. Per una stampa a tiratura limitata ci vogliono anche duemila sterline.» Muir alzò lo sguardo. «Non è che conosci qualcuno che vuole vendere?»

«Nel caso, ti farò sapere.»

Le due bariste, entrambe di nome Margaret, erano impegnate con la ressa di clienti al banco. Rebus ordinò una birra e il quarto whisky della serata. Dalla sala adiacente arrivavano sprazzi di musica: qualche artista con chitarra acustica, accompagnato da una giovane vocalist. Ma il suo duo preferito era già lì: una pinta di birra e due dita di fuoco puro. A scanso d'equivoci, allungò il whisky con un po' d'acqua, quindi buttò giù una bella sorsata, tanto per foderarsi la gola. Una delle Margaret tornò col resto.

«Di là c'è una sua amica.»

Rebus aggrottò la fronte. «Quella al microfono?»

La barista sorrise, scuotendo la testa. «È accanto al distributore di sigarette.»

Rebus allungò 0 collo, ma vide solo un muro di corpi. La macchinetta che distribuiva sigarette si trovava in una nicchia rialzata di tre gradini, accanto ai bagni, e poco più in là c'era anche una slot-machine. Ma Rebus riusciva a scorgere soltanto schiene maschili, segno che qualcuno aveva attirato l'attenzione dei presenti.

«Chi è?»

Margaret si strinse nelle spalle. «Ha detto che la conosce.»

«Siobhan?»

Altra spallucciata. Rebus tornò a spiare. Qualcuno portò un giro di ordinazioni e le schiene si voltarono di tre quarti. Tutta gente che conosceva. Sorrisi inebetiti e fumo di sigaretta. Dietro, disinvolta, appoggiata alla slot-machine, Lorna Grieve. Si stava portando alle labbra un bicchiere alto, di whisky liscio, forse, o di brandy, dose almeno tripla. Mentre faceva schioccare le labbra, il suo sguardo incrociò quello di Rebus, così sorrise e levò il bicchiere. Rebus sorrise a propria volta e sollevò il suo. Di colpo, un ricordo gli balenò nella mente. Era un ragazzino, stava tornando a casa da scuola. Svoltato un angolo della strada, si era trovato davanti un nutrito gruppo di ragazzi più anziani, tutti accalcati intorno a una sua compagna di classe. Lì per lì non era riuscito a capire cosa stesse accadendo, ma d'un tratto, superando le teste di due corteggiatori, lo sguardo di lei aveva incrociato il suo. Non c'era panico, in quegli occhi, ma neppure divertimento...

Lorna Grieve toccò il braccio di uno dei suoi cavalieri e gli disse qualcosa. Si chiamava Gordon, veniva dal Fifeshire come Rebus, ma era abbastanza giovane da poter essere quasi suo figlio.

Quindi Lorna si staccò dalla slot-machine. Scese i gradini e s'insinuò tra la folla, aggrappandosi a braccia, spalle, schiene, ogni gesto sufficiente a spalancarle un varco attraverso cui avanzare.

«Guarda guarda!» esclamò infine. «Chi l'avrebbe mai detto che ci saremmo incontrati proprio qui?»

«Già», ribatté Rebus, «chi l'avrebbe mai detto?» Buttò giù il resto del whisky e lei gli chiese se ne voleva un altro. Allora scosse la testa e sollevò la birra.

«Non credo di essere mai stata in questo posto», disse Lorna, appoggiandosi al bancone. «Avevo solo sentito parlare del vecchio proprietario: pare non servisse le donne e i clienti con accento inglese... Un tipo simpa-

tico.»

«Alla lunga sapeva farsi apprezzare.»

«Il genere migliore, non pensa?» Non gli levava gli occhi di dosso. «Comunque ho sentito parlare anche di lei. E, così, dovrò smettere di chiamarla Scimmietta.»

«Perché?»

«Perché, stando alle voci, sono ben poche le persone che riuscirebbero a farla ballare come una scimmia ammaestrata.»

Rebus sorrise. «Niente di meglio dei bar, per ascoltare storie mirabolanti.»

«Tieni, Lorna.» Era Gordon, che le porgeva un altro bicchiere. Armagnac: Rebus aveva visto una delle Margaret versarlo. «Come va, John? Non mi avevi mai detto che conoscevi personaggi tanto illustri.»

Lorna Grieve accettò il complimento. Rebus non rispose.

«E se io avessi saputo che a Edimburgo c'erano tesori come te», riprese allora Lorna, «non mi sarei trasferita a casa del diavolo. E certamente non avrei sposato un vecchio musone come Hugh Cordover.»

«Non criticare High Chord», ribatté Gordon. «Mi risulta che fu tutto merito degli Obscura se Barclay James Harvest poté esibirsi alla Usher Hall.»

«All'epoca andavi ancora a scuola?»

Lui ci meditò su un attimo. «Dovevo avere circa quattordici anni, mi pare.»

Lorna Grieve lanciò un'occhiata a Rebus. «Certo che noi siamo proprio dinosauri.»

«Lo eravamo già quando il qui presente era ancora brodo primordiale», confermò Rebus.

Lei però non aveva assolutamente l'aspetto di un dinosauro, coi suoi vestiti morbidi e sgargianti, la chioma impeccabile e un trucco di gran classe. Circondata da uomini in abiti da lavoro, sembrava una farfalla in mezzo a grigie falene palpitanti.

«Che ci fa in questo posto?» chiese Rebus.

«Bevo.»

«È qui in macchina?»

«Mi hanno dato uno strappo quelli della band.» Gli lanciò un'occhiata in tralice. «Vede, non sono venuta qui solo per incontrare lei.»

«Ah, no?»

«Non si faccia troppe illusioni.» Spazzò via dalla giacca scarlatta qualche invisibile granello di polvere. Sotto, indossava una camicetta di seta

arancione e jeans aderenti e scoloriti, sfrangiati alle caviglie. Ai piedi, mocassini neri scamosciati. Nessun gioiello.

Nemmeno la fede.

«Mi piacciono le novità, tutto qui», stava spiegando. «E poi, in questo periodo la mia vita è talmente noiosa», aggiunse, guardandosi intorno, «che questo posto può considerarsi una felice scoperta.»

«Allora è messa male sul serio.»

Lorna gli lanciò un'occhiata divertita e beffarda, mentre Gordon annunciava che l'avrebbe aspettata nell'altra sala. Lei annuì con aria poco convinta.

«Ha passato la giornata attaccata al bicchiere?» s'informò Rebus.

«Geloso?»

Lui si strinse nelle spalle. «A me capita abbastanza spesso.» Si girò fino a trovarsi esattamente di fronte a lei. «Dunque, che gliene pare dell'Ox?»

Lorna arricciò il naso. «Questo bar le somiglia», rispose.

«Ed è un bene o un male?»

«Non ho ancora deciso.» Lo fissò. «In lei c'è qualcosa di oscuro... Un che di torbido.»

«La birra, probabilmente.»

«Dico sul serio. Veniamo tutti dal buio, non dimentichi, e di notte dormiamo per sfuggire a questa consapevolezza. Scommetto che lei ha qualche problema d'insonnia, non è così?» Rebus non disse nulla e Lorna s'incupì leggermente. «Un giorno, quando il sole si spegnerà, ripiomberemo tutti nelle tenebre.» Un'improvvisa risata le illuminò gli occhi. «'Per quanto possa affondare nelle tenebre, la mia anima risalirà nella perfetta luce.'»

«È una poesia?» azzardò Rebus.

Lei annuì. «Ho dimenticato il resto.»

La porta dell'Oxford si aprì rumorosamente. Due facce con un'espressione interrogativa: Grant Hood ed Ellen Wylie. Il primo sembrava più che disposto a bere qualcosa, ma parve indugiare sulla soglia. La seconda vide Rebus e gli fece cenno di uscire.

«Torno fra un minuto», disse allora a Lorna Grieve, sfiorandole il braccio e cominciando a farsi largo tra gli avventori. Dopo l'aria viziata del pub, quella della notte fu come una corroborante sferzata d'energia. Inspirò a pieni polmoni.

«Ci scusi se la disturbiamo, signore», esordì Ellen.

«Non sareste qui se non aveste un valido motivo.» Rebus infilò le mani in tasca. Il rigagnolo d'acqua che scorreva lungo il marciapiede era mezzo

ghiacciato e i parabrezza delle vetture parcheggiate su un lato della via semibuia brillavano, orlati di brina. A ogni frase, nell'aria davanti alle loro bocche si formavano nuvolette di condensa.

«Abbiamo parlato con Jack Kirkwall», spiegò Hood.

«E allora?»

«Voi vi conoscete, giusto?» chiese Ellen.

«Le nostre strade si sono incrociate qualche anno fa, nel corso di un'indagine.»

Hood ed Ellen Wylie si scambiarono un'occhiata. «Parla tu», disse Hood, così toccò a lei fare il resoconto della visita. Al termine, Rebus aveva l'aria pensierosa.

«Ha esagerato un po', sul mio conto», fu il suo commento.

«Però dice che lei sa tutto su Mister Big», ripeté Ellen Wylie.

Rebus annuì. «Così lo chiamavano alcuni alla Omicidi. Originale, eh?»

«Ma adatto al soggetto?» volle sapere Hood.

Rebus annuì di nuovo, spostandosi per lasciar entrare una coppia. La ragazza aveva ripreso a cantare, la sua voce filtrava dalla finestra chiusa della sala più grande.

La mente ritorna a un passato che non ho dimenticato.

«Di cognome faceva Callan, di nome Bryce.»

«Ma non era Big Ger Cafferty, il boss di Edimburgo?»

«Sì, ma solo dopo che Callan si ritirò in Costa del Sol o roba del genere. Peccato non se ne sia mai andato veramente.»

«In che senso, signore?» chiese Ellen.

«Nel senso che gira ancora voce che parte delle attività di Cafferty si diramino fino in Spagna. Bryce Callan è diventato un personaggio quasi...» Cercò il termine giusto. Altre strofe dall'interno:

La mente ritorna a cose che è meglio non dire.

«Mitico?» suggerì Ellen.

Rebus assentì, fissando la vetrina del barbiere sull'altro lato della strada. «Immagino sia perché non riuscimmo mai a incastrarlo.»

«E per quale ragione Dean Coghill si compromise con lui?»

Rebus si strinse nelle spalle. «Per ottenere la sua protezione. Un cantiere è un luogo dove possono verificarsi una quantità di contrattempi, e con appalti simili in gioco... Anche allora si parlava di migliaia di sterline. Bastava un ritardo di pochi giorni, e con le penali le conseguenze erano enormi.»

Grant Hood stava annuendo. «Quindi è indispensabile che rintracciamo

Coghill.»

«Ammesso e non concesso che sia disposto a parlarci», lo frenò la collega.

«Datemi il tempo di fare qualche controllo su Callan», disse Rebus.

Il passato è ancora qui, insistente, ritagliato nell'oscurità,

e io ti prego: fa' attenzione, bada a dove metti i piedi...

«Nel frattempo», proseguì, «scovate i vecchi libri paga di Coghill: dobbiamo sapere chi lavorava nel cantiere a quell'epoca.»

«E scoprire se qualcuno fece una fine sospetta», aggiunse Hood.

«Immagino abbiate già dato un'occhiata ai registri delle persone scomparse, no?»

Ellen Wylie e Grant Hood si guardarono senza fiatare.

«È un compito ingrato», riconobbe Rebus, «ma necessario. In due, impiegherete metà tempo.»

«Possiamo circoscrivere la ricerca tra la fine del 78 e i primi tre mesi del 79?»

«Tanto per cominciare, sì.» Rebus lanciò un'occhiata in direzione del pub. «Posso offrirvi qualcosa?»

Ellen si affrettò a scuotere la testa. «Credo che andremo al Cambridge: meno rumoroso.»

«Giusto.»

«Là dentro», aggiunse lei, indicando con la testa la porta dell'Ox, «ci sembrerebbe di stare nel ripostiglio per le scope dove siamo costretti a lavorare.»

«Sì, mi è giunta voce», rispose Rebus, notando il suo sguardo recriminatorio.

«Signore?» riprese Ellen a quel punto. «La donna che era con lei...» Chinò gli occhi a fissarsi i piedi. «È quella che immagino che sia?»

Rebus annuì. «Una semplice coincidenza.»

«Già.» Ellen assentì lentamente, quindi s'incamminò adagio, senza rialzare lo sguardo, e Hood si affrettò a raggiungerla. Rebus socchiuse la porta del pub, ma indugiò un istante. I due agenti stavano già confabulando, probabilmente Hood le aveva chiesto chi era la donna. Se quella storia avesse fatto il giro della centrale, avrebbe saputo con chi prendersela.

E sarebbe stata la fine del Time Team.

Si svegliò alle quattro del mattino. Sul comodino la lampada era ancora accesa. Il piumone era finito in fondo al letto. Dall'esterno giunse il rombo

di un motore che si accendeva. Rebus si avvicinò barcollando alla finestra, appena in tempo per scorgere un'ombra infilarsi sul sedile posteriore di un taxi. Si diresse verso il soggiorno, nudo e a tentoni, come avesse smarrito il senso dell'orientamento. Lei gli aveva lasciato un regalo, un demo di quattro pezzi dei Robinson Crusoes: *Shipwrecked Heart,* cuore alla deriva. Titolo azzeccato, visto il nome del gruppo. L'ultima canzone era *Reprimenda finale.* Infilò il CD nel lettore e per un paio di minuti ascoltò la musica a basso volume. Sul pavimento, accanto al divano, una bottiglia vuota e due bicchieri. In uno c'era ancora un dito di whisky. Lo annusò, quindi portò il bicchiere in cucina. Versò il contenuto nel lavello, riempì il bicchiere di acqua fredda e lo vuotò d'un fiato. Poi ne bevve un secondo, e poi un terzo. Impossibile cancellare i postumi della sbornia, ma poteva almeno tentare di diluirli. Tre pastiglie di paracetamolo e altra acqua, quindi riempì per l'ennesima volta il bicchiere e lo portò in bagno. Si era fatta la doccia: dalla rastrelliera penzolava un asciugamano ancora umido. Si era lavata e aveva chiamato un taxi. Era stato lui a svegliarla, russando? O non si era mai addormentata? Aprì l'acqua nella vasca e si guardò allo specchio che usava per radersi. La pelle del viso era cascante, quasi volesse andarsene da qualche altra parte. Si piegò sul lavandino, scosso da conati di vomito, e per poco non rigettò le pastiglie che aveva appena ingoiato. Quanto avevano bevuto? Aveva completamente perso il conto. Non sapeva nemmeno se erano venuti lì direttamente dall'Ox, ma non gli sembrava. Tornò in camera e frugò nelle tasche dei pantaloni, alla ricerca di qualche indizio. Niente. Però le cinquanta sterline con cui era uscito si erano ridotte a pochi spiccioli.

«Cristo.» Serrò gli occhi. Il collo e la schiena due pezzi di legno. Tornò in bagno, si piazzò davanti allo specchio e si guardò negli occhi. «L'abbiamo fatto?» Lesse nello specchio la risposta: forse. Richiuse gli occhi. «Oh, per l'amor del cielo, John, cos'hai combinato?»

Risposta: sei andato a letto con Lorna Grieve. Vent'anni prima, sarebbe stato fuori di sé dalla gioia. Ma, vent'anni prima, lei non sarebbe stata coinvolta in un'indagine per omicidio.

Chiuse i rubinetti della vasca, entrò e a poco a poco s'immerse con la testa, le ginocchia piegate. Forse, pensò, se restassi così mi passerebbe tutto. La prima idiozia indotta da una sbornia risaliva a trent'anni addietro, nel cortile di una scuola dove si teneva una festa di fine corso.

Come gavetta è durata anche troppo, si disse, riemergendo per respirare. Quali che fossero gli sviluppi della situazione, ormai si sentiva legato ai

Grieve: un nuovo capitolo della loro storia.

Ma, se Lorna avesse sparso la voce, per lui sarebbe stata la parola fine.

PARTE SECONDA
BUIO E INTERMITTENTE

16

Tè, pane tostato e giornale: la routine quotidiana di Jerry non appena Jayne usciva per andare al lavoro. Poi, in soggiorno a sentire qualche disco, di solito roba vecchia, 45 giri di musica punk, ricordi dell'adolescenza. La giusta carica per affrontare la giornata. Se da sopra qualcuno batteva, lui sguainava il medio e continuava a ballare, fregandosene. I suoi preferiti erano i Generation X con *Your Generation*, Klark Kent con *I Don't Care* e gli Spizzenergi con *Where's Captain Kirk?* Le copertine erano rovinate, i dischi graffiati da far pena: troppi prestiti e troppe feste. Ricordava ancora quando avevano sfondato i cancelli al concerto dei Ramones: ottobre 78. Il singolo degli Spizz invece era del maggio 79, la data d'acquisto scarabocchiata sul retro della custodia. Allora era un'abitudine, per lui; teneva nota di tutto, scriveva le date di ogni disco e ogni settimana compilava una classifica dei top five, i pezzi migliori che aveva sentito, non necessariamente comprato. Per un po' alla Virgin di Frederick Street era riuscito a fregare alla grande. Da Bruce's invece non era altrettanto facile, il gestore era persino diventato manager dei Simple Minds. Jerry era andato a vederli quando si chiamavano ancora Johnny and the Self Abusers.

Una volta tutto era importante, tutto aveva un significato speciale. Nei fine settimana l'adrenalina saliva a mille.

Oggi solo ballando riusciva a sentirsi così. Si lasciò ricadere sul divano. Tre dischi ed era già spompato. Si rollò una canna e accese la tivù, pur sapendo in anticipo che non c'era niente d'interessante. Quel giorno Jayne faceva il doppio turno, non sarebbe rientrata prima delle nove, forse anche delle dieci, perciò aveva dodici ore di tempo per lavare i piatti. A volte veniva voglia anche a lui di ricominciare a lavorare, di sedersi in un ufficio, magari in giacca e cravatta, e di prendere decisioni e fare telefonate a destra e a manca. Nic aveva una segretaria. Una *segretaria.* Chi l'avrebbe mai detto? Ricordava ancora quand'erano compagni di scuola e giocavano a pallone nella via senza uscita o ballavano il punk nelle loro camere. Be', in camera sua, soprattutto. La mamma di Nic non amava le visite; quando

apriva la porta di casa e si trovava davanti Jerry, faceva sempre una smorfia. Adesso la stronza era morta. In camera di Nic c'era un puzzo costante di sigari Hamlet, quelli che fumava suo padre. Era l'unica persona che conoscesse a non fumare sigarette: solo sigari. Il telecomando stretto in mano, Jerry ridacchiò al ricordo. *Sigari! Chi cazzo si credeva di essere?* Il padre di Nic era sempre in cravatta e cardigan, mentre il suo portava il gilet e aveva una cintura pronta a sfilarsi dai pantaloni alla minima infrazione. Ma la mamma... Eh, la mamma era un vero tesoro. Per nulla al mondo avrebbe scambiato i suoi genitori con quelli di Nic.

«Manco morto», disse a voce alta.

Spense la tivù. La canna si era ridotta a un mozzicone rovente. Fece un ultimo tiro e andò a buttarla nel cesso. Non per paura che qualcuno lo scoprisse: ma Jayne non gradiva. Per lui invece il fumo era la salvezza, l'unico modo per non andar fuori di testa. Avrebbe dovuto passarglielo la mutua, a lui e a tutti quelli come lui.

In bagno si fece la barba, un contentino per Jayne. Stava ancora canticchiando *Captain Kirk.* Gran disco davvero, uno dei migliori in assoluto. Poi il pensiero tornò a Nic, a com'erano diventati amici. Impossibile dire in anticipo con chi ti saresti trovato bene nella vita. Erano stati in classe insieme dalla prima elementare, ma solo alle medie avevano iniziato a frequentarsi, ad ascoltare Alex Harvey e gli Status Quo, cercando d'individuare le strofe che parlavano di sesso. Nic aveva scritto un poema di qualche centinaio di versi, tutto dedicato a un'orgia. Ripensandoci, poco tempo prima, si erano fatti una grassa risata. E in fondo il segreto stava tutto lì, nel riuscire a farsi una bella risata alla fine della giornata.

Di colpo si rese conto di essersi imbambolato davanti allo specchio, la faccia coperta di schiuma e il rasoio in mano. Vide le borse scure sotto gli occhi. L'età. Jayne continuava a parlare di figli e di orologi biologici, lui a rispondere che ci avrebbe pensato. In realtà l'idea di diventare padre non gli sorrideva affatto, e poi Nic non faceva che ripetergli che i figli rovinavano le relazioni. Il suo ufficio era pieno di tizi che non scopavano più da quando gli era nato un marmocchio... mesi, a volte anni. E le donne si lasciavano andare, vittime arrendevoli della forza di gravità. Nic storceva il naso al solo pensiero.

«Bella prospettiva, eh?» commentava.

E lui non poteva fare altro che dargli ragione.

Jerry si era convinto che alla fine del triennio delle superiori sarebbero andati a lavorare insieme, magari in qualche fabbrica o roba del genere.

Invece Nic gli aveva sganciato la bomba, annunciandogli che avrebbe frequentato anche l'ultimo anno. La cosa non gli aveva impedito di continuare a vedersi, ma la stanza di Nic si era riempita sempre più di libri, roba di cui Jerry non capiva niente. E poi c'erano stati altri tre anni a Napier, con nuovi libri e nuovi compiti, nuove prove da consegnare. Avevano finito per frequentarsi solo nei weekend, o al venerdì sera per andare in discoteca o a un concerto. Iggy Pop... I Gang of Four... Gli Stones al Playhouse. Raramente Nic gli presentava le sue nuove amicizie, a meno che non s'incontrassero per caso da qualche parte. Un paio di volte erano finiti al pub in compagnia e in un caso Jerry si era intortato una ragazza. Nic allora lo aveva preso da parte.

«Ehi, cosa direbbe Jayne?»

Perché all'epoca usciva già con lei. Lavoravano nella stessa fabbrica: semiconduttori. Lui guidava il carrello elevatore, era diventato un vero gallo, faceva lo slalom e girava intorno alle ragazze, e loro ridevano e dicevano che era un deficiente, che prima o poi avrebbe messo sotto qualcuno. Poi era arrivata Jayne.

Ormai erano sposati da quindici anni. Quindici anni senza figli. Come poteva aspettarsi che ne facessero uno proprio adesso, con lui disoccupato? Quel mattino gli era arrivata una lettera dell'Ufficio di collocamento, per un colloquio. Sapeva già cosa volevano: sapere cosa stava facendo per trovarsi un lavoro. Risposta: un bel cazzo di niente. «Il tempo sta per scadere, Jerry», era tornata all'attacco Jayne. Un doppio avvertimento: stava per scadere per il suo corpo di donna non più giovanissima, e anche per la sua pazienza. Se non avesse ottenuto quel che voleva, avrebbe fatto le valigie. Non sarebbe stata ceno la prima volta, visto che sua madre abitava solo tre vie più in là... Per lui, poteva anche andarsene per sempre.

Adesso però doveva trovare il modo di uscire, o in casa sarebbe impazzito. Si pulì la faccia dalla schiuma e si rimise la camicia, prese la giacca e si chiuse la porta alle spalle. Camminò a casaccio, in cerca di qualcuno con cui scambiare due chiacchiere, quindi s'infilò per mezz'ora in una sala scommesse, si piazzò vicino al calorifero e finse di studiare le corse del giorno. Là dentro lo conoscevano, sapevano che difficilmente avrebbe puntato qualcosa e, se lo faceva, perdeva regolarmente. Quando arrivarono i giornali di mezzogiorno, ne aprì uno e diede una scorsa. A pagina tre c'era un servizio su un'aggressione a sfondo sessuale: una studentessa di diciannove anni, caricata a forza su un'auto nel parcheggio della Commonwealth Pool, dopo la piscina. Jerry lasciò ricadere il giornale e uscì per

cercare una cabina.

Portava sempre con sé il numero dell'ufficio di Nic e a volte, quando a casa si annoiava, lo chiamava e accostava la cornetta alle casse dello stereo, facendogli ascoltare le loro vecchie canzoni. Rispose la centralinista e lui chiese del signor Hughes.

«Ehi, Nic, sono io.»

«Ciao, amico. Cosa posso fare per te?»

«Ho appena letto il giornale. Ieri sera hanno aggredito una studentessa.»

«Eh, viviamo in un mondo di lupi.»

«Dimmi che non c'entri.»

Risata nervosa. «Se è uno scherzo non mi piace, Jerry.»

«Tu dimmelo e basta.»

«Da dove chiami, Jerry? *Sei solo?*»

Lo capì dal modo in cui lo disse. Nic gli stava lanciando un messaggio, lo stava avvertendo che qualcuno poteva ascoltare la conversazione; la centralinista, forse.

«Ci sentiamo più tardi, Jerry.»

«Ehi, senti, mi dispiace...» Ma lui aveva già sbattuto giù.

Uscì dalla cabina tremando e tornò a casa di corsa, dove si rollò un'altra canna. Quindi riaccese la tivù e sedette, cercando di calmare i battiti del cuore. Lì almeno era al sicuro, non c'era niente che potesse fargli del male.

Almeno finché non rientrava Jayne.

Siobhan Clarke aveva chiesto all'Ufficio anagrafe di procurarle il certificato di nascita di Chris Mackie e, nel frattempo, aveva cominciato a chiedere in giro, soprattutto nelle zone di Grassmarket e Cowgate, con qualche piccola puntata fino ai Meadows, in Princes Street e Hunter Square.

Quel giovedì mattina, però, sedeva nella sala d'aspetto di uno studio medico, circondata da volti pallidi e sofferenti. Quando finalmente la chiamarono, ripose con sollievo la rivista femminile coi suoi assurdi articoli di cucina, moda e bambini.

Dove diavolo era la rivista per lei, una che parlasse dell'Hibernian, di relazioni incasinate e di omicidi?

Il dottor Talbot era sui cinquantacinque anni e sotto le lenti a mezzaluna inalberava un sorriso stanco. Aveva già preparato sulla scrivania la cartella medica di Chris Mackie, ma prima d'invitarla ad avvicinarsi con la sedia volle controllare la documentazione in suo possesso: certificato di morte e regolare mandato.

Le occorsero un paio di minuti per rendersi conto che la cartelletta conteneva solo materiale risalente massimo al 1980: nel corso della prima visita, Mackie aveva fornito un vecchio indirizzo londinese e dichiarato che la sua intera anamnesi era in mano a un certo dottor Mason, di Crouch End, ma la lettera che Talbot aveva scritto al collega gli era tornata col timbro INDIRIZZO INESISTENTE.

«E la cosa non l'ha insospettita?»

«Sono un medico, non un detective.»

Il recapito edimburghese di Mackie era il ricovero dei senzatetto. La data di nascita però risultava diversa da quella sul registro della signora Drew, e Siobhan aveva la sgradevole sensazione che l'uomo si stesse seminando dietro già da anni una pista d'indizi falsi. Tornò alla documentazione medica. Ogni sei o sette mesi Mackie si rivolgeva a Talbot per qualche piccolo disturbo: un taglio che si era infettato, un'influenza, una vescica da siringare.

«Considerate le circostanze, era in buona salute. Non mi pare bevesse né fumasse, il che certamente lo aiutava.»

«Stupefacenti?»

Il medico scosse con decisione la testa.

«Ed è insolito, per un senzatetto?»

«Ho conosciuto gente messa anche meglio del signor Mackie.»

«Ho capito, ma il fatto che un senzatetto non beva, non faccia uso di droghe...»

«Non me ne intendo abbastanza per pronunciarmi.»

«Bene. E in termini personali, cosa ne pensa?»

«Che il signor Mackie non era certo un problema.»

«Grazie, dottor Talbot.»

Lasciato lo studio si diresse negli uffici della Previdenza Sociale, dove una certa signorina Stanley la fece accomodare in un asettico cubicolo riservato in genere ai reclami.

«A quanto pare non aveva un numero di tessera sanitaria», disse, consultando i suoi incartamenti. «Dovemmo attribuirgliene uno lì per lì.»

«E quando accadeva, questo?»

Nel 1980, naturalmente, anno dell'invenzione di Christopher Mackie.

«All'epoca non lavoravo qui, ma questa è la relazione dell'impiegato che seguì la sua pratica.» Prese i fogli e lesse. «'Soggetto sporco, disorientato, privo di tessera sanitaria e di codice fiscale.' L'indirizzo precedente era di Londra.»

Siobhan prese diligentemente nota di ogni cosa.

«Le sono stata almeno un po' utile?»

«Direi di sì.» Ma, probabilmente, non sarebbe arrivata mai più così vicino a «Chris Mackie» come la sera in cui era morto. Da allora, infatti, Siobhan non aveva fatto altro che allontanarsi da lui, semplicemente perché lui non esisteva. Era un'invenzione, una fantasia, la creazione di qualcuno che aveva qualcosa da nascondere.

Il chi e il cosa, forse, non li avrebbe scoperti mai.

Certo Mackie era stato abile. Mentre tutti gli altri avevano dichiarato che si trattava di un individuo lindo e a posto, per il sistema sanitario nazionale si era addirittura coperto di sporcizia. Perché? Per rendersi più credibile: smemorato, confuso, inaffidabile, il classico soggetto di cui qualunque burocrate indaffarato avrebbe avuto voglia di liberarsi al più presto. Niente numero di tessera sanitaria? Pazienza, ne creiamo d'urgenza uno ex novo. Recapito incerto a Londra? Ma sì, fa lo stesso. Metta una firma qui, prego, e si accomodi pure. Arrivederci.

Una rapida telefonata all'Ufficio anagrafe confermò che, in data richiesta, non esisteva nessun certificato di nascita intestato a Christopher Mackie. Poteva provare a estendere la ricerca all'Anagrafe di Londra, ma Siobhan sapeva già di stare dando la caccia a un fantasma. Sedette in un minuscolo caffè e bevve distrattamente qualcosa, lo sguardo perso nel vuoto, chiedendosi se non fosse il caso di stendere rapporto e dichiarare conclusa la ricerca.

Aveva una decina di buone ragioni per gettare la spugna.

E quattrocentomila per non farlo.

In ufficio trovò ad aspettarla un mucchio di messaggi. Un paio di nomi li riconobbe subito: giornalisti locali, ciascuno aveva chiamato tre volte. Strizzò gli occhi e silenziosamente pronunciò una parola per cui sua nonna le avrebbe mollato uno scappellotto sulle orecchie. Quindi scese in sala comunicazioni, certa che lì avrebbe trovato una copia dell'ultima edizione del *News*. E così fu. «Tragico mistero di un barbone miliardario», strillava il titolo in prima pagina. Non disponendo di una foto di Mackie, la redazione aveva optato per una del punto in cui si era buttato. In realtà l'articolo non diceva niente di che: una faccia nota nel centro della capitale, un conto corrente a cinque zeri, la polizia impegnata nelle ricerche dei possibili «aspiranti titolari dell'eredità».

Un incubo, insomma.

Rientrò in ufficio mentre il telefono squillava e, in quel momento, Hi-Ho Silvers le si avvicinò strisciando sulle ginocchia, le mani giunte in segno di supplica.

«Sono il suo bambino, lo giuro», piagnucolò. «Sottoponetemi pure a un test del DNA, ma, vi prego, datemi la grana!»

Scroscio di risate nell'open space della Omicidi. «Ehi, è per te-ee!» gridò qualcuno, indicando la cornetta del telefono. Tutti i mitomani e approfittatori del Regno Unito si sarebbero scatenati, sommergendo Fettes o il 999 di chiamate, finché, pur di levarseli di torno, qualcuno avrebbe ammesso che il caso era di competenza di St. Leonard.

E, così, alla fine sarebbero arrivati a lei, Siobhan. Erano tutti figli suoi.

Ignorando la supplica alle sue spalle, girò i tacchi e uscì.

Uscì e si rimise per strada, in cerca di nuove persone cui chiedere di Mackie. Sapeva di doversi sbrigare: le notizie volavano e, in men che non si dica, avrebbero tutti dichiarato di conoscerlo, di essere stati i suoi migliori amici, i nipoti, gli esecutori testamentari. La gente di strada ormai la conosceva, la chiamava «bambola» o «pollastrella», e un vecchietto l'aveva addirittura ribattezzata «Diana, la cacciatrice». Aveva anche sgamato alcuni dei mendicanti più giovani, non i venditori dei giornali dei senzatetto, ma alcuni tra quelli che sedevano davanti ai portoni, rannicchiati in una coperta. Era entrata da Thin's per ripararsi da un improvviso acquazzone, quando ne aveva visto uno che, mollata la coperta, era entrato a propria volta, imprecando al cellulare perché il taxi gli aveva dato buca all'appuntamento. I loro sguardi si erano incrociati, ma il ragazzo non aveva nemmeno accennato a interrompere l'infuocata conversazione.

Ai piedi del Mound regnava la quiete. Vide due giovani con coda di cavallo e cani al seguito, questi ultimi che si scambiavano leccate, i primi una lattina di birra.

«Spiacente, non lo conosciamo. Hai mica una sigaretta?»

Ormai aveva imparato a portarsene sempre dietro un pacchetto, così ne offrì una a ciascuno, e sorrise quando loro ne presero due a testa. Quindi risalì il Mound. John Rebus le aveva raccontato che la ripida collina era fatta con la terra e le macerie scavate per costruire la New Town. L'idea era stata di un tizio che aveva un negozio proprio in cima, ma la nascita del Mound aveva comportato la sua demolizione. Rebus non trovava affatto divertente quell'aneddoto: semmai, gli sembrava un'amara lezione.

«Una lezione di che?» gli aveva chiesto lei.

«Di storia scozzese.»

Siobhan si domandava se avesse voluto alludere alla questione dell'indipendenza, alla natura arrogante e autodistruttiva di certe ambizioni. Ogni volta che si ritrovava costretta a difendere la causa indipendentista, lui si metteva a ridere e la prendeva in giro, dicendo che era uno scherzo, che in realtà lei era una spia inglese mandata nella capitale per minare alla base il processo. Poi le dava della «colona» o della «Nuova Scozzese». Insomma, non capiva mai quand'era serio e quando no. Gli edimburghesi erano così: testardi, cocciuti. A volte le sembrava addirittura che fosse un modo per flirtare con lei, che l'ironia e le battute facessero parte di un rituale di corteggiamento particolarmente complesso, in quanto basato su punzecchiature anziché sulla celebrazione dell'oggetto d'amore.

Si conoscevano da anni, ma non erano ancora diventati veri amici. Per quel che ne sapeva lei, fuori del lavoro Rebus non frequentava nessun collega, a parte quando lei stessa lo invitava alle partite dell'Hibernian. Il suo unico passatempo era bere, soprattutto in locali poco frequentati dalle donne, i suoi pub d'elezione autentiche gemme da museo della preistoria.

Per qualche anno, a periodi intermittenti, aveva vissuto con la dottoressa Patience Aitken, ma la storia sembrava ormai conclusa, sebbene lui non ne parlasse mai. All'inizio Siobhan lo aveva creduto timido e impacciato, ma adesso non ne era più così sicura e la sua le appariva più come una strategia, come un comportamento deliberato. Non ce lo vedeva proprio a frequentare i club per single come Derek Linford... Linford: ecco un altro dei suoi piccoli errori. Non si erano più parlati dalla sera del Dome. O meglio, lui le aveva lasciato un messaggio sulla segreteria telefonica: «Spero ti sia ripresa da qualunque cosa fosse». Come se fosse stata colpa sua! Era stata quasi sul punto di chiamarlo per chiedergli delle scuse, ma poi si era detta che così facendo rischiava di stare al gioco, che agli occhi di lui qualunque mossa avrebbe potuto assumere il valore di un preludio alla riconciliazione.

Nella follia di Rebus, comunque, forse c'era del metodo. Certo saper trascorrere le serate da soli a casa era un fatto positivo. Un film a noleggio, una bottiglia di gin e una scatola di Pringle. Oppure un disco e un ballo solitario, senza dover far colpo su nessuno. Alle feste e nei locali, sotto lo sguardo critico di decine di occhi anonimi, ti sentivi sempre un po' innaturale.

E la mattina, in ufficio, l'immancabile domanda: «Allora, combinato qualcosa, ieri sera?» Tono innocente quanto bastava, ma lei, Siobhan, al massimo rispondeva con un: «Niente di speciale. E tu?» Perché il semplice

dirsi soli significava ammettere di esserlo.

Soli, o disponibili. O con qualcosa da nascondere.

A parte una coppia di turisti che studiavano una cartina, Hunter Square era vuota. Il caffè che aveva bevuto stava già bussando alla porta, così si diresse verso i bagni pubblici. Uscita dal gabinetto si trovò davanti una donna, ferma accanto a un lavandino e intenta a frugare in alcune borse di plastica. Una *bag lady,* una signora delle borse, come le chiamavano gli americani, e di colpo quel termine le parve appropriato. Indossava una logora giacca trapuntata, le cuciture sfatte sul colletto e sulle spalle. Aveva capelli corti e unti, guance rosse per il freddo. Farfugliando incessantemente, alla fine trovò quel che cercava: mezzo hamburger ancora avvolto nella carta. Lo prese e lo mise sotto il getto d'aria dell'asciugamani, rigirandoselo tra le dita e scaldandolo. Siobhan la fissava come ipnotizzata, in bilico tra fascino e orrore. Pur sapendosi osservata, la tizia proseguì imperterrita nelle sue operazioni e, quando l'asciugamani si spense, tornò a pigiare il pulsante. Quindi parlò.

«Ehi, barboncella ficcanaso», disse, voltandosi a guardarla. «Stai ridendo di me?»

«Barboncella?» ripeté Siobhan.

La donna sbuffò. «Evidentemente ti basta poco per divertirti. E, tanto per mettere in chiaro: *io* non sono una barbona.»

Siobhan mosse un passo verso di lei. «Non si scalderebbe più in fretta se lo aprissi?»

«Eh?»

«Se lo scaldassi dentro, anziché fuori.»

«Ti sembro idiota?»

«No, è solo che...»

«Ah, certo, ha parlato la grande esperta, vero? Fortuna che ti ho incontrata. Ce l'hai mezza sterlina?»

«Sì, grazie.»

La donna sbuffò di nuovo. «Sono io quella che fa le battute.» Affondò un morso esplorativo nel panino, quindi riprese a parlare con la bocca piena.

«Non ho capito», disse Siobhan.

La donna inghiottì il boccone. «Ti ho chiesto se sei lesbica. Gli uomini che bazzicano i bagni pubblici sono finocchi, no?»

«Sei tu che bazzichi i bagni pubblici.»

«Non sono una lesbica.» Altro morso.

«Senti, per caso conoscevi un tizio che si chiamava Mackie? Chris Mackie?»

«E tu chi saresti?»

Siobhan estrasse il tesserino. «Lo sai che Chris è morto?»

La donna smise di masticare e cercò d'inghiottire di nuovo, ma il boccone le andò di traverso e finì per sputarlo a terra in preda a un accesso di tosse. Dopodiché andò al lavandino e si sciacquò la bocca. Siobhan la seguì.

«Si è buttato dal North Bridge. E mi pare di capire che lo conoscevi.»

La donna adesso fissava lo specchio punteggiato di macchie di sapone. Gli occhi, scuri e saggi, erano molto più giovani e meno provati del viso. Probabilmente aveva trentacinque anni, ma in una giornata no poteva anche passare per una cinquantenne.

«Tutti conoscevano Mackie.»

«Ma non tutti reagiscono come hai appena fatto tu.»

Aveva ancora il panino stretto in mano. Lo guardò, parve sul punto di gettarlo, ma alla fine lo riawolse nella carta e lo ripose in una delle borse.

«In effetti non dovrei essere tanto scossa. La gente muore in continuazione.»

«Voi però eravate amici?»

«Perché non mi offri una tazza di tè?»

Siobhan annuì.

Il bar più vicino non le lasciò entrare. Messo alle strette, il gestore indicò la donna e disse che avrebbe disturbato andando a mendicare ai tavoli. Più avanti ce n'era un altro.

«Non mi fanno entrare neanche lì», confessò la tizia. Così fu Siobhan a entrare e a comprare due tè e due brioche appiccicose, quindi andarono a sedersi in Hunter Square, sotto gli sguardi curiosi dei passanti e dei passeggeri degli autobus a due piani. Di quando in quando la donna sfoderava minacciosamente il dito medio.

«Ho un caratteraccio», disse a un certo punto.

Adesso Siobhan sapeva che si chiamava Dezzi, diminutivo di Desiderata, ma che non era quello il suo vero nome. «Me ne sbarazzai quando uscii di casa.»

«Cioè quando?»

«Oh, non ricordo. Un sacco di anni fa, immagino.»

«E sei sempre stata qui a Edimburgo?»

Cenno negativo della testa. «Un po' ovunque. L'estate scorsa sono finita

su un pullman diretto a una comune nel Galles, Dio solo sa com'è successo. Sigaretta?»

Siobhan gliene porse una. «Perché te ne andasti di casa?»

«Te l'ho già detto, barboncella ficcanaso.»

«D'accordo, d'accordo. E Chris?»

«Io lo chiamavo Mackie.»

«E lui come ti chiamava?»

«Dezzi.» La fissò negli occhi. «Non è che stai cercando di scoprire il mio cognome?»

Siobhan scosse vigorosamente la testa. «Giuro di no.»

«Sì, certo, la sincerità dei piedipiatti è proverbiale.»

«Ti dico che è vero.»

«D'accordo, d'accordo.»

Siobhan rise. «Okay, me la sono cercata.» Quello che voleva era capire se Dezzi sapeva di Mackie. Se sapeva che la polizia stava indagando su di lui. Se aveva letto la storia sul giornale. «Allora, che mi racconti di Mackie?»

«Siamo stati insieme, per qualche settimana.» Un repentino sorriso le illuminò il volto. «Settimane di fuoco.»

«Quanto di fuoco?»

«Abbastanza perché ci arrestassero. Non dirò altro.» Addentò la brioche. La strategia era chiara: un morso e un tiro di sigaretta alternati.

«Ti ha raccontato niente di sé?»

«Ehi, ormai è morto, che importanza può avere?»

«Ne ha. Per me, almeno. Per quale motivo avrebbe dovuto uccidersi?»

«Per quale motivo la gente si uccide?»

«Dimmelo tu.»

Sorsata di tè. «Perché si arrende.»

«E lui si era arreso?»

«Il mondo è una merda...» Dezzi scosse la testa. «Una volta ci provai anch'io, mi tagliai i polsi con un pezzo di vetro. Otto punti.» Le mostrò un braccio, ma Siobhan non vide nessuna cicatrice. «Quando mai faccio le cose sul serio?»

Siobhan sapeva che una buona percentuale di senzatetto era composta da persone malate: non fisicamente, ma mentalmente. Di colpo le sorse il dubbio di non potersi fidare delle parole di Dezzi.

«Quand'è stata l'ultima volta che vi siete visti?»

«Un paio di settimane fa, credo.»

«E come ti è sembrato?»

«Tranquillo.» S'infilò in bocca l'ultimo pezzo di brioche e lo buttò giù con un sorso di tè, quindi tornò a concentrarsi sulla sigaretta.

«Lo conoscevi davvero, Dezzi?»

«Eh?»

«Non mi hai detto una sola cosa di lui.»

La sua espressione si fece astiosa, e Siobhan temette che si alzasse e se ne andasse. «Se davvero significava qualcosa per te», continuò, «aiutami a conoscerlo meglio.»

«Nessuno conosceva veramente Mackie. Troppe difese.»

«Ma tu sei arrivata più a fondo degli altri.»

«Non credo. Sì, mi ha raccontato qualche storia, ma... Insomma, erano solo storie, ecco.»

«Che genere di storie?»

«Dei posti che aveva visto... America, Singapore, Australia. Pensavo fosse stato in Marina, ma lui diceva di no.»

«Ed era colto? Aveva un'istruzione?»

«Sapeva molte cose. In America sono sicura che c'era stato, degli altri posti non saprei dire. Conosceva anche Londra, tutte le zone turistiche, le stazioni del metrò. La prima volta che lo incontrai...»

«Sì?» Siobhan non si sentiva più le dita dei piedi dal freddo.

«Non so, ebbi la sensazione che fosse solo di passaggio. Che avesse un altro posto dove andare.»

«Invece non ci andò?»

«No.»

«Nel senso che era un senzatetto per scelta, non per necessità?»

«Forse.» Siobhan vide i suoi occhi sgranarsi.

«Che c'è?»

«Posso dimostrarti che lo conoscevo.»

«In che modo?»

«Col regalo.»

«Ti fece un regalo?»

«Sì. Solo che... Be', ecco, io non sapevo cosa farmene, così l'ho dato via.»

«Ah.»

«Cioè, l'ho venduto. A un negozio di roba di seconda mano in Nicolson Street.»

«E cos'era?»

«Una borsa di quelle per tenere i documenti. Non era molto capiente, però era di vera pelle.»

Quella con cui aveva portato i soldi in banca? «Perciò ormai sarà già stata rivenduta, giusto?»

Dezzi scosse la testa. «No, so che ce l'hanno ancora. Ho visto il padrone del negozio che ci andava in giro. Vera pelle, e quel bastardo mi ha dato solo cinque sterline.»

Da Hunter Square a Nicolson Street c'era poca strada. Il negozio era una specie di grotta di Aladino piena di ciarpame, stretti camminamenti tra pile traballanti di roba usata: libri, cassette, dischi e CD, vasellame, aspirapolvere agghindati con boa di struzzo, cartoline e vecchi giornalini a fumetti, materiale elettrico, giochi da tavolo e puzzle, pentole e padelle, chitarre, leggii per musica. Il proprietario, un tizio di origine asiatica, non parve riconoscere Dezzi. Siobhan gli mostrò il tesserino e chiese di poter vedere la portadocumenti.

«Cinque misere sterline», bofonchiò Dezzi. «Vera pelle.»

L'uomo era riluttante, ma ogni incertezza svanì quando Siobhan gli fece presente che la centrale di St. Leonard era voltato l'angolo. Allora si chinò e, raddrizzatosi, posò sul banco una borsa nera di pelle scorticata. Siobhan gli disse di aprirla. All'interno c'erano un giornale, la colazione di mezzogiorno e una spessa mazzetta di banconote. Quando Dezzi si sporse per guardare meglio, l'uomo richiuse la borsa con decisione.

«Soddisfatta?»

Siobhan indicò un angolo, dove le spellature apparivano più evidenti.

«Che è successo?»

«Le iniziali erano diverse dalle mie. Ho provato a cancellarle.»

Siobhan guardò più attentamente. Chissà se Valerie Briggs avrebbe potuto identificare la cartella. «Ricordi quali erano?» chiese quindi a Dezzi.

Ma lei scosse la testa, esaminando a propria volta la pelle della borsa.

Il negozio era in penombra, ma qualcosa s'intuiva ancora.

«ADC?» disse.

«Mi pare, sì», confermò il padrone del negozio. Quindi sventolò un dito verso Dezzi. «E l'ho pagata il giusto.»

«Di' pure che mi hai rapinata.» Dezzi diede una gomitatina a Siobhan. «Ammanettalo, ragazza.»

ADC, stava pensando Siobhan. Ma Mackie era davvero *ADC?*

O si trattava di un'altra pista falsa?

Tornata a St. Leonard si sarebbe presa a schiaffi per non aver controllato prima i precedenti di Mackie con la giustizia. Agosto 1997, Christopher Mackie e «tale signorina Desiderata» (Dezzi si era rifiutata di dichiarare le proprie generalità complete) erano stati colti in flagrante mentre commettevano «atti osceni» sulla gradinata di una chiesa parrocchiale di Bruntsfield.

Agosto: periodo di festival. Strano che non li avessero scambiati per qualche gruppo di teatro sperimentale.

L'autore dell'arresto era un agente di nome Rod Harken, che ricordava benissimo l'intero episodio.

«Lei si beccò una multa», disse a Siobhan per telefono, dalla stazione di Torphichen, «e qualche giorno di cella per essersi rifiutata di dirci il nome.»

«E il suo amico?»

«Se non sbaglio, uscì dietro pagamento di cauzione.»

«Come mai?»

«Perché quel poveraccio era in stato quasi comatoso.»

«Continuo a non capire.»

«Allora sarò più chiaro. Lei si era sfilata le mutande e sollevata la gonna, e gli stava sopra cercando di abbassargli i calzoni. Per portarlo in stazione dovemmo prima svegliarlo.» Risatina gorgogliante.

«Furono fotografati?»

«Là sui gradini?» La risata si fece più forte.

«A Torphichen.» Voce gelida.

«Ah. Oh, sì, certo, scattammo un paio di foto segnaletiche.»

«Ci sono ancora?»

«Non saprei.»

«Perché non controlla?» insistette Siobhan. Pausa. «Per favore.»

«E va bene», acconsentì l'agente in tono svogliato.

«La ringrazio.»

Riagganciò. Un'ora più tardi, le foto furono consegnate da una volante. Mackie era venuto meglio che in quelle del ricovero, e per la prima volta Siobhan lo guardò dritto negli occhi. Aveva capelli scuri e folti, pettinati all'indietro, la faccia abbronzata o forse scurita dagli agenti atmosferici. Non si rasava da un paio di giorni, ma da quel punto di vista non era peggio di qualsiasi turista trasandato con zaino e sacco a pelo. Aveva gli occhi gonfi, come se nemmeno il migliore dei sonni potesse ristorarli dopo tutto ciò che avevano visto. Di fronte alle foto di Dezzi, invece, Siobhan si ri-

trovò a sorridere: ghigno degno dello Stregatto, il massimo del menefreghismo sulla faccia della terra.

Nella busta c'era un biglietto accompagnatorio di Harken: *Un'ultima cosa. Interrogato sui fatti, Machie dichiarò che ormai non era più «una bestia affamata di sesso». Non riuscendo a interpretare bene le sue parole, lo mettemmo dentro mentre controllavamo se aveva precedenti per aggressioni sessuali. Non ne aveva.*

Il telefono si mise a squillare. Stavolta era il banco informazioni. Qualcuno la aspettava di sotto.

L'uomo era basso e paffuto, con una faccia rubiconda. Sfoggiava un completo tre pezzi in Principe di Galles e si detergeva le sopracciglia con un fazzoletto grande quanto una piccola tovaglia. Aveva il cocuzzolo del cranio lucido e pelato, ma tutt'intorno gli cresceva una chioma fluente che gli nascondeva le orecchie. Si presentò come Gerald Sithing.

«Stamattina ho letto di Chris Mackie sul giornale. È stato un colpo.» Gli occhietti brillanti erano puntati su di lei, la voce un po' stridula e tremante.

Siobhan incrociò le braccia. «Lo conosceva?»

«Oh, sì. Da anni.»

«E potrebbe descrivermelo?»

Sithing la fissò in silenzio, poi batté le mani. «Ho capito: mi ha preso per un impostore.» Emise una risata sibilante. «Crede che voglia i suoi soldi.»

«Invece non è così?»

Sithing si raddrizzò in tutta la sua statura e recitò una convincente descrizione di Mackie, al termine della quale Siobhan rilassò le braccia e si diede una grattatina al naso. «Mi segua, signor Sithing.»

Accanto al banco informazioni c'era una sala interrogatori. Siobhan aprì la porta e lanciò un'occhiata all'interno. Spesso veniva usata come ripostiglio, ma quel giorno era vuota, tranne per una scrivania e due sedie. Pareti nude. Né posacenere, né cestino.

Sithing sedette e si guardò intorno con aria incuriosita. Dalla grattatina, Siobhan era passata a una serie di leggeri pizzicotti al naso. Le stava venendo il mal di testa ed era stanca morta.

«Come mai conosceva il signor Mackie?»

«In realtà lo conobbi per puro caso, durante la mia passeggiata quotidiana. All'epoca andavo ai Meadows.»

«Quando sarebbe, all'epoca?»

«Oh, sette od otto anni fa. Era una splendida giornata d'estate. Mi sedetti su una panchina, vicino a un tizio un po' malmesso... Un gentiluomo di

strada, per così dire. Attaccammo bottone. Forse fui proprio io a rompere il ghiaccio, con una frase tipo: 'Bel tempo, eh?'»

«E il tizio in questione era il signor Mackie?»

«Esattamente.»

«Dove stava, in quel periodo?»

Sithing fece un'altra risata. «Sono ancora sotto esame, eh?» Fece finta di sgridarla con un indice tondo e grasso come una salsiccia. «Stava in una specie di asilo, a Grassmarket. Lo incontrai anche il giorno dopo, e il giorno dopo ancora. Alla fine diventò una specie di appuntamento, e devo confessare che ci tenevo molto.»

«Di cosa parlavate?»

«Del mondo, dello stato pietoso in cui l'abbiamo ridotto. Lui aveva una vera passione per Edimburgo. Si scaldava per le trasformazioni architettoniche in atto. Era contro.»

«Contro?»

«Ma sì, contro il nuovo boom edilizio. Forse alla fine è stato troppo, per lui.»

«Quindi secondo lei si sarebbe ucciso per protestare contro lo scempio architettonico?»

«La disperazione si alimenta di molte cause.» Tono ammonitore, adesso.

«Mi dispiace, non intendevo suonare...»

«Oh, non è colpa sua, naturalmente. Lei è solo stanca.»

«Si vede così tanto?»

«Forse anche Chris era solo stanco. È questo che stavo cercando di dire.»

«Non le ha mai raccontato niente di sé?»

«Qualcosa. Mi parlava di questo asilo per senzatetto, della gente che lo frequentava...»

«No, mi riferivo al suo passato. Alla vita che faceva prima di finire sulla strada.»

Sithing scosse la testa. «Niente. Era senz'altro più un ascoltatore che un parlatore. Lo affascinava Rosslyn.»

Siobhan credette di aver sentito male. «Rosalind?»

«*Rosslyn*», ripeté l'uomo. «La cappella.»

«In che senso, lo affascinava?»

Sithing si sporse sulla sedia. «Io ho dedicato tutta la mia vita, a quel posto. Mai sentito parlare dei Cavalieri di Rosslyn?»

La stava cogliendo un brutto presentimento. Scosse la testa, i bulbi ocu-

lari dolenti.

«Però sa che nel 2000 il segreto della cappella verrà svelato?»

«Stiamo parlando di qualche trovata New Age?»

Sithing emise uno sbuffo. «Questa è storia antica, signora.»

«E lei crede che Rosslyn sia... un posto speciale?»

«È il motivo per cui Rudolf Hess venne in Scozia. Hitler era letteralmente ossessionato dall'Arca dell'Alleanza.»

«Lo so. Ho visto *I predatori dell'Arca Perduta* tre volte. Quindi Harrison Ford cercava nel posto sbagliato?»

«Rida pure quanto vuole», ribatté Sithing.

«Insomma, è di questo che parlava col signor Mackie?»

«Lui era un accolito!» Sithing diede una manata sulla scrivania. «Un credente.»

Siobhan si alzò. «Lo sapeva che era anche ricco?»

«Avrebbe voluto che tutto andasse ai Cavalieri!»

«Sapeva una cosa, una sola cosa di lui?»

«Una volta ci diede cento sterline per sostenere le nostre ricerche. Sotto il pavimento della cappella, ecco dov'è nascosto.»

«Che cosa?»

«Il portale! La soglia!»

Siobhan spalancò la porta e afferrò Sithing per un braccio. Era soffice, come privo di ossatura.

«Fuori», ordinò.

«Quel denaro appartiene ai Cavalieri! Noi eravamo la sua famiglia!»

«Ho detto fuori.»

Non stava opponendo resistenza. Non una resistenza seria, almeno. Lo trascinò verso le porte girevoli dell'ingresso, diede una spinta e lo proiettò all'esterno, in St. Leonard's Street, dove lui si girò a guardarla. Aveva la faccia più rossa che mai e ciocche scomposte di capelli gli cadevano sugli occhi. Fece per dire qualcosa, ma lei si voltò. Il sergente al banco stava ridendo.

«Non una parola», gli intimò Siobhan.

«Ho saputo che mio zio Chris è morto», fece lui, ignorando il suo indice alzato. E, sulle scale, lo sentì proseguire: «Diceva che quando se ne fosse andato mi avrebbe lasciato un gruzzoletto. Tu che dici, Siobhan? E dai, per un pugnetto di sterline! Era mio zio Chris!»

Sollevò la cornetta mentre stava ancora squillando, massaggiandosi le tempie con la mano libera.

«Che c'è?» chiese in tono brusco.

«Pronto?» Una voce di donna.

«Chi sei, la sorella dell'uomo del mistero?» Siobhan si lasciò cadere sulla sedia.

«Sono Sandra. Sandra Carnegie.»

Per un attimo il nome non le disse nulla.

«Eravamo al Marina insieme, l'altra sera», spiegò la voce.

Siobhan chiuse gli occhi. «Ah, sì. Scusami, Sandra.»

«Ti ho telefonato solo per sapere se...»

«Ho avuto una giornata tremenda, davvero», continuò lei.

«... se c'erano sviluppi. Solo che nessuno vuole dirmi niente.»

«Ascoltami, Sandra, mi dispiace, ma non sono più io a occuparmi del caso. Con chi trattavi ai Reati Sessuali?»

Sandra biascicò qualcosa.

«Non capisco, non ti sento.»

Lo scoppio d'ira fu repentino. «Ho detto che siete tutti uguali! Sembra che ve ne importi qualcosa, ma non fate niente per prenderlo! Ormai non riesco più ad andarmene in giro senza chiedermi se mi sta spiando, se quello che intravedo sull'autobus è lui, o quello che attraversa la strada cinquanta metri più avanti...» La rabbia si sciolse in lacrime. «E io che pensavo... Quella sera che...»

«Mi dispiace, Sandra.»

«Smettila di ripeterlo! Cristo, smettila, per favore!»

«Se vuoi posso parlare con quelli dei Reati Sessuali...» Ma la comunicazione era stata interrotta. Siobhan abbassò il ricevitore, quindi lo risollevò e lo appoggiò sul piano della scrivania. Da qualche parte aveva il numero di Sandra, ma in mezzo a quella confusione avrebbe potuto metterci ore a trovarlo.

Intanto il mal di testa peggiorava.

E truffatori e maniaci avrebbero continuato a chiedere la sua attenzione.

Che razza di lavoro era mai quello, capace di far sentire una persona tanto a disagio con se stessa?

17

Era la mattinata giusta per mettersi al volante: cielo azzurro pallido, sottili strisce di nuvole, traffico quasi zero e Page e Plant nel mangianastri. Una lunga guidata lo avrebbe aiutato a schiarirsi le idee, anche se, dal pun-

to di vista del bilancio generale, avrebbe mancato il briefing fissato per quel giorno, lasciando Linford a farla da padrone.

Rebus risalì controcorrente il flusso in entrata a Edimburgo nell'ora di punta: le code lentissime in Queensferry Road, il solito incolonnamento alla rotonda di Barnton. C'erano macchine col tetto innevato, e camion stridenti in viaggio dall'alba. Fece tappa a una stazione di servizio e ne approfittò per buttar giù altre due pastiglie di paracetamolo con una lattina di Irn-Bru. Attraversando il Forth Bridge si accorse che sul ponte della ferrovia avevano piazzato il Millenium Clock, e subito gli riaffiorò un ricordo che avrebbe preferito lasciare dov'era: lui e sua moglie a Parigi, vent'anni prima, davanti al Beaubourg, dove avevano piantato un orologio simile... Solo che quello si era fermato.

Stava rincorrendo le vacanze della sua infanzia, e all'uscita della M90 si sorprese di dover percorrere ancora una quarantina buona di chilometri. Possibile che St. Andrews fosse tanto lontana? All'epoca di solito era un vicino di casa ad accompagnarvi i Rebus al completo: suo padre davanti; lui, suo fratello e sua madre schiacciati sul sedile posteriore della macchina, le valigie tra le gambe, asciugamani e palloni da spiaggia in grembo. Un viaggio che impegnava l'intera mattina, e che iniziava col saluto collettivo dei vicini, scesi in strada, quasi partissero per una spedizione. Una spedizione nel nebbioso continente del Fife nordorientale, destinazione finale il campeggio dove li aspettava una roulotte quattro posti, puzzolente di naftalina e reticelle di camping-gas. Di sera c'erano i bagni brulicanti di vita: insetti, falene e zanzaroni dalle zampe lunghe che proiettavano ombre gigantesche sulle pareti bianche. Poi di nuovo di corsa fino alla roulotte, dove giocavano a carte e a domino, suo padre che vinceva sempre, tranne quando la mamma gli impediva di barare.

Due settimane d'estate, soprannominate «la grande sciambola», ma all'inizio lui aveva confuso sciambola con sciabola, e non aveva capito il perché di quell'appellativo. In ogni caso, St. Andrews non era poi così una sciambola: non c'erano giostre e pioveva quasi sempre, non si toglievano mai l'impermeabile di plastica e facevano lunghe passeggiate deprimenti. Anche quando usciva il sole, poi, non era detto che facesse caldo, e lui e suo fratello riemergevano quasi cianotici dai loro tuffi in mare. Si elettrizzavano alla vista delle navi all'orizzonte, navi che il loro padre diceva essere spie russe. Lì vicino c'era una base della RAF, per quello i russi venivano lì a caccia di segreti.

Avvicinandosi alla cittadina, per prima cosa adesso vide il campo da

golf. St. Andrews non sembrava cambiata: possibile che il tempo si fosse davvero fermato? Dov'erano le stock house di scarpe e di abbigliamento di High Street, o le catene di fast-food? Evidentemente, quel luogo poteva sopravvivere anche senza. Riconobbe il punto in cui un tempo c'era stato un negozio di giocattoli, ora trasformato in gelateria. E poi una sala da tè, un antiquario e... studenti. Studenti ovunque, colorati e allegri come quella nuova giornata. Controllò le indicazioni. Era una cittadina minuscola, con sei o sette arterie principali, ma anche così riuscì a sbagliare un paio di volte prima d'infilarsi sotto un vecchio arco di pietra. Si fermò accanto a un cimitero. Dalla parte opposta della strada, un cancello e un viale conducevano a un edificio in stile gotico, più simile a una chiesa che non a una scuola. La targa, però, non lasciava spazio al dubbio: Haugh Academy.

Si chiese se fosse il caso di chiudere a chiave la macchina, e alla fine lo fece: era troppo vecchio per cambiare abitudini.

Alcune ragazzine in uniforme stavano varcando la soglia della scuola: giacca e gonna grigie, camicetta bianca e fiocco al colletto. Sul portone d'ingresso era ferma una donna in lungo cappotto nero di lana.

«Ispettore Rebus?» Lui annuì. «Billie Collins», disse, e gli tese la mano. Stretta ferma e decisa. Quando una ragazzina sgusciò accanto a loro a testa bassa, la donna fece schioccare la lingua e la bloccò per una spalla.

«Millie Jenkins, hai finito il tuo compito?

«Sì, signorina Collins.»

«E la signorina McCallister l'ha visto?»

«Sì, signorina Collins.»

«Allora vai.»

Con la spalla di nuovo libera, la ragazzina parve librarsi nell'aria.

«Camminare, Millie! Non correre!» Rimase girata a controllare l'andatura della studentessa. Poi, finalmente, tornò a guardare Rebus. «Vista la bella giornata, ho pensato che potevamo fare quattro passi.»

Rebus annuì. Ma, condizioni meteorologiche a parte, si chiese se la donna non avesse qualche altro motivo per preferire allontanarsi dalle mura della scuola...

«Ricordo questo posto», disse.

Erano scesi dalla collina e stavano attraversando un ponte su un piccolo corso d'acqua, alla loro sinistra il porto e il molo, davanti il panorama del mare. Rebus indicò un punto a destra, in fondo, quindi riabbassò il braccio, quasi a evitare la ripresa della maestra: *John Rebus! Non si indica col dito!*

«Venivamo qui in vacanza. Laggiù c'era il nostro campeggio.»

«Kinkell Braes», suggerì Billie Collins.

«Proprio. C'era anche un campo da minigolf.» Stavolta indicò con un discreto cenno della testa. «Da qui s'intravede il profilo.»

E, pochi metri più avanti, la spiaggia digradante. Eccezion fatta per un labrador e relativo accompagnatore, il lungomare era deserto. L'uomo li incrociò con un sorriso e una lieve scossa del capo: il classico saluto scozzese, più evasivo che non partecipativo. Il pelo sotto la pancia del cane ballonzolava gocciolante e dal mare spirava un vento pungente e odoroso di ghiaccio. La sua compagna di passeggiata l'avrebbe molto probabilmente definito corroborante.

«Credo che lei sia il secondo poliziotto con cui mi è capitato di avere a che fare dal mio arrivo qui.»

«Cittadina tranquilla, eh?»

«Al massimo, qualche smargiassata da studenti.»

«E quale fu la prima occasione?»

«Mi scusi?»

«L'altro poliziotto con cui ebbe a che fare.»

«Oh, è una cosa del mese scorso. La mano mozzata.»

Rebus annuì: ricordava di aver letto qualcosa in merito. Una goliardata, alcune parti di cadavere sottratte al laboratorio medico e ricomparse in giro per la città.

«Qui lo chiamano 'Vernissage'.» Billie Collins era alta e ossuta, zigomi marcati e crespi capelli neri. Anche Seona era un'insegnante: Roddy Grieve doveva averci avuto un debole. Del profilo di Billie spiccavano la fronte sporgente e gli occhi un po' incassati. Aveva il naso a punta, lineamenti mascolini abbinati a una voce fonda e forte. Indossava scarpe nere col tacco basso e una gonna blu scuro a metà polpaccio. Il maglione di lana, anch'esso blu, era impreziosito da una grande spilla celtica.

«È una specie di rito d'iniziazione?» chiese Rebus.

«Gli studenti del terzo anno lanciano delle sfide alle matricole. Si travestono, bevono... Bevono decisamente troppo.»

«E fanno sparire pezzi di cadavere.»

Lei lo guardò. «A quanto ne so, un episodio senza precedenti. Una burla all'istituto di anatomia. Ma la mano è stata ritrovata sul muro della scuola, più di una studentessa è finita al pronto soccorso in stato di shock.»

«Oh, cielo.»

Avevano rallentato il passo. Rebus indicò una panchina e andarono a se-

dersi, mantenendo una più che discreta distanza. Billie Collins si lisciò l'orlo della gonna.

«Ha detto che veniva qui in vacanza?»

«Quasi ogni anno. Giocavamo in spiaggia, andavamo al castello... Se non sbaglio c'era una prigione.»

«Sì, la famosa segreta a bottiglia.»

«E una torre abitata dai fantasmi...»

«Quella è St. Rule's, alle spalle del muro della cattedrale.»

«Dove ho parcheggiato la macchina?» La donna annuì e Rebus scoppiò a ridere. «Be', da piccoli le distanze sembrano molto più grandi.»

«Quindi pensava che St. Rule's fosse lontanissima dal suo minigolf?» Billie Collins parve considerare la cosa. «In effetti, chi può affermare il contrario?»

Rebus annuì lentamente. Si erano capiti. Lei stava dicendo che il passato era un luogo diverso, al quale non si poteva veramente tornare. Col suo aspetto apparentemente identico, St. Andrew's l'aveva ingannato: a cambiare era stato *lui,* e questo faceva la differenza.

Billie inspirò profondamente e si posò le mani aperte sulle ginocchia. «Lei vuole che io le parli del mio passato, ispettore, ma il passato per me è un argomento doloroso. Potendo, preferisco evitarlo. Ho pochi ricordi felici, e non sono certo quelli a interessarla.»

«Comprendo la sua...»

«Non so. Non so se può comprendere davvero. Roddy e io ci incontrammo ancora troppo giovani. Frequentavamo quelli del secondo anno di università, proprio qui. E qui eravamo effettivamente felici: forse è per questo che sono rimasta. Ma quando Roddy entrò allo Scottish Office...» Cercò il fazzoletto nascosto nella manica del maglione. Non che fosse sul punto di piangere, ma giocherellarci con le dita, gli occhi fissi sui bordi ricamati, la aiutava a scaricare la tensione. Rebus guardò verso il mare e lo immaginò solcato da navi spia, probabilmente semplici pescherecci, nobilitati dalla fantasia paterna.

«Il momento peggiore», riprese Billie Collins, «fu quando nacque Peter. Roddy era sommerso di lavoro. Abitavamo coi suoi, suo padre era ammalato e io in depressione *post-partum*... Un inferno, insomma.» Sollevò lo guardo. Davanti a lei si stendeva la spiaggia, dove il labrador correva inseguendo un legnetto, ma ciò che i suoi occhi vedevano era una scena ben diversa. «Mi sembrò che Roddy si buttasse ancora di più nel lavoro: la sua via di fuga dalla realtà, immagino.»

Certo. E quel quadro era noto anche a lui: giornate di lavoro sempre più lunghe e soste sempre più brevi in casa, niente più discussioni di politica, niente più lotte a colpi di cuscini. Niente. Soltanto la consapevolezza del fallimento. Sammy aveva bisogno di protezione: era stato quello il loro tacito accordo, l'ultimo patto tra moglie e marito. Finché Rhona non gli aveva detto che per lei era diventato un estraneo e se n'era andata, portando con sé la figlia.

Non ricordava invece un solo litigio tra i suoi genitori. Sì, i soldi erano sempre stati un problema, e ogni settimana mettevano via qualcosa per le vacanze dei ragazzi. Tiravano la cinghia, ma a lui e a Mike non era mai mancato nulla: qualche toppa sui calzoni e vestiti usati, ma pasti caldi, regali a Natale e ogni anno due settimane di vacanza. Allora, gelati e sedie a sdraio, patatine fritte durante le passeggiate, partite a minigolf e gite a Craigtoun Park, col suo trenino che finiva in un bosco popolato da piccole case di elfi.

Tutto gli sembrava così facile e innocente.

«Poi si mise a bere», stava continuando Billie Collins, «e io decisi di tornare qui, con Peter.»

«Fino a che punto l'alcol era un problema?»

«Oh, beveva in segreto. Teneva delle bottiglie nascoste nello studio.»

«Seona dice che non era un bevitore.»

«Naturalmente.»

«Crede voglia proteggere il suo nome?»

Billie sospirò. «Non sono sicura di poter dare tutta la colpa a Roddy. Sa, certe famiglie possono arrivare a soffocarti.» Lo guardò. «Era una vita che sognava di essere eletto, e proprio quando stava per farcela...»

Rebus si agitò sulla panchina. «Ho sentito dire che provava una specie di adorazione per Cammo.»

«Non credo sia la parola giusta, ma immagino desiderasse almeno in parte ciò di cui Cammo sembrava abbondantemente dotato.»

«Per essere più precisi?»

«Cammo sa essere affascinante e spregiudicato, spesso mai tanto spregiudicato come quando cerca di affascinarti. Ecco, Roddy era attratto da questo lato del fratello: dalla sua capacità di ordire trame e strategie.»

«E l'altro fratello?»

«Alasdair?»

«Lo conosceva?»

«Mi stava simpatico, e non credo di poterlo biasimare per il fatto di es-

sersene andato.»

«Quando, esattamente, se ne andò?»

«Alla fine degli anni 70. Nel 1979, mi pare.»

«E sa per quale motivo?»

«Non proprio. Aveva un socio in affari, un certo Frankie, forse Freddy... un nome così. Si dice si fossero messi insieme.»

«Come amanti?»

Billie Collins si strinse nelle spalle. «Io non ci credetti, e nemmeno Alicia, ma comunque non penso si sarebbe mai schierata contro un membro della famiglia per ragioni di ordine sessuale.»

«Di cosa si occupava Alasdair?»

«Di cose varie. A un certo punto comprò un ristorante: Mercurio's, in Dundas Street, ma da allora deve aver cambiato nome almeno dieci volte. Non sapeva da che parte cominciare col personale. Il fatto è che si occupava d'immobili a tempo perso, credo fosse il ramo di attività di Frankie o Freddy, così investì anche in un paio di bar. Cose varie, gliel'ho detto.»

«Niente arte o politica, però?»

La donna emise uno sbuffo. «Oh, cielo, no. Alasdair era assolutamente troppo concreto, coi piedi per terra.» Fece una pausa. «Ma cosa c'entra lui con Roddy?»

Rebus s'infilò le mani in tasca. «Nell'ambito della cornice generale, mi aiuta a conoscerlo meglio.»

«Un po' tardino per fare la sua conoscenza, no?»

«Solo così posso sperare di capire chi erano i suoi nemici.»

«Peccato che non sempre sappiamo riconoscerli, eh? La solita vecchia storia dei lupi travestiti da agnelli...»

Rebus annuì, allungando le gambe e accavallandole all'altezza delle caviglie, ma Billie Collins si rimise in piedi. «Da qui a Kinkell Braes sono cinque minuti. Potrebbe essere interessante per lei tornarci.»

Ne dubitava, ma mentre s'inerpicavano per il ripido sentiero che portava al campeggio, un altro ricordo d'infanzia gli riaffiorò alla mente: un profondo buco artificiale circondato da un cordolo di cemento, proprio lì, lungo il sentiero. Ogni volta lo superava di corsa, timoroso di caderci dentro. Una specie di chiusa? In effetti là sotto ricordava la presenza di acqua.

«Caspita, c'è ancora!» Si fermò a guardare. Il buco, ora protetto da un reticolato, gli sembrava profondo la metà che nei suoi ricordi. Lanciò un'occhiata a Billie Collins. «Da bambino, questo affare mi terrorizzava. Da una parte la scogliera, dall'altra lui: percorrere il sentiero era una specie d'incu-

bo, per me.»

«Buffo. O forse neanche tanto», commentò lei dopo una pausa. Quindi riprese a camminare.

Rebus la raggiunse. «E Peter andava d'accordo con suo padre?»

«Come tutti i figli coi loro padri.»

«Si vedevano spesso?»

«Diciamo che io non ho mai cercato di tenerlo lontano da Roddy.»

«La mia domanda però era un'altra.»

«Purtroppo è l'unica risposta che posso darle.»

«Come l'ha presa, Peter, quando ha saputo che era morto?»

Stavolta fu Billie a fermarsi. Si girò di scatto verso Rebus. «Cosa sta cercando di dire?»

«Strano: ero io ad avere l'impressione che lei stesse cercando di *non* dire qualcosa.»

Billie Collins incrociò le braccia. «Allora siamo a un'impasse, giusto?»

«Sto solo chiedendo se andavano d'accordo, tutto qui. L'ultima canzone di Peter, dedicata al padre, s'intitola *Reprimenda finale,* il che non contribuisce a delineare un quadretto particolarmente armonico e disteso.»

Erano arrivati in cima al sentiero. Davanti a loro si aprivano le file ordinate di roulotte e case mobili, le finestre cieche in attesa di giornate più calde e di rinnovato tepore umano.

«È qui che venivate?» chiese Billie Collins, guardandosi intorno. «Poveracci.» I suoi occhi vedevano solo rigore e la brutalità del mare del Nord, gelidi fatti privati del calore dei ricordi.

«*Reprimenda finale*», ripeté. «Titolo fortino, eh?» Tornò a guardarlo. «Ho passato anni cercando di capire il clan, ispettore. Abbia pietà di sé: si dedichi a qualcosa di più facile.»

«Per esempio?»

«Riprendere in mano il passato e cercare di farlo funzionare, stavolta.»

«Il fatto che abbia una tavola rotonda in soggiorno», rispose Rebus, «non significa automaticamente che mi chiamo Merlino.»

Imboccò la costiera a sud di Kirkcaldy e si fermò a mangiare un boccone a Lundin Links. Il padre di uno degli aficionados dell'Oxford Bar era proprietario dell'Old Manor Hotel: era un po' che Rebus gli prometteva una visita. Ordinò zuppa di pesce alla East Neuk e un piatto misto del giorno: pescetti locali cucinati in maniera semplice e accompagnati da acqua minerale. Nel frattempo, cercò di non pensare al passato, al passato di nessuno.

Alla fine del pranzo, George gli fece fare il giro del posto. La sala bar principale si affacciava su un panorama mozzafiato: campi da golf, il mare, la linea dell'orizzonte. Sotto un repentino raggio di sole, Bass Rock balenò luccicante come una pepita d'oro bianco.

«Giochi?»

«Cosa?» Non riusciva a staccare gli occhi dalla finestra.

«Se giochi a golf.»

Rebus scosse la testa. «Ci ho provato da ragazzo. Non ho speranze.» Finalmente distolse lo sguardo. «Come fai a venire a bere all'Ox, quando disponi di un'alternativa simile?»

«Io vengo all'Ox solo di sera, John: dopo il tramonto, che panorama vuoi vedere?»

Un'argomentazione accettabile. L'oscurità, come la nebbia, poteva farti dimenticare ciò che avevi davanti. Poteva inghiottire il campeggio, il vecchio campo da minigolf e persino la torre di St. Rule's. I crimini, il dolore e il rimorso. Dopo un po' cominciavi a distinguere forme invisibili ad altri, ma prive di contorni e di particolari definiti, semplici ombre in movimento dietro una tenda.

«Hai visto come brilla Bass Rock?» disse George.

«Sì.»

«Pensa che è il sole riflesso dalla merda degli uccelli.» Si alzò. «Siediti, ti porto un caffè.»

E così Rebus sedette davanti alla finestra, la fulgida giornata invernale - merda di uccelli compresa - un tripudio per i suoi occhi, mentre il suo cervello continuava a macinare pensieri nel buio. Cosa avrebbe trovato ad attenderlo a Edimburgo? Lorna avrebbe accettato di rivederlo? Di lì a poco George si ripresentò col caffè, e con l'annuncio che, se desiderava, di sopra c'era una stanza libera.

«Non so, hai l'aria di uno che potrebbe godersi qualche ora di riposo...»

«Non tentarmi, George, ti prego.» Bevve il caffè liscio, senza latte né zucchero.

18

I corridoi dell'ospedale erano tutti efficienza in suole di gomma: infermiere che sfrecciavano dentro e fuori delle porte, medici che consultavano fogli e cartelle d'anamnesi. Niente letti, lì, soltanto sale d'attesa, studi per le visite e uffici. Derek Linford odiava gli ospedali, ci aveva visto morire

sua madre. Suo padre era ancora vivo, ma i contatti erano sporadici, giusto qualche telefonata occasionale. Quando Derek gli aveva confessato di avere votato Tory, lui l'aveva rinnegato. Ecco che tipo d'uomo era: testardo e orgoglioso, pieno d'inutili risentimenti. Derek si era difeso aggredendolo a propria volta. «E tu, con che coraggio ti schieri con la classe lavoratrice? Sono vent'anni che non fai niente!» Suo padre percepiva un sussidio d'invalidità per un vecchio incidente in miniera che lo aveva lasciato zoppo, menomazione che, stranamente, cessava di affliggerlo non appena si preparava a uscire per raggiungere gli amici al pub. A sudare in fabbrica per mandare avanti la famiglia era stata la moglie, finché la malattia non se l'era portata via per sempre.

Se Derek Linford aveva fatto carriera, dunque, non era a dispetto del suo passato ma in virtù di esso, ogni gradino che scalava una rivalsa nei confronti del padre e un modo per far sapere alla madre che poteva stare tranquilla per lui. Il suo vecchio, che a cinquantotto anni poi così vecchio non era, abitava ancora nella villetta a schiera del comune. Ogni tanto Derek ci passava davanti in macchina, rallentando sin quasi a fermarsi, per nulla preoccupato all'idea di poter essere visto, e in effetti capitava che a volte magari un vicino gli sventolasse la mano in segno di saluto. Chissà se andavano a riferire a suo padre. *L'altro giorno ho visto suo figlio, Derek. Allora passa ancora di qui...?* E chissà come reagiva lui. Con un grugnito, probabilmente, tornando immediatamente alle pagine sportive del giornale o ai suoi cruciverba. Quando Derek era un adolescente e a scuola andava bene in tutte le materie, suo padre fingeva di consultarlo sulle definizioni delle parole crociate e lui si spremeva le meningi, ma ogni volta sbagliava risposta. Gli era occorso parecchio tempo per capire che se le inventava. Tipo di ombrello, otto lettere, una c e una p. Lui ce la metteva tutta, ma gli veniva solo parasole. «E la c dov'è, sciocchino? *Capuleto.*»

E, guarda caso, sul dizionario la parola non c'era.

Sua madre non era morta in quell'ospedale, ma gli aveva stretto la mano sino alla fine, il respiro ridotto a un semplice rantolo. Non riusciva a parlare, ma dallo sguardo si capiva che ormai non le dispiaceva più andarsene. Consumata, un motore irrimediabilmente sfiatato dall'usura, una macchina cui purtroppo erano mancate attenzioni e manutenzione. Suo padre era fermo ai piedi del letto, un mazzo di fiori in mano - garofani raccolti nel giardino dei vicini - e un paio di libri presi in biblioteca, libri che lei non sarebbe mai riuscita a leggere.

C'era da stupirsi che odiasse gli ospedali? Ciononostante, ai suoi esordi

in polizia era stato costretto a trascorrervi lunghe ore, in attesa che vittime e aggressori venissero medicati e dimessi, o di raccogliere le deposizioni di pazienti e personale medico. Sangue e bende, facce gonfie, braccia e gambe rotte. Aveva assistito alla ricucitura in diretta di un orecchio staccato e visto un osso bianco-grigiastro che sporgeva da una gamba schiacciata. Vittime d'incidenti, di rapine, di stupri.

C'era da stupirsi?

Alla fine trovò la sala parenti, quella dove, come spiegò l'impiegata della reception, i familiari sedevano in attesa di ricevere notizie sui propri congiunti. Ma, mentre apriva la porta, fu investito dal fastidioso ronzio di alcune macchinette distributrici, da una nuvola di fumo e dal bagliore dello schermo di un televisore acceso. Due donne di mezza età fumavano con aria persa, e dopo averlo guardato un istante tornarono a concentrarsi sul talk show.

«Signora Ure?»

Nuova occhiata. «Lei è un dottore?»

«No», rispose Linford a quella che aveva parlato. «E lei è la signora Ure?»

«Lo siamo tutte e due. Questa è mia cognata.»

«Cerco la moglie di Archie Ure.»

A quel punto l'altra donna, che era rimasta zitta, si alzò. «Sono io.» Accorgendosi della sigaretta stretta tra le dita, la spense.

«Ispettore Derek Linford, dell'Investigativa. Speravo di poter scambiare due parole con suo marito.»

«Allora si metta in fila», ribatté la cognata.

«Sono dolente... Sta molto male?»

«Non è la prima volta che ha un attacco di cuore», rispose la moglie. «Ma la cosa non gli ha mai impedito di lavorare per la causa in cui credeva.»

Linford annuì. Si era documentato a fondo, sapeva tutto di lui. Consigliere da oltre vent'anni, dirigente dell'Ufficio tecnico, Archie Ure era un Old Labour molto apprezzato da chi gli stava vicino e altrettanto inviso a certi «riformatori.» Un anno prima aveva scritto vari articoli particolarmente amari per lo *Scotsman*, in seguito ai quali si era ritrovato nei guai col partito. Duramente ripreso, si era candidato alle elezioni per il parlamento scozzese, il primo a scendere su quel terreno. Probabilmente non aveva considerato la possibilità che un novellino come Roddy Grieve lo battesse nella corsa alla nomination, e certo si era dato molto da fare per la

campagna del 79; fatto sta che, dopo vent'anni, si era visto ricompensare col secondo piazzamento nella lista del suo collegio elettorale e la promessa di un incarico non meglio identificato, ma prossimo al vertice del partito.

«Lo stanno operando?»

«Ma senti questo», sbottò nuovamente la cognata, lanciandogli un'occhiata truce. «E come diavolo facciamo a saperlo, se lo stanno operando? Siamo solo parenti, noi, gli ultimi a sapere.» Si alzò a propria volta, e alla presenza di quei due donnoni drogati di strutto e di fumo, come peraltro la maggioranza della popolazione scozzese, Linford si sentì di colpo rimpicciolire. Le signore Ure sfoggiavano scarpe da ginnastica, cinture elastiche e top abbinati di Yves Saint-Laurent, con tutta probabilità imitazioni da quattro soldi.

«Volevo solo sapere...»

«Cosa voleva sapere?» Stavolta era la moglie, caricata dall'aggressività della cognata. Incrociò le braccia. «Perché voleva vedere Archie?»

Per fargli qualche domanda. Perché è un possibile indiziato d'omicidio. No, questo non poteva dirglielo, perciò scosse la testa e rispose: «Aspetterò».

«Ha a che fare con Roddy Grieve, vero?» Ma nemmeno a quella domanda poteva rispondere. «Certo che la vita è ben perversa! *Lui* è il motivo per cui Archie si trova qui adesso: glielo dica, a quella troia di sua moglie. E se il mio Archie... Se...» Chinò la testa, la voce spezzata. Un braccio compassionevole calò intorno alle sue spalle.

«Su, Isla. Vedrai che andrà tutto bene.» La cognata lo guardò. «Soddisfatto, adesso?»

Linford si girò e fece per andarsene, ma poi ci ripensò. «Cosa intendeva dire, che è colpa di Roddy Grieve?»

«Che, morto Grieve, il secondo della lista era Archie.»

«E invece?»

«E invece si è fatta avanti sua moglie, e conoscendo quei bastardi del comitato, sceglieranno lei. Oh, mettiti il cuore in pace, Isla: così è stato, e così sempre sarà. Ce lo piglieremo in quel posto finché campiamo.»

«Sinceramente, sarebbero pazzi a non farlo.»

Dopo l'ospedale, l'enoteca di High Street fu un vero piacere. Linford sorseggiò il Chardonnay ghiacciato e chiese a Gwen Mollison di spiegarsi meglio. Gwen era alta, aveva circa trentacinque anni e lunghi capelli chia-

ri. Le lenti con montatura in acciaio le ingrandivano gli occhi dalle ciglia già smisurate, e mentre parlava giocherellava col cellulare appoggiato sul tavolino accanto a una gonfia agenda ad anelli. Non smetteva un attimo di guardarsi intorno, quasi si aspettasse di veder continuamente entrare facce note da salutare. Anche in questo caso, Linford si era documentato a dovere. La Mollison era la numero tre, assessorato all'Edilizia Pubblica del comune. Sebbene non vantasse il pedigree di Roddy Grieve o il curriculum di Archie Ure, i due motivi per cui si era attestata alle loro spalle, da lei si aspettavano tutti grandi cose. Di origini modeste, era una fedelissima del New Labour capace di stare in pubblico e di esprimersi con proprietà di linguaggio. Quel giorno indossava un completo pantaloni in lino color crema, forse un Armani. Riconoscendo in lei uno spirito affine, Linford aveva piazzato il proprio cellulare a una spanna dal suo.

«Vede, si tratta di una mossa di PR», riprese Gwen. Aveva ordinato un bicchiere di Zinfadel e una minerale, ma per il momento si era concentrata solo sulla seconda. Una tattica che Linford conosceva e apprezzava: in quel modo dimostravi di non essere astemio, ma poi riuscivi a bere quasi solo acqua.

«Voglio dire che le simpatie generali dell'elettorato vanno da quella parte. E poi Seona ha molti amici nel partito: non era certo meno impegnata di Roddy.»

«La conosce?»

Gwen Mollison scosse la testa, non per rispondere alla domanda ma per dire che non era quella la cosa importante. «Non credo che il partito l'avrebbe cercata per primo: sarebbe stata una mancanza di gusto. Ma quando lei li ha chiamati, non ci hanno messo né uno né due ad accettare.» Inclinò il cellulare, controllando il campo. In sottofondo, musica jazz. Nel locale c'erano solo una dozzina di avventori: era la classica ora morta di metà pomeriggio. Linford aveva saltato il pranzo e aveva già dato fondo a una coppetta di stuzzichini: non gliene avrebbero portata un'altra.

«E lei c'è rimasta un po' male?»

Gwen Mollison si strinse nelle spalle. «Mi si presenteranno altre occasioni.» Controllata. Sicura di sé. Chissà dove sarebbe arrivata nel giro di qualche anno. Per buona misura, Linford le aveva già allungato uno dei suoi biglietti da visita migliori, di quelli in smaltorilievo, aggiungendo a penna il numero di casa, sul retro. «Non si sa mai», le aveva detto con un sorriso. Di lì a poco, beccandolo nell'atto di soffocare uno sbadiglio, lei gli chiese se lo stava annoiando.

«No, è solo che stanotte non ho dormito molto.»

«In realtà mi dispiace più per Archie», riprese allora Gwen. «Poteva essere la sua ultima chance.»

«Comunque cavalcherà la lista proporzionale, no?»

«Be', sicuramente, o il partito sembrerà volerlo ostacolare a tutti i costi. Ma il fatto è che la quota proporzionale è pensata apposta per sfavorire il partito vincente nel maggioritario.»

«Credo di non seguirla più bene.»

«Probabilmente Archie non ce la farebbe a essere eletto nemmeno se fosse il primo della lista.»

Linford ci rimuginò un po' sopra e alla fine decise che continuava a non capire. «Lei è molto magnanima», disse, cambiando leggermente argomento.

«Davvero?» Gli sorrise. «Vedo che non s'intende di politica. Incassare bene la sconfitta di oggi mi servirà domani. Saper perdere è fondamentale.» Di nuovo si strinse nelle spalle; spalle imbottite, che conferivano un po' d'imponenza al suo fisico esile. «Ma non dovremmo parlare piuttosto di Roddy Grieve?»

Anche Linford sorrise. «Lei non è un'indiziata, signorina Mollison.»

«Mmm, ottima notizia.»

«Sempre che adesso non capiti qualcosa anche alla signora Grieve, naturalmente.»

Gwen Mollison scoppiò in una risata squillante che fece girare gli altri clienti del locale. Si portò una mano alla bocca, quindi la tirò via. «Oh, Dio, non dovrei ridere di una cosa del genere, vero? E se le succedesse davvero qualcosa di brutto?»

«Per esempio?»

«Non lo so... Se qualcuno la investisse per strada?»

«In tal caso verrò a cercarla ancora.» Linford aprì il taccuino ed estrasse la penna, una Mont Blanc che già prima aveva suscitato l'ammirazione della sua interlocutrice. «Forse anch'io dovrei prendere nota del suo numero», disse con un altro sorriso.

L'ultima candidata della lista era Sara Bone, un'assistente sociale della zona sud di Edimburgo. La raggiunse in un centro diurno per anziani e insieme andarono a sedersi nella serra, tra vasi di piante avvizzite per l'incuria. Linford commentò la cosa a voce alta.

«Al contrario», ribatté la donna, «queste soffrono per eccesso di cure.

Tutti pensano che abbiano bisogno di un po' d'acqua e le annaffiano, ma il troppo è troppo.»

Minuta, un metro e sessanta d'altezza, Sara Bone aveva un volto da mamma premurosa incorniciata da capelli corti dal taglio sbarazzino.

«Una morte orribile», dichiarò, quando Linford la sollecitò sull'argomento Roddy Grieve. «Il mondo sembra davvero andare di male in peggio.»

«E secondo lei l'impegno politico può migliorare le cose?»

«Me lo auguro.»

«Però adesso non avrà modo di verificarlo di persona...»

«Con grande sollievo dei miei pazienti.» Annuì verso l'interno dell'edificio. «Si lamentavano già tutti della mia possibile partenza.»

«Dev'esser bello sentirsi tanto voluti», commentò Linford, cui ormai era chiaro che la pista Bone non portava da nessuna parte.

Chiamò Rebus e si diedero appuntamento in periferia, a Cramond. Il quartiere, solitamente verde e rigoglioso, appariva grigio e spogliato dall'inverno. Erano fermi sul marciapiede, accanto alla BMW di Linford. Dopo aver ascoltato il resoconto della giornata, Rebus era sprofondato nei pensieri.

«E tu?» gli chiese il collega. «Com'è andata a St. Andrews?»

«Bene. Ho fatto una passeggiata sul mare.»

«E?»

«E cosa?»

«Hai parlato con Billie Collins?»

«Perché ci sarei andato, sennò?»

«Allora?»

«Allora quella donna mi ha aiutato a far luce quanto un fiammifero in fondo al mare.»

Linford lo fissò. «Tanto non me lo diresti comunque, giusto? Potrebbe anche aver confessato tutto, e io sarei l'ultimo a sapere.»

«È il mio metodo di lavoro.»

«Tenerti le cose per te?» Linford stava alzando la voce.

«Ti vedo teso, Derek. Stai andando troppo in bianco, ultimamente?»

Linford arrossì. «'Fanculo.»

«Risposta banale. Sforzati un po', dai.»

«Non ne ho bisogno. Con te non ne vale la pena.»

«Così va già meglio.»

Rebus accese una sigaretta e fumò immerso nel silenzio ostile. Aveva ancora davanti agli occhi St. Andrews come gli era apparsa quasi mezzo secolo prima. Sapeva che rappresentava qualcosa di straordinario, ma non avrebbe saputo dire cosa. Era come se non esistessero le parole per dirlo, come se la perdita e la permanenza si fossero fuse in una nuova mescolanza di sapori, dando vita a un'entità che prima non c'era.

«Dobbiamo andare a parlarle?»

Rebus sospirò e fece un altro tiro. Ogni volta il fumo esalato finiva in faccia a Linford. Il vento, pensò, sta dalla mia. «Direi di sì», rispose infine. «Ormai siamo già qui.»

«Tanto entusiasmo mi conforta, sono convinto che anche i nostri capi ne sarebbero felici.»

«Per quel che mi frega di loro.» Lanciò un'occhiata al collega. «Non capisci proprio, eh? Io sono la cosa migliore che ti sia mai capitata.»

Linford emise un fischio di scherno.

«Pensaci», continuò Rebus imperterrito. «Risolviamo il caso, e il merito è tuo. Non lo risolviamo, e la colpa è mia. Comunque vada, i capi saranno contenti: sei tu il loro cocchino.» Scrollò la cenere per terra. «Ogni volta che rifiuto di aggiornarti su qualche sviluppo, prendine nota: tutte future frecce al tuo arco. Stessa cosa quando ti scarico o faccio di testa mia.»

«Perché mi fai questi discorsi? Lo status di paria ti procura brividi di piacere?»

«Non sono io il paria, qui, ragazzo. Riflettici.» Dopodiché si sbottonò la giacca e mise su un accento da selvaggio West. «E ora andiamo a fare una visitina alla nostra vedova.»

Linford dovette corrergli dietro.

Venne ad aprire Hamish Hall, l'addetto stampa di Roddy Grieve.

«Oh, rieccovi», li accolse, facendoli entrare. Era una bifamiliare anni '30, di mattoni, con un sacco di porte affacciate sull'ingresso. Hall li superò e fece strada attraverso la sala da pranzo in una veranda annessa di recente, una specie di serra molto più amena di quella del centro anziani. In un angolo ronzava una stufetta elettrica, gli arredi erano in giunco e a un tavolo con piano in cristallo sedevano Seona Grieve e Jo Banks. Davanti a loro, un mucchio d'incartamenti. Le poche piante in vaso sembravano godere di ottima salute.

«Buongiorno», li salutò Seona.

«Caffè?» s'informò premurosamente Hamish Hall. I due ispettori annui-

rono.

«Accomodatevi, se trovate un po' di spazio», riprese la signora Grieve. Jo Banks si alzò e liberò un paio di sedie da giornali e documenti di lavoro. Rebus raccolse un opuscolo rilegato: *In prospettiva - Informazioni sul parlamento scozzese a uso dei candidati.* I margini del documento erano fittamente annotati: la calligrafia di Roddy Grieve, con tutta probabilità.

«A cosa dobbiamo il piacere?» continuò Seona.

«Solo un paio di domande», spiegò Linford, estraendo il taccuino dalla tasca.

«Abbiamo saputo che correrà al posto di suo marito», disse Rebus.

«Non sono certo un'atleta paragonabile», fu la risposta.

«Può darsi, ma il fatto è che sino a poco fa non avevamo ancora un movente plausibile per la sua morte, e il qui presente ispettore Linford ritiene che lei ce ne abbia appena fornito uno.»

Linford parve sul punto di ribellarsi, ma Jo Banks lo precedette. «Pensate che Seona avrebbe potuto uccidere Roddy solo per candidarsi? Ma è ridicolo!»

«Ah, sì?» Rebus si grattò il mento. «Non so, personalmente sono abbastanza d'accordo col mio collega. In effetti *è* un movente plausibile. Aveva mai pensato di candidarsi prima?»

Seona Grieve raddrizzò la schiena. «Intende dire: prima che Roddy venisse assassinato?»

«Esatto.»

Ci pensò un momento, quindi annuì. «Sì, immagino di sì.»

«E cosa le ha impedito di farlo?»

«Non saprei dire.»

«Tutto ciò non ha senso», intervenne di nuovo Jo Banks, ma Seona le posò una mano su un braccio.

«Calmati, Jo. Se questi signori si mettono tranquilli, per noi sarà tutto di guadagnato.» Quindi fissò Rebus. «Quando mi sono resa conto che uno di loro, Ure, la Mollison o la Bone, avrebbero potuto prendere il posto di Roddy... allora ho pensato: be', in fin dei conti potrei cavarmela meglio io, che male c'è a chiedere?»

«Hai fatto bene», non riuscì a trattenersi Jo. «È un gesto in memoria di Roddy, lui stesso avrebbe voluto così.»

La frase aveva il sapore di parole già dette. Forse, ragionò Rebus, era stata proprio lei, Jo Banks, a mettere la pulce nell'orecchio alla vedova. Chissà.

«Comprendo le sue perplessità, ispettore, ma le garantisco che, se avessi voluto farlo, avrei potuto scendere in campo anche prima», dichiarò Seona. «Non avevo certo bisogno che morisse, per candidarmi.»

«Tuttavia, lui è morto e lei si è fatta avanti.»

«Vero.»

«Col pieno sostegno da parte del partito», ci tenne a informarlo la Banks. «Perciò, se stava pensando di lanciare qualche accusa...»

«Vogliono solo scoprire chi ha ucciso Roddy», la interruppe Seona. «Dico bene, ispettore?»

Stavolta fu Rebus ad annuire.

«Quindi siamo dalla stessa parte. O no?»

Annuì ancora, ma, a giudicare dall'espressione dipinta sul volto di Jo Banks, forse l'ex consulente elettorale di Roddy Grieve non era d'accordo.

Quando Hamish tornò dalla cucina con un vassoio carico di tazze e una caraffa di caffè, Linford stava ammannendo a Seona Grieve i soliti discorsi preconfezionati sulle «nuove piste da seguire» e la determinazione delle forze dell'ordine a «non lasciare nulla d'intentato». A dispetto di ogni sforzo, tuttavia, le due donne non apparivano minimamente convinte, e, quando incrociò lo sguardo di Rebus, la vedova inclinò la testa come a dire che sapeva cosa stava pensando. Quindi si girò verso Linford e lo interruppe.

«Com'è quel detto? Che non s'insegna ai gatti ad arrampicarsi sugli alberi?» Guardò Hamish, in cerca d'aiuto, ma l'uomo si limitò a stringersi nelle spalle e continuò a servire i caffè. «Insomma, ispettore Linford, mi pare non abbiate fatto molti progressi...»

«Diciamo pure che brancolano nel buio», rincarò la Banks.

«Ciononostante, nutro massima certezza che...»

«Oh, certo. Certo, si vede bene che conosce a fondo la materia, ispettore, è per questo che si trova dove si trova. Vede, io sono un'insegnante, e di allievi come lei ne ho visti moltissimi. Sono quelli che escono dalla scuola convinti di poter fare qualunque cosa vogliano. Nella maggior parte dei casi, l'illusione dura poco. Ma lei...» Sventolò un dito, poi si rivolse a Rebus, che stava soffiando sul caffè bollente. «L'ispettore Rebus, invece...»

«Che cosa?» Linford ardeva d'impazienza.

«L'ispettore Rebus non ha quasi più certezze, nella vita. Mi dica se sbaglio.» Rebus continuò a soffiare nella tazza, senza rispondere. «Oh, sì, l'ispettore Rebus è così cinico e smaliziato... *Weltschmerz:* conosce questa espressione?»

«Devo averne assaggiato un boccone l'ultima volta che sono stato all'e-

stero», disse Rebus.

Seona sorrise. Un sorriso privo di allegria. «Stanchezza di vivere.»

«Pessimismo», confermò Hamish.

«Lei è uno di quelli che non andranno a votare, vero, ispettore?» insistette la Grieve. «Tanto, a che pro?»

«Oh, per carità, io apprezzo molto i piani per incrementare l'occupazione», ribatté lui. «Solo mi sembra che ogni elezione serva solo a creare posti di lavoro per i nuovi eletti, non so se capisce...»

«Quindi, perché impegnarsi tanto?» disse Seona Grieve con un fil di voce.

«Perché ha senso ed è importante», la consolò Jo Banks, sfiorandole una mano.

Quando la vedova risollevò lo sguardo, aveva gli occhi velati di lacrime. Rebus distolse il suo.

«Forse non le sembrerà il momento appropriato», disse, «ma lei ha dichiarato che suo marito non beveva. A quanto mi risulta, pare invece che a un certo punto l'alcol fosse diventato un problema, per lui.»

«Oh, Cristo santissimo.»

Seona Grieve si soffiò il naso e respirò a fondo. «Vedo che ha parlato con Billie.»

«Sì», ammise Rebus.

«Cercare d'infangare così il nome di un defunto», mormorò l'ex consulente elettorale.

Rebus la guardò. «Vede, signorina Banks, c'è un problema. Noi non sappiamo cos'abbia fatto Roddy nelle ultime ore prima della sua morte, ma un teste ha dichiarato di averlo visto in un pub, da solo. Se la tipologia era effettivamente quella del bevitore solitario, forse possiamo smetterla di sprecare il nostro tempo cercando di trovare gli amici con cui ci è stato detto che era uscito, le pare?»

«Va tutto bene, Jo», disse la vedova sottovoce. Poi, a Rebus: «A volte diceva di volersene stare da solo, senza nessuno intorno».

«E dove andava?»

Seona scosse la testa. «Non l'ho mai saputo.»

«E le volte in cui trascorreva fuori tutta la notte?»

«Credo andasse in qualche albergo, o forse dormiva in macchina.»

Rebus annuì e lei parve leggergli nella mente. «Pensa non fosse solo, ispettore?»

«Chissà.» Certe mattine era capitato anche a lui di svegliarsi in macchi-

na senza ricordarsi più dov'era, tra sperdute stradine di campagna, in mezzo al nulla assoluto. «C'è altro che dovremmo sapere?»

Seona Grieve scosse lentamente la testa.

«Mi dispiace», disse allora Rebus. «Mi dispiace davvero. Mi creda.»

Riappoggiò la tazza sul tavolo, si alzò e uscì.

Quando Linford lo raggiunse, era già a bordo della sua Saab, finestrino abbassato e sigaretta tra le labbra. Il collega si chinò sin quasi a sfiorargli la faccia. Rebus gli esalò una boccata di fumo a un centimetro dall'orecchio.

«Allora, che ne dici?» s'informò il primo.

Rebus ci rifletté un istante. Era pomeriggio tardi, il cielo quasi nero. «Dico che brancoliamo nel buio», sentenziò infine. «Sperando di catturare fantomatici pipistrelli.»

«Cosa significa?» Linford sembrava sinceramente scocciato.

«Che noi due non ci capiremo mai», rispose Rebus, mettendo in moto.

Il giovane ispettore rimase impalato sul marciapiede, guardando la Saab che si allontanava. Quindi infilò una mano in tasca, estrasse il cellulare e compose il numero di Fettes, chiedendo del vicecapo aggiunto Carswell. Aveva già le parole pronte in testa - *Temo purtroppo che l'ispettore Rebus si stia rivelando un problema* -, però, mentre aspettava che glielo passassero, pensò che a Carswell un'affermazione del genere sarebbe suonata come l'ammissione di una sconfitta e una dichiarazione di debolezza. Forse lo avrebbe anche capito, ma ciò non toglieva che potesse comunque considerarlo debole e sconfitto. Perciò alla fine chiuse la chiamata e spense il telefonino. Se era un problema, era un suo problema personale, dunque toccava a lui e soltanto a lui trovare il modo di aggirarlo.

19

Dean Coghill era morto. Al posto della sua impresa edile c'era ora uno studio di design e sull'area del vecchio deposito materiali sorgeva un condominio di tre piani. Alla fine Grant Hood ed Ellen Wylie riuscirono a scovare l'indirizzo della vedova.

«Ragazzi, quanti morti», aveva commentato Hood.

«I maschi della specie sono meno longevi delle femmine», era stata la risposta della Wylie.

A quanto pareva la signora Coghill non aveva il telefono, così dovettero

andare a cercarla di persona.

«Magari è morta anche lei, o sta all'ospizio di Benidorm», disse Ellen.

«Come se ci fosse una differenza.»

Ellen sorrise, accostò al marciapiede e tirò il freno a mano. Lui aprì la portiera di una manciata di centimetri e spiò all'esterno.

«Dai, va bene così. Fino al marciapiede ci arrivo con le mie forze.»

Ellen gli assestò un pugno sul braccio.

Meg Coghill era un'arzilla donnina sui settanta e, sebbene non avesse l'aria di stare per uscire o di aspettare qualcuno, era impeccabilmente truccata e vestita. Mentre li guidava verso il soggiorno, dalla cucina giunsero alcuni rumori.

«È la ragazza che viene a farmi le pulizie», spiegò, e Hood fu sul punto di chiederle se si metteva sempre così elegante per riceverla, ma credeva di conoscere già la risposta.

«Gradite una tazza di tè o qualcos'altro?»

«No, grazie, signora Coghill.» Ellen sedette sul divano e Grant rimase in piedi. La loro ospite scelse invece una grande poltrona, così grande che avrebbe potuto starci dentro tre volte. Hood si avvicinò ad alcune fotografie incorniciate su un mobile a parete.

«Questo è suo marito?»

«È Dean, sì. Mi manca sempre moltissimo.»

Probabilmente la poltrona dove si era accomodata era la sua: le foto ritraevano un omone dritto come un fuso, con due braccia poderose e il collo taurino, pancia in dentro e petto in fuori. Dall'espressione del suo viso doveva anche essere un tipo tranquillo, finché non gli facevi saltare la mosca al naso. Chioma argentea tagliata corta. Catenina d'oro al collo e braccialetto al polso sinistro, un Rolex enorme sul destro.

«Quanto tempo fa è morto?» chiese Ellen in tono delicato ed esperto.

«Oh, sono quasi dieci anni.»

«Era malato?»

«Aveva già avuto problemi di cuore. Ospedali, specialisti. Ma lui non riusciva a stare fermo, capisce? Doveva continuare a lavorare, sempre lavorare.»

Ellen annuì adagio. «Per certi uomini è difficile darsi pace.»

«Aveva soci, nell'impresa?» s'intromise Hood, sedendosi sul bracciolo del divano.

«No.» La signora Coghill fece una pausa. «Dean nutriva speranze per Alexander.»

L'agente tornò a girarsi verso le foto: gruppi di famiglia, ritratti di un ragazzo e una ragazza da quand'erano bambini ai vent'anni circa. «Vostro figlio?»

«Invece Alex aveva altre idee per la testa. Ora si è sposato e sta in America. Lavora in una concessionaria d'auto.»

«Signora Coghill», riprese Ellen, «per caso suo marito conosceva un certo Bryce Callan?»

«È per questo che siete venuti?»

«Allora il nome le dice qualcosa?»

«Era una specie di gangster, giusto?»

«Be', certo questa è la sua reputazione.»

Meg Coghill si alzò e andò a risistemare alcuni soprammobili sulla cappa del camino: piccoli animaletti di porcellana, gattini che giocavano con gomitoli di lana, cocker dalle orecchie lunghe.

«Forse desidera raccontarci qualcosa?» la spronò Grant Hood in tono gentile, incrociando lo sguardo della collega.

«Non è troppo tardi, ormai?» La voce dell'anziana donna fu rotta da un tremore. Se ne stava girata di spalle, e a un tratto Ellen si chiese se non facesse uso di tranquillanti.

«Questo forse può dircelo solo lei, signora Coghill.»

«Quel Callan era un ricattatore: o pagavi, o finivi nei guai. Sparivano gli attrezzi, ti ritrovavi con le gomme dei camion tagliate, il cantiere veniva attaccato dai vandali... Che poi non erano vandali, ma gli uomini di Bryce Callan.»

«E suo marito pagava?»

Finalmente la signora Coghill tornò a voltarsi verso di loro. «Voi non lo conoscevate. Il mio Dean fu l'unico a non piegarsi, e credo che alla fine ne morì. Troppa fatica, troppe preoccupazioni. È come se Callan gli avesse strizzato il cuore fino a prosciugarlo dell'ultima goccia di sangue.»

«Fu suo marito a dirglielo?»

«Oh, Dio, no. Lui non parlava di certe cose, preferiva tenermi separata dalle questioni di lavoro. La famiglia da una parte, il lavoro dall'altra, ripeteva sempre. Per questo gli serviva un ufficio: non voleva tornare a casa col lavoro.»

«Eppure», obiettò Ellen, «sperava che Alex un giorno lo avrebbe affiancato, giusto?»

«Sì, ma questo succedeva all'inizio, prima di Callan.»

«Signora Coghill, per caso ha sentito parlare del cadavere rinvenuto nel

camino di Queensberry House?»

«Sì.»

«Una ventina d'anni fa l'impresa di suo marito vi eseguì alcuni lavori. Che lei sappia esistono ancora dei registri, o ex dipendenti con cui potremmo parlare di persona?»

«Pensate che c'entri Callan?»

«La cosa più importante», rispose Hood, «è identificare il cadavere.»

«Signora Coghill, ricorda il periodo in cui suo marito lavorò a Queensberry House?» chiese Ellen. «Non parlò mai di qualche operaio scomparso? Nemmeno di sfuggita?»

Quando la donna scosse la testa, i due agenti si guardarono. Sarebbe stato troppo bello, naturalmente. Troppo facile. Ellen cominciava ad avere la sensazione che fosse uno di quei casi dove non ti capita mai un colpo di fortuna.

«Alla fine è qui che finì il suo lavoro», disse la vedova. «Forse potrà esservi utile.»

E, alla domanda di cosa intendesse dire esattamente, Meg Coghill dichiarò che forse avrebbero fatto meglio a dare un'occhiata di persona.

«Io non ho la patente», disse, «perciò ho venduto le auto di Dean. Ne aveva due: una per il lavoro e una per il tempo libero.» Sorrise a qualche lontano ricordo. Stavano attraversando il vialetto in mattoni di fronte alla casa, un edificio di forma allungata in Frogston Road da cui, a sud, si scorgevano le cime incappucciate di neve delle Pentland Hills.

«Si era fatto costruire dai suoi uomini questo doppio garage, poi aveva ingrandito la casa aggiungendo un paio di locali ai due lati dell'originale.»

Gli agenti annuirono, ancora incerti sul perché stessero dirigendosi verso il garage. Su un fianco della costruzione c'era una porta. La signora Coghill la aprì con una chiave e allungò un braccio all'interno, accendendo la luce. Dentro erano ammassati una quantità di bauli, mobili per ufficio e attrezzi da lavoro. C'erano asce e piedi di porco, martelli e casse piene di chiodi e viti; trapani industriali, un paio di pneumatici e alcuni secchi di metallo ancora incrostati di malta. La signora Coghill posò una mano su uno dei bauli.

«Ecco, qui ci sono i documenti. E da qualche parte dovrebbe esserci anche un mobile d'archivio...»

«Forse sotto quella coperta?» suggerì Ellen, indicando l'angolo opposto del locale.

«Se volete informazioni precise su Queensberry House, basta che cerchiate con un po' di pazienza.»

Grant Hood ed Ellen Wylie si scambiarono un'occhiata. Poi lui gonfiò le guance e le svuotò con uno sbuffo.

«Un altro lavoretto per il Time Team», commentò Ellen.

«Ah, ah!» Hood si guardò intorno. «Non è che per caso il locale è riscaldato, signora Coghill?»

«Se volete posso portarvi una stufetta elettrica.»

«Non si disturbi. Mi mostri dov'è, vengo a prenderla io.»

«Immagino che adesso non rifiuterete più una tazza di tè, eh?» ridacchiò l'anziana donna, evidentemente entusiasta di quell'inaspettata compagnia.

Siobhan Clarke sedeva alla scrivania, gli effetti personali del «Supertramp» sparpagliati davanti a sé. C'erano, nell'ordine: il contenuto della borsa di plastica, il libretto della banca, la portadocumenti di pelle (da cui l'ultimo proprietario si era separato solo dopo aver opposto strenua resistenza) e le fotografie. Un po' più in là c'era anche una pila di lettere di mitomani e di messaggi telefonici, tra cui tre di Gerald Sithing.

Ad affibbiargli il soprannome di Supertramp era stato uno dei tabloid locali, che non si erano trattenuti dal riportare la storia dell'amplesso sui gradini della chiesa e nemmeno dal pubblicare una foto d'archivio di Dezzi. Siobhan sapeva che in quel momento là fuori gli avvoltoi stavano sorvolando i cieli di Edimburgo, pronti a calare sulla povera Dezzi per il succulento boccone di un'intervista. E, chissà, forse in cambio di un po' di soldi lei avrebbe anche parlato della portadocumenti. I giornalisti si sarebbero con tutta probabilità spinti fino alla porta di Rachel Drew, e nemmeno lei sarebbe stata in condizione di rifiutare dei soldi che potevano tornare utili alla sua causa.

Comunque fosse, finché gli articoli avessero continuato ad apparire, Siobhan sarebbe stata sommersa di lettere e telefonate.

Si alzò e si portò le mani alle reni, inarcando la schiena fino a farla scrocchiare. Erano le sei passate e l'ufficio era vuoto. Data la priorità assoluta del caso Grieve, l'avevano spostata in fondo all'open space, lontano dalle finestre. Certo, a Hood e alla Wylie era andata anche peggio, e nella loro scatola da scarpe non entrava un solo raggio di luce naturale. Quel pomeriggio il sovrintendente capo era andato giù piatto piatto con lei: poteva concederle ancora qualche giorno ma, in mancanza di riscontri concreti sull'identità di Supertramp, il caso era chiuso. I soldi sarebbero finiti

nelle casse dell'Erario e il suicidio e l'intero passato di Mackie sarebbero rimasti per sempre un mistero.

«Abbiamo cose più serie di cui occuparci», aveva sentenziato con veemenza il capo. Se non ci stava attento, prima o poi gli sarebbe venuto un infarto. «Il suicidio non è infrequente tra la gente di strada.»

«Nessuna circostanza sospetta, qui, signore?» aveva osato ribattere lei.

«L'esistenza di un patrimonio non basta a giustificarla, Siobhan. Siamo semplicemente di fronte a un mistero, tutto qui. E la vita è piena di misteri.»

«Sì, signore.»

«Lei ha frequentato troppo John Rebus.»

Siobhan l'aveva guardato accigliata. «In che senso, signore?»

«Nel senso che adesso sta rincorrendo qualcosa che probabilmente non esiste.»

«Ma quel denaro esiste. Mackie è entrato in banca e ha versato l'intera somma in contanti, dopodiché è uscito e si è messo a vivere come un barbone.»

«Un ricco eccentrico: i soldi giocano brutti scherzi.»

«Sì, però lui ha cancellato completamente il proprio passato, come se volesse nascondersi.»

«Crede che il denaro fosse rubato? Allora perché non l'ha speso?»

«Questa non è che una delle molte domande, signore.»

Un sospiro, una grattata al naso. «Solo qualche altro giorno, Siobhan. D'accordo?»

Lei aveva annuito. «Sì, signore.»

«Buonasera a tutti.»

John Rebus era fermo sulla porta.

Lei lanciò un'occhiata all'orologio. «Quant'è che sei arrivato?»

«E tu quant'è che fissi il muro?»

Soltanto allora si rese conto di essere al centro della stanza, davanti alla parete su cui erano appese le foto del luogo del delitto Grieve. «Devo essermi incantata. Allora, che ci fai da queste parti?»

«Lavoro, come te.» Rebus entrò nell'ufficio e si appoggiò a una delle scrivanie, le braccia conserte.

Lei ha frequentato troppo John Rebus.

«Come procede il caso Grieve?» chiese.

Lui si strinse nelle spalle. «La tua prima domanda non dovrebbe essere:

'Come sta Derek?'»

Siobhan si voltò appena, le guance soffuse da un lieve rossore.

«Perdonami», disse Rebus. «Una battuta di pessimo gusto, persino per i miei standard.»

«Non funzionava, tutto qui.»

«Conosco il problema.»

«Nel senso che il problema è Derek, o sei tu?»

Lui inalberò un'espressione ferita, quindi le strizzò l'occhio e s'incamminò lungo il corridoio centrale tra le file di tavoli. «Questa è roba del tuo uomo?»

Siobhan lo seguì, tornando alla propria scrivania. «Adesso lo chiamano Supertramp.»

«Chi?»

«I media.»

Rebus sorrise e Siobhan gli chiese perché.

«I Supertramp: una volta li ho visti dal vivo, sai? Alla Usher Hall, se non sbaglio.»

«Io non esistevo ancora.»

«Insomma, come va il signor Supertramp?»

«Va che aveva tutti questi bei soldini che o non poteva o non voleva spendere. E l'identità era falsa. Secondo me si stava nascondendo.»

«Può darsi.» Stava passando in rassegna gli oggetti sulla scrivania. Siobhan incrociò le braccia e gli scoccò un'occhiata severa, di cui lui nemmeno si accorse. Aprì invece una busta di piastica del pane e ne rovesciò l'attuale contenuto sul piano: un rasoio usa e getta, una scaglia di sapone e uno spazzolino da denti. «Un tipo ordinato», fu il suo commento. «Si fa anche il beauty, star sporco non gli piace.»

«Per me recitava», ribadì Siobhan.

Rebus colse la sfumatura nella voce di lei e sollevò lo sguardo. «Forza, sputa il rospo.»

«No, niente.» Non riusciva a dirlo: *il caso è mio, mia è la gloria.*

Rebus prese in mano la foto segnaletica. «Ehi, cos'aveva combinato?» Lei glielo raccontò e insieme risero.

«Sono riuscita a stargli dietro solo fino al 1980: è l'anno di nascita di 'Chris Mackie'.»

«Dovresti parlare con Hood e la Wylie. Stanno controllando il registro scomparsi del '78 e '79.»

«Sì, magari lo farò.»

«Hai l'aria stanca. Ti va di uscire a cena?»

«Così per tutto il tempo parliamo di lavoro? Mmm, bello stacco davvero.»

«Si dà il caso che disponga di un ampio ventaglio di argomenti di conversazione.»

«Dimmene tre.»

«Pub, progressive rock e...»

«Stai già annaspando.»

«Storia scozzese: ho letto un sacco di roba, ultimamente.»

«Sono elettrizzata. Comunque, per tua norma e regola, i pub sono posti dove *si parla*, non *di cui* si parla.»

«Be', io ne parlo anche.»

«Perché è un'ossessione.»

Adesso lui stava frugando tra i fogli dei messaggi. «Chi è G. Sithing?»

Siobhan volse gli occhi al cielo. «G sta per Gerald. È venuto a trovarmi stamattina: il primo di una lunga serie, temo.»

«Ha una gran voglia di chiacchierare con te.»

«Una volta è più che sufficiente.»

«Insomma, chi è?»

«Il capo di un gruppo di squinternati chiamati i Cavalieri di Rosslyn.»

«Rosslyn come la cappella?»

«Proprio quella. Dice che Supertramp era uno dei loro.»

«Mi pare improbabile.»

«Oh, io invece credo che si conoscessero davvero. Solo che non vedo per quale motivo Mackie avrebbe dovuto lasciare tutto il suo denaro al signor Sithing.»

«Ma chi sono questi 'Cavalieri'?»

«Sono individui convinti che sotto il pavimento della cappella ci sia qualcosa. Col nuovo millennio salterà fuori e loro saranno i primi a cavalcare l'onda.»

«Ci sono andato proprio l'altro giorno.»

«Non sapevo t'interessassero certe cose.»

«Infatti non m'interessano, ma Lorna Grieve vive da quelle parti.» Rebus stava già sfogliando il giornale trovato nella borsa di plastica di Mackie. «Questo era piegato così?»

Era sporco, come se fosse stato ripescato da un cestino dei rifiuti, e dopo essere stato aperto a una certa pagina lo avevano ripiegato in quattro.

«Credo di sì», rispose Siobhan. «Sì, era già stropicciato così.»

«Non stropicciato, Siobhan. Guarda un po' su che articolo era aperto.»

Un'occhiata al titolo: era un pezzo sul cadavere rinvenuto nel camino. Prese il giornale dalle mani di Rebus e lo spiegò. «Poteva anche essere uno di questi.»

«Quale? Quello sul traffico congestionato o su quel medico che prescrive il Viagra?»

«Non dimenticare la pubblicità per un Capodanno da sogno in Manda.» Siobhan si mordicchiò il labbro inferiore e tornò alla prima pagina del giornale, interamente dedicata all'assassinio di Roddy Grieve. «Per caso vedi qualcosa che a me sfugge?» E di nuovo le parole del sovrintendente capo: *sta rincorrendo qualcosa che probabilmente non esiste.*

«Semplicemente mi pare che Supertramp nutrisse un certo interesse per Skelly. Dovresti chiederlo ai suoi amici.»

I suoi amici. Rachel Drew, del centro diurno; Dezzi, che scaldava hamburger col phon; Gerald Sithing. Riuscì a nascondere l'entusiasmo che il suggerimento di Rebus le aveva generato.

«Insomma», riprese lui, «a Queensberry House c'è un cadavere che risale al 78 o '79, e un anno dopo nasce Supertramp.» Sollevò un dito della mano destra. «All'improvviso Supertramp decide di suicidarsi, dopo aver letto la notizia del ritrovamento del suddetto cadavere all'interno di un camino.» Poi un dito della mano sinistra, che accostò all'altro.

«Attento», fece Siobhan, «in qualche parte del mondo un gesto simile potrebbe essere anche offensivo.»

«Lo vedi il collegamento o no?» Rebus suonava deluso.

«Scusa se butto acqua sul fuoco, John, ma non è che vedi un collegamento qui perché non riesci a trovarne mezzo nel tuo caso?»

«Che, tradotto in parole povere, significa: non ficcare il naso in faccende che non ti riguardano.»

«No, è solo che...» Siobhan si sfregò la fronte. «Io so solo una cosa.»

«E cioè?»

«Che non mangio da stamattina.» Lo guardò. «L'invito a cena è ancora valido?»

20

Mangiarono da Pataka's, sulla Causewayside. Lei gli chiese notizie della figlia Sammy, ospite di un centro di riabilitazione specializzato nel sud della Scozia. Lui rispose che non c'erano particolari novità.

«Ma si riprenderà del tutto?»

Intendeva dall'incidente stradale che l'aveva lasciata sulla sedia a rotelle, dopo essere stata investita da un pirata della strada che si era dileguato senza prestarle soccorso. Rebus annuì. Preferiva non usare le parole, era una forma di scaramanzia.

«E Patience?»

Benché già sazio, Rebus si servì ancora di tarka dahl. Siobhan ripeté la domanda.

«Non demordi, eh?»

Allora sorrise. «Scusa. È che alla tua età spesso si comincia a diventare duri d'orecchio.»

«Oh, ti ho sentita benissimo.» Sollevò una forchettata di murgh allo zenzero, ma poi la riabbassò senza toccarla.

«Non me lo dire», fece lei, «anch'io all'indiano mangio sempre troppo.»

«Il fatto è che io mangio troppo ovunque.»

«Insomma, quindi vi siete mollati?» Siobhan si nascose dietro il bicchiere di vino.

«Ci siamo lasciati da buoni amici.»

«Mi spiace.»

«Perché, come volevi che ci lasciassimo?»

«Oh, piantala... È che mi sembravate così...» Abbassò lo sguardo sul piatto. «Scusami di nuovo, parlo come un'idiota. In fondo, l'ho vista non più di quattro o cinque volte, quindi non posso certo mettermi a pontificare.»

«Del pontefice hai pochissimo, credimi.»

«Grazie a Dio.» Lanciò un'occhiata all'orologio. «Ehi, non male: diciotto minuti senza parlare di lavoro.»

«Cos'è, un nuovo record?» Rebus finì la birra. «Piuttosto, mi pare che della *tua* vita privata non si parli molto. Qualche notizia di Brian Holmes?»

Siobhan scosse la testa e finse di guardarsi intorno nel ristorante. C'erano altre tre coppie e una famiglia di quattro persone. La musica in sottofondo, una colonna sonora etnica, era bassa quanto bastava per non rovinare una conversazione e alta il giusto per proteggerne la privacy.

«Dopo le dimissioni l'ho visto un paio di volte, poi ci siamo persi di vista.» Si strinse nelle spalle.

«Ho sentito dire che è in Australia», disse Rebus, «e che pensa di restarci.» Spostò alcuni bocconi nel piatto. «Non credi che varrebbe la pena di

sondare un po' meglio il terreno, a proposito di Supertramp e Queensberry House?»

Siobhan ricontrollò l'orologio, imitando la suoneria di un cronometro.

«Venti minuti esatti. Hai gettato la spugna, John.»

«E dai.»

Lei si appoggiò allo schienale della sedia. «Forse hai ragione, ma il capo mi ha concesso solo un paio di giorni.»

«Insomma, che altre piste hai a disposizione?»

«Nessuna», ammise lei. «Solo un manipolo d'impostori e cacciatori d'eredità da tenere alla larga.»

In quel momento il cameriere tornò a materializzarsi, chiedendo se desideravano altro da bere. Rebus guardò la collega. «Guido io», disse, «quindi tu fai pure.»

«Un bicchiere di bianco, allora.»

«E un'altra pinta per me», aggiunse Rebus. Poi, a Siobhan: «Sono solo alla seconda. La vista comincia a offuscarmisi verso la quarta o la quinta».

«Sì, ma non conti quello che avevi bevuto prima. Il fiato tradisce, sai?»

«Mannaggia alle mentine extraforti.»

«Per quanto tempo pensi di farla ancora franca, prima di subirne le conseguenze anche sul lavoro?»

Gli occhi due braci incandescenti. «*Tu quoque,* Siobhan?»

«Era solo una curiosità», ribatté lei, nient'affatto intenzionata a scusarsi per quella domanda.

Stavolta fu lui a stringersi nelle spalle. «Se voglio, posso smettere anche domani.»

«Ma non lo farai.»

«No, non lo farò. E non smetterò nemmeno di fumare, o d'imprecare, o di barare alle parole crociate.»

«Bari alle parole crociate?»

«Perché? Non lo fanno tutti?» Guardò una delle coppie che si alzava e usciva dal ristorante mano nella mano. «Buffo», disse.

«Cosa?»

«Che pure il marito di Lorna Grieve nutra interesse per Rosslyn.»

Siobhan sbuffò. «Tanto per cambiare argomento, vero?»

«Si sono addirittura comprati una casa in paese», continuò lui, imperterrito. «Fa sul serio, mi pare.»

«E allora?»

«Magari conosce il tuo Sithing. Magari fa parte della confraternita dei

Cavalieri.»

«E allora?»

«E allora mi sembri un disco incantato.» La fissò con muto rimprovero, mentre lei pronunciava un silenzioso «scusa» e beveva un altro sorso di vino. «L'interesse per Rosslyn è quello che collega il tuo Supertramp al mio caso di omicidio. E il signor Mackie potrebbe a propria volta aver avuto un interesse particolare per la Queensberry House.»

«Stai cercando di tirar fuori un solo caso da tre?»

«Sto solo dicendo che esistono...»

«Dei legami, lo so. I famosi sei gradi di separazione.»

«I sei cosa?»

Lei lo guardò. «Okay, forse questa è venuta dopo. Ha a che vedere col modo in cui sulla terra siamo tutti collegati l'uno all'altro.» Fece una pausa. «Una cosa così, insomma.»

Finì il primo bicchiere mentre le veniva servito il secondo.

«Be', quanto meno varrebbe la pena di tornare a fare due chiacchiere con Sithing.»

Siobhan storse il naso. «Non mi è piaciuto per niente.»

«Se vuoi ti accompagno.»

«Tu stai davvero cercando di fregarmi il caso.» Stavolta gli sorrise, per fargli capire che era solo una battuta. Ma, dentro di sé, non ne era poi così sicura.

Dopo cena, Rebus le propose il bicchiere della staffa da Swany's, ma lei scosse il capo.

«Preferisco non indurti in tentazione.»

«Allora ti do uno strappo a casa.» Mentre si avviavano verso la Saab, Rebus rivolse un cenno di commiato all'insegna del pub. La Causewayside era sferzata da una pioggerella ghiacciata e orizzontale. Salirono in macchina e lui mise in moto, verificando che il riscaldamento fosse al massimo.

«Hai notato che tempo, oggi?» chiese Siobhan.

«Perché?»

«Be', ci sono stati freddo, vento, pioggia e sole, tutti contemporaneamente. Le quattro stagioni in un colpo solo.»

«Mica per niente viviamo a Edimburgo. Aspetta un momento.» Si sporse per aprire il vano del cruscotto e vide Siobhan irrigidirsi per paura che la toccasse. Sorrise e prese la cassetta che cercava.

«Un regalino per te», disse, inserendola. Quel sobbalzo. Quel timore che lui potesse farle qualche avance. Cristo, aveva solo pochi anni più di Sammy.

«Che cos'è?» chiese lei. Gli parve che arrossisse, ma nell'oscurità era difficile dirlo con sicurezza. Le porse la custodia. «*Crime of the Century*», lesse a voce alta.

«I Supertramp al loro meglio.»

«Ti piace la musica vecchiotta, eh?»

«Be', pensa al nastro dei Blue Nile che mi hai inciso: per certi versi sarò anche un dinosauro, ma in fatto di rock ho la mentalità molto aperta.»

Puntarono verso New Town. Una città divisa, pensò Rebus. Divisa tra la Old Town a sud e la New Town a nord. E divisa di nuovo tra la periferia est (tutti Hibs) e ovest (tutti Celtic). Una città definita tanto dal suo passato quanto dal suo presente, e solo ora, con l'arrivo del parlamento, pronta a guardare verso il futuro.

«*Crime of the Century*», ripeté Siobhan. «A quale pensi che si riferiscano: al tuo politico assassinato o al mio misterioso suicida?»

«Non dimenticare il cadavere nel camino. Dov'è che stai, esattamente?»

«In una laterale di Broughton Street.»

Nel corso del tragitto osservarono gli edifici della città e la gente per le vie, e ai semafori si concentrarono sulle macchine che li affiancavano. L'istinto del poliziotto non si assopiva mai. Le persone normali vivevano la loro vita, invece la vita di un agente dell'Investigativa era fatta della vita degli altri. Quella sera Edimburgo sembrava tranquilla, ma era ancora troppo presto per gli ubriachi di turno, e il cattivo tempo invogliava a restare in casa.

«In questo periodo dell'anno cominciano i problemi dei senzatetto», commentò Siobhan.

«Dovresti andare a dare un'occhiata alle celle intorno a Natale. Mettiamo dentro tutti quelli che possiamo.»

Lei lo guardò. «Sul serio? Non lo sapevo.»

«Perché a Natale sei sempre in ferie.»

«Vuoi dire che li arrestiamo?»

Rebus scosse la testa. «No, sono loro che lo chiedono. Almeno fino all'inizio dell'anno hanno il pasto assicurato. Poi li rimettiamo in libertà.»

Siobhan si lasciò andare contro il poggiatesta. «Dio mio, Natale!»

«Qualche problemino?»

«I miei vogliono che lo passi con loro.»

«E tu digli che sei di turno.»

«No, sarei disonesta. E tu che programmi hai?»

«Per Natale?» Ci pensò su un momento. «Se mi propongono un turno in centrale, accetto. Alle feste comandate in genere la compagnia è buona.»

Siobhan gli lanciò un'altra occhiata ma non disse nulla, finché non arrivarono all'incrocio prima del suo. Davanti a casa non c'era parcheggio, così Rebus si fermò di fianco a uno scintillante gippone nero.

«Non è tuo, vero?»

«Non credo proprio.»

Si sporse a guardare le finestre dell'edificio. «Via elegante, però.»

«Ti va un caffè?»

Memore dello scatto di poco prima, Rebus ponderò l'offerta: quel fatto la diceva più lunga su di lui o su di lei? «Perché no?» rispose infine.

«Se torni indietro un pezzo, c'era un posto.»

Così ripercorsero la strada per circa cinquanta metri e parcheggiarono. Siobhan abitava al secondo piano. Appartamento ordinato, ogni cosa al suo posto, esattamente come si era aspettato, e in effetti fu felice di averci preso. Stampe incorniciate alle pareti, locandine di mostre d'arte, uno scaffale di CD e uno stereo più che dignitoso. Interi ripiani di videocassette, soprattutto commedie brillanti con Steve Martin e Billy Crystal. E poi libri: Kerouac, Kesey, Camus, e una montagna di testi giuridici. In soggiorno c'era un divano a due posti dall'aria funzionale, più un paio di poltrone scompagnate. La finestra dava su un altro appartamento identico, solo con le tende tirate e le finestre buie. Chissà se Siobhan preferiva tenere tutto aperto.

Appena entrati si era diretta in cucina e aveva acceso il bollitore elettrico. Completato il giro delle altre stanze, Rebus decise di raggiungerla. Seguendo il tintinnio dei cucchiaini e delle tazze superò due porte aperte di altrettante camere da letto e, quando entrò in cucina, lei stava aprendo il frigorifero.

«Dobbiamo parlare di Sithing», esordì lui. «Pensare alla strategia.» Siobhan emise un'imprecazione. «Che succede?»

«Niente latte. Pensavo di averne ancora un litro a lunga conservazione, invece è finito.»

«Io lo prendo anche nero.»

Lei tornò al piano di lavoro. «Bene.» Aprì un contenitore di plastica a chiusura ermetica. «Peccato che abbia finito anche il caffè.»

Rebus scoppiò a ridere. «Troppi inviti mondani, eh?»

«Questa settimana non ho fatto in tempo a fare una spesa come si deve.»

«Non importa. In Broughton Street c'è un fish and chips: con un pizzico di fortuna, troviamo anche due caffè.»

«Aspetta, ti do i soldi.» Fece per cercare la borsetta.

«Offro io, ci mancherebbe», la fermò Rebus, dirigendosi alla porta.

Una volta uscito, Siobhan abbandonò la testa contro il pensile della cucina. Aveva occultato il caffè là dentro. Voleva solo un paio di minuti. Non invitava quasi mai nessuno, e Rebus era la prima volta che metteva piede in casa sua. Voleva restarsene sola per qualche minuto, nient'altro. In macchina, quando si era sporto verso di lei... Che cosa avrebbe pensato, adesso? Lei aveva creduto che volesse farle un'avance, ma perché, visto che non ci aveva mai provato prima? Il fatto era che quasi tutti gli altri colleghi le avevano lanciato qualche segnale, avevano fatto allusioni o battute a doppio senso, solo per saggiare le sue reazioni. John Rebus, invece, mai. Sapeva che era un uomo tormentato, con dei problemi, eppure l'aveva aiutata a consolidare un po' la sua vita. Di lui poteva fidarsi, insomma.

E non ci teneva affatto che le cose cambiassero.

Spense la luce della cucina, andò in soggiorno e dalla finestra lanciò un'occhiata alla notte. Poi si girò e diede un'ultima riordinata alla stanza.

Rebus si abbottonò la giacca, lieto di essere di nuovo fuori. Si vedeva bene che Siobhan non era poi così felice di averlo in casa, e alla fine anche lui si era sentito a disagio. Sempre tenere distinti lavoro e vita privata. Una cosa più facile a dirsi che a farsi, in polizia, dove davanti a un bicchiere riuscivi a parlare di cose incomprensibili al resto del mondo. La complicità tra colleghi andava ben più in là della scrivania e dell'ufficio, della volante e del turno di pattuglia.

Ma quella sera le cose erano diverse. Be', in fondo nemmeno lui amava portarsi gente in casa, e infatti non aveva mai incoraggiato nessuno a fargli visita, nemmeno Siobhan. Chissà, forse si somigliavano più di quanto credesse. Forse era stato quello a renderla nervosa.

Probabilmente non sarebbe tornato. No, sarebbe andato a casa, l'avrebbe chiamata e le avrebbe porto le sue scuse per telefono. Aprì la portiera della macchina, ma anziché mettere subito in moto lasciò le chiavi a penzolare dal blocco d'accensione e prese una sigaretta. Poteva andare lo stesso a comprarle latte e caffè, per poi lasciarglieli davanti alla porta. Quello sì sarebbe stato un bel gesto. Ma il portone del palazzo era chiuso, quindi per rientrare avrebbe dovuto citofonarle. Sul marciapiede non aveva senso lasciare niente.

Meglio tornare a casa.

All'improvviso udì un rumore e vide qualcuno sbucare dal caseggiato di fronte. Un tizio, che uscì quasi a passo di corsa ma all'altezza del primo viottolo sulla sinistra rallentò, girò e si fermò. Un getto di urina contro il muro, il vapore che si sollevava nell'aria fredda. Rebus rimase immobile a osservare la scena. Strano, dimenticarsi di pisciare prima di uscire di casa. O magari un water intasato? Il tizio si riallacciò la patta e tornò rapidamente di dov'era venuto. Mentre lo superava sul marciapiede, Rebus fece in tempo a vedere la faccia. Il portone del caseggiato si aprì e si richiuse.

Finì di fumare la sigaretta, la fronte solcata da una ruga verticale tra le sopracciglia.

Spense il mozzicone nel posacenere e sfilò le chiavi dal blocco, dopodiché aprì e richiuse piano la portiera della Saab e attraversò la strada praticamente in punta di piedi, evitando le zone più illuminate. Un taxi passò in velocità mentre proseguiva radente all'inferriata. Arrivò al portone e lo trovò aperto. Questo secondo condominio aveva l'aria decisamente più trascurata, le pareti delle scale bisognose di una mano di bianco e impregnate di un leggero puzzo di piscio di gatto. Riaccostò il portone senza fare rumore, coperto dal passaggio di un altro taxi. Davanti al primo gradino si fermò e rimase un attimo in ascolto. Da qualche parte c'era una tivù accesa, o forse era una radio. Guardò le scale, consapevole che lo sfregamento delle suole sulla pietra sarebbe stato simile a quello della carta vetrata sul legno. Doveva togliersele? Impossibile. Senza contare che il fattore sorpresa poteva anche non essere poi così decisivo.

Perciò cominciò a salire.

Sul pianerottolo del primo piano, sporse la testa spiando in su.

Dall'alto, un rumore di passi in discesa. Un tizio col bavero dell'impermeabile alzato, faccia invisibile e mani sprofondate nelle tasche. Incrociando Rebus, l'uomo lasciò partire una specie di grugnito di saluto.

«Ciao, Derek.»

Derek Linford scese un altro paio di gradini, poi si rese conto. Allora si fermò e si girò.

«Credevo stessi al Dean Village», disse Rebus.

«Sono venuto a trovare un amico.»

«Ah, sì? Chi?»

«Christie, secondo piano.» Risposta troppo rapida.

«E come fa di nome?» insistette Rebus, un sorriso per nulla divertito dipinto in faccia.

«Ehi, cosa vuoi da me?» Linford tornò indietro di un passo, infastidito dal fatto che il collega lo dominasse da una posizione più alta sulla scala. «Tu, invece: cosa ci fai qui?»

«Di' un po', questo Christie ha mica il cesso intasato, per caso?»

Soltanto allora Linford capì. E cercò un argomento con cui ribattere.

«Risparmiati la fatica, tanto sappiamo entrambi cosa sta succedendo. Sei un voyeur, Derek.»

«Stronzate.»

Rebus lo riprese con un'occhiata ironica. «La prossima volta mettici più enfasi, altrimenti non ti credo.»

«E tu, allora?» si rivoltò Linford con una smorfia di disgusto. «Te la cavi con una sveltina, no? Si è visto che non ti è occorso molto.»

«Se veramente avessi visto qualcosa, forse ti saresti accorto che ero in macchina.» Rebus scosse la testa. «Quant'è che va avanti questa storia? Guarda che se i vicini si scocciano sono capaci di chiamare in centrale per dire che c'è un tizio che va su e giù per le scale a tutte le ore...»

Rebus scese di un gradino, guardandolo dritto negli occhi.

«Vattene, svelto», gli intimò in un sussurro. «E non tornare. Se ci riprovi, lo dico a Siobhan. E, dopo, anche al tuo capo a Fettes. Magari preferiscono agenti di bell'aspetto, ma perversi no, te lo assicuro.»

«Sarebbe solo la tua parola contro la mia.»

Rebus fece spallucce. «Tanto cos'ho io da perdere? Tu, invece...» Lasciò la frase a metà. «A proposito», riprese poi, «una cosa: il caso adesso è mio. E voglio che tu mi stia fuori dei piedi, intesi?»

«I capi non saranno affatto contenti», mugugnò Linford, «e senza di me, lo toglieranno anche a te.»

«Oh, davvero?»

«Ci puoi scommettere.» Detto ciò, Derek Linford si voltò e riprese a scendere le scale. Rebus rimase a guardarlo finché non fu uscito, quindi salì al piano superiore. Dalla finestra del mezzanino si vedevano il soggiorno e una delle camere di Siobhan. Le tendine erano sempre aperte. Lei era seduta sul divano, il mento appoggiato sulla mano, lo sguardo perso nel vuoto. Aveva un'aria talmente sconsolata che nessun caffè al mondo avrebbe potuto aiutarla.

La chiamò col cellulare dalla macchina. Lei non sembrò particolarmente turbata. A casa si lasciò cadere in poltrona, unica compagnia un cicchetto di Bunnahabhain. «Il gusto della serenità», recitava l'etichetta. Seguiva una

citazione da una ballata: *Quel luccichio agli occhi, e addio ai pensieri.* Sì, certi puro malto ti facevano proprio quell'effetto, ma il sollievo era solo apparente. Perciò si alzò, lo allungò con un goccio d'acqua e accese lo stereo: la cassetta dei Blue Nile. In segreteria trovò alcuni messaggi.

Cammo Grieve chiedeva un incontro e proponeva luogo e ora dell'appuntamento. «Se le va bene, consideriamolo già confermato. Ci vediamo lì.»

Bryce Callan era morto da un pezzo. Rebus lanciò un'occhiata all'orologio. Qualcuno con cui si poteva andare a parlare lo conosceva. Forse non sarebbe servito a nulla, ma aveva lanciato il suggerimento a Hood e alla Wylie: non era giusto lasciar soli gli agenti più giovani.

Poi, ripensando al recente trattamento riservato a Derek Linford, si fece pensieroso.

Altri dieci minuti di Blue Nile - *Walk Across the Rooftops*, *Tinseltown in the Rain* -, e decise che era venuto il momento di andare a fare una passeggiatina. Scese e aprì la portiera della Saab. Destinazione, le paludi infernali di Gorgie.

Gorgie era il centro operativo di Big Ger Cafferty, il ricercato numero uno di Edimburgo fino al giorno in cui Rebus l'aveva mandato dietro le sbarre a Barlinnie. L'impero di Big Ger, tuttavia, esisteva ancora, addirittura prosperava, sotto il controllo di un tizio soprannominato Furetto. Mister Furetto usava come paravento un'agenzia di taxi privata di Gorgie, la cui sede, incendiata alcuni mesi prima, era risorta dalle ceneri come l'araba fenice. Si entrava da un piccolo ufficio alle cui spalle si allargava un capannone, ma il Furetto curava gli affari dalla sua stanza al primo piano, locale di cui pochi conoscevano l'esistenza. Rebus arrivò intorno alle dieci, parcheggiò la macchina e non si diede nemmeno la briga di chiudere a chiave: probabilmente era il posto più sicuro di tutta la città.

L'ufficio di ricevimento era composto da un banco con sedia e telefono da una parte, e panca d'attesa dall'altra. Era lì che i clienti aspettavano i taxi. Quando Rebus entrò, l'impiegato lo squadrò da capo a piedi. Stava parlando al telefono, segnava i dati di una prenotazione per il mattino dopo: partenza da Tollcross, destinazione aeroporto. Rebus sedette sulla panca e prese una copia del giornale della sera del giorno prima. Intorno a lui, pareti perlinate; per terra, linoleum. L'impiegato riagganciò.

«Desidera?»

Aveva capelli neri tagliati così male da sembrare una parrucca della mi-

sura sbagliata, e un naso che, più che rotto, sembrava essere stato letteralmente smontato. Occhi vicini, a mandorla, i pochi denti storti.

Rebus si lanciò un'occhiata intorno. «Credevo che coi soldi dell'assicurazione si potesse fare di meglio.»

«Eh?»

«Voglio dire, non è più bello di prima che Tommy Telford lo incendiasse.»

I due occhi si trasformarono in sottili fessure. «Cosa vuole?»

«Voglio vedere il Furetto.»

«Chi?»

«Senta, se non è di sopra, lo dica e basta. Ma prima di mentire ci pensi su due volte, perché sono un tipo sensibile e potrei avermene decisamente a male.» Gli fece balenare davanti il tesserino, quindi si alzò dalla panca e andò a mostrarlo all'obiettivo della telecamera di sicurezza, nell'angolo della stanza. Dall'altoparlante a muro si levò un immediato gracchiare.

«Fa' passare il signor Rebus, Henry.»

In cima alle scale c'erano due porte, ma una sola era aperta e conduceva in un minuscolo e lindo ufficetto. Fax e fotocopiatrice, una scrivania con computer portatile e monitor di sorveglianza. All'altra scrivania, il Furetto. Nonostante l'aspetto insignificante, finché Big Ger Cafferty non fosse tornato a casa avrebbe avuto in mano lui il potere su quella zona di Edimburgo. La calvizie incipiente gli rastrellava dalla fronte già alta radi capelli unticci. Mascella ossuta, labbra sottili, il suo viso terminava in una punta affilata.

«Prego, si accomodi», lo accolse.

«Preferisco stare in piedi, grazie», declinò Rebus. Fece per chiudere la porta.

«Preferisco tenerla aperta, grazie», disse il Furetto.

Rebus tolse la mano dalla maniglia e per un attimo non si mosse. La stanza odorava di chiuso e di sudore. Alla fine attraversò il corridoio e andò a bussare all'altra porta. Tre colpi. «Tutto a posto lì dentro, ragazzi?» Poi la spalancò. «Non ci vorrà molto», li informò, richiudendo la porta. Dopodiché chiuse anche quella dell'ufficio del Furetto. In due era più intimo.

Andò anche a sedersi, e dalla sedia scorse i sacchetti appoggiati per terra: colli di bottiglie di whisky.

«Spiacente di rovinare la festa», disse allora.

«Cosa posso fare per lei, Rebus?» Il Furetto stringeva con le mani i

braccioli della poltrona, come fosse sul punto di balzare in piedi.

«Alla fine degli anni 70 lei era già qui? Be', il suo capo so che c'era, solo che all'epoca era un pesce piccolo: robetta, un giro da ridere, doveva ancora far carriera. Allora, vi frequentavate già?»

«Dove vuole arrivare?»

«Credevo di averglielo appena detto. Ai tempi il re era Bryce Callan, non mi dica che non lo conosceva.»

«Solo di nome.»

«Per un po' Cafferty fu un suo scagnozzo.» Rebus inclinò la testa. «Così va meglio? Memoria rinfrescata? Vede, chiedendo a lei speravo di risparmiarmi un giro al Bar-L e di evitare una perdita di tempo al suo capo.»

«Chiedendo a me cosa?» Le mani si allontanarono dai braccioli. Cominciava a rilassarsi: il motivo che aveva condotto lì Rebus era storia antica, non recente, dunque non riguardava i suoi affari. Ma Rebus sapeva che alla prima mossa falsa il Furetto sarebbe saltato per aria e avrebbe chiamato i suoi guardaspalle, e lui non aveva nessuna voglia di finire al pronto soccorso.

«Voglio sapere di Callan. Qualche rancoruccio particolare verso un impresario edile di nome Dean Coghill, che lei sappia?»

«Dean Coghill?» Il Furetto aggrottò la fronte. «Mai sentito.»

«Sicuro?»

L'altro annuì.

«Eppure io so che Callan lo aveva messo in difficoltà.»

«Stiamo parlando di vent'anni fa, giusto?» Il Furetto attese un cenno di conferma da parte di Rebus. «E allora che diavolo c'entro io? Perché dovrei parlare con lei?»

«Magari perché lo sto simpatico?»

Il Furetto emise uno sbuffo e di colpo la sua espressione cambiò. Rebus si voltò a controllare il video, ma era troppo tardi, e qualunque cosa il suo interlocutore avesse visto, lui la mancò. Passi pesanti stavano faticosamente salendo le scale. La porta si spalancò e il Furetto balzò davvero in piedi, allontanandosi dalla scrivania. Anche Rebus si alzò.

«Cannuccia!» tuonò la voce, mentre Big Ger Cafferty compariva sulla soglia. Indossava un completo di seta blu e camicia bianca inamidata, slacciata di un paio di bottoni sul petto. «Sei la ciliegina sulla torta della mia giornata!»

Rebus era ammutolito come forse gli era capitato solo altre due o tre volte nella vita. Cafferty fece il suo ingresso nella stanza, improvvisamente

sovraffollata e, con la lenta agilità di un predatore, gli passò di fianco. Pallido, pelle increspata come quella di un rinoceronte bianco, chioma argentea. Mentre si chinava, di spalle a Rebus, la sua testa a forma di proiettile parve scomparire tutta nel collo della camicia. Quando si raddrizzò, in mano stringeva una delle bottiglie di whisky.

«Io e te si va a fare un giretto, d'accordo?» disse a Rebus. Quindi lo afferrò per un braccio e lo trascinò fuori della porta.

E Rebus, sempre ammutolito, lo seguì senza opporre resistenza.

Cannuccia: il soprannome che Cafferty gli aveva appioppato.

La macchina era una BMW Serie 7 nera. Davanti, l'autista e un altro tizio di stazza equivalente, ragion per cui Rebus e Cafferty presero posto dietro.

«Dove andiamo?»

«Niente panico, amico.» Cafferty bevve una sorsata a canna di whisky e gli passò la bottiglia, espirando rumorosamente. Dai finestrini appena abbassati spirava un'arietta che congelava il collo. «Un giro a sorpresa, tutto qui.» Cafferty lanciò un'occhiata dal finestrino. «Sai, è un po' che manco, e ho sentito dire che sono cambiate parecchie cose. Morrison Street e Western Approach Road», ordinò all'autista, «poi magari Holyrood e Leith.» Quindi si girò verso l'ospite. «Rinnovamento: musica per le mie orecchie.»

«Non dimenticare il nuovo museo.»

Cafferty lo fissò. «E perché mai dovrebbe interessarmi?» Tese la mano per riavere la bottiglia. Rebus fece una sorsata e gliela riconsegnò.

«Ho la sgradevole sensazione che il tuo ritorno sia a norma di legge», disse infine.

Cafferty gli strizzò un occhio.

«Come hai fatto?»

«Be', per essere onesti, Cannuccia, credo che al direttore non piacesse il modo in cui mandavo avanti le cose. Voglio dire, avrebbe dovuto essere lui, a comandare, ma sta di fatto che i suoi uomini rispettavano più me del loro capo.» Fece una risata. «Così alla fine ha deciso che avrei fatto meno danni qua fuori che là dentro.»

Rebus lo guardò. «Ho i miei dubbi.»

«Chissà, forse hai ragione tu. Comunque sia, un attestato di buona condotta e il mio cancro inoperabile hanno fatto il resto.» Si girò a fissare Rebus. «Non mi credi ancora?»

«Mi piacerebbe tanto.»

Cafferty scoppiò di nuovo a ridere. «Sapevo di poter contare sulla tua solidarietà.» Picchiettò con un dito sulla tasca portariviste di fronte a lui. «Le radiografie dell'ospedale.»

Rebus allungò la mano a sfilare la busta, estrasse le lastre e una alla volta le guardò in controluce, verso il finestrino.

«Devi cercare la macchia nera.»

Ma quello che stava cercando era il nome di Cafferty. Lo trovò nell'angolo in basso di ciascuna radiografia: Morris Gerald Cafferty. Rebus fece riscivolare le lastre nella busta. La cosa sembrava abbastanza ufficiale: ospedale di Glasgow, divisione radiologia. Restituì il tutto a Big Ger.

«Mi dispiace», disse.

Cafferty emise un gorgoglio di soddisfazione, quindi diede una pacca sulla spalla del passeggero davanti. «Questa segnatela, Rab: un'offerta di scuse da parte di Cannuccia!»

Rab si girò per metà. Capelli neri ricci con lunghi basettoni.

«È uscito una settimana prima di me», spiegò Cafferty. «Andavamo parecchio d'accordo, là dentro.» Riagguantò la spalla di Rab. «Dal Bar-L a una BMW: ti avevo ben promesso che mi sarei preso cura di te, no?» Cafferty strizzò l'occhio a Rebus. «Rab mi è stato vicino in più di un'occasione.» Si riappoggiò allo schienale e bevve un'altra sorsata di whisky. «Certo che la città è cambiata parecchio, eh, Cannuccia?» I suoi occhi non abbandonavano un istante lo spettacolo là fuori. «Un sacco di cose che non c'erano.»

«Tu invece sei rimasto lo stesso?»

«Immagino avrai sentito parlare di come il carcere cambia le persone. Nel mio caso, mi ha regalato la bestia nera.» Emise un sospiro.

«Quanto dicono che...?»

«Ehi, non ti metterai mica a frignare, adesso? Tieni.» Gli passò la bottiglia e rispinse la busta con le lastre nella tasca del sedile. «Mettiamoci una pietra sopra, per favore. È così bello essere di nuovo qui, che non m'importa un accidenti di come ci sono arrivato. Sono fuori: questo è quel che conta.» Riprese a guardare dal finestrino. «Ho sentito che hanno aperto cantieri ovunque.»

«Basta dare un'occhiata.»

«Sì, è proprio quello che voglio fare.» Pausa. «Non è carino, io e te qui insieme, a farci un goccio e a parlare dei bei vecchi tempi? Quel che non capisco è cosa diavolo ci facevi nel mio ufficio...»

«Stavo rivolgendo un paio di domande al Furetto a proposito di Bryce

Callan.»

«Uau, altro che vecchi tempi: preistoria!»

«Mica tanto. Sta in Spagna, no?»

«Ma guarda! Davvero?»

«Oh, si vede che ho sentito male. Credevo gli allungassi ancora una piccola percentuale del tuo.»

«E per quale motivo? Ha la sua famiglia, giusto? Che ci pensino loro, al suo sostentamento.» Cafferty si agitò sul sedile, come se il semplice nominare Callan gli procurasse fastidio fisico.

«Non intendevo rovinarti la festa», disse Rebus.

«Bene. Bravo.»

«Perciò, se mi dici quello che voglio sapere, possiamo anche chiudere subito l'argomento.»

«Cristo, Cannuccia, non ti ricordavo così irritante.»

«Ho fatto pratica mentre stavi al fresco.»

«Be', il tuo allenatore merita un riconoscimento ufficiale. D'accordo, sputa l'osso prima che ti ci strozzi.»

«M'interessa un imprenditore di nome Dean Coghill.»

Cafferty annuì. «Lo conoscevo.»

«A Queensberry House è saltato fuori un cadavere.»

«Nel vecchio ospedale?»

«Lo stanno riconvertendo in edificio del parlamento.» Mentre spiegava, Rebus lo studiò con attenzione. La stanchezza fisica era evidente, ma l'eccitazione mentale innegabile: stava cercando di riprendersi dalla notizia. «Il corpo era lì da una ventina d'anni buona, e si dà il caso che tra il 78 e il 79 là ci fossero stati altri lavori di ristrutturazione.»

«A cui la ditta di Coghill aveva partecipato?» Cafferty stava annuendo. «Sì, capisco dove vuoi arrivare. Ma cosa c'entra Bryce Callan?»

«Be', non mi risulta che Coghill e Callan fossero in buoni rapporti.»

«Una sfortuna, per Coghill. Ma perché non ne parli direttamente con lui?»

«Perché è morto.» Cafferty si girò. «Di morte naturale», lo rassicurò Rebus.

«Eh, le persone vanno e vengono, Cannuccia, ma tu non fai altro che riesumare cadaveri. Un piede nel passato e uno nella fossa.»

«Di una cosa puoi stare certo, Cafferty.»

«Di cosa?»

«Quando seppelliranno te, non verrò a darti fastidio. Il tuo cadavere sarà

uno dei pochi che lascerò marcire volentieri.»

Lentamente Rab voltò la testa, puntando uno sguardo gelido su Rebus.

«Ehi, Cannuccia, così me lo turbi.» Cafferty diede una pacchetta sulla spalla del suo uomo. «Tra l'altro, rischi di offendere anche me.» Adesso furono i suoi occhi a penetrare quelli di Rebus. «Sarà per un'altra volta, eh?» Si sporse in avanti. «Accosta!» abbaiò. L'autista fermò immediatamente la macchina.

Non aveva bisogno di sentirselo dire. Rebus aprì la portiera e si ritrovò sulla West Port. L'auto ripartì di scatto e la portiera si richiuse da sola, per effetto dell'accelerazione. Stavano dirigendo verso Grassmarket, e da lì, probabilmente, a Holyrood. Cafferty aveva detto di voler dare un'occhiata al cuore della città in cambiamento, e quel cuore era proprio Holyrood. Rebus si sfregò gli occhi. Bel momento aveva scelto Cafferty, per fare la sua rentrée. Dovette rammentare a se stesso che non credeva alle coincidenze, quindi si accese una sigaretta e si mosse in direzione di Lauriston Piace. Tagliando dai Meadows, in un quarto d'ora sarebbe stato a casa.

Peccato che la sua macchina fosse a Gorgie. Pazienza, ci sarebbe rimasta fino all'indomani mattina, e tanto peggio per chi avesse tentato di rubarla.

Ma quando arrivò in Arden Street, eccola lì, parcheggiata in doppia fila e con un biglietto infilato sotto il tergicristalli, con cui il proprietario della macchina bloccata lo pregava di spostare la sua. La portiera dalla parte del guidatore era aperta, le chiavi invece ancora nella tasca del cappotto.

Erano stati gli uomini di Cafferty.

Semplicemente per dimostrargli che, se volevano, potevano.

Salì in casa e si versò un whisky, sedendo sul bordo del letto. Aveva già controllato la segreteria: nessun messaggio. Lorna non lo aveva cercato, e quel fatto gli procurava un sollievo misto a leggero disappunto. Lo sguardo fisso sul piumone, nel suo cervello si rincorrevano dettagli senza un ordine particolare. La sua nemesi era tornata in città, pronta a reimpossessarsi di vie e piazze. Rebus andò a mettere la catenella alla porta. Poi, a metà del corridoio, si fermò.

«Ehi, che accidenti fai, amico?»

Si girò, tornò sui suoi passi e tolse la catenella. Cafferty non se ne sarebbe andato in silenzio. Prima doveva regolare dei conti, e senza dubbio Rebus era in cima alla lista.

Bene. Quando fosse venuto, lo avrebbe trovato ad aspettarlo...

«Con la porta aperta sarebbe più semplice», disse Ellen. Nel senso che avrebbero avuto più spazio per muoversi, e più luce per vedere.

«Sì, ma moriremmo di freddo», ribatté Hood. «Già non mi sento più la punta delle dita.»

Erano nel garage della signora Coghill. Un altro grigio mattino d'inverno, con gelide folate di vento che facevano tremare la basculante di metallo. La lampadina a soffitto era fioca e impolverata e l'unica sorgente di luce naturale un'angusta finestrella opaca di brina. Ellen lavorava stringendo una piccola torcia elettrica tra i denti. Grant Hood invece si era armato di lampada da meccanico, questa però troppo forte e scomoda da manovrare, ragion per cui era subito finita su uno scaffale, da dove aveva continuato a proiettare ombre traballanti in tutto il garage.

La previdenza della collega non si era fermata alla torcia: Ellen aveva portato anche un thermos di minestra e uno di tè caldo. Indossava scarponi da trekking con due paia di calze e teneva il mento sprofondato in una sciarpa. Nonostante il cappuccio del montgomery verde oliva tirato sulla testa, aveva le orecchie gelate. Stessa cosa per i piedi. La stufetta elettrica a un solo elemento aveva una gittata termica di una spanna scarsa.

«Però ci metteremmo meno tempo», insistette.

«Ma non senti che vento? Farebbe volare via tutto.»

La signora Coghill aveva già portato una caraffa di caffè e dei biscotti. Sembrava molto preoccupata per loro, le uniche pause che si concedevano erano quelle per andare in bagno e, in effetti, ogni volta che mettevano piede in casa poi non avevano più voglia di tornare là fuori. Così, dopo che Hood aveva commentato la durata dell'ultimo passaggio al caldo di Ellen, erano scivolati in quella discussione sulla porta del garage.

«Trovato qualcosa?» chiese Grant per la ventesima volta.

«Tranquillo, sarai il primo a saperlo», replicò lei a denti stretti. Ignorare la domanda non avrebbe impedito al collega di reiterarla nel giro di pochi minuti, come aveva fatto sino a quel momento.

«Bah, questa roba è tutta troppo recente», si lamentò adesso, depositando con una certa veemenza una pila di carte su uno dei bauli. Dopo un attimo d'incertezza, i fogli piombarono a terra.

«Be', questa è una buona strategia», mormorò Ellen. Se avessero messo fuori i documenti già controllati, avrebbero avuto a disposizione più spazio e saputo con certezza cosa era stato passato in rassegna e cosa no. Peccato per quel vento...

«Insomma», esclamò dopo un po', fermandosi a bere un sorso di tè dal thermos, «io non me ne intendo, ma mi pare che Coghill fosse piuttosto incasinato nella gestione della parte amministrativa del lavoro...»

«Era finito nei pasticci anche con l'ufficio IVA», confermò Hood.

«E con tutti i lavoratori occasionali che aveva.»

«Solo rogne in più per noi.» Grant si avvicinò, accettando con un cenno di ringraziamento la tazza di tè che lei gli porgeva. In quel momento bussarono alla porta.

«Ce n'è un goccio anche per me?» li salutò Rebus, ammiccando in direzione del thermos.

«Se si accontenta...»

Rebus guardò le tazze del caffè, scelse la più pulita e la sollevò, mentre Ellen lo serviva.

«Allora, come procede la ricerca?»

Hood ne approfittò per chiedere tra le righe che chiudessero la porta. «A parte l'ulteriore abbassamento termico dovuto al vento?»

«Il freddo tempra», fu la risposta di Rebus, «buon per voi.» Intanto si era spostato entro il raggio d'azione della stufetta.

«Procede lentamente», lo informò Ellen. «Il problema principale di Coghill era che faceva tutto da solo. Una one-man band.»

«Se invece avesse avuto un bravo capo del personale...»

«... adesso avremmo già quel che ci serve», terminò la Wylie al posto del collega.

«Magari si è disfato di qualcosa», disse Rebus. «Fino a che anno siete risaliti?»

«Il fatto è che non buttava mai via niente, signore, è questo il dilemma. Conservava tutto, anche i coriandoli.» Ellen gli sventolò una lettera. Era su carta intestata della Coghill Builders. Rebus la prese: il preventivo per la costruzione di un garage monoposto a un indirizzo di Joppa. Il conto era in sterline, scellini e centesimi. La data, luglio 1969.

«A noi interessa un solo anno su trenta di attività», proseguì Ellen, finendo il tè e riavvitando la tazza sul thermos. «Un ago in un maledetto pagliaio.»

Anche Rebus svuotò la sua tazza. «Be', prima vi lascio tornare al lavoro, meglio è.» Lanciò un'occhiata all'orologio.

«Nel caso non avesse niente da fare, signore, due mani e due occhi in più ci farebbero comodo», fece Ellen.

Rebus la guardò. Ellen non stava affatto sorridendo. «Ho un appunta-

mento», le disse. «Volevo solo fare un salto.»

«Gliene siamo grati, signore», rispose Hood, facendo sua una certa sfumatura del tono della collega. E così si rimisero al lavoro, spiando Rebus che usciva.

Quando sentì il motore che ripartiva, Ellen scaraventò per terra i fogli che aveva in mano. «Non ci posso credere! Piomba qui come un falco, si scola il nostro tè, e chi s'è visto s'è visto. Se avessimo già trovato qualcosa, sta' sicuro che tornava in centrale con una ruota da pavone.»

Hood stava ancora fissando la porta. «Tu credi davvero?»

Lo guardò. «Perché, tu no?»

Lui si strinse nelle spalle. «Non mi sembra il suo stile.»

«E allora per quale ragione sarebbe venuto?»

«Perché non riesce a darsi pace.»

«Che è solo un modo per dire che non si fida di noi.»

Grant scosse la testa e pescò un nuovo classificatore. «Settantuno», disse. «Il mio anno di nascita.»

«Spero non le dispiaccia se ho scelto questo luogo per il nostro appuntamento», disse Cammo Grieve, facendosi strada tra i ponteggi.

«Nessun problema», lo tranquillizzò Rebus.

«Cercavo solo una scusa per venire a dare un'occhiatina qui di persona.»

Il «qui» era la sede temporanea del parlamento scozzese, presso il palazzo dell'Assemblea generale della Church of Scotland, in cima al Mound. Gli operai lavoravano di buona lena. In mezzo alle travi di legno del soffitto avevano già fatto la loro comparsa binari per illumuiazione di metallo nero, mentre pannelli di cartongesso venivano tagliati in forma e misura, le cornici già pronte ad accoglierli. Un nuovo pavimento stava per coprire quello vecchio, sollevandosi in un semicerchio stile anfiteatro. Mancavano solo i banchi e le sedie. Nel cortile esterno, la statua di John Knox era stata inscatolata: qualcuno diceva a scopo di protezione, altri per nascondere la sua smorfia di disgusto di fronte ai lavori in corso nella corte suprema della Church of Scotland.

«Ho sentito dire che a Glasgow ci sarebbe già un intero palazzo pronto per il parlamento», riprese Grieve. Poi sorrise, facendo schioccare le labbra. «Come se Edimburgo fosse disposta a rinunciare...» Si guardò intorno. «In ogni caso, è un peccato che non abbiano voluto aspettare che venisse pronta la sede definitiva.»

«Evidentemente ci voleva troppo.»

«È Dewar che ha una fretta del diavolo. Guardi in che modo ha messo i bastoni tra le ruote a Calton Hill, solo perché temeva che fosse un 'simbolo nazionalista'. Un idiota, tutto qui.»

«Personalmente, avrei preferito Leith», dichiarò Rebus.

Grieve parve interessato. «Ah, sì? E come mai?»

«Il centro è già abbastanza congestionato», spiegò. «Senza contare che avrebbe evitato alle lucciole tutta quella strada per andare al lavoro...»

La risata di Cammo Grieve parve riempire l'intera sala. Intorno a loro i muratori segavano e martellavano. Qualcuno aveva acceso una radio e un paio di operai accompagnavano fischiettando i motivetti pop. Quando uno si diede una martellata su un dito, tra le pareti riecheggiarono eloquenti imprecazioni.

Cammo Grieve guardò Rebus. «Lei non ha un'opinione particolarmente alta della mia vocazione, vero, ispettore?»

«Oh, per carità, si può sempre trovare un modo per usare anche i politici.»

Altra risata. «Qualcosa mi dice che è meglio non chiederle esempi concreti.»

«Lei impara in fretta, signor Grieve.»

Memore di alcune informazioni ricevute durante un istruttivo giro col PPLC, mentre passeggiavano Rebus illustrò al parlamentare inglese alcuni degli aspetti salienti del posto.

«Dunque questa sarà l'aula dei dibattiti?» chiese Grieve.

«Esatto. Ma ci sono altri sei edifici, quasi tutti di proprietà del municipio, destinati a deputati, portaborse e non so più a che altro.»

«Sale riunioni per i comitati?»

Rebus annuì. «Dalla parte opposta del George IV Bridge rispetto agli uffici. Saranno collegati da un tunnel.»

«Un tunnel?»

«Sì, per evitare attraversamenti in superficie: è una strada pericolosa.»

Grieve sorrise e, suo malgrado, Rebus sentì che quell'uomo cominciava a stargli simpatico.

«Ci sarà senz'altro anche una sala stampa.»

Annuì. «Oh, certo, in Lawnmarket.»

«Maledetti media.»

«Sono ancora accampati davanti alla casa di sua madre?»

«Sì. Ogni volta che vado a trovarla, mi aspetta un fuoco di sbarramento.» Guardò Rebus, ma dai suoi lineamenti era svanita ogni allegria, ed e-

gli appariva adesso solo pallido e stanco.

«Ancora non avete idea di chi possa avere ucciso Roddy?»

«Conosce già la mia risposta.»

«Mmm, sì, che le indagini proseguono e... D'accordo.»

«Vede, non sono solo chiacchiere: a volte è la pura verità.»

Cammo Grieve affondò le mani nelle tasche del cappotto nero. Di colpo sembrava vecchio e insoddisfatto, afflitto da qualcosa di simile al solenne disincanto esistenziale di Hugh Cordover. Per quanto eleganti, i suoi abiti non riuscivano a mascherare la pelle e le spalle cadenti, e l'elmetto obbligatorio in tutti i cantieri lo infastidiva, costringendolo a risistemarselo in testa ogni due minuti. A Rebus comunicava un senso di disagio generale.

Erano saliti fino alla galleria. Grieve spolverò una delle panche e sedette, sistemandosi intorno le falde del cappotto. Sotto di loro, al centro dell'anfiteatro, due tizi consultavano la pianta dei lavori e indicavano vari punti della sala.

«E qualche presentimento?» insistette il fratello del defunto.

La pianta era aperta su un bancone, fermata agli angoli con delle tazze.

«Lei che odore sente?» chiese Rebus, prendendo posto accanto a lui.

Grieve annusò l'aria. «Segatura.»

«Quella che per qualcuno è segatura per qualcun altro è legno fresco. Io sento odore di legno fresco.»

«Dunque, dove io ho brutti presentimenti, lei vede nuove possibilità?» Grieve lo guardò con rispetto e Rebus si strinse nelle spalle. «Touché. A volte abbiamo fretta d'interpretare la realtà.» Ai loro piedi, rotoli di cavo elettrico. Grieve ci appoggiò sopra un tallone, come fosse uno sgabello, quindi si tolse l'elmetto e se l'appoggiò di fianco, ravviandosi i capelli.

«Per me possiamo cominciare», annunciò Rebus.

«Cominciare?»

«Non voleva dirmi qualcosa?»

«Oh. Ne è così certo?»

«Se mi ha scelto solo come accompagnatore, mi dà un grosso dispiacere.»

«Insomma, sì, qualcosa c'era, solo che adesso non sono più tanto sicuro che sia importante.» Sollevò lo sguardo sulle vetrate a soffitto. «Vede, mi arrivavano delle lettere. Beninteso, non esiste parlamentare che non riceva lettere farneticanti dalle persone più disparate, quindi non me ne preoccupavo molto. Però ne parlai con Roddy, immagino solo per avvertirlo di cosa l'aspettava in futuro.»

«Quindi lui non ne aveva mai ricevute?»

«Be', ecco, non ne sono certo, però... Diciamo che ebbi la sensazione che sapesse già di cosa stavo parlando.»

«E cosa dicevano, le lettere?»

«Quelle indirizzate a me? Che avrei pagato con la morte la mia fede Tory. Ho trovato anche delle lamette nelle buste, forse un incentivo nel caso avessi tendenze suicide.»

«Roba anonima, naturalmente?»

«Naturalmente. Francobolli sempre diversi. Chiunque sia, è uno che viaggia.»

«E la polizia cosa ne pensa?»

«Non ho mai sporto denuncia.»

«Quindi chi ne era o ne è al corrente, a parte suo fratello?»

«La mia segretaria. È lei ad aprirmi la posta.»

«E le ha conservate?»

«No, le ho sempre cestinate seduta stante. Ma il fatto è che, da quand'è morto Roddy, hanno smesso di arrivare.»

«Rispetto per i dolenti?»

Cammo Grieve gli lanciò un'occhiata scettica. «Credevo che il bastardo avrebbe goduto a rigirarmi il coltello nella piaga.»

«Comprendo i suoi timori», disse infine Rebus. «Si sta chiedendo se l'autore delle lettere ha qualcosa contro la sua famiglia in generale e magari se l'è presa con Roddy perché non riusciva ad arrivare a lei.»

«Dev'essere la stessa persona, no?»

«Non necessariamente.» Rebus era perplesso. «Comunque, se le arrivano altre lettere me lo faccia sapere subito. E magari stavolta le tenga.»

«Ricevuto.» Grieve si alzò. «Nel pomeriggio devo essere a Londra. Se le serve, ha il numero dell'ufficio.»

«Sì, grazie.» Rebus non accennò a muoversi.

«Be', allora arrivederci, ispettore. E buona fortuna.»

«Arrivederci, signor Grieve. E faccia attenzione.»

Cammo Grieve si fermò un attimo, poi riprese a scendere le scale, mentre Rebus restava seduto con lo sguardo fisso nel vuoto, lasciandosi sommergere dai rumori di seghe e martelli.

A St. Leonard fece un paio di telefonate. Seduto alla scrivania, la cornetta incollata all'orecchio, passò in rassegna i messaggi arrivati in sua assenza. Adesso anche Linford comunicava solo tramite biglietti, e l'ultimo an-

nunciava che era uscito per interrogare alcuni testi che la notte dell'omicidio avevano percorso a piedi Holyrood Road. Con la sua solita pervicacia, Hi-Ho Silvers era riuscito a identificare quattro pub in cui Roddy Grieve era stato visto bere - rigorosamente solo - la fatidica sera: due si trovavano nel West End, uno a Lawnmarket e l'ultimo era l'Holyrood Tavern. I nominativi degli uomini e delle donne che Linford si accingeva a interrogare erano stati ricavati appunto da una lista di clienti abituali del Tavern, e se quasi certamente non ne avrebbe cavato un ragno dal buco, dal canto suo Rebus stava forse facendo cose più eccitanti e decisive?

«La segretaria del signor Grieve?» chiese nella cornetta, quindi procedette con alcune domande sulle lettere minatorie. Dalla voce ebbe l'impressione che si trattasse di una donna giovane, tra i venticinque e i trenta, e dalle risposte che fosse fedelissima al capo. La sua versione non sembrava affatto imparata a memoria, ragion per cui Rebus non ebbe nessun buon motivo per dubitare delle sue parole.

Eppure il suo naso aveva fiutato qualcosa.

Subito dopo chiamò Seona Grieve. La trovò al cellulare. Gli parve agitata, nervosa, e glielo disse.

«Non mi resta certo molto tempo per mettere insieme una campagna elettorale decente», fu la sua risposta. «Senza contare che a scuola non sono contenti della cosa. Credevano che mi sarei presa un periodo di riposo per via del lutto, ma adesso gli sto dicendo che forse non tornerò più.»

«Se la eleggeranno.»

«Ah, chiaro, c'è solo questo minuscolo particolare.»

Benché avesse parlato di lutto, non suonava per nulla dolente. Come se quella fase non fosse nemmeno cominciata. Ma forse era meglio così: distrarre la mente dall'omicidio. Linford si era domandato se Seona Grieve potesse avere un movente: uccidere il marito, prendere il suo posto e usare quella scorciatoia per arrivare in parlamento. Difficile da immaginare.

Ma in quel momento faceva fatica a immaginare qualunque scenario.

«Allora, ispettore, se non è una telefonata di pura cortesia...?»

«Certo, mi scusi. Volevo sapere se per caso suo marito aveva mai ricevuto lettere minatorie di qualche genere.»

Vi fu un attimo di silenzio. «Non che io sapessi.»

«E le aveva mai parlato del fatto che invece suo fratello le riceveva?»

«Davvero? No, Roddy non me ne aveva fatto mai parola. Era stato Cammo a raccontarglielo?»

«Così pare.»

«Be', per me è una novità assoluta. Non crede che in caso contrario glielo avrei già detto io?»

«Forse.»

L'irritazione di Seona era palpabile. Rebus stava insinuando qualcosa, ma non sapeva bene cosa. «Be', se non c'è altro, ispettore...»

«No, signora Grieve. Le faccio i miei auguri, e scusi per il disturbo.» Ma non era affatto dispiaciuto di averla disturbata, e si sentiva dal tono.

Comunque Seona mangiò la foglia. «Ascolti, apprezzo sinceramente quello che sta facendo.» Di colpo, la sua voce era quella di un politico consumato: grande effetto e poca sincerità. «E naturalmente può chiamarmi in qualunque momento, se pensa che possa esserle d'aiuto.»

«È molto gentile da parte sua, signora Grieve.»

Lei si sforzò d'ignorare la sua ironia. «E ora, se non ha altre domande...»

Rebus non aggiunse altro. Semplicemente, riagganciò.

Nell'ufficio accanto trovò Siobhan. Cornetta incuneata tra il mento e la spalla, stava scribacchiando alcuni appunti su un foglio.

«Grazie», disse, «la ringrazio molto. Allora ci vediamo.» Sollevò lo sguardo. «Verrò con un collega, se la cosa non le dispiace.» Rimase in ascolto. «D'accordo, signor Sithing. A presto.»

Il ricevitore scivolò dolcemente dalla spalla, tornando al suo posto. Rebus la guardò ammirato.

«Bel giochetto.»

«Mi ci è voluto un po' per perfezionarlo, ma... Dimmi che è già ora di pranzo.»

«Sì. E offro io.» Siobhan prelevò la giacca dalla spalliera della sedia e la infilò. «Che dice, Sithing?» le chiese.

«Che ci vediamo nel tardo pomeriggio, se per te va bene.» Lui annuì. «Alla cappella. L'ho proposta io come luogo d'incontro.»

«Quanto ti è toccato strisciare?»

Siobhan sorrise al ricordo di quando aveva letteralmente spinto Sithing fuori della centrale. «Parecchio», disse, «ma avevo da sventolargli una carota che non finiva più.»

«Le quattrocentomila?»

Cenno positivo del capo. «Allora, dove mi porti?»

«Conosco un posticino delizioso su nel Fife...»

«O, in alternativa, i panini imbottiti della mensa.»

«Una scelta ardua, ma così è la vita.»

«Be', diciamo che il Fife è un po' lontanuccio. Magari un'altra volta,

eh?»

«Alla prossima, dunque.»

Sedevano al tavolo di cucina della signora Coghill. L'antipasto era la minestra del thermos di Ellen, ma la loro ospite aveva preparato un pasticcio di maccheroni e formaggio. Loro ci avevano anche provato, a declinare, ma lei aveva estratto dal forno la teglia con la crosta dorata e ancora gorgogliante.

«D'accordo, ma solo un assaggio.»

Dopo averli serviti, li aveva lasciati soli dicendo che lei aveva già mangiato. «Ormai non ho più tutto questo appetito, ma due giovani come voi...» Aveva accennato in direzione della teglia. «Quando torno, mi aspetto di trovarla vuota.»

Grant si dondolò all'indietro sulla sedia, distendendo le braccia. Aveva già ingurgitato due porzioni di pasticcio, ma volendo ce n'era ancora.

Con gesto eloquente, Ellen sollevò la spatola.

«Oh, Dio, no», rifiutò lui. «Quello è tutto per te.»

«Non ce la farei mai. Anzi, non so neanche se riuscirò ad alzarmi da qui per preparare il caffè.»

«Ricevuto», disse Hood. Riempì il bollitore. Dietro la finestra, il cielo ammiccava scuro. In casa avevano acceso la luce, e davanti ai vetri svolazzavano foglie e sacchetti di patatine vuoti. «Giornataccia infame», commentò.

Ma Ellen non lo ascoltava. Aveva aperto il classificatore nero, trovato un attimo prima della pausa pranzo. Contratti d'appalto risalenti al periodo tra il 6 aprile 1978 e il 5 aprile 1979. L'anno fiscale di Dean Coghill. Estrasse circa la metà degli incartamenti, facendoli scivolare dalla parte opposta del tavolo. Gli altri li tenne per sé. Hood fece sparire i piatti nel lavandino e rimise la teglia in forno. Quindi sedette e, in attesa che l'acqua giungesse a ebollizione, prese il primo foglio della pila.

Riuscirono a concedersi un break solo mezz'ora più tardi. Ellen aveva trovato e si era appuntata sul taccuino gli estremi della squadra che aveva partecipato ai lavori di Queensberry House: otto nomi in tutto.

«Non ci resta che rintracciarli e andare a farci due chiacchiere.»

«Detto così, sembra un gioco.»

Ellen gli porse l'elenco rinvenuto tra le carte. «Alcuni saranno sicuramente ancora nel settore.»

Hood lesse. I primi sette nomi erano battuti a macchina, l'ottavo era stato

aggiunto a matita. «Come si chiamava, questo? Hutton?»

«Chi? L'ultimo?» Ellen consultò il taccunino. «Sì, Hutton o Hatton. Di nome Benny o Barry.»

«Quindi secondo te dovremmo battere tutte le imprese di costruzioni di Edimburgo? Alla ricerca di qualcuno di questi tizi?»

«Possiamo anche usare il telefono.»

Il bollitore era stato riattaccato, l'acqua era pronta. Hood andò a chiedere alla signora Coghill se gradiva una tazza, e quando tornò aveva con sé le Pagine Gialle aperte alla voce «Edilizia».

«Forza, leggimi i nomi», disse a Ellen. «Chissà che la fortuna non ci assista.»

Al terzo, Hood emise un grido di trionfo, l'indice puntato su uno spazio pubblicitario. La lista recitava John Hicks, e quello era J. Hicks. «Ampliamenti, ristrutturazioni, conversioni», lesse. «Vale la pena di tentare.»

Così Ellen estrasse il cellulare, e brindarono a caffè.

La sede della ditta si trovava a Bruntsfield, e il titolare era impegnato di persona in un lavoro a Glengyle Terrace, nei pressi dei Links: un appartamento con giardino, dove John Hicks stava trasformando la grande camera da letto posteriore in due locali più piccoli.

«Così possono affittarla a un prezzo più alto», spiegò. «C'è gente cui non importa di vivere in una conigliera.»

«O che non ha i soldi per permettersi di meglio.»

«Giusto.» Hicks veleggiava verso i sessanta, un uomo piccolo e asciutto con la testa calva e abbronzata e folte sopracciglia nere. Occhi vispi e brillanti. «Per come vanno le cose a Edimburgo, ben presto non resterà un solo appartamento spazioso che non sia stato suddiviso.»

«Gli affari le andranno bene, no?» commentò Hood.

«Oh, non mi lamento.» Strizzò gli occhi. «Dunque si tratta di Dean Coghill, o al telefono ho capito male?»

Da qualche parte, in casa, una porta sbatté.

«Studenti», spiegò Hicks. «Gli girano parecchio che io arrivi qui alle otto e vada avanti a smartellare fino alle quattro o alle cinque.» Sollevò il martello e ne approfittò per assestare un paio di eloquenti colpi su un travetto. Ellen gli porse la lista. Lui diede una sbirciata, quindi la prese in mano ed emise un fischio.

«Ragazzi, che flash!»

«Ci servono informazioni anche sugli altri.»

Lui la guardò. «Perché?»

«Ha sentito del cadavere ritrovato a Queensberry House?» Hicks annuì. «Be', è stato infilato in quel camino intorno alla fine del 78 o all'inizio del 79.»

Hicks annuì di nuovo. «Mentre ci lavoravamo noi. Pensa che sia qualcuno dei nostri?»

«Stiamo solo seguendo una pista, signor Hicks. Ricorda se apriste quel camino?»

«Sì, certo, c'erano problemi di umidità alla parete, la tirammo giù e dietro c'era il camino.»

«E quando fu richiuso?»

Hicks scrollò le spalle. «Non ricordo. Prima del termine dei lavori, ovviamente, ma non ho ricordi precisi in questo senso.»

«E chi lo sigillò?»

«Non saprei.»

«Può dirci qualcosa sugli altri nomi della lista?»

John Hicks la lesse di nuovo. «Be', Terry, Bert e io lavoravamo spesso insieme. Eddie e Tarn invece erano part-time, con paga giornaliera. Poi, vediamo... Harry Connors era un po' più anziano, lui e Dean sgobbavano forte. Morì un paio d'anni dopo quell'appalto. E Dod McCarthy è finito in Australia.»

«Nessuno mollò il lavoro a metà, quindi?» chiese Ellen.

Hicks scosse la testa. «No, cominciammo e finimmo tutti insieme, se è questo che volete sapere.» I due agenti si scambiarono un'occhiata: un'altra ipotesi da scartare.

Ma Hicks stava ancora studiando la lista.

«Di un nome non ci ha detto niente», gli fece notare Hood.

«Benny Hatton», aggiunse Ellen.

«Barry Hutton», la corresse l'uomo. «Be', Barry fece parte della squadra solo in un paio di occasioni. Credo fosse un favore a suo zio, o qualcosa del genere.»

«E?»

«E niente. Solo che...»

«Qualche perplessità, signor Hicks?»

«Insomma, Barry ha fatto il colpo grosso, no? Di tutti noi, guarda un po', è stato proprio lui ad arrivare più lontano.»

Ellen Wylie e Grant Hood non fecero una piega.

«Ma come, non lo conoscete?» Hicks parve stupito. «Hutton Develo-

pments.»

Allora Ellen sgranò gli occhi. «*Quel* Barry Hutton?» Guardò il collega. «È un costruttore», spiegò.

«Diciamo pure uno dei più grossi», aggiunse Hicks. «La vita riserva sempre sorprese, eh? E pensare che, quando lo conobbi, Barry... Insomma, era una nullità.»

«Signor Hicks», riprese Hood, «prima ha detto qualcosa a proposito di suo zio.»

«Il fatto è che quel ragazzo non aveva certo esperienza nel settore, perciò credo che suo zio gli avesse dato una spintarella mettendoci una buona parola con Dean.»

«E questo zio era...?»

Hicks lanciò loro un'altra occhiata: non poteva credere che non sapessero.

«Bryce Callan», disse, dando una nuova martellata alla trave. «Barry è il figlio della sorella. Con amicizie così altolocate, è logico che poi uno fa strada...»

22

Rebus rispose al cellulare, mentre Siobhan guidava verso Roslin. Quando ebbe finito, si girò a metà sul sedile.

«Era Grant Hood. Per quanto riguarda il cadavere nel camino, uno degli operai che lavorarono a Queensberry House era il nipote di Bryce Callan, un certo...»

«Barry Hutton», lo interruppe Siobhan.

«Ne avevi già sentito parlare?»

«Sulla quarantina, scapolo e ricco sfondato: certo che ne ho sentito parlare. Una sera sono uscita con un gruppo di single.» Lo guardò. «Per lavoro, potrei aggiungere, ma un paio di donne stavano spettegolando sui bocconi più appetibili in città. Gli hanno anche dedicato un articolo su una rivista. Indubbiamente è un bel ragazzo.» Altra occhiata a Rebus. «Ma è pulito, no? Voglio dire, niente a che vedere con le attività dello zio?»

«No, niente.» Eppure Rebus era pensieroso. Cos'aveva detto Cafferty a proposito di Bryce Callan? *Ha la sua famiglia, giusto? Che ci pensino loro,* o qualcosa di simile.

Mentre entravano a Roslin e si avvicinavano alla Rosslyn Chapel, Siobhan gli chiese come mai lo spelling era diverso.

«Un altro degli insondabili misteri della cappella», rispose lui. «Forse con alla base qualche antica cospirazione.»

«Ci tenevo che la vedeste», li accolse Gerald Sithing, nel parcheggio. Indossava un impermeabile di plastica azzurro lungo fino al ginocchio, sopra una giacca di tweed e ampi pantaloni di velluto a coste. L'impermeabile frusciava a ogni minimo movimento. Sithing strinse la mano a Rebus, ma si tenne a distanza da Siobhan.

Ingabbiata com'era in una struttura di tubi e tettoie di metallo, all'esterno la cappella non risultava particolarmente invitante.

«Toglieranno tutto quando i muri si saranno asciugati», spiegò Sithing. «Allora potranno intervenire i restauratori.»

Li condusse all'interno. Benché preparata, Siobhan non poté trattenere un'esclamazione di stupore. Gli interni di Rosslyn erano degni di una cattedrale, ma la sua scala ridotta aumentava enormemente l'effetto globale delle decorazioni in pietra. I soffitti a volta erano abbelliti da incisioni e rilievi floreali, le colonne erano tutte riccamente scolpite e le finestre di vetro colorato. In compenso le due porte erano aperte e si moriva di freddo. Un'invadente colorazione verde sul soffitto indicava forti problemi di umidità.

Rebus si fermò nella navata centrale e picchiò il piede sul pavimento di pietra. «Dunque è qui sotto che ci sarebbe l'astronave, eh?»

Sithing gli sventolò contro un dito, troppo entusiasta per cedere subito al senso di fastidio. «L'Arca dell'Alleanza, il corpo di Cristo... Sì, conosco tutte le storie. Ma ovunque guardiate vedrete opere riferite ai Templari. Scudi e iscrizioni, incisioni... La tomba di William St. Clair, morto in Spagna nel Trecento, mentre trasportava il cuore di Robert Bruce in Terra Santa.»

«Perché non lo spedì? Magari così era già arrivato.»

«I Templari», proseguì Sithing in tono paziente, «erano l'ala militare del Prieuré de Sion, il cui obiettivo era trovare il tesoro del Tempio di Salomone.»

«Da cui il nome?» indovinò Siobhan. «Qui vicino c'è un paese chiamato Temple, no?»

«Sì, con le rovine di un'antica chiesa dell'ordine dei Templari», si affrettò ad aggiungere Sithing. «C'è chi sostiene che la Rosslyn Chapel sia una copia del Tempio di Salomone. I Templari si rifugiarono in Scozia per sfuggire alle persecuzioni del XIV secolo.»

«Quando la costruirono?» Siobhan non riusciva a staccare gli occhi dalle

meraviglie che la circondavano.

«Nel 1446 furono gettate le fondamenta, ma ci vollerono quarant'anni perché venisse terminata.»

«Come certe imprese di mia conoscenza», commentò Rebus.

«Possibile che non senta?» gli disse ora Sithing. «Che da qualche parte, nel profondo del suo cinico cuore, non senta *qualcosa*?»

«Credo sia solo un po' d'indigestione, la ringrazio per l'interessamento», ribatté Rebus, massaggiandosi una zona tra il petto e lo stomaco.

Sithing si rivolse a Siobhan. «Lei invece sente, ne sono sicuro.»

«Be', di certo è un posto incredibile.»

«Potrebbe dedicare metà della sua vita a studiarlo, e ancora non conoscerebbe la metà dei segreti racchiusi qui dentro.»

«Chi è quel brutto ceffo lassù?» Siobhan indicò una gargolla.

«Quello? L'Uomo Verde.»

«Non è un simbolo pagano?»

«Esatto!» Raggiante, Sithing le si avvicinò. «È proprio questo il punto: questa cappella è soffusa di spirito panteista. Non si tratta solo della cristianità, ma di tutti i sistemi di fede.»

Siobhan annuì.

Rebus invece scosse la testa. «Base Terra all'agente Clarke. Base Terra all'agente Clarke. Rispondete.»

Lei gli fece una smorfia.

«E quelle incisioni sul soffitto», continuò la loro guida, «sono di piante del Nuovo Mondo.» Pausa a effetto. «Scolpite un secolo prima che Colombo sbarcasse in America!»

«Senta», intervenne Rebus in tono stanco, «per quanto affascinante sia la storia della cappella, il motivo per cui siamo qui è un altro.»

Siobhan distolse lo sguardo dall'Uomo Verde. «È vero, signor Sithing. Quando ho riferito il suo racconto all'ispettore Rebus, abbiamo pensato che sarebbe stato meglio riparlarne di persona.»

«Si riferisce a Chris Mackie?»

«Proprio a lui.»

«Allora ci credete, che lo conoscevo?» Attese che Siobhan annuisse. «E accettate l'idea che avrebbe voluto lasciare qualche riconoscimento economico ai Cavalieri?»

«Questo non spetta a noi deciderlo, signor Sithing», rispose Rebus. «Saranno i legali a occuparsi della questione.» Fece una pausa. «Però possiamo sempre spendere una parola a vostro favore.» Ignorando l'occhiata di

Siobhan, annuì con aria eloquente alla volta di Sithing.

«Capisco», disse quest'ultimo. Sedette su una delle sedie della cappella. «E cosa volete sapere?» chiese a bassa voce. Rebus prese posto di fronte a lui.

«Ha mai avuto la sensazione che il signor Mackie nutrisse qualche interesse nei confronti della famiglia Grieve?»

Per un attimo, Sithing parve non aver compreso la domanda. Poi chiese: «Come fa a saperlo?» e Rebus capì di aver fatto centro.

«Hugh Cordover è membro del vostro gruppo?»

«Sì», disse Sithing, gli occhi spalancati come se si trovasse davanti a un veggente.

«E Chris Mackie veniva qui, ogni tanto?»

Stavolta Sithing scosse la testa. «Gliel'avevo chiesto molte volte, ma lui ha sempre rifiutato.»

«E non le sembrava strano? Voglio dire, se ci teneva tanto a Rosslyn...»

«Pensavo che avesse qualche problema a spostarsi.»

«Dunque vi trovavate ai Meadows, e lì parlavate?»

«Sì, di un sacco di cose.»

«Tra cui, della famiglia Grieve.»

Consapevole di essere rimasta esclusa dagli importanti sviluppi, a quel punto anche Siobhan sedette nella fila davanti a Sithing.

«Chi di voi tirò fuori l'argomento per primo?» chiese.

L'uomo non ne era sicuro.

«Secondo me, parlando dei Cavalieri, magari lei fece il nome di Hugh Cordover», buttò lì Rebus.

«Può darsi», ammise Sithing. Levò lo sguardo verso il soffitto. «Anzi, è andata proprio così!» Lo riabbassò su Rebus: il titolo di grande veggente era suo.

Di fronte alla specie di trance in cui Rebus aveva gettato il signor Sithing, Siobhan decise di soffocare la gelosia e di tacere.

«E così, lei fece il nome di Cordover, e Mackie le chiese di saperne di più?»

«Era stato un fan del loro gruppo, disse che conosceva benissimo tutta la loro produzione musicale. Forse si mise anche a fischiare un pezzo, non che a me dicesse molto. Comunque mi rivolse delle domande, cui io risposi come potevo.»

«Dopodiché, ogni volta che v'incontravate, tornava sull'argomento?»

«Mi chiedeva come stavano Hugh e Lorna.»

«E degli altri membri della famiglia non voleva sapere niente?»

«Be', loro sono sempre sulle pagine dei giornali, no? Io gli riferivo quel poco di cui ero a conoscenza, tutto qui.»

«E lei, signor Sithing, non si era mai chiesto il perché di tanto interesse?»

«Mi chiami Gerald, la prego. Lo sa che lei emana un'aura, ispettore? Ne sono sicuro.»

«Sarà il dopobarba.» Siobhan sbuffò, ma lui fece finta di niente. «Quindi non si era mai accorto che Mackie era più interessato ai Grieve che non ai Cavalieri di Rosslyn?»

«Oh, no, su questo sono certo che si sbaglia, ispettore.»

Rebus si sporse verso di lui. «Si interroghi bene nel profondo del cuore, Gerald.»

E così Sithing fece. A riflessione conclusa, inghiottì un tot di saliva. «Forse ha ragione. Sì, forse è così. Ma allora, mi dica, perché tanto interesse per i Grieve?»

A quel punto Rebus si alzò e, chinandosi su di lui, esclamò: «Questo come diavolo faccio a saperlo?»

In macchina, Siobhan gli rifece il verso, ma ora sorrideva. «Si interroghi bene nel profondo del cuore, Gerald.»

«Povero disgraziato.» Rebus aveva abbassato il finestrino per poter fumare.

«Insomma, alla fine cos'abbiamo in mano?»

«Abbiamo Supertramp che si fingeva interessato al gruppo dei Cavalieri di Rosslyn e intanto succhiava informazioni sul clan dei Grieve. Abbiamo, in particolare, il suo interesse verso Hugh Cordover, e la sua reticenza a venire a visitare di persona la cappella. E questo perché? Perché non voleva rischiare d'incontrarlo.»

«Perché, Cordover lo conosceva?»

«È possibile.»

«Insomma, questo ci mette in condizione di risalire più facilmente alla sua vera identità?»

«Forse. Supertramp s'interessava ai Grieve e a Skelly. Roddy Grieve muore vicino a Queensberry House, poco dopo il ritrovamento di Skelly. All'inarca nelle stesse ore, Supertramp spicca il salto.»

«Hai sempre voglia di tirar fuori un caso solo da tre?»

Rebus scosse la testa. «No, ci mancano ancora troppi elementi, il Capo-

rale non approverebbe. Di sicuro non mi lascerebbe mandare avanti le indagini a modo mio.»

«A proposito...» Siobhan accelerò, lasciandosi il paese alle spalle. «Dove hai lasciato il tuo amichetto?»

«Intendi Derek Linford?» Rebus sollevò le mani e le lasciò ricadere. «Sta interrogando dei testi.»

Siobhan non la bevve. «E ti cede così il campo?»

«Linford sa cos'è meglio per lui, tutto qui», sentenziò Rebus, lanciando il mozzicone di sigaretta contro il cielo striato di rosso.

Fu un consiglio di guerra. C'erano Rebus, Siobhan, Ellen e Grant Hood. Oxford Bar, sala grande. Occuparono il tavolo in fondo, di modo che nessuno potesse origliare la conversazione.

«Per me fra i tre casi esistono legami», concluse Rebus, dopo aver esposto i propri argomenti. «Adesso ditemi se sbaglio.»

«Nessuno dice che sbaglia, ispettore», lo lusingò Ellen, «solo che occorrono prove concrete. Ne abbiamo?»

Rebus annuì. Davanti a lui, la birra ancora intatta. E, in segno di rispetto verso i non fumatori, il pacchetto ancora sigillato. «Brava. È proprio per questo che voglio che ci muoviamo con attenzione. In questa fase è essenziale tenerci costantemente aggiornati: così, non appena emergerà un nesso concreto, saremo tutti in grado di vederlo.»

«Come devo comportarmi con l'ispettore capo Templer?» chiese Siobhan. Gill Templer, suo diretto superiore. Un nome importante.

«La terrai informata. E anche il sovrintendente capo, se necessario.»

«Ma mi toglierà il caso», si lamentò Siobhan.

«Lo convinceremo a fare altrimenti», promise Rebus. «E adesso bevete, che il prossimo giro lo offro io.»

Mentre lui si dirigeva al banco, Siobhan ne approfittò per andare a chiamare casa e controllare la segreteria. C'erano due messaggi, entrambi di Linford, uno in cui le porgeva le proprie scuse, l'altro in cui le chiedeva di vederla.

«Ce ne hai messo di tempo, ragazzo», mormorò Siobhan. E mentre lui stava ancora recitando il numero di casa, lei riagganciò.

Rimasti soli al tavolo, Ellen e Grant bevvero in silenzio, quindi fu Ellen a rompere gli indugi.

«Allora, che ne pensi?»

Hood scosse la testa. «L'ispettore è famoso per i suoi voli pindarici. Vo-

gliamo seguirlo?»

«Il fatto è che, sinceramente, io questo legame non lo vedo. Che cos'hanno a che fare il nostro caso e quello di Siobhan con l'omicidio Grieve?»

«In altre parole?»

«In altre parole, non vorrei che stesse inventandosi una pista perché la sua non lo porta da nessuna parte.»

Hood scosse di nuovo la testa. «Te l'ho già detto, Ellen, non è il tipo.»

Ma lei era perplessa. «Certo, se ha ragione siamo di fronte a un caso molto più grosso di quel che pensavamo.» La sua bocca si piegò in un sorriso. «Ma se ha torto, non saremo noi a rimetterci, giusto?»

Rebus stava arrivando con due bicchieri. Gin fizz per Ellen, mezza pinta di lager per Hood. Poi tornò al bar e si ripresentò con un whisky per sé e una Coca per Siobhan.

«*Slainte*», brindò, mentre Siobhan riprendeva posto al suo fianco sullo stretto sgabello.

«Allora, qual è il piano?» chiese Ellen.

«C'è bisogno che lo dica?» fu la risposta di Rebus. «Attenetevi alle procedure.»

«Andare a parlare con Barry Hutton?» Stavolta era Grant.

Rebus annuì. «Magari prima raccogliete qualche informazione sul suo conto, nel caso ci fossero cose importanti da sapere.»

«E Supertramp?» s'informò Siobhan.

Rebus si voltò a guardarla. «Be', si dà il caso che abbia un'ideuzza...»

In quel momento qualcuno fece capolino da dietro il muro, controllando chi c'era in sala. Rebus lo riconobbe subito: Gordon, uno degli habitué dell'Ox. Indossava ancora gli abiti da lavoro, probabilmente era appena uscito dall'ufficio. Anche lui lo vide, e parve sul punto di ritirarsi, quando invece cambiò idea. Si avvicinò al tavolo con le mani in tasca, e dalla sua espressione Rebus capì che aveva già bevuto.

«Razza di bastardo», esordì Gordon. «L'altra sera ti sei portato a casa Lorna, eh?» Era già pronto a trasformarla in una barzelletta, in un motivo d'imbarazzo per Rebus nei confronti dei suoi amici. «Una top model degli anni '60, e riesce a consolarsi solo con te...» Scosse la testa, perdendosi l'occhiata di fuoco di Rebus.

«Grazie, Gordon.» A bloccarlo ci pensò il tono del compagno di bevute. Gordon lo guardò e si portò una mano alla bocca.

«Perdonami, mi dispiace», balbettò, tornando verso il bar.

Dopodiché Rebus si girò ad affrontare i colleghi, che però sembravano improvvisamente interessati solo al contenuto dei rispettivi bicchieri.

«Dovete scusarlo», disse lui. «A volte Gordon non sa di cosa parla.»

«Immagino alludesse a Lorna Grieve», osò Siobhan. «Viene qui spesso?»

Rebus la fissò, rifiutandosi di rispondere.

«È la sorella della vittima», proseguì allora lei, a bassa voce.

«È venuta una sera, tutto qui.» Rebus si rese conto di essere troppo evasivo. Lanciò un'occhiata agli altri due agenti, e gli sovvenne che quella sera anche loro avevano visto Lorna, lì all'Ox. Prese il bicchiere, ma era già vuoto. «Gordon non sa di cosa parla», ripeté, ma la scusa suonava fiacca alle sue stesse orecchie.

23

Qualcuno sosteneva che Edimburgo fosse una città invisibile, che celava le proprie intenzioni e i propri sentimenti autentici, e che i suoi abitanti fossero solo in apparenza rispettabili, le sue vie congelate nell'incantesimo del tempo. Potevi andarci e ripartire senza essere riuscito a comprendere nulla di quanto la faceva girare. Era la città di Deacon Brodie, dove le passioni imbrigliate di giorno si scatenavano la notte. La città di John Knox, dall'indomita e severa rettitudine. Per comprare una delle sue case più belle potevi spendere mezzo milione di sterline, ma il pubblico sfoggio era stigmatizzato. Una città di Saab e Volvo, più che di Bentley e Ferrari. Gli abitanti di Glasgow, che si consideravano più celtici e appassionati, giudicavano Edimburgo seriosa e convenzionale sino a rasentare il perbenismo.

La città nascosta. La prova storica erano le grotte e le gallerie sotterranee della Old Town, dove la popolazione si dileguava di fronte all'avanzata degli eserciti invasori. Le case venivano saccheggiate, ma alla fine i soldati si ritiravano, delusi dall'impossibilità di celebrare il proprio trionfo sotto gli occhi dei vinti, e a quel punto i locali riaffioravano dalle viscere della terra e si rimettevano a costruire.

Dall'oscurità alla luce.

L'etica presbiteriana aveva spogliato le chiese di ogni forma d'idolatria, lasciandole però sinistramente vuote e riecheggianti, frequentate da congregazioni convinte di essere condannate fin dalla nascita. Negli anni, quella forma mentale aveva permeato l'inconscio collettivo degli edimburghesi, ottimi avvocati e banchieri forse proprio perché capaci di tenere sot-

to controllo le emozioni, e soprattutto espertissimi nel custodire segreti. Lentamente, la città si era costruita la reputazione di centro finanziario, e a un certo punto Charlotte Square, dove molti degli istituti di credito e assicurazione avevano le loro sedi, era diventata la zona più ricca del suo genere in Europa. Dinanzi a esigenze di modernizzazione come nuove aree di parcheggio e uffici più funzionali, tuttavia, banche e assicurazioni si andavano ora ridistribuendo nell'area intorno a Morrison Street e a Western Approach Road. Era questo il nuovo distretto finanziario di Edimburgo, un labirinto di edifici di vetro e cemento armato che ruotava intorno all'International Convention Centre.

Prima della riconversione l'area era stata una vera spina nel fianco per la città, un luogo selvaggio e desolato. Ma l'opinione pubblica era divisa sulla bontà della sua nuova destinazione d'uso: sembrava quasi che dal progetto globale fossero rimasti esclusi proprio gli esseri umani, come se quei palazzi servissero solo a se stessi, e nessuno andava a passeggiare nel distretto finanziario per godere della bellezza della sua architettura.

Nessuno andava a passeggiare nel distretto finanziario e basta.

Tranne, quel lunedì mattina, Ellen Wylie e Grant Hood. Avevano fatto l'errore di abbandonare la macchina troppo presto, in un parcheggio di Morrison Street. Non erano lontani dalla meta, aveva ragionato Hood, ma gli edifici anonimi e i passaggi pedonali chiusi per lavori in corso li avevano fatti allontanare e smarrire da qualche parte alle spalle dello Sheraton di Lothian Road. Alla fine, Ellen aveva preso il cellulare e si era fatta guidare a voce da un'impiegata della reception, e dopo un po' avevano varcato la soglia di un palazzo di dodici piani di vetro fumé e mattonelle rosa. Mentre attraversavano l'atrio verso di lei, l'impiegata li accolse con un sorriso.

«Eccovi, finalmente», disse, abbassando il ricevitore.

«Eccoci, sì», confermò Ellen, permalosa.

Nella Hutton Tower gli operai si stavano ancora dando da fare. Elettricisti in tuta blu e cintura degli attrezzi, imbianchini in tuta bianca incrostata di macchie gialle e grigie, le tolle di vernice appoggiate per terra mentre aspettavano l'arrivo dell'ascensore.

«Sarà splendido, una volta finito», disse Hood alla receptionist.

«Ultimo piano», rispose questa. «Il signor Graham vi aspetta.»

Montarono sull'ascensore insieme con un dirigente in completo grigio, le braccia cariche di carte. Uscì tre piani prima di loro, andando quasi a cozzare contro un elettricista che aveva appena piazzato la scala sotto un mazzo di fili penzolanti dal soffitto. Ma quando le porte si riaprirono al dodi-

cesimo piano, si ritrovarono in un'ovattata area d'accoglienza, dove una donna elegante si alzò dalla scrivania per venire a salutarli e accompagnarli qualche metro più in là, alle due poltrone che li attendevano davanti a un lucido tavolinetto su cui giacevano le copie fresche dei quotidiani del giorno.

«Il signor Graham vi raggiungerà tra un istante. Nel frattempo posso servirvi tè o caffè?»

«In realtà noi volevamo vedere il signor Hutton», precisò Ellen. La donna continuò a sorridere.

«Il signor Graham non vi farà aspettare a lungo», disse, girandosi e tornando alla scrivania.

«Oh, bene», commentò Hood, prendendo un giornale, «stamattina non mi hanno consegnato il *Financial Times*.»

Ellen lanciò un paio d'occhiate nello stretto corridoio, che in fondo piegava ad angolo retto sia a destra sia a sinistra. Aveva la netta sensazione che corresse lungo i lati dell'intero edificio, e che anche i piani sottostanti avessero la stessa pianta. Su entrambi i lati del corridoio si aprivano porte che davano in uffici con vetrate panoramiche o in locali ciechi: i primi dovevano essere parecchio ambiti, ragionò, ripensando alla sua scatola da scarpe alla stazione di St. Leonard. Le sarebbe piaciuto non poco essere trasferita almeno in una cesta per gatti, anche se il gatto rischiava di sbattere la testa ogni volta che si girava.

A un tratto un uomo sbucò da uno degli angoli in fondo. Era alto, giovane, prestante, con una chioma nera abilmente scolpita col gel e un completo grigio scuro d'impeccabile fattura. Sfoggiava occhiali ovali e un Rolex d'oro, e quando tese una mano presentandosi come John Graham, Ellen scorse un gemello, anch'esso d'oro, sul polsino della camicia limone pallido, uno di quei modelli senza collo su cui era impossibile portare la cravatta. Aveva già conosciuto uomini circondati da un simile alone di successo, ma per guardare questo ci volevano quasi gli occhiali da sole.

«Speravamo di poter parlare col signor Hutton», esordì Grant Hood.

«Naturalmente, ma immagino capirete che il signor Hutton è impegnatissimo.» Lanciò un'occhiata al Rolex. «In questo preciso istante è in riunione, perciò abbiamo pensato che forse potevo esservi utile io... Nel caso, potete riferire a me l'oggetto della vostra visita, e io mi farò messaggero presso di lui.»

Ellen stava per rispondergli che, come forma d'aiuto, le sembrava un po' troppo tortuosa e indiretta, ma Graham li stava già precedendo verso il cor-

ridoio e, passando, comunicò alla receptionist che per un quarto d'ora non voleva essere disturbato da nessuna telefonata. I due agenti si guardarono. Un quarto d'ora: magnanimo, il ragazzo. Poi Hood le fece silenziosamente segno di stare calma, visto che, almeno per il momento, innervosire l'emissario di Hutton non avrebbe fruttato loro nulla.

«Qui è dove si riunisce il consiglio d'amministrazione», spiegò Graham, facendoli entrare in una sala d'angolo a forma di L. Quasi tutto lo spazio a disposizione era occupato da un enorme tavolo rettangolare su cui erano disposti, pronti per il prossimo meeting, bicchieri, bottiglie d'acqua, penne e blocchi per appunti. A un capo del tavolo c'era un'intonsa lavagna bianca a treppiede, e dalla parte opposta un divano guardava verso un registratore e un megatelevisore. La cosa più impressionante, però, era il panorama: a est il castello, a nord Princes Street e la New Town, la costa del Fife una sottile linea all'orizzonte.

«Godetevi la vista, finché potete», disse Graham. «C'è già un progetto per costruire una torre ancora più alta proprio qui di fianco.»

«Hutton Development?» indovinò Ellen.

«Naturalmente», rispose l'uomo. Li aveva invitati con un gesto a sedersi, dopo aver estratto la sedia a capotavola. Si spazzò inesistenti briciole da una gamba dei pantaloni. «Dunque. Vi spiacerebbe mettermi al corrente del motivo che vi ha condotto qui?»

«Oh, è semplice», disse Hood, avvicinandosi con la sedia. «Il sergente Wylie e io stiamo conducendo un'indagine per omicidio.» Graham inarcò un sopracciglio, intrecciando le dita. «Nell'ambito di questa indagine, vorremmo parlare col suo capo.»

«E potrebbe scendere nei dettagli?»

Stavolta fu Ellen a prendere la parola. «Spiacente, signore. Vede, in casi come questo non c'è quasi il tempo di farlo. Noi siamo venuti per pura cortesia, ma se il signor Hutton non può riceverci, vorrà dire che dovremo farlo venire con noi in centrale.» Si strinse nelle spalle: non c'era altro da aggiungere.

Hood le lanciò un'occhiata, quindi tornò a guardare Graham. «Il sergente Wylie ha ragione. Vede, noi abbiamo il potere d'interrogare il signor Hutton che gli piaccia o no.»

«Io posso garantirvi che non è questo il caso», dichiarò Graham, le mani alzate in segno di pace. «Purtroppo però si trova in riunione, e spesso le riunioni sono lunghe.»

«Avevamo telefonato preannunciando il nostro arrivo.»

«E di questo vi siamo grati, sergente Wylie. Ma si è verificato un imprevisto e, capisce, si tratta di un affare da milioni di sterline... Quando gli interessi in gioco sono così alti, a volte occorre prendere decisioni sui due piedi. Potete comprenderlo anche voi, no?»

«Sì, signor Graham, ma come invece può comprendere lei, da parte sua non può venirci nessun aiuto», rispose Ellen. «A meno che, nel 1978, non lavorasse a sua volta per un certo Dean (Doghili. Temo però che, vent'anni fa, stesse ancora scorrazzando per il cortile della scuola, sollevando le gonnelline delle compagne e giocando a figurine con gli amichetti. Perciò, se il signor Hutton si degnasse di raggiungerci...» - annuì in direzione di una telecamera in un angolo della sala - «... gliene saremmo molto grati.»

A quel punto Hood cercò di scusarsi per i modi diretti della collega. Le guance di Graham erano paonazze e, purtroppo, sembrava essere rimasto a corto di risposte. Poi, da un altoparlante nascosto, si fece sentire una voce.

«Mostra la strada agli agenti.»

Graham si alzò, evitando d'incrociare i loro sguardi. «Seguitemi, prego.»

Tornati in corridoio, sollevò un indice. «Seconda porta a sinistra.» Quindi si girò e si allontanò senza accompagnarli, la sua unica, misera rivincita su di loro.

«Credi che ci siano cimici anche qui?» sussurrò Ellen a Hood.

«Chi lo sa?»

«Si è preso una discreta strizza, eh? Non si aspettava di essere messo con le spalle al muro da una donna.» Hood vide il sorriso allargarsi sul suo volto. «E tu...»

«Io cosa?»

Lo guardò. «Scusarti per me!»

«È quel che fa ogni bravo poliziotto.»

Giunti alla porta indicata bussarono, quindi abbassarono la maniglia senza attendere risposta. Si ritrovarono in un'anticamera, dove una segretaria si stava già alzando da dietro la scrivania. Fu lei a spalancare per loro la porta interna, immettendoli nell'ufficio di Barry Hutton.

Il quale li aspettava appena oltre l'ingresso, gambe leggermente divaricate e mani dietro la schiena.

«È stata un po' dura col povero John.» Strinse la mano di Ellen. «Comunque sia, ammiro il suo stile. Quando si ha un obiettivo, non ci si deve lasciar intralciare la strada da nessuno.»

Per essere l'ufficio del capo era piuttosto piccolo, ma le pareti grondavano arte moderna e in un angolo si apriva un bar, verso cui Hutton si diresse

con decisione.

«Gradite qualcosa?» Estrasse una bottiglia di Lucozade dal frigorifero. I due agenti scossero la testa. Allora svitò il tappo e bevve una sorsata a canna. «Io sono drogato», disse. «Da piccolo, me la lasciavano bere solo quand'ero ammalato. Anche a voi? Venite, sediamoci.»

Li condusse verso un divano di pelle color panna, accomodandosi sulla poltrona di fronte. La tivù portatile lì vicino era in realtà un monitor a circuito chiuso, lo schermo ancora occupato da un'inquadratura della sala riunioni vuota.

«Niente male, eh?» commentò Hutton. Prese un telecomando. «Guardate, posso spostare la telecamera come voglio, zoomare sui primi piani...»

«E c'è anche il sonoro, giusto?» disse Ellen. «Perciò sa già di cosa vorremmo parlare.»

«Qualcosa a proposito di un omicidio, se ho capito bene.» Hutton bevve un'altra sorsata. «Avevo sentito dire che Dean Coghill era morto, ma di malattia...»

«Queensberry House», dichiarò semplicemente Grant Hood.

«Oh, ma certo: il cadavere murato?»

«In una stanza ristrutturata dagli uomini di Coghill tra il 1978 e il 1979.»

«E?»

«E il cadavere finì là dentro esattamente nello stesso periodo.»

Hutton li guardò, prima uno, poi l'altra. «Cos'è, uno scherzo?»

Ellen tirò fuori la lista degli operai della squadra. «Riconosce questi nomi?»

Hutton lesse e non poté trattenere un sorriso. «Che ricordi!»

«Che lei sappia, nessuno di questi sparì durante i lavori?»

Il sorriso scomparve all'istante. «No.»

«E per caso la squadra era affiancata da qualche lavoratore occasionale?»

«Non che io rammenti, no. A meno che non vogliate contare me.»

«In effetti abbiamo notato che il suo nome era stato aggiunto all'ultimo.»

Hutton annuì. Non più alto di un metro e settantacinque, magro ma con una discreta trippa e guance sporgenti. Indossava un abito nero dall'aria nuova di zecca, i tre bottoni della giacca rigorosamente allacciati, e lucidi mocassini neri. Aveva occhi piccoli, scuri e incavati, capelli castani tagliati sopra le orecchie ma coi basettoni. In mezzo a una folla, Ellen non lo avrebbe mai preso per un uomo particolarmente ricco o influente.

«Volevo fare un po' di esperienza. Il settore mi piaceva anche allora: e-

videntemente è stata la scelta giusta.» Questa volta il suo sorriso era un invito formale a prendere atto del suo successo personale. Entrambi gli agenti declinarono.

«Le capita mai di lavorare con Peter Kirkwall?» chiese invece Ellen.

«Lui ha un'impresa edilizia, io mi occupo di sviluppo del territorio. Sono due piatti diversi.»

«Il che non risponde però alla mia domanda.»

Hutton sorrise ancora. «È solo che mi chiedevo come mai me la pone.»

«Abbiamo parlato anche con lui. Il suo ufficio era pieno di progetti, foto delle opere terminate...»

«Perché, 0 mio no? Forse Peter è solo più egocentrico di me, tutto qui.»

«Quindi lo conosce?»

Hutton lo ammise con una mera scrollata di spalle. «Occasionalmente mi sono servito della sua ditta. Ma cosa c'entra questo col vostro cadavere?»

«Niente», confessò Ellen. «Era una pura curiosità.» Però la sensazione di aver toccato un nervo scoperto restava.

«Dunque», s'intromise Grant Hood, «tornando a Queensberry House...»

«Che vi posso dire? Avevo diciotto o diciannove anni. Mi misero a mescolare il cemento e a fare altre cosette di bassa manovalanza. La gavetta, come si suol dire.»

«Comunque ricorda il locale in questione, giusto? Quello coi camini?»

Hutton annuì. «Dovevano sanare il muro dall'umidità, sì. C'ero anch'io, quando lo tirarono giù.»

«Qualcuno sapeva dei due camini?»

«Per essere onesto, credo di no.»

«Come mai?»

«Vede, Dean temeva che se l'avessimo detto in giro sarebbero arrivati quelli dei beni culturali, e noi avremmo sforato coi tempi. In tal caso, non ci avrebbero nemmeno pagati fino alla conclusione dei lavori. Tutto tempo perduto, capite?»

«Così ritiraste su la parete e basta?»

«Credo sia andata così, sì. Un mattino arrivai e il muro era di nuovo in piedi.»

«Sa chi lo ricostruì?»

«Probabilmente Dean stesso, o Harry Connors. Harry era molto amico di Dean, una specie di braccio destro.» Annuì. «Capisco dove volete arrivare: chiunque abbia eretto quella parete doveva sapere del cadavere.»

«Qualche idea in merito?» chiese Ellen. Hutton scosse la testa. «Signor Hutton, immagino abbia letto di questo caso sui giornali: per quale ragione non si è fatto avanti?»

«Non sapevo che il cadavere risalisse a quel periodo. 11 camino poteva essere stato riaperto e richiuso altre dieci volte, da allora.»

«Altri motivi?»

Hutton la fissò. «Senta, io sono un uomo d'affari e finire sulle pagine dei giornali potrebbe costare caro alla mia immagine.»

«In altre parole, non tutta la pubblicità è buona pubblicità?» riassunse Hood.

Hutton gli sorrise. «L'ha detto.»

«Prima che diventiate troppo amici», li interruppe Ellen, «potrei sapere come ebbe il suo posto nella squadra di Coghill, signor Hutton?»

«Feci domanda, come tutti gli altri.»

«Davvero?»

«Che intende dire?»

«È solo che mi domandavo se suo zio non ci avesse messo una buona parola, o magari anche qualcosa di più.»

Hutton levò gli occhi al cielo. «Oh, cominciavo proprio a chiedermi quanto ci sarebbe voluto ancora per arrivare al punto. Ascoltate bene: il fatto che mia madre sia nata sorella di Bryce Callan non fa di me un criminale, chiaro?»

«Perciò sta dicendo che suo zio lo è?»

Hutton parve improvvisamente deluso da Ellen. «Non siamo ipocriti. Lo sanno tutti che opinione ha la polizia di mio zio. Con tutte le voci e le insinuazioni che girano... Però non esiste una sola prova concreta a suo carico, giusto? Mio zio non ha mai visto l'aula di un tribunale in vita sua: questo un significato ce l'avrà, o no? Per me ce l'ha, ed è che vi sbagliate. E che io ho sgobbato come tutti per arrivare dove sono. Tasse, IVA, contributi: controllate pure, tanto sono pulito. E il fatto che crediate di poter mettere piede qui dentro e cominciare a...»

«Chiarissimo, signor Hutton. È stato chiarissimo», lo interruppe Grant Hood. «Se ha avuto l'impressione che stessimo insinuando qualcosa, ci dispiace. Vede, la nostra è un'indagine per omicidio, e in casi come questo è bene seguire ogni possibile pista, per quanto insignificante.»

Hutton lo fissò dritto negli occhi, sforzandosi di dare un senso univoco a quell'ultima parola.

«Quando lasciò la squadra di Coghill?» riprese Ellen.

Dovette pensarci un momento. «In aprile o maggio, non ricordo di preciso.»

«Del '79?» Hutton annuì. «Ed era con loro dal...?»

«Dall'ottobre del 78.»

«Sei mesi? Così poco?»

«Mi fecero un'offerta migliore.»

«Vale a dire?» volle sapere Hood.

«Non ho niente da nascondere, io!» fu la risposta di Hutton.

«Tanto di guadagnato, signor Hutton», commentò lei, in tono suadente.

Hutton si placò. «Andai a lavorare da mio zio.»

«Bryce Callan?»

Cenno affermativo della testa.

«Con quali mansioni?»

Stavolta Hutton se la prese comoda finendo la bottiglia. «Un progetto di sviluppo del territorio.»

«Allora fu quello il grande esordio?» lo incalzò Ellen.

«Fu l'inizio, sì. Ma, non appena potei, mi misi per conto mio.»

«Certo, certo», confermò Hood, in un tono che diceva: *io ho sgobbato come tutti per arrivare dove sono,* solo con una spintarella da parte di un gigante.

Mentre uscivano, Ellen Wylie fece un'ultima domanda. «Questo dev'essere un periodo eccezionalmente buono, per voi.»

«Abbiamo parecchie cose in ballo, sì.»

«Aree intorno a Holyrood?»

«Il parlamento non è che l'inizio. Centri commerciali in periferia, progetti di sviluppo verso il porto. È incredibile quanta parte di Edimburgo sia ancora poco valorizzata. E non solo di Edimburgo. Ho già proposte d'intervento per Glasgow, Aberdeen, Dundee...»

«E ci sono abbastanza committenti?» chiese Hood.

Hutton scoppiò a ridere. «Fanno la fila, amico. L'unica cosa che manca è una semplificazione degli iter amministrativi.»

Ellen annuì. «Concessioni edilizie?»

Alla sola menzione, Hutton si fece il segno della croce. «La nostra maledizione.»

Ma, mentre richiudeva la porta dell'ufficio alle loro spalle, riuscì a concedersi un'altra risata.

«Ti avviso», disse Rebus, risalendo a piedi il vialetto, «la madre è un po' fragile.»

«Capisco», rispose Siobhan Clarke. «Quindi devo aspettarmi la tua versione più fascinosa e signorile?»

«È con Lorna Grieve che vogliamo parlare», le rammentò lui. Quindi annuì in direzione della Fiat Punto parcheggiata a destra del portone d'ingresso. «Quella è sua.» Aveva telefonato a High Manor e parlato con Hugh Cordover, aguzzando bene le orecchie per captare possibili sfumature accusatorie, ma Cordover si era limitato a informarlo che Lorna era a Edimburgo.

«Non sono ancora convinta che sia stata una buona idea», disse Siobhan.

«Senti, ti ho già ripetuto...»

«È che non puoi lasciarti coinvolgere da...»

Rebus la afferrò per le spalle, girandola verso di sé. «Non sono coinvolto!»

«Non te la sei portata a letto?» Non alzare la voce era uno sforzo immane.

«E anche se l'avessi fatto?»

«Questo è un caso d'omicidio, Cristo! Stiamo andando a interrogarla, capisci?»

«Ma va'? Non avrei mai detto.»

Lei lo fissò. «Mi stai facendo male a una spalla.»

Rebus la lasciò andare, biascicando una frase di scusa.

Suonarono il campanello e attesero. «Com'è andato il fine settimana?» s'informò Rebus nel frattempo. Lei si limitò a guardarlo. «Senti», riprese allora lui, «se ci presentiamo qui sputandoci addosso, forse non arriveremo lontano.»

Siobhan parve riflettere sulla cosa. «Gli Hibs hanno vinto di nuovo», dichiarò infine. «E tu cos'hai fatto?»

«Sono andato in ufficio, anche se non ho concluso granché.»

Fu Alicia Grieve a venire ad aprire. Sembrava addirittura invecchiata dall'ultima volta in cui Rebus l'aveva vista, come se avesse vissuto abbastanza e se ne fosse ormai resa conto. L'età può giocarti orribili scherzi, tuo malgrado. Perdi una persona cara, ed ecco che il tempo accelera la sua corsa facendoti avvizzire nel giro di poche settimane. Uccidendoti, magari. Non era la prima volta che Rebus assisteva a fatti del genere, spesso proprio nel caso di coniugi in perfetta salute che se ne andavano nel sonno a

poca distanza dalla morte del partner. Era come se, volontariamente o involontariamente, si spegnesse un interruttore.

«Signora Grieve», esordì, «si ricorda di me? Sono l'ispettore Rebus.»

«Ma certo.» Voce chioccia, sgradevole. «E questa chi è?»

«Agente Clarke», si presentò Siobhan, tendendo la mano. Sfoggiava il classico sorriso della gioventù al cospetto della vecchiaia: compassionevole, ma non necessariamente comprensivo. Rebus si rese improvvisamente conto di essere più vicino agli anni di Alicia Grieve che a quelli di Siobhan e dovette scacciare a forza il pensiero.

«Possiamo seppellire Roddy? È per questo che siete venuti?» chiese la donna, ma dalla sua voce non trapelava più nessuna speranza e avrebbe accettato senza protestare qualunque notizia. Era quello il suo ruolo, adesso, nel mondo che ancora le restava.

«Mi duole dirle che ci vorrà ancora un po', signora Grieve», rispose infatti Rebus.

Lei ripeté la frase a fior di labbra, e aggiunse: «Il tempo è un concetto molto elastico, non trova?»

«In realtà siamo qui per parlare con la signora Cordover», ribatté Siobhan scandendo bene le parole, nel tentativo di ripescare Alicia dal buco in cui era sprofondata.

«Lorna», specificò Rebus.

«È qui?» domandò la vecchia signora.

Le rispose una voce dall'interno della casa. «Certo che sono qui, mamma. Abbiamo anche chiacchierato due minuti fa.»

La signora Grieve si fece da parte, invitandoli a entrare. Lorna Grieve era ferma sulla soglia di una delle stanze, uno scatolone tra le braccia.

«Chi non muore si rivede», disse a Rebus, ignorando del tutto Siobhan.

«Possiamo scambiare due parole?» chiese lui, senza guardarla direttamente. Lorna parve divertita e annuì in direzione del locale da cui stava uscendo.

«Sto cercando di fare un po' d'ordine.»

Le dita della signora Grieve sfiorarono il dorso della mano di Rebus, gelide come il marmo. «Vuole vendere i miei quadri. Le servono i soldi.»

Adesso sì che Rebus guardò Lorna, ma lei scosse la testa.

«Voglio solo pulirli e farli reincorniciare.»

«Li venderà», reiterò Alicia. «Io lo so cos'ha in mente.»

«Oh, mamma, per carità di Dio. Io non ho bisogno di soldi.»

«Tuo marito sì, però. È pieno di debiti, e ha un lavoro che ormai è quasi

solo un ricordo.»

«Grazie per il rispetto della privacy», mormorò Lorna.

«Non fare l'insolente con me, ragazza!» Alla signora Grieve tremava la voce. Le sue dita erano ancora aggrappate alla mano di Rebus, simili ad artigli ossuti.

Lorna emise un sospiro. «E voi due, che volete? Spero siate venuti ad arrestarmi: qualunque cosa è meglio di questo.»

«Vattene a casa tua, allora!» strillò la madre.

«Per lasciarti qui da sola a crogiolarti nell'autocommiserazione? Oh, no, carissima, questo no.»

«C'è già Seona a occuparsi di me.»

«Seona è troppo impegnata con la sua carriera politica», sibilò Lorna. «Non ha nessun bisogno di te, in questo momento: ha trovato una causa molto più utile cui dedicarsi.»

«Sei un mostro!»

«Il che fa di te il dottor Frankenstein, immagino?»

«Sgualdrina! Ti concedevi a tutti gli uomini che incontravi!»

«Lo faccio ancora», rispose Lorna, la sua voce una scudisciata. Il suo sguardo, però, non accennò nemmeno a spostarsi su Rebus. «Tu invece ti concedevi a lui per tuo esclusivo tornaconto. E, una volta costruita la tua reputazione, fine dei giochi, come si suoi dire.»

«Come osi?» Rabbia gelida, la rabbia di una donna assai più giovane di Alicia Grieve.

Siobhan prese Rebus per la manica e cominciò a tirarlo piano verso la porta. Quando Lorna se ne accorse: «Oh, guarda, facciamo paura anche a loro!» esclamò. «Non ti sembra fantastico, mamma? Ti eri mai resa conto di che razza di potere abbiamo?» Scoppiò a ridere, e nel giro di pochi istanti Alicia Grieve era tornata dalla sua parte, il fronte familiare ricompattato dinanzi al nemico comune.

Rebus pensò: questa è una casa di pazzi. Poi però gli sovvenne che si trattava di una dinamica tipica tra madri e figlie: botte e insulti come preludio della catarsi. Erano state così a lungo al centro dell'attenzione pubblica da diventare attrici del loro melodramma e recitavano quegli scontri come se ciascuna conoscesse a memoria il senso e la misura della propria parte.

Scene di vita familiare.

Un inferno.

Lorna si deterse un occhio da una lacrima immaginaria, continuando a

stringere lo scatolone con le tele. «Rimetto via queste», disse.

«No», la fermò la madre, «lasciale nell'atrio insieme con gli altri.» Indicò una decina di quadri già incorniciati, appoggiati al muro. «Hai ragione. Li faremo rimettere in sesto: una pulita, magari qualche cornice nuova.»

«Intanto che ci siamo facciamoci anche fare una stima per un'assicurazione.» La madre fece per interromperla, perciò Lorna continuò rapida: «Non per venderli, solo in caso di furto...»

Alicia sembrava pronta a lanciarsi in una nuova discussione, ma all'ultimo momento inspirò profondamente e si limitò ad annuire. I quadri finirono insieme con gli altri, dopodiché Lorna si raddrizzò e si strofinò le mani per eliminare la polvere.

«Alcuni hanno più di quarant'anni», commentò.

«Ah, sì. Anche cinquanta.» Alicia confermò con un cenno d'assenso della testa. «Ma loro sopravvivranno a lungo dopo di me. Solo che non avranno più lo stesso significato.»

«In che senso?» non poté trattenersi dal chiedere Siobhan.

Alicia la guardò. «Quelle tele, per me, significano cose che nessun altro potrà mai capire.»

«Per questo stanno ancora qui», intervenne Lorna, «anziché sulle pareti di qualche collezionista.»

Alicia Grieve annuì. «Il significato è una cosa preziosa. Il nostro senso personale è tutto ciò che abbiamo: senza di esso, siamo puri e semplici animali.» Si raddrizzò di colpo, mollando il polso di Rebus. «Tè», abbaiò, battendo le mani. «Beviamoci un tè.»

E lui si chiese se non sarebbe riuscito a spuntare anche un goccetto di whisky.

Sedevano in soggiorno chiacchierando del più e del meno, mentre Lorna si affaccendava in cucina. A un certo punto tornò con un vassoio e cominciò a servire il tè.

«Mi sarò certamente dimenticata qualcosa», disse. «Il tè non è il mio forte.» Guardò Rebus, ma lui stava contemplando il fuoco nel caminetto. «Qualcosa di più deciso, ispettore? Se non ricordo male, gradisce il puro malto.»

«No, grazie», si sentì in dovere di rispondere lui.

«Lo zucchero», dichiarò Lorna, studiando il vassoio. «Lo dicevo, che mi ero dimenticata qualcosa.» Fece per andare in cucina, ma Rebus e Siobhan le dissero che per loro non era necessario, così tornò a sedersi. C'era anche

un piattino con alcuni friabili Digestive. Alicia fu l'unica a prenderne uno, ma non appena lo ebbe intinto nel tè, quello si frantumò in mille briciole. Le recuperò tutte, una per una, ignorata dal resto dei presenti.

«Allora», disse Lorna, «qual buon vento vi porta in questa terra felice?»

«Vento d'incertezza», rispose Rebus. «L'agente Clarke sta seguendo un caso di suicidio: un senzatetto. A quanto pare, era molto interessato alla vostra famiglia.»

«Oh, davvero?»

«E il suo suicidio, subito dopo l'assassinio di...»

Lorna si sporse in avanti sulla poltrona. Guardò Siobhan. «Non starete parlando di quel misterioso milionario?»

Siobhan annuì. «Sì, anche se non si tratta esattamente di milioni.»

Lorna si girò verso la madre. «Ricordi che te ne ho parlato?»

Alicia Grieve fece segno di sì con la testa, ma non sembrava affatto concentrata sulla conversazione. Lorna tornò a voltarsi verso Siobhan. «Ma cosa c'entra con noi?»

«Forse niente», ammise lei. «Il defunto si faceva chiamare Chris Mackie. Per caso questo nome le dice qualcosa?»

Lorna ci pensò su un momento, poi scosse la testa.

«Abbiamo portato qualche foto», riprese allora Siobhan, porgendogliele. Quindi lanciò un'occhiata a Rebus.

Lorna studiò le fotografie. «Mmm, brutto aspetto, eh?»

Siobhan continuava a fissarlo, quasi pregandolo di fare lui la domanda.

«Signora Cordover», disse allora Rebus, «purtroppo non esiste modo indolore per chiedere quello che sto per chiederle.»

Lei sollevò la testa. «Per chiedermi cosa?»

Respiro profondo. «Naturalmente appare molto più anziano, ma la vita di strada consuma...» Una pausa. «Non potrebbe trattarsi di Alasdair?»

«*Alasdair?*» Lorna riesaminò la prima foto. «Ma che diavolo dite?» Lanciò uno sguardo in direzione della madre, più pallida che mai. «Alasdair aveva i capelli chiari, mica così.» Alicia tese la mano, ma Lorna restituì le foto a Siobhan. «Cosa state cercando di fare, eh? Quest'uomo non ha niente in comune con Alasdair, niente di niente.»

«Vent'anni sono tanti, si può cambiare parecchio», mormorò Rebus.

«Si può cambiare anche dalla sera alla mattina», ritorse lei in tono gelido, «ma quello non è mio fratello. Cosa accidenti vi ha indotti a pensare che potesse esserlo?»

Rebus si strinse nelle spalle. «Un'intuizione.»

«Ve lo mostro io, Alasdair», intervenne a quel punto Alicia Grieve. Si alzò, riappoggiando la tazza sul tavolino. «Venite. Venite, ve lo faccio vedere.»

La seguirono in cucina. La vetrina delle porcellane era piena e sui piani di lavoro erano ammonticchiate pile di stoviglie lavate, in attesa di uno spazio che non sarebbe mai arrivato. Il lavello rigurgitava invece di piatti sporchi, e su un'asse da stiro erano ammucchiati dei vestiti. In sottofondo suonava una radio sintonizzata su un canale di musica classica.

«Bruckner», disse Alicia, girando la chiave nella serratura della porta posteriore. «Sembra che non sappiano trasmettere altro.»

«Il suo studio», spiegò sinteticamente Lorna, mentre uscivano con Alicia. Dietro le aiuole ormai incolte, s'intuiva ancora la bellezza del giardino di un tempo. C'erano una vecchia altalena dalla struttura in ferro corrosa e un'urna di pietra, in attesa di essere issata sul suo plinto. Le foglie cadute avevano formato un infido tappeto di viscida poltiglia e, in fondo al giardino, si levava una casetta di pietra.

«Gli alloggi della servitù?» chiese Rebus.

«Così suppongo», rispose Lorna. «Da bambini era il nostro nascondiglio segreto. Poi la mamma lo trasformò in studio, e noi fummo sfrattati.» Osservò la madre in testa al corteo, la sua schiena curva. «Un tempo lei e papà dipingevano insieme. Lo studio di lui era nell'attico.» Si girò, indicando con un dito due lucernari nel tetto della residenza. «Poi la mamma decise che aveva bisogno di uno spazio tutto per sé, di più luce per lavorare, e così in un certo senso estromise anche lui dalla sua vita.» Guardò Rebus. «Non era facile, essere figli dei Grieve.»

Alicia estrasse una chiave dalla tasca del cardigan e aprì la porta dello studio. Dentro c'era solo una stanza, le pareti intonacate di bianco e decorate da schizzi multicolore. Schizzi di vernice anche per terra, e tre cavalietti di dimensioni diverse. Ragnatele che pendevano dal soffitto e, contro un muro, una serie di ritratti. Solo il collo e la testa, su tele di misura variabile: lo stesso uomo, immortalato in varie fasi della vita.

«Dio santissimo», mormorò Lorna con un fil di voce, «ma quello è Alasdair.» Passò in rassegna i ritratti, una dozzina almeno.

«Me lo immagino. Immagino come può stare invecchiando», disse piano Alicia. «E lo dipingo.»

Capelli chiari, occhi tristi. Un uomo tormentato, nonostante il sorriso attribuitogli dall'artista. E per nulla somigliante a Chris Mackie.

«Non hai mai detto niente.» Lorna aveva sollevato uno dei dipinti e lo

stava studiando da vicino. Con la punta delle dita accarezzò le ombreggiature sotto gli zigomi.

«Saresti stata gelosa», sentenziò la mdare. «Non negarlo.» Si girò verso Rebus. «Vede, Alasdair era il mio preferito. E quando se ne andò...» Posò lo sguardo sulle sue tele. «Forse questo è stato il mio modo per rielaborare la cosa.» Quando si rigirò, vide che Siobhan aveva ancora in mano le foto. «Posso?» Le prese, sollevandole all'altezza degli occhi.

Il lampo di riconoscimento fu immediato. «Dov'è?»

«Lo conosce?»

«Devo sapere dov'è.»

Lorna riappoggiò a terra la tela. «Si è ucciso, mamma. È il senzatetto che ha lasciato tutti quei soldi.»

«Chi è, signora Grieve?» chiese Rebus.

Alicia ripassò le foto con mani tremanti. «Ho desiderato tanto parlargli.» Con un polso si asciugò gli occhi colmi di lacrime. Rebus si era avvicinato di un passo.

«Chi è, Alicia? Chi è l'uomo nelle foto?»

Lo guardò. «Si chiama Frederick Hastings.»

«Freddy?» Anche Lorna si avvicinò per guardare, sfilando delicatamente la foto segnaletica dalle dita della madre.

«Allora?» volle sapere Rebus.

«Be', sì, effettivamente potrebbe. Sono vent'anni che non lo vedo.»

«Ma chi era?» insistette Siobhan.

A Rebus venne in mente all'improvviso. «Il socio in affari di Alasdair?»

Lorna stava annuendo.

Rebus si girò verso Siobhan, che appariva disorientata.

«Dite che è morto, eh?» chiese Alicia, e Rebus annuì. «Lui sì che avrebbe potuto dirmi dov'è Alasdair. Erano inseparabili. Magari tra le sue cose è saltato fuori un indirizzo...»

Lorna studiò di nuovo le foto di «Chris Mackie» al ricovero per senzatetto. «Freddy Hastings un barbone.» La sua risata fu come un'esplosione nella stanza.

«Non credo ci fosse un indirizzo, no», stava dicendo Siobhan ad Alicia Grieve. «Ho controllato io più di una volta tutti i suoi effetti personali.»

«Forse è meglio se torniamo in casa», propose Rebus. Di colpo, aveva un sacco di domande da fare.

Lorna preparò un'altra teiera per gli ospiti, ma stavolta per sé versò una

dose di whisky allungata con abbondante acqua fresca. Aveva rinnovato l'offerta, ma puntualmente Rebus aveva declinato. Bevve la prima sorsata senza staccargli gli occhi di dosso.

Siobhan aveva estratto il taccuino ed era pronta a scrivere.

Lorna esalò un profondo respiro, lasciando che l'aroma di whisky giungesse a solleticare le narici di Rebus. «Pensammo che fossero fuggiti insieme», disse.

«Sciocchezze», la interruppe subito la madre.

«D'accordo, *tu* non pensavi che fossero gay.»

«Perché? Sparirono contemporaneamente?» chiese Siobhan.

«Così si direbbe. Dopo qualche giorno che Alasdair se n'era andato, provammo a contattare Freddy, ma non trovammo più neanche lui.»

«Qualcuno ne denunciò la scomparsa?»

«Non io», rispose Lorna, stringendosi nelle spalle.

«Parenti?»

«Non credo ne avesse.» Guardò la madre in cerca di un segno di conferma.

«Era figlio unico, e i suoi genitori morirono entrambi a distanza di un anno l'uno dall'altra», disse Alicia.

«Lasciandogli del denaro, che credevo avesse perso quasi per intero.»

«Avevano perso denaro *tutti e due*», aggiunse Alicia. «Per questo Alasdair scappò, ispettore. Debiti. Ma era troppo orgoglioso per chiedere aiuto a qualcuno.»

«Non abbastanza per non darsi alla fuga», ribatté Lorna in tono polemico. La madre la trafisse con un'occhiata.

«E questo quando accadeva?» chiese Rebus.

«Nel 79.» Lorna aveva nuovamente bisogno di conferma.

«Circa a metà marzo», le venne in soccorso Alicia.

Rebus e Siobhan si guardarono. Marzo 1979: Skelly.

«Che tipo di affari trattavano, insieme?» riprese Siobhan, cercando di controllare la voce.

«Immobili, stando alle ultime notizie di allora.» Altra scrollata di spalle. «Più di così non so. Probabilmente acquistarono proprietà che non riuscirono più a rivendere.»

«Aree edificabili?» buttò lì Rebus.

«Non saprei, davvero.»

Allora si rivolse ad Alicia, che però scosse la testa a propria volta. «Su certe cose Alasdair era molto riservato. Ci teneva che lo considerassimo

capace... Autosufficiente.»

Lorna si alzò per riempirsi di nuovo il bicchiere. «È solo un modo per dire che non se la cavava quasi in niente.»

«A differenza di te, immagino», ritorse la madre.

«Se decisero di volatilizzarsi per colpa dei debiti», s'intromise Siobhan, «come mai un anno fa il signor Hastings girava con una borsa con dentro quasi mezzo milione di sterline?»

«Gli investigatori siete voi: scopritelo.» Lorna sedette.

Rebus era pensieroso. «Questa faccenda del fallimento... Non so, c'è qualche prova, o è diventato un altro mito del clan?»

«Cosa sta cercando d'insinuare?»

«Niente. Solo che, in questo caso, ci farebbe comodo anche qualche dato concreto.»

«Quale caso?» L'alcol cominciava a fare effetto. Il tono di Lorna si era fatto combattivo, il rossore le imporporava le guance. «State indagando sull'omicidio di Roddy, no? Non sul suicidio di Freddy.»

«L'ispettore ritiene che tra le due piste possa esistere un collegamento», disse Alicia, annuendo alla propria deduzione.

«Che cosa glielo fa credere, signora Grieve?» chiese Rebus.

«Dice che Freddy s'interessava della nostra famiglia. Crede forse che abbia ucciso Roddy?»

«Che motivo avrebbe potuto avere?»

«Non so. Di ordine economico, magari.»

«Roddy e Freddy si conoscevano?»

«Si erano incontrati qualche volta all'epoca in cui Alasdair lo portava in casa. Fuori, non saprei.»

«Dunque pensa che, se si fossero rivisti a distanza di vent'anni, Roddy l'avrebbe riconosciuto?»

«È probabile.»

«Io non l'ho riconosciuto», intervenne Lorna. «Quando mi avete mostrato le foto.»

Rebus la guardò. «È vero», disse, ma dentro di sé si chiedeva se non avesse mentito. Perché aveva restituito le foto direttamente a Siobhan, senza mostrarle alla madre?

«Il signor Hastings aveva un ufficio?»

Alicia Grieve annuì. «A Canongate, non distante dalla casa di Alasdair.»

«Per caso ricorda l'indirizzo?»

Alicia lo recitò a memoria, palesemente soddisfatta della propria abilità.

«E dove abitava?» Siobhan stava prendendo appunti sul taccuino.

«In un appartamento a New Town», rispose Lorna. Ma, anche questa volta, fu la madre a fornire l'indirizzo esatto.

All'ora di pranzo la sala seminterrata dell'albergo era tranquilla. I clienti preferivano il ristorante stile bistro del pianoterra, o forse non erano al corrente dell'esistenza di quell'alternativa. Arredi minimalisti, orientaleggianti, e i tavoli elegantemente apparecchiati erano ben distanziati l'uno dall'altro. Un luogo adatto a una conversazione discreta. Cafferty si alzò e strinse la mano a Barry Hutton.

«Perdona il ritardo, zio Ger.»

Cafferty diede una scrollata di spalle, mentre un galoppino aiutava Hutton ad accomodarsi. «È un pezzo che nessuno mi chiama più così», commentò con un sorriso. «E, in effetti, non sono nemmeno tuo zio.»

«Sì, ma io ti ho sempre chiamato in questo modo.»

Cafferty annuì, squadrando il giovane elegante che gli stava di fronte. «Complimenti, Barry. Vedo che te la cavi proprio bene.»

Stavolta toccava a lui stringersi nelle spalle. In quel momento arrivarono i menu.

«Qualcosa da bere, signori?» s'informò il cameriere.

«Mi sembra un'occasione perfetta per dello champagne», disse Cafferty. Poi, strizzando l'occhio a Hutton: «Offro io, quindi niente obiezioni».

«Oh, non avevo la minima intenzione di obiettare. Solo che io bevo acqua, se non ti dispiace.»

Il sorriso sembrava incollato alla faccia di Cafferty. «Nessun problema, Barry. Quello che vuoi tu.»

Hutton si rivolse al cameriere. «Vittel, se l'avete. Altrimenti Evian.»

Il cameriere accennò un inchino con la testa e si girò verso Cafferty. «Per lei sempre champagne, signore?»

«Mi hai sentito dire il contrario?»

Il cameriere tornò a inchinarsi e si allontanò.

«Vittel, Evian...» Cafferty emise una risatina e scosse la testa. «Cristo, se ti vedesse Bryce...» Hutton si stava risistemando i polsini della camicia. «Brutta mattinata, eh?»

Hutton sollevò lo sguardo, e Cafferty seppe immediatamente che era successo qualcosa. Ma il ragazzo stava facendo segno di no. «No, è solo che a pranzo non ho l'abitudine di bere, tutto qui.»

«Allora dovrai permettermi d'invitarti a cena.»

Hutton si guardò intorno nel locale. Oltre a loro c'erano solo due persone, sedute a un tavolo distante e impegnate in quella che sembrava una vivace discussione di lavoro. Studiò le loro facce, senza riconoscerle. Quindi tornò a girarsi verso il suo ospite.

«Ti trattieni a Edimburgo?»

Cafferty annuì.

«Hai venduto la casa?»

Altro cenno affermativo.

«E hai ricavato una bella cifretta, immagino.» Hutton lo fissò.

«I soldi non sono tutto, vero, Barry? È una lezione che s'impara, col tempo.»

«Alludi alla salute? Alla felicità?»

Cafferty giunse le mani. «Sei ancora giovane. Aspetta qualche anno, e forse capirai quel che voglio dire.»

Hutton assentì, senza sapere bene dove volesse andare a parare il vecchio. «Certo ti hanno lasciato andare in fretta.»

«Buona condotta, mio caro.» Cafferty si appoggiò allo schienale, mentre un cameriere arrivava con un cesto di panini e un altro s'informava sulla temperatura dello champagne: fresco o ghiacciato?

«Ghiacciato», dichiarò Cafferty, lanciando un'occhiata al suo ospite. «Dunque, gli affari ti vanno bene, eh, Barry? O così si dice in giro.»

«Non mi lamento.»

«E tuo zio come sta?»

«Bene, per quel che ne so.»

«Vi vedete mai?»

«Non ha intenzione di rimettere piede qui.»

«Questo lo so. Ma pensavo che magari andassi tu, a trovarlo. Con la scusa delle vacanze, no?»

«Vacanze? Non ricordo quand'è stata l'ultima.»

«Tutto lavoro e niente divertimento», sentenziò Cafferty.

Hutton lo guardò. «Non è tutto lavoro.»

«Be', tanto meglio. Sono felice per te, ragazzo.»

Ordinarono le pietanze, e poco dopo arrivarono le libagioni. Brindarono alla reciproca salute, ma Hutton resistette anche a «un dito, solo un goccetto». Solo acqua, e pure liscia: niente ghiaccio, niente fettina di limone.

«E tu?» chiese infine. «Non capita a molti di uscire dal Bar-L e venire a farsi un pranzetto qui».

«Diciamo che non ho grosse preoccupazioni», rispose Cafferty con una

strizzata d'occhio.

«Be', certo hai conservato parecchi interessi qui anche mentre eri via...»

La domanda era implicita. Annuì lentamente. «Resterebbero delusi in molti, se non fosse così.»

«Non ne dubito.» Hutton aprì una delle minuscole e lucide tartine.

«Il che mi aiuta ad arrivare a bomba», continuò Cafferty.

«Oh, quindi devo considerarla una colazione di lavoro?» chiese Hutton. E, quando Cafferty gli fece segno di sì con la testa, si sentì subito più rilassato. Non era un semplice pranzo. Non stava sprecando il suo tempo.

25

Il ceffone gli girò la faccia dall'altra parte. Ultimamente Jerry ci stava facendo il callo, alle sberle. Solo che questa non era di Jayne.

Era di Nic.

La guancia gli bruciava già, sapeva che doveva avergli lasciato l'impronta delle cinque dita, un segnaccio rosso sul suo incarnato pallido. Ma anche a Nic doveva bruciare la mano: magra consolazione.

Si trovavano nella Sierra dell'amico, Jerry era appena salito. Era stato Nic a chiamarlo, di lunedì sera, e Jerry aveva esultato alla prospettiva di levarsi di casa. Jayne era piazzata davanti alla tivù, braccia conserte e palpebre a mezz'asta. Avevano cenato guardando il notiziario. Salsiccia, fagioli e un uovo. Niente patatine: il freezer era vuoto e né lui né lei avevano voglia di andare fino al negozio di fish and chips. A quel punto si erano messi a litigare.

Razza di massa di lardo...

Sei tu che dovresti far ballare un po' il culo, non io...

Poi era suonato il telefono. L'apparecchio si trovava dalla parte del divano di Jayne, ma lei l'aveva ignorato.

«Indovina un po' chi sarà. Hai due possibilità», si era limitata a dirgli. Lui aveva anche sperato che si sbagliasse, che fosse la suocera. Allora, passandole la cornetta, avrebbe potuto dirle: «È la tua versione rassegnata».

Invece, se era Nic... Nic di lunedì sera: un'eccezione. Non capitava mai. Tranne nel caso...

A adesso erano lì, insieme, nella macchina, e Nic gli stava facendo il culo.

«Se rifai una stronzata del genere, giuro che...»

«Quale stronzata?»

«Telefonarmi in ufficio, idiota!»

Jerry si aspettava un altro ceffone, ma stavolta Nic gli assestò un pugno nel fianco. Un normale pugno. Si stava calmando.

«Non ci ho pensato.»

Nic sbuffò. «E quando mai?» Il motore cominciava ad ansimare. Ingranò la prima e partì con una sgommata, senza mettere la freccia né controllare lo specchietto. Alle loro spalle esplosero alcuni colpi di clacson. Nic guardò: auto con vecchietto solo a bordo. Sguainò il dito medio e lasciò partire una sfilza di parolacce.

E quando mai?

Il cervello di Jerry lavorava, articolando silenziose risposte. Non era stato forse lui a fregare di più nei negozi? Non era lui quello che andava a comprare liquori per tutti e due, quando non avevano ancora sedici anni, perché era più alto e d'aspetto più adulto di Nic? Nic: capelli neri tagliati e pettinati bene, guance lisce da sbarbato. Persino adesso. Nic era quello per cui le ragazze si prendevano una cotta, mentre lui, Jerry, aspettava in coda di vedere se a qualcuna veniva voglia di rivolgere la parola anche a lui.

Nic, che al liceo snocciolava continue storie di scopate. Già allora. Già allora c'erano i primi segni: *Non voleva, così l'ho presa a sberle finché non ha detto che le piaceva... L'ho bloccata per i polsi e me la sono fottuta alla grande.*

Era come se il mondo intero si meritasse solo la sua violenza, e la accettasse perché, in tutti gli altri ambiti, era un ragazzo talmente fine, talmente a posto. La sera che Nic aveva conosciuto Catriona... Be', anche quella sera aveva preso Jerry a ceffoni. Erano andati in un paio di bar - al Madogs, molto «in» ma caro come il fuoco, dove si diceva avesse bevuto anche la principessa Margaret -, e allo Shakespeare, vicino alla Usher Hall. Era stato lì che avevano incontrato Cat e le sue amiche. Stavano andando a vedere uno spettacolo al Lyceum, una cosa dove c'entravano i cavalli. Nic conosceva una delle ragazze e così si era presentato a tutto il gruppo, mentre Jerry se ne stava zitto e tranquillo al suo fianco. Nic si era messo a parlare con questa Cat, diminutivo di Catriona, una tipa non male, ma neanche più bella delle altre.

«Tu studi a Napier?» gli aveva chiesto qualcuno.

«No», aveva risposto Jerry. «Io sono nel settore dell'elettronica.» Era la sua battuta fissa, con cui sperava d'indurre la platea a crederlo un ideatore di videogames, o magari il padrone di una ditta di software. Peccato non

funzionasse mai. Di solito cominciavano a fargli domande cui non sapeva rispondere, finché non si metteva a ridere e ammetteva di lavorare come manovratore di muletti. Allora intorno a lui fiorivano i sorrisi, ma non sorrisi affabili e cordiali, non sorrisi di simpatia.

Quando il gruppetto se n'era andato a teatro, Nic gli aveva dato una gomitata. «Sono un gallo», gli aveva detto. «Io e Cat ci vediamo dopo per un drink.»

«Allora ti piace?»

«È carina.» Sguardo diffidente. «Ehi, è carina, no?»

«Oh, certo. Molto, molto carina.»

Altra gomitata. «È una parente di Bryce Callan. Fa così di cognome: Callan.»

«E allora?»

Nic aveva sgranato gli occhi. «Non hai mai sentito parlare di Bryce Callan? E che cazzo, Jerry: quello è il padrone dell'intera baracca.»

Jerry si era guardato intorno. «Del locale?»

«Ma allora non capisci proprio un cazzo! Di *Edimburgo*, idiota.»

Pur non comprendendo, Jerry aveva annuito.

Più tardi, qualche pub più in là, aveva chiesto a Nic se poteva andare con lui all'appuntamento con Catriona.

«Ehi, non ti gasare, adesso.»

«E allora io cosa faccio?»

Stavano camminando per strada, Nic si era bloccato di colpo, gli si era piazzato di fronte e lo fissava con occhi di brace.

«Te lo dico io, cosa fai: cresci un po'! Le cose sono cambiate, Jerry, non siamo più ragazzini.»

«Dillo a me! Chi è che ha già un lavoro e che tra poco si sposa, eh?»

A quel punto Nic aveva lasciato partire lo schiaffo. Non uno schiaffo forte, ma era bastato il gesto a lasciarlo impietrito.

«Datti una mossa, bamboccio. Avrai anche un lavoro, ma ogni volta che esci con me te ne stai lì molle come una gelatina.» Nic gli aveva preso la faccia tra le mani. «Guardami, Jer, guardami e impara. Guarda come facco le cose. Allora, forse, riuscirai a crescere.»

Crescere.

Ora Jerry si chiedeva se era così che si finiva, a crescere: in una Sierra Cosworth, di lunedì sera, a caccia di donne. C'erano locali per single che in genere il lunedì accoglievano una clientela leggermente più matura. Non che Nic si formalizzasse davanti all'età. A lui bastava che fosse una donna.

Jerry gli lanciò un'occhiata di nascosto. Un ragazzo così bello: perché aveva bisogno di farlo in quel modo? Che problema aveva?

In realtà conosceva anche la risposta. Il problema si chiamava Cat. E il problema Cat era lì ad aspettarlo a ogni angolo di strada.

«Insomma, dove andiamo?» chiese.

«Il furgone è parcheggiato a Lochrin Piace.» Voce gelida. Jerry si sentì torcere lo stomaco. Gli sembrava di respirare bile, ma la cosa peggiore era la consapevolezza che, una volta cominciata la cosa, sarebbe stato sommerso da una sensazione ben diversa. Come Nic, si sarebbe ritrovato eccitato, eccitatissimo. Perché loro due erano cacciatori.

«Trattala come una preda», gli aveva detto Nic la prima volta.

Come una preda.

Il suo cuore si sarebbe messo a correre, una corsa inebriante. Coi guanti e col passamontagna, seduto nel furgone, era una persona completamente diversa. Niente più Jerry Lister. Al suo posto, il protagonista di un fumetto o di un film, un personaggio forte e, soprattutto, temibile. Spaventoso. Il solo pensiero bastava quasi a tamponargli i conati di bile. Quasi.

Il furgone era di un conoscente di Nic. Lui gli aveva raccontato che ogni tanto gli serviva per un lavoretto occasionale come trasportatore, il tizio gli chiedeva venti sterline a sera e non voleva sapere altro. Nic si era procurato anche delle targhe da una disfattura: le fissava con del fil di ferro sopra quella vera. Il furgone era arrugginito, di un bianco sporco, e per strada non lo notavi neanche, soprattutto di sera e se avevi voglia di tornartene in fretta a casa. Insomma, era abbastanza scassato.

E un mezzo scassato era proprio quel che voleva Nic. Parcheggiavano nelle vicinanze del locale prescelto, pagavano ed entravano. In quei posti era normale che due uomini arrivassero insieme.

Poi Nic cercava i tavoli dove sedevano i gruppi, quasi un mago nell'individuare i membri di un club per single. Una volta aveva persino invitato una tizia a ballare. Jerry gli aveva chiesto se non era una mossa rischiosa.

«Il rischio è il sale della vita», gli aveva risposto lui.

Quella sera se la presero comoda. Nic sapeva che l'ora migliore era intorno alle dieci, quando i bevitori da pub non erano ancora arrivati ma i gruppi di single si erano già dati appuntamento. Quasi tutti svolgevano un lavoro regolare e al mattino dovevano alzarsi presto, quindi restavano fin verso le undici e poi cominciavano a rincasare.

Entro le undici, Nic aveva già messo gli occhi su un paio di candidate. Preferiva sempre averne una di scorta, nel caso con la prima andasse buca,

e a volte comunque lo aspettava il fallimento, perché le donne uscivano tutte insieme o venivano accompagnate a casa da amici, senza restare mai sole.

Altre volte, invece, il piano funzionava alla perfezione.

Jerry si piazzava ai bordi della pista da ballo, con una pinta di lager. Si sentiva percorrere da ondate di brividi, la scura marea di corpi ondeggianti un invito irresistibile. Ma era anche sempre un po' sulle spine, timoroso che qualche amica sua o di Jayne potesse fare improvvisa comparsa. *Jayne lo sa che sei qui?* No, Jayne non lo sapeva. Non gli chiedeva nemmeno più dove andava quando usciva. Rientrava all'una o alle due e la trovava profondamente addormentata. Anche quando per caso si svegliava, non gli diceva granché.

«Ti sei strapazzato di nuovo, poverino?» Qualcosa del genere.

Lui tornava in soggiorno, si sedeva col telecomando in mano, guardando la tivù senza nemmeno accenderla. Se ne stava lì, al buio, dove nessuno poteva vederlo e puntargli addosso un dito accusatore.

Sei stato tu. Sei stato tu. Tu.

Falso. Era stato Nic. Era sempre lui, Nic.

Anche adesso era fermo ai margini della pista, 0 bicchiere stretto nella mano quasi ferma. E, dentro di sé, pregava: *Fa' che stasera ci vada buca!*

Ma Nic gli stava venendo incontro, negli occhi un luccichio sinistro.

«Roba da non credere, Jer. *Roba da non credere!*»

«Sta' calmo, Nic. Che succede?»

Nic si passò le dita tra i capelli. «È qui!»

«Chi?» Jerry si guardò intorno, controllando che nessuno li ascoltasse. Impossibile, con quella musica assordante. Gli Orbitai. A Jerry piaceva seguire i nuovi gruppi.

L'amico scosse la testa. «Non mi ha visto.» Si era messo a pensare. «Non mi ha visto. Senti, potremmo fare così», gli disse. «Sì, potremmo fare *così*.»

«Oh, Cristo, Nic. Dimmi che non è Cat!»

«Ma che Cat, idiota! È quella troia di Yvonne!»

«Yvonne?»

«Quella che stava con Cat quella sera. Quella che se l'era portata dietro.»

Adesso fu Jerry a scuotere la testa. «No. Mi dispiace, no.»

«Ma è perfetto!»

«Perfetto un cazzo, Nic. Questo si chiama suicidio.»

«Potrebbe essere l'ultima, Jerry. Pensaci.» Nic lanciò un'occhiata all'oro-

logio. «Senti, ce ne stiamo qui ancora un po' e vediamo se è già con qualcuno.» Diede una pacca sulla spalla all'amico. «Credimi, Jer, sarà la fine del mondo!»

È proprio questo ciò che temo, avrebbe voluto rispondergli Jerry.

Yvonne era un'amica di Cat, separata dal marito. Si era iscritta a un club di single e una sera aveva convinto Cat ad andare con lei. Jerry non conosceva tutti i particolari, non sapeva per quale ragione Cat avesse accettato. Evidentemente significava che anche il suo, di matrimonio, faceva acqua da qualche parte, ma Nic non si era lasciato sfuggire una parola in merito. Le uniche cose che diceva di lei erano: «Mi ha tradito, Jer», e: «Non me l'aspettavo proprio». Quella volta erano andati in un night - non quello, un posto dove organizzavano serate per single al giovedì, il pubblico molto simile -, e uno dei tizi del club aveva invitato Cat a ballare. Una volta. Due volte. Insomma, così. E alla fine, lei era scappata con lui.

Adesso Nic aveva la vendetta a portata di mano. Non contro Cat - e come avrebbe potuto toccarla? Suo zio si chiamava Bryce Callan, suo cugino Barry Hutton -, ma contro la sua amichetta Yvonne.

Quando dopo un po' Nic tornò a dargli un'altra gomitatina, Jerry seppe che il gruppo dei single si preparava a uscire dal locale. Finì la birra e seguì l'amico all'esterno. Il furgone era parcheggiato a cento metri. Funzionava così: Jerry si metteva alla guida e Nic lo seguiva a piedi. Quando Nic aveva trovato il posto giusto e tendeva l'agguato, Jerry gli si affiancava e apriva il portellone posteriore. Quindi ripartivano di gran carriera, fino a trovare un posticino deserto; Nic dietro che immobilizzava la vittima, Jerry attento a non commettere infrazioni o a non fermarsi di fianco a qualche volante. I guanti e il passamontagna erano nel cruscotto.

Nic aprì la portiera e fissò Jerry.

«Stasera tocca a te andare a piedi.»

«Che cosa?»

«Yvonne mi conosce. Basta che senta un rumore e giri la testa, e io sono fregato.»

«Mettiti il passamontagna, allora...»

«Ma sei scemo? Vuoi che mi metta a seguire una donna per strada con un passamontagna in testa?»

«Io non ci vado.»

Nic digrignò i denti in preda all'ira. «Devi aiutarmi!»

«Non posso. Niente da fare.» Scosse la testa.

L'amico cercò di calmarsi. «Senti, tanto magari poi non è neanche da so-

la. Ti chiedo semplicemente...»

«E io ti dico di no. È troppo rischioso. E non me ne frega niente di quello che mi dici.» Jerry arretrò di qualche passo, allontanandosi dal furgone.

«Dove cazzo vai?»

«Ho bisogno di fare due passi.»

«E dai, non fare così. Cristo, Jer, quando ti deciderai a crescere?»

«Niente da fare.» Jerry non sapeva che altro dirgli. Poi si girò e si mise a correre.

26

In attesa che il grill si scaldasse, Rebus si mise a passeggiare di stanza in stanza. Toast al formaggio, la cena più solitaria che si potesse immaginare. Assente sui menu, non la offrivi nemmeno agli amici più intimi. Ti accorgevi che nella credenza restavano solo le ultime fette di pane in cassetta; nel frigorifero, margarina e formaggio. Eri alla frutta, ma volevi qualcosa di caldo.

E allora, toast al formaggio.

Tornò in cucina, dispose il pane sotto il grill e cominciò a tagliare spesse fette di Cheddar arancione. Una volta, in uno spettacolo del Fringe Festival, c'era stato qualcuno che cantava:

Cheddar scozzese, il nostro formaggio preferito,
Cheddar scozzese, colesterolo garantito.

In soggiorno mise su un vecchio disco di Bowie prima maniera. *The Man Who Sold the World.* Alla fine, la vita era solo una faccenda di commerci, su questo non c'era dubbio: transazioni quotidiane con amici, nemici e sconosciuti, e da tutte uscivano un vincitore e un vinto, un senso di guadagno o di perdita. Magari non era il mondo che vendevi, ma tutti spacciavano qualcosa, qualche idea di sé. Ripensò a Derek Linford, beccato sulle scale del palazzo: un voyeur, o un semplice disgraziato insicuro? Da giovane, anche Rebus aveva combinato non poche idiozie. La volta in cui aveva telefonato ai genitori della tipa che l'aveva piantato, dicendo che era incinta. Cazzo, non avevano nemmeno fatto l'amore! Si fermò accanto alla finestra, scrutando il muro di appartamenti al di là della strada, molti con le tende e gli scuri ancora aperti. Tutte quelle vite. Dirimpetto a lui viveva una famiglia con due ragazzini, un maschio e una femmina. Ormai

aveva avuto modo di osservarli così a lungo che un sabato mattina, incontrandoli dal giornalaio, li aveva salutati. I due bimbetti, soli, gli erano sfrecciati accanto con aria diffidente, mentre lui cercava di spiegare che era solo un vicino di casa.

Mai parlare con gli estranei: alla fine era stato lui stesso a raccomandarsi così con loro. Certo, poteva essere il loro vicino di casa, ma restava comunque un estraneo. La gente sul marciapiede lo aveva guardato storto, fermo col sacchetto di panini e il latte in mano, il giornale sotto il braccio, mentre due bambini si allontanavano da lui camminando all'indietro e lui gli gridava: «Abito dalla parte opposta della strada! Mi avrete visto, qualche volta, no?»

Invece, naturalmente, non l'avevano mai visto. Le loro menti erano concentrate su un mondo separato e diverso dal suo, e da quel giorno probabilmente lo chiamavano «lo strano della casa di fronte», quello che viveva da solo nell'altro palazzo.

Vendere il mondo? Ma se non riusciva nemmeno a vendere se stesso!

D'altronde, quella era Edimburgo. Riservata, composta, il classico posto dove poteva capitarti di non rivolgere mai la parola agli inquilini della porta accanto. Nella scala dove abitava lui c'erano solo tre proprietari, mentre gli altri tre appartamenti erano affittati a studenti. Lui non aveva saputo distinguere gli uni dagli altri fino al giorno in cui dall'amministrazione non era arrivata la nota spese per le opere di riparazione del tetto. Uno dei proprietari viveva a Hong Kong o in qualche posto del genere, e la mancanza della sua firma aveva indotto gli amministratori ad approvare un preventivo dieci volte superiore all'originale, per poi dare i lavori in appalto a una ditta di loro conoscenza.

Non molto tempo prima, il proprietario di un appartamento dalle parti di Dalry aveva messo una taglia sulla testa di un altro che si rifiutava di firmare un preventivo per la manutenzione straordinaria dello stabile. Quella era Edimburgo: riservata, composta, e letale quando s'incazzava.

Bowie intonò *Changes.* Anche i Black Sabbath avevano intitolato così una canzone, una specie di ballata. Ozzy Osbourne che cambiava. Be', anch'io sto cambiando, amico, avrebbe voluto dirgli Rebus.

In cucina girò le fette di pane e vi dispose sopra il formaggio, quindi rimise il tutto sotto il grill. E accese il bollitore.

Cambiamenti. Prendi il bere. Malgrado a Edimburgo conoscesse centinaia di pub, l'unico posto dove ora si sentiva veramente bene era lì, a casa sua, senza nemmeno una bottiglia di birra in fresco e con una sola di

whisky di puro malto in cima al frigorifero, per di più mezza vuota. Si concedeva un bicchierino e solo uno prima di andare a letto, magari allungato con acqua, e poi s'infilava sotto il piumone con un bel libro. Doveva ancora leggere un sacco di cronache storiche edimburghesi, anche se aveva piantato lì i *Diari* di Sir Walter Scott. La città era piena di pub che avevano preso il nome da qualche sua opera, forse addirittura più di quanti si rendesse conto, visto che i romanzi non li aveva letti.

Il filo di fumo che si levava dal grill gli disse che i bordi del pane cominciavano a bruciacchiarsi. Fece scivolare le due fette su un piatto e se le portò alla poltrona. La tivù era accesa, il volume azzerato. La poltrona era vicino alla finestra, il telefono cordless e il telecomando per terra ai suoi piedi. Certe sere i fantasmi venivano a fargli visita, si accomodavano sul divano o a gambe incrociate sul pavimento. Non tanti da riempire la stanza, ma più numerosi di quanto gradisse. Criminali, colleghi defunti... E adesso tornava in scena anche Cafferty, come risorto. Masticando un boccone, Rebus fissò il soffitto e chiese al Signore cos'avesse fatto per meritarsi tutto ciò. Di sicuro all'Onnipotente piaceva farsi una risata ogni tanto, anche se si trattava di una risata crudele.

Toast al formaggio: a volte, nei fine settimana, quando suo padre era ancora vivo e lui andava a trovarlo nel Fife, lo trovava seduto al tavolo intento a ruminare quello stesso piatto, ogni boccone ammorbidito da una sorsata di tè riscaldato. Da piccolo mangiava coi suoi in cucina, ma col passar degli anni suo padre aveva voluto trasferire il tavolo allungabile in soggiorno, per poter stare più vicino al fuoco e alla televisione. Dietro la schiena gli mettevano una stufetta a due elementi, ma c'era anche una Calor a gas sempre accesa. D'inverno, la notte, i vetri appannati ghiacciavano, così al mattino dovevi raschiarli o pulirli con lo straccio dopo che avevano riacceso il riscaldamento.

Ogni volta che andava a trovarlo e si sedeva nella poltrona un tempo di sua madre, suo padre lo invitava a tavola con un grugnito. Lui gli diceva che aveva già mangiato: accomodarsi a quella tavola apparecchiata per uno era l'ultima cosa al mondo che desiderava. Sua madre usava sempre la tovaglia, suo padre mai. I piatti e le posate erano gli stessi, ma quella differenza bastava a cambiare tutto.

E adesso, ragionò Rebus, io non uso neanche più il tavolo.

I fantasmi dei suoi non venivano mai. Forse, diversamente dagli altri, riposavano davvero in pace. In ogni caso, quella sera di spettri non se ne vedevano: solo le ombre proiettate dalla tivù, e il bagliore dei lampioni e dei

fari delle macchine che passavano in strada. Un mondo di ombre e luci, più che a colori. E l'ombra di Cafferty più grande che mai. Cosa stava meditando, Big Ger? Quando avrebbe fatto la sua mossa, la sua vera mossa, l'ultima di qualunque gioco stesse giocando?

Dio, come voleva un goccio. Ma non ancora. Non ancora. Avrebbe dimostrato a se stesso che poteva aspettare. Siobhan aveva ragione: Lorna Grieve era stata un bel passo falso. La colpa non era certo solo del whisky, no, semmai di un passato che l'aveva stregato con vecchie foto e copertine di dischi; però anche l'alcol aveva fatto la sua parte. Siobhan gli aveva chiesto quando il vizio avrebbe cominciato a condizionarlo anche sul lavoro, e in effetti avrebbe potuto risponderle che il processo era già iniziato.

Prese il telefono, pensando di chiamare Sammy. Poi inclinò il polso verso la finestra e controllò l'ora. Le dieci passate. Troppo tardi. Come al solito. Alla fine sarebbe stata lei a chiamarlo, anche quello come al solito, lui si sarebbe scusato e lei gli avrebbe detto che poteva telefonargli comunque, a qualunque ora. Eppure... Eppure ogni volta lui si diceva che, no, era troppo tardi. Nella stanza di fianco alla sua dormiva qualcun altro, non voleva disturbare. E poi, Sammy stessa doveva riposare, con tutti gli esami e gli esercizi cui si sottoponeva. Gli aveva detto di essere «sulla buona strada», ma era solo il suo modo per fargli sapere che i progressi erano lenti.

Oh, quanto a lenti progressi, lui era un intenditore. Comunque adesso le cose si stavano senza dubbio muovendo. Gli sembrava di stare bendato al volante di una macchina, mentre qualcuno gli diceva continuamente da che parte girare. Probabilmente la strada era zeppa di divieti d'accesso e di precedenze che lui ignorava, ma il vero problema era che non c'erano cinture di sicurezza e il suo istinto era di premere sempre più sull'acceleratore.

Si alzò, tolse Bowie e mise Tom Waits. *Blue Valentine*, inciso appena prima del suo periodo «junkyard», come lo definiva lui. Disco blueseggiante, retrogusto squallido, atmosfera uniforme. Lui sì che conosceva bene il marcio dell'anima: il modo di cantare poteva anche essere affettato, ma i testi si sentiva che venivano dal cuore. Rebus lo aveva visto dal vivo: che fosse un attore era evidente, eppure le sue parole non suonavano mai false. Vendeva una versione di sé a uso e consumo del pubblico. Anche Tom Waits, sì. Popstar e uomini politici uniti da una comune occupazione. Ultimamente però i secondi mancavano di personalità e colore, non erano che marionette da ventriloqui, i loro vestiti scelti da altri, coordinati cromaticamente e in linea «coi contenuti», Si chiese se Seona Grieve facesse parte del mucchio: chissà perché, ma ne dubitava. Nessuna benda sugli oc-

chi, per lei, ma un gran lavoro di cura e attenzione, dosato tra le pieghe del suo lutto personale. Con Linford aveva anche fatto qualche battuta su un suo possibile movente. O, meglio, sulla sacra trinità dell'assassinio: movente, mezzi e occasione. Il vero problema di Rebus erano i secondi, perché non riusciva proprio a immaginarsi Seona Grieve armata di clava. Eppure, se fosse stata furba, proprio di una clava si sarebbe servita: di un'arma, cioè, alla quale nessuno l'avrebbe spontaneamente associata.

Mentre Linford batteva la strada maestra, seguendo e rispettando la segnaletica del Manuale del Perfetto Investigatore, Rebus era riuscito come al solito a imboccare una mulattiera tutta sassi e buche. E se il suicidio di Freddy Hastings non aveva niente a che spartire con Roddy Grieve? Se non aveva niente a che vedere nemmeno col ritrovamento dello scheletro a Queensberry House? Stava veramente dando la caccia alle ombre, ombre insignificanti come quelle che si affollavano sul suo soffitto? Il telefono squillò alla fine di una canzone, facendolo sobbalzare.

«Sono io», disse Siobhan. «Credo che qualcuno mi stia spiando.»

Rebus suonò il citofono. Prima di farlo entrare, Siobhan verificò che si trattasse di lui. La porta dell'appartamento lo aspettava aperta.

«Che cos'è successo?» le chiese subito. Lo fece accomodare in soggiorno, ma ormai era tranquilla, anzi sembrava molto più calma di lui. Sul tavolinetto c'era una bottiglia di vino quasi nuova, un paio di dita in un unico bicchiere lì accanto. Aveva cenato indiano, si sentiva dal profumo, ma piatti e posate erano già spariti, intorno solo ordine.

«Mi arrivano queste telefonate.»

«Che telefonate?»

«Anonime, mettono giù subito. Due o tre al giorno. Se non sono in casa, risponde la segreteria. Chiunque sia, prima di riagganciare aspetta che parta la registrazione.»

«E quando ci sei?»

«Stessa cosa, te l'ho detto: mettono giù. Ho già chiesto al servizio abbonati, ma il numero non è mai disponibile. Poi, stasera...»

«Cosa?»

«Niente, ho avuto la sensazione di essere spiata.» Fece un cenno in direzione della finestra. «Da là.»

Rebus guardò nel punto in cui, adesso, Siobhan aveva tirato le tende. Si avvicinò, le scostò e rimase a fissare il palazzo di fronte. «Aspettami qui», disse.

«Avrei potuto andarci anch'io, ma...»

«Ci metto un secondo.»

Siobhan rimase alla finestra, a braccia incrociate. Sentì il portone richiudersi dabbasso, vide Rebus attraversare la strada. Era arrivato col fiatone: semplicemente giù d'allenamento, o si era precipitato da lei? Forse si era preso la cosa a cuore. Si chiese per quale motivo avesse cercato proprio lui. In fondo, Gayfield Square era a meno di cinque minuti da lì, qualunque agente ci avrebbe messo un attimo a raggiungerla. Senza contare che, appunto, sarebbe potuta uscire lei stessa per andare a vedere. Non che avesse chissà quale paura, ma... Insomma, per dissipare certe sensazioni sgradevoli e sinistre bastava condividerle con qualcuno. Rebus aveva spalancato con un colpo il portone del caseggiato di fronte ed era entrato a passo deciso. Lo vide passare davanti alla finestra del mezzanino del primo piano, quindi salire al secondo e lì fermarsi, premere le mani contro i vetri e farle segno che era tutto a posto. Poi salì al terzo, controllò che non ci fosse nascosto nessuno e scese di nuovo a passo spedito.

Quando si ripresentò alla sua porta, dire che aveva il fiatone era poco.

«Lo so», mormorò, lasciandosi cadere sul divano, «dovrei iscrivermi in palestra.» Invece infilò la mano in tasca in cerca delle sigarette, ma poi si ricordò che lei non gli avrebbe permesso di fumare in casa e ci rinunciò. Nel frattempo Siobhan era andata in cucina a prendere un calice a stelo lungo.

«È il minimo che possa fare», disse, versando il rosso.

«Salute.» Rebus bevve una lunga sorsata ed emise un sospiro. «È la tua prima bottiglia, stasera?» chiese, cercando di buttarla sul ridere.

«Giuro che non me lo sono inventata», disse lei. Sedeva in ginocchio accanto al tavolino, rigirandosi il bicchiere tra le mani.

«Lo so, quando si sta da soli... In generale, dico, eh, vale anche per me...»

«Quando si sta da soli si cominciano a immaginare le cose?» Era leggermente arrossita. «Come facevi a saperlo?»

La guardò. «A sapere cosa?»

«Dimmi che non mi hai mai spiata.»

Rebus spalancò la bocca ma non gli uscirono le parole.

«Hai spinto il portone», spiegò lei, «senza neanche verificare se fosse chiuso o no, perciò sapevi che era aperto. Poi ti sei fermato al secondo piano. Solo per riprendere fiato?» Sgranò gli occhi. «Era da lì che mi spiava... Da lì. Non da uno dei palazzi di fianco, da quello, e da quel preciso mez-

zanino.»

Rebus abbassò lo sguardo. «Non ero io.»

«Però sai chi è.» Fece una pausa. «Derek?» Le bastò il suo silenzio. Schizzò in piedi e si mise a passeggiare avanti e indietro. «Lascia solo che gli metta le mani addosso...»

«Ascoltami, Siobhan...»

Si girò. «Come facevi a saperlo?»

Così dovette spiegarle e, mentre lui finiva, lei prese il telefono e compose il numero di Linford. Quando rispose, mise giù. Adesso era lei a fare le telefonate anonime.

«Posso chiederti una cosa?»

«Cosa?»

«Hai fatto prima il 141?» Lo fissò con espressione vacua. «È il prefisso che devi usare se non vuoi che dall'altra parte compaia il numero del chiamante.»

Stava ancora esibendosi in una smorfia di disappunto, quando il telefono squillò.

«Non rispondo», disse.

«Magari non è Derek.»

«Lascia che ci pensi la segreteria.»

Partì dopo sette squilli: prima il suo messaggio, poi il clic di una cornetta riagganciata.

«Bastardo», sibilò Siobhan. Riprese il telefono, fece il 1471, ascoltò e risbatté giù.

«Numero riservato?» indovinò Rebus.

«A che gioco sta giocando, John?»

«L'hai scaricato, Siobhan: ai maschietti succedono cose strane, quando gli dici di no.»

«Sembra quasi che tifi per lui.»

«Non ci penso neanche. Sto solo cercando di spiegarti.»

«Allora, fammi capire, tu dici di no a qualcuno, e questo comincia a darti la caccia?» Prese il bicchiere di vino e sorseggiò, sempre camminando per la stanza. Poi si accorse che le tende erano ancora aperte e corse a chiuderle.

«Mettiti tranquilla, dai», la invitò lui. «Andremo a parlargli domattina.»

Alla fine, esaurito il pavimento a disposizione, si lasciò cadere sul divano accanto a lui. Rebus fece il gesto di riempirle di nuovo il bicchiere, ma lei declinò.

«È un vero peccato sprecarlo.»

«Bevilo tu.»

«Non lo voglio.» Lei lo guardò e lui sorrise. «Ho passato metà della serata a resistere alla tentazione di uscire a farmi un goccio», spiegò.

«Perché?»

Si limitò a stringersi nelle spalle. Lei gli prese la bottiglia di mano. «Allora eliminiamo l'oggetto del contendere.»

Quando la raggiunse, stava versando il resto del contenuto nel lavandino.

«Un po' estrema, come azione. Bastava il frigorifero.»

«Il rosso non si tiene in frigo.»

«Sì, però hai capito lo stesso.» Vide le stoviglie pulite sullo scolapiatti. Oltre a sparecchiare, aveva anche già lavato tutto. La cucina di piastrelle bianche era immacolata. «Siamo proprio agli antipodi, io e te.»

«In che senso?»

«Nel senso che io lavo quando non mi resta più neanche una tazza dove bere.»

Siobhan sorrise. «Avrei sempre voluto essere una menefreghista.»

«Ma?»

Stavolta fu lei a stringersi nelle spalle, lanciandosi un'occhiata intorno. «Dev'essere la mia educazione, chissà. Immagino che qualcuno mi darebbe dell'igienista ossessiva.»

«E a me del troglodita.»

La guardò mentre sciacquava la bottiglia e la aggiungeva ad altre bottiglie e a barattoli di vetro puliti in uno scatolone arancione di fianco alla pattumiera.

«Non mi dire: ricicli?»

Lei annuì, ridendo. Poi il suo volto si ricompose. «Cristo, John, sono uscita con lui non più di tre volte.»

«Possono bastare.»

«Sai dove l'ho incontrato?»

«Non me lo volevi dire, eh?»

«Be', te lo dirò adesso: in un locale per single.»

«La sera che hai accompagnato quella donna stuprata?»

«Lui è iscritto al club, anche se naturalmente gli altri non sanno che è un poliziotto.»

«Be', mi sembra la dimostrazione che ha qualche problemino con le donne.»

«Esce con loro tutti i giorni, capisci?» Siobhan fece una pausa. «Non so, forse è anche la dimostrazione di qualcos'altro.»

«Che cosa?»

«Ma, non ne sono sicura. Di un suo lato diverso.» Si appoggiò al bordo del lavandino, incrociando le braccia. «Ricordi cos'hai detto?»

«Oh, ne dico talmente tante, di cose memorabili...»

«Che agli uomini possono succedere cose strane, quando li scarichi.»

«Pensi che a Linford sia capitato una volta di troppo?»

«Chissà.» Siobhan era pensierosa. «In realtà adesso stavo pensando più al violentatore, al perché ce l'ha su tanto coi club per single.»

«Credi sia un frequentatore che ha accumulato troppi rifiuti?» ipotizzò Rebus, interessato.

«O forse la frequentatrice era la moglie, o la fidanzata...»

Rebus annuì. «E lei invece potrebbe aver riscosso un certo successo.»

Anche Siobhan annuì. «Non è stato certo il mio caso, ma...»

«Ma, chiunque sia, Siobhan, hanno già passato al setaccio tutti i locali.»

«Sì, probabilmente senza chiedere alle donne di eventuali partner gelosi.»

«Ottimo punto. Un altro lavoretto per domattina.»

«Certo», rispose Siobhan, girandosi per riempire il bollitore. «Non appena avrò fatto due chiacchiere col caro vecchio Derek.»

«E se negasse tutto?»

«La mia tesi è corroborata, no?» Gli lanciò un'occhiata al di sopra della spalla. «Ci sei tu, John.»

«No: ci sono io e ci sono i tuoi sospetti, il che non è esattamente la stessa cosa.»

«Cosa stai cercando di dirmi?»

«Vedi, tutti sanno che tra Linford e il sottoscritto non corre ottimo sangue. Se adesso mi presento dicendo che l'ho beccato a fare il guardone, sai cosa succede a Fettes, Siobhan?»

«Che anzitutto cercano di non perderci loro la faccia?»

«È probabile. Ma di sicuro soprattutto ci pensano su due volte, prima di prendere per buona la parola di John Rebus contro quella di un futuro dirigente.»

«È per questo che non ne hai parlato neanche con me?»

«Può darsi.»

Lei si girò di nuovo. «Come lo vuoi, il caffè?»

«Nero.»

L'appartamento di Derek Linford si affacciava sulla cosiddetta Dean Valley e il minuscolo vialetto di Water of Leith. Aveva strappato le condizioni di mutuo più vantaggiose, giocando pesante col suo tesserino di Fettes, ma anche cosi le rate erano elevate. E poi c'era la BMW. Doveva stare attento.

Si era levato cappotto e camicia, in macchina aveva sudato parecchio. Lei lo aveva visto dalla finestra e aveva chiamato qualcuno. Lui se l'era data a gambe, aveva fatto una gran corsa in macchina e aveva salito le scale di casa due gradini alla volta. Era entrato mentre il telefono suonava. Aveva risposto, pensando: Questa è Siobhan. Ha visto qualcuno e adesso mi chiama per chiedermi aiuto. Invece avevano rimesso giù, e quando aveva controllato aveva scoperto che era proprio lei! Ma, quando l'aveva richiamata, lei non aveva risposto.

Adesso era accanto alla finestra che tremava, senza vedere nulla del magnifico panorama. *Lo sa! Sa che sono io!* Non riusciva a pensare ad altro. Se non si era rivolta a lui in cerca d'aiuto, doveva aver chiesto a Rebus. E Rebus le aveva raccontato tutto, ne era sicuro.

«Lo sa», disse a voce alta. «Lo sa, lo sa, lo sa.»

Attraversò a larghi passi il soggiorno, si girò e tornò indietro, percuotendosi il palmo della mano sinistra col pugno destro.

Doveva stare attento. Rischiava grosso.

«No», si disse dopo un po', scuotendo la testa e riguadagnando il controllo del respiro. Non avrebbe messo la propria vita a repentaglio per niente e per nessuno. La sua casa, la sua auto, la sua carriera erano tutto ciò che aveva messo insieme in anni di duro lavoro, in lunghe notti e interminabili weekend di dedizione e studio.

«No», ripeté, «nessuno mi porterà via niente.»

No, se lui non voleva.

Non senza una battaglia all'ultimo sangue.

Gli telefonarono in camera, dicendo che c'era un problema giù al bar. Cafferty si vestì, scese e trovò Rab inchiodato al pavimento da due baristi e un paio di clienti. Poco più in là, un tizio sedeva per terra a gambe divaricate. Aveva il naso spaccato, ma con una mano si teneva premuto un orecchio e tra le dita gli colava sangue. Continuava a sbraitare che chiamassero la polizia, la sua ragazza era inginocchiata accanto a lui.

Cafferty gli lanciò un'occhiata. «È di un'ambulanza che hai bisogno»,

disse.

«Quel bastardo mi ha morsicato l'orecchio!»

Cafferty si chinò di fronte all'uomo, estrasse due biglietti da cinquanta e glieli infilò nel taschino della giacca. «Un'ambulanza», ripeté. La ragazza mangiò la foglia e si alzò per cercare un telefono. Quindi Cafferty si avvicinò a Rab, si piegò sulle ginocchia e lo prese per i capelli.

«Rab», sibilò, «che cazzo mi combini?»

«Mi stavo solo divertendo un po', Big Ger.» Sulle sue labbra, uno sbaffo di sangue.

«Evidentemente eri l'unico.»

«Cosa vivi a fare, se non puoi divertirti?»

Cafferty lo fissò senza rispondere. «Vedi, quando ti comporti così», riprese quindi a bassa voce, «io non so cosa fare con te.»

«Perché? Ha qualche importanza?»

Cafferty evitò di rispondere anche a quella provocazione. Disse agli uomini che potevano lasciarlo andare e loro, cautamente, obbedirono. Rab non sembrava particolarmente desideroso di rialzarsi. «Perché non lo aiutate?» disse Cafferty. Aveva già tirato fuori un rotolo di banconote, ne stava sfilando alcune da distribuire in giro.

«Ecco, per la vostra cortesia, e perché la cosa non esca di qui.» Il bar era intatto, ma lui col gestore insistette ugualmente. «A volte ci si mette un po' a scoprire i danni.» Infine offrì da bere a tutti e diede una pacca sul collo a Rab.

«È ora di andare a nanna, figliolo.» La chiave della camera era sul banco del bar. Sapevano tutti che era in compagnia di Big Ger. «La prossima volta che hai voglia di sfogarti un po', fallo lontano da casa, eh?»

«Scusa, Big Ger.»

«Cerca di stare più attento, Rab. A volte stare attenti significa usare il cervello, capisci?»

«Ho capito, Big Ger. Scusami ancora.»

«Forza, vai, adesso. In ascensore c'è uno specchio: cerca di non prendertela anche con lui, non è colpa sua.»

Rab si sforzò di sorridere. Quell'exploit l'aveva lasciato bello stanco. Cafferty lo guardò uscire a passo strascicato dal bar. Aveva voglia di bere un goccetto, ma non lì, non in mezzo a quella gente. Meglio lasciarla in pace, darle modo di digerire la cosa parlandone con calma. In stanza c'era un minibar: per quella sera si sarebbe accontentato. Si congedò dai presenti allargando le braccia in segno di scusa, dopodiché seguì Rab in ascensore

e lo scortò di persona fino al terzo piano. Era come stare di nuovo in cella. Rab si era accasciato a occhi chiusi contro lo specchio. Cafferty invece lo tenne d'occhio per tutta la salita, senza mai battere ciglio.

Ha qualche importanza? aveva chiesto Rab. In effetti, cominciava a domandarselo anche lui.

27

Quando il mattino seguente Rebus arrivò a St. Leonard, trovò due agenti immersi in una discussione su un film appena andato in onda alla tivù.

«*Harry ti presento Sally*, non può non averlo visto, signore.»

«Non ieri sera. Avevo di meglio da fare.»

«Si discuteva se sia possibile o no per gli uomini avere amiche donne senza doverci per forza andare insieme.»

«Secondo me», disse l'altro agente, «quando un maschio mette gli occhi su una donna, la prima cosa che si chiede è come se la caverà a letto.»

Rebus udì voci concitate provenire dalla sala dell'Investigativa. «Vogliate scusarmi, signori, affari più urgenti mi attendono...»

«Una piccola zuffa tra innamorati», gli comunicò uno dei due.

Rebus si girò a guardarlo. «Non potresti sbagliarti di più, ragazzo.»

Siobhan aveva fatto arretrare Derek Linford fino a chiuderlo in un angolo della sala. Non le mancava nemmeno il pubblico: c'erano l'ispettore Bill Pryde e i sergenti Roy Frazer e George Hi-Ho Silvers, tutti seduti alle rispettive scrivanie a godersi lo spettacolo. Al suo ingresso, Rebus li fulminò con un'occhiata. Siobhan aveva preso Linford per la gola e, protendendosi sulla punta dei piedi, aveva incollato la faccia alla sua. In una mano lui aveva un fascio di fogli, ormai accartocciati; l'altra mano, invece, era sollevata in segno di resa.

«E se mai ti ricapitasse, non dico di farlo, ma anche solo di *pensare* al mio numero di telefono», gli stava gridando lei, «giuro che ti stacco le palle!»

Avvicinatosi da dietro, Rebus abbassò con decisione le mani su quelle di lei, staccandole dalla gola di Linford. Siobhan voltò di scatto la testa, il viso paonazzo per la rabbia. Linford stava tossendo.

«Queste secondo te sarebbero due chiacchiere?» le chiese.

«Lo sapevo che da qualche parte c'entravi tu», sibilò Linford.

Siobhan si girò di nuovo a guardarlo. «No, razza di stronzo, la cosa riguarda me e te, e nessun altro!»

«Ti credi intoccabile, eh?»

«Taci, Linford. Non peggiorare la situazione», ribatté Rebus.

«Non ho fatto niente.»

Siobhan tentò di divincolarsi dalla stretta di Rebus. «Sei viscido come un serpente!»

All'improvviso, alle loro spalle, una voce tonante e autorevole: «Cosa diavolo sta succedendo qui?» Tutti e tre guardarono verso la porta aperta. Il sovrintendente capo Watson era fermo sulla soglia. E, con lui, c'era un ospite. Colin Carswell, il vicecapo aggiunto.

Rebus fu l'ultimo «invitato» a fornire a Watson la propria versione dell'accaduto. Erano solo loro due, lui e il Caporale, così soprannominato per l'incarnato rubicondo e il background da campagnolo del nordest. Sedeva a mani saldamente intrecciate, una matita ben temperata stretta tra di esse.

«È per me?» fece Rebus, indicandola. «Devo farmi hara-kiri con quella?»

«Semmai deve raccontarmi cosa stava succedendo là dentro. Proprio il giorno in cui viene in visita il vicecapo aggiunto...»

«Ovviamente prenderà le parti di Linford.»

Il Caporale lo fissò. «Non cominci, John. Si limiti a fornire la sua versione, per quel che vale.»

«A che scopo? So già cosa le hanno raccontato quei due.»

«Sentiamo, allora: cosa?»

«Siobhan le avrà detto la verità e Linford un sacco di bugie per salvarsi le chiappe.» Rebus si strinse nelle spalle, mentre il Caporale si rabbuiava ancora di più.

«Sia pure più esplicito.»

«Siobhan è uscita un paio di volte con Linford», recitò Rebus. «Niente di serio. Dopodiché lo ha congedato. Una sera mi trovavo a casa sua, stavamo parlando del caso che le è stato assegnato. Quando me ne sono andato, mentre montavo in macchina dal palazzo di fronte ho visto uscire un tizio che è andato a pisciare dietro l'angolo e poi è tornato dentro. La cosa mi ha incuriosito e sono sceso a dare un'occhiata, così ho scoperto che era Linford che spiava la Clarke da una finestra delle scale di fronte. Poi, ieri sera, lei mi telefona e mi dice che qualcuno la sta spiando. Così le ho raccontato di Linford.»

«E perché non l'ha fatto prima?»

«Non volevo turbarla. E poi, credevo di averlo spaventato.» Rebus si

strinse di nuovo nelle spalle. «È evidente che non faccio più l'effetto di una volta.»

Il Caporale si appoggiò allo schienale della sedia. «E Linford, che dice, lui?»

«Scommetto che le ha raccontato che era una storia inventata di sana pianta da quel rompicoglioni dell'ispettore John Rebus. Che Siobhan si è sbagliata, io ne ho approfittato per rifilarle questa palla e lei se l'è bevuta.»

«E per quale motivo lei avrebbe dovuto fare una cosa del genere?»

«Per togliere di mezzo Linford e gestire le indagini a modo mio.»

Il Caporale guardò la matita che ancora stringeva tra le mani. «Si dà il caso che non sia la spiegazione che ha fornito.»

«Ah, no? E cosa le ha detto, allora?»

«Che è geloso perché vuole Siobhan.»

Rebus fece una smorfia di disgusto. «Be', questa è la sua fantasia, non la mia.»

«No?»

«Nella maniera più assoluta.»

«Non posso lasciar correre, capisce? Non con Carswell presente alla scena.»

«Sì, signore.»

«Dunque, cosa crede che dovrei fare?»

«Al suo posto, signore, rispedirei Linford a Fettes, dove potrebbe continuare a godersi la sua posizione di pupillo senza dover affondare i gomiti nel fango di questo mestiere.»

«Il signor Linford non desidera tornare a Fettes.»

Rebus non riuscì a nascondere la sorpresa. «Vuole stare qui?» Il Caporale annuì. «Ma perché?»

«Dice che non nutre nessun risentimento, che è un momento difficile per tutti.»

«Non capisco.»

«Francamente, neanch'io.» Il Caporale si alzò e andò alla macchinetta del caffè, dove riempì con fare piccato una tazza e soltanto una. Rebus cercò di nascondere il sollievo. «Al posto suo, vorrei liberarmi al più presto di voi.» Watson fece una pausa, quindi tornò a sedersi. «Ma quel che Linford vuole Linford ottiene.»

«La vedo brutta.»

«Cioè?»

«Ha presente in che condizioni lavoriamo? Già normalmente manca lo

spazio, e sarebbe difficile tenere Linford e Siobhan a distanza di sicurezza, ma in questo caso i due filoni d'indagine potrebbero addirittura intrecciarsi.»

«Sì, il sergente Clarke mi ha riferito.»

«Ma lei voleva chiudere l'indagine su Supertramp, giusto?»

«Il fatto è che non c'è nemmeno mai stata una vera e propria indagine. A parte la curiosità anche mia di scoprire qualcosa su quelle quattrocentomila sterline. Ma, se devo essere onesto, non contavo particolarmente su di lei.»

«Siobhan è un'ottima detective, signore.»

Il Caporale annuì. «Nonostante il modello cui s'ispira.»

«Mi ascolti», riprese Rebus, «la posta in gioco è chiara. Lei vede avvicinarsi la pensione e preferirebbe non tenersi in mano questa patata bollente.»

«Rebus, non credo lei possa...»

«Linford è un uomo di Carswell, quindi non può toccarlo. Il che lascia in gioco solo noi.»

«Attento a quello che sta per dire.»

«Non sto per dire nulla che lei non sappia già, signore.»

Watson si alzò, appoggiandosi con le nocche sulla scrivania e sporgendosi verso Rebus. «E lei? Lei, che mette in piedi il suo piccolo corpo privato di polizia, con sala riunioni all'Oxford Bar? Lei, che si comporta come il capo della stazione intera?»

«Sto solo cercando di risolvere un caso.»

«E di soffiare il posto alla Clarke?»

Stavolta fu Rebus a balzare in piedi. I loro volti si sfiorarono. Nessuno dei due disse nulla, come se in quel momento qualsiasi parola potesse far partire il grilletto. Poi, il telefono del Caporale si mise a squillare. Watson mosse solo una mano, prese la cornetta e se la portò all'orecchio.

«Sì?» rispose. Rebus gli era talmente vicino da riconoscere distintamente la voce di Gill Templer.

«Ho una conferenza stampa, signore. Ci teneva a vedere i miei appunti?»

«Me li porti, Gill.»

Rebus si allontanò dalla scrivania. Alle sue spalle, il Caporale gridò:

«Avevamo già finito, ispettore?»

«Credo proprio di sì, signore.» Riuscì a chiudere la porta senza sbatterla.

Andò a cercare Linford. Non era nel suo ufficio. Gli dissero che Siobhan era in bagno con una collega della polizia femminile, che tentava di cal-

marla. In mensa: niente neanche lì. Al banco informazioni gli spiegarono che era appena uscito. Rebus controllò l'ora: i pub erano ancora chiusi. Eppure la BMW di Linford non era più nel parcheggio. Sul marciapiede Rebus si fermò, estrasse il cellulare e chiamò il collega.

«Sì?»

«Dove cazzo sei?»

«All'Engine Shed.»

Si voltò, risalendo con lo sguardo St. Leonard's Lane: l'Engine Shed era proprio in fondo. «Che diavolo ci fai lì?»

«Ho bisogno di pensare.»

«Non ti sforzare troppo.» Si era già incamminato per il viottolo.

«Oh, grazie. Grazie, ti sono proprio grato di avermi telefonato solo per riempirmi d'insulti.»

«Sai che non vengo mai meno agli obblighi.» Svoltò nel parcheggio. La BMW era lì, posteggiata su un'area per handicappati di fianco al portone. Rebus spense il telefonino, aprì la portiera del passeggero e salì.

«Ma che sorpresa», lo accolse Linford, riponendo a propria volta il cellulare e appoggiando le mani sul volante, gli occhi incollati al parabrezza.

«Sì, anche a me piacciono le sorprese», disse Rebus. «Come scoprire che qualcuno va a raccontare al mio capo che faccio il filo all'agente Clarke.»

«Perché, non è vero?»

«Sai benissimo che non lo è.»

«Strano, a quanto pare bazzichi spesso casa sua.»

«Sì, con te che spii dalle finestre.»

«D'accordo, senti, quando mi ha scaricato mi sono un po'... Insomma, non mi succede spesso.»

«Di essere scaricato? Strano.»

Linford accennò una parvenza di sorriso. «Pensa quel che ti pare.»

«Hai mentito a Watson.»

Il collega si girò a guardarlo. «Al mio posto avresti fatto la stessa cosa. In gioco c'è la mia carriera, cazzo!»

«Forse avresti dovuto pensarci prima.»

«Certo, è sempre facile parlare col senno di poi.» Linford tacque per un istante, quindi si mordicchiò il labbro superiore. «E se porgo le mie scuse a Siobhan? Ho esagerato un po', non succederà più, questo genere di cose?»

«Io lo farei per iscritto.»

«Per evitare che mi confonda?»

Rebus scosse la testa. «È difficile scusarsi con una mano che ti strizza la carotide e l'altra le palle.»

«Cristo, credevo che mi scoppiasse la testa.»

Rebus rimase impassibile. «Potevi reagire, no?»

«Sì, certo, bella figura ci avrei fatto, con altri tre uomini nella stanza che mi guardavano.»

«Sei un vero calcolatore, eh, Derek?» Rebus lo fissò intensamente. «Mai una mossa lasciata al caso.»

«Spiare Siobhan non è stata una mossa calcolata.»

«No, immagino di no.» Ma, nonostante la dichiarazione, Rebus non ne era tanto convinto.

Linford si girò sul sedile, allungando un braccio a prendere qualcosa da dietro. Fogli: gli stessi, stazzonati, che stringeva nella sala dell'Investigativa.

«Pensi che possiamo dedicare un minuto al lavoro?»

«Chissà.»

«So che hai cercato di depistarmi, facendo il tuo bello show per tenermi fuori. D'accordo, decisione tua. Ma qui ci sono tutti i miei interrogatori, e credo che...» Passò il fascio di carte a Rebus. Pagine e pagine di appunti meticolosi. The Holyrood Tavern, Jennie Ha's... E non solo pub, ma anche negozianti e privati cittadini nelle vicinanze di Queensberry House. Quell'impudente era riuscito ad andare a far domande anche a Holyrood Palace.

«Ti sei dato da fare», ammise Rebus con un grugnito.

«Ho consumato un po' di suola di scarpe, ma spesso è una fatica che paga.»

«Allora, cos'hai scoperto d'interessante? O devo leggermi tutto riga per riga?»

Linford sorrise. «*Dulcis in fundo*.»

Le ultime pagine erano pinzate insieme. Due interrogatori condotti nell'arco della stessa giornata, con la stessa persona. Il primo, una chiacchierata informale alla Holyrood Tavern; il secondo, uno scambio decisamente più mirato a St. Leonard, in presenza di Hi-Ho Silvers.

L'interrogato rispondeva al nome di Bob Cowan, domiciliato in Royal Park Terrace. Era un lettore universitario di storia sociale ed economia. Una volta alla settimana s'incontrava alla Holyrood Tavern per un drink con un amico di Grassmarket: era un posto a metà strada, e a Cowan piaceva attraversare a piedi Holyrood Park e passare accanto al laghetto di St. Margaret, con la sua colonia di cigni.

Era una sera di luna piena - quella in cui Roddy Grieve era morto - *e io uscii dal Tavern verso le dodici meno un quarto. Di solito non incontravo anima viva per tutto il tragitto di ritorno. Da quella parte ci sono pochissime case. Immagino che a molti non farebbe piacere, voglio dire, con tutte le storiacce che si sentono, ma in tre anni non mi è mai capitato niente di sgradevole. Ora, forse la cosa non ha nessuna importanza, ma dopo l'omicidio ci ho pensato e ripensato e alla fine mi sono convinto che invece un'importanza ce l'ha. Ho visto le foto del signor Grieve, e nessuno dei due gli somigliava, però potrei sbagliarmi. Insomma, come ho già detto, c'era la luna piena e il cielo era piuttosto sereno. In realtà ho visto bene in faccia uno solo dei due. Stavano di fronte a Queensberry House, dalla parte opposta della strada. Proprio dirimpetto ai cancelli, direi. Sembrava che aspettassero qualcuno, è stato proprio questo ad attirare la mia attenzione. Voglio dire, a quell'ora della notte, in un posto simile, coi lavori e il cantiere a cielo aperto... Un posto strano per darsi un appuntamento, no? Ricordo che ci rimuginai sopra mentre tornavo a casa. I soliti pensieri, tipo che il terzo si era appartato per fare una pisciatina, o che magari era un incontro a sfondo sessuale, o che avevano intenzione di scavalcare i cancelli del cantiere...*

Un'interruzione da parte di Linford:

Avrebbe dovuto farsi avanti all'epoca dei fatti, signor Cowan.

Poi, la deposizione del teste che proseguiva:

Oh, immagino di sì, ma chissà perché si ha sempre questa paura di sollevare un polverone per niente. E poi non è che quei due avessero un'aria così sospetta. Non indossavano maschere né trasportavano strani oggetti: erano solo due tizi che chiacchieravano. Potevano anche essere due semplici amici che si erano incontrati per caso. Insomma, capisce quello che voglio dire? Erano vestiti normali, casual: jeans, se non sbaglio, e giacca scura, forse scarpe da ginnastica. Quello che guardai meglio aveva una zazzera cortissima, castana o nera, e degli occhi grandi, un po' giallognoli, come i bassethound. Anche le guance mi sembravano giallastre, e la bocca era come ripiegata o imbronciata, come se gli avessero appena dato una brutta notizia. Era grosso, un metro e novanta buono, spalle larghe. Credete che possa entrarci per qualcosa? Dio mio, magari sono stato l'ultimo a vedere l'assassino...

«Che ne pensi?» chiese Linford.

Rebus stava passando in rassegna le altre deposizioni.

«Lo so», riprese allora il collega, «non è che sia poi chissà cosa.»

«No, in realtà mi sembra un buon lavoro.» Linford parve sorpreso dal complimento. «Il fatto è che non porta da nessuna parte. Potrebbe trattarsi di chiunque: un tizio grosso, con le spalle larghe... sai quanti ce ne sono?»

Linford annuì: ci aveva già pensato da solo. «Ma se riuscissimo a tirarne fuori un identikit, un photofit? Cowan ha detto che sarebbe disposto a testimoniare.»

«E poi?»

«I pub della zona. Magari è uno del posto. Senza contare che, con una descrizione del genere, non mi sorprenderebbe se fosse un operaio.»

«Uno del cantiere?»

Linford scrollò le spalle. «Con un photofit in mano...»

Rebus gli restituì i fogli. «Forse ne vale la pena. Complimenti.»

Linford gongolò visibilmente, e a Rebus tornò in mente il motivo per cui l'aveva preso subito in antipatia: la minima espressione di lode bastava a fargli dimenticare tutto il resto.

«E, nel frattempo», riprese il collega, «tu procederai per la tua strada?»

«Esatto.»

«Mentre io devo continuare a restarne fuori?»

«Sì, Derek. Credimi, è la cosa migliore per te.»

Linford annuì. «Quindi, cosa faccio adesso?»

Rebus spalancò la portiera.

«Gira alla larga da St. Leonard finché non avrai scritto la tua lettera. E fa' in modo che Siobhan la riceva entro stasera, ma non prima di oggi pomeriggio: ha bisogno di un po' di tempo per sbollire. Magari domani potrai anche ripresentarti di persona. Dico magari.»

Per Linford bastava. Avrebbe voluto stringergli la mano, ma Rebus aveva già richiuso la portiera. Col cavolo che lui avrebbe stretto la mano a quel bastardo: aveva solo scoperto un possibile indizio, mica trasformato il piombo in oro. E poi non si fidava ancora di lui, anzi era sicuro che per ottenere la promozione avrebbe venduto anche sua nonna. E la domanda era: fin dove sarebbe stato capace di spingersi, vedendo la propria carriera minacciata?

Un'occasione triste. Un posto triste.

C'era Siobhan, e c'era Rebus. C'era anche un'agente in divisa, quella della sera in cui «Mackie» si era buttato, quella che aveva detto a Siobhan:

Lavora con Rebus, ci ho preso? E poi c'erano il ministro officiante e un paio di facce che Siobhan riconobbe da Grassmarket e che le rivolsero un silenzioso cenno di saluto con la testa. Sperò che almeno per quel giorno non le chiedessero sigarette, perché non ne aveva. Non mancava nemmeno Dezzi, ovviamente, che singhiozzava in un pezzo di carta igienica rosa. Era riuscita a mettere insieme alcuni stracci neri: una gonna da zingara, un lungo scialle di pizzo strappato e scarpe in tinta, benché una di un tipo e una di un altro.

Nessun segno invece di Rachel Drew. Ma forse non era stata informata.

In breve, non fu una cerimonia funebre affollata. Le cornacchie gracchiavano, minacciando di coprire le poche e sbrigative parole di commiato del prete. Uno degli amici di Grassmarket continuava ad assestare gomitate a un compagno, perennemente sull'orlo dell'addormentamento, e ogni volta che il ministro pronunciava il nome di Freddy Hastings, Dezzi ripeteva in silenzio: «Chris». A cerimonia terminata, Siobhan girò sui tacchi e si allontanò velocemente. Non aveva voglia di parlare ed era venuta per puro senso del dovere, cosa per cui nessuno l'avrebbe comunque ringraziata.

Al parcheggio, finalmente guardò Rebus in faccia.

«Cosa ti ha detto il Caporale?» gli chiese. «Che terrà buona la parola di Linford contro la nostra, giusto?» In mancanza di risposta, salì in macchina, mise in moto e partì. Fermo accanto alla sua, la portiera ancora chiusa, Rebus ebbe la netta sensazione di averle visto lacrime negli occhi.

La grande scavatrice gialla si tuffava a ripetizione, aggredendo il cumulo di macerie alla base. La vista del palazzo sventrato esercitava quasi un'attrazione morbosa, eppure Rebus si accorse che molti tra i presenti non riuscivano a guardare. Era come se fosse entrato in azione un anatomopatologo che coi suoi ferri aveva esposto i più intimi segreti di un corpo. Quelle che si vedevano erano state le case di altre persone, spaccati della loro vita, porte dipinte e ridipinte con pazienza, tappezzerie scelte con cura. Probabilmente qualche giovane coppia appena sposata aveva posato i battiscopa da sola, passando il flatting con mano inesperta. C'erano lampadari, prese elettriche, interruttori, lampadine rotte o superstiti, ancora penzolanti da segmenti di cavo. E tracce di elementi più strutturali: travi del tetto, tubature, voragini come ferite là dove un tempo aveva scoppiettato il fuoco dei camini... Un ricordo natalizio, un albero ancora decorato nell'angolo di una stanza.

Gli sciacalli avevano già fatto il loro lavoro, e degli infissi migliori non restava ormai quasi più nulla. Idem per le mensole dei caminetti, gli scaldabagni, i lavelli, le vasche. Non si erano salvati nemmeno i serbatoi degli sciacquoni e i caloriferi. Tutto si poteva rivendere. Ma ad affascinare Rebus erano gli strati di storia. La vernice nascosta sotto altre mani di vernice. La tappezzeria sotto altra tappezzeria. Dietro una carta da parati a righe occhieggiava un pallido sfondo rosato di peonie, attraverso cui s'intravedeva una sfilata di cavalieri in giubba rossa. In un appartamento era stato aggiunto un locale e l'angolo cottura originario era stato occultato sotto una tappezzeria che, ora a brandelli, svelava piastrelle bianche e nere. Il contenuto dei cassonetti per le macerie veniva continuamente scaricato a bordo di alcuni camion pronti a partire per le discariche appena fuori città, dove i pezzi di quell'immenso puzzle sarebbero stati interrati e coperti, formando nuovi strati per gli archeologi del futuro.

Rebus si accese una sigaretta, strizzando gli occhi per ripararsi dal vento che trasportava polvere e detriti. «Mi sa che siamo arrivati un po' in ritardo.»

Lui e Siobhan erano fermi davanti a ciò che restava dell'edificio in cui aveva avuto sede l'ufficio di Freddy Hastings. Siobhan si era calmata, lo spettacolo della demolizione sembrava aver allontanato dalla sua mente il pensiero di Linford. L'ufficio di Hastings si trovava a pianoterra, sotto gli appartamenti, ma ormai non ne restava più traccia. Demolito il palazzo, sarebbero iniziati i lavori di costruzione di un «complesso residenziale» a un tiro di schioppo dal nuovo parlamento.

«Forse in comune qualcuno lo sa», ipotizzò Siobhan. Rebus annuì. Si riferivano alla fine che potevano aver fatto i contenuti dell'ufficio. «Be', non mi sembri molto convinto.»

«Non sono uno speranzoso di natura», rispose lui, inalando il fumo, e con esso una miscela di polvere d'intonaco e di vite traslocate.

Si diressero in macchina verso le City Chambers, in High Street, dove al termine di una ricerca un impiegato fornì loro il nominativo di un legale, uno di Stockbridge. Mentre si recavano nel suo studio, passarono da quella che era stata invece la casa di Hastings, ma gli attuali occupanti non sapevano niente di lui. Avevano comprato l'appartamento da un antiquario che, se ricordavano bene, l'aveva a propria volta acquistato da un giocatore di football. Il 1979 era storia antica. A New Town gli appartamenti cambiavano proprietario anche ogni due o tre anni. A comprare erano soprattutto giovani professionisti in carriera, con un occhio alla comodità e uno all'in-

vestimento. Poi mettevano su famiglia e le scale diventavano un peso, oppure gli mancava un giardino. Allora vendevano e si trasferivano in una casa più grande.

Anche l'avvocato da cui arrivarono era giovane, e non sapeva nulla di Frederick Hastings, ma in compenso chiamò al telefono un socio più anziano impegnato in una riunione in altra sede. Fissarono un nuovo appuntamento, e a quel punto Rebus e Siobhan discussero se era il caso di tornare in centrale o di trattenersi direttamente fuori. Lei propose una passeggiata a Dean Valley, ma, memore del fatto che ci abitava Linford, Rebus ribatté che non era abbstanza in forma per una camminata così lunga.

«Immagino tu preferisca infilarti in un pub», commentò Siobhan.

«In effetti ce n'è uno buono proprio dietro l'angolo di St. Stephen's Street.»

Alla fine approdarono in un caffè di Raeburn Piace. Siobhan ordinò un tè e Rebus una tazza di decaffeinato. La cameriera si scusò e comunicò che purtroppo si erano seduti nell'area non fumatori del locale, così Rebus rimise via il pacchetto sospirando.

«Sai», disse, «una volta la vita era molto più semplice.»

Siobhan annuì. «Certo, una bella grotta e una clava per procurarti il cibo...»

«Le ragazze andavano ancora a scuola di charme, mentre oggi vi laureate tutte all'università del sarcasmo...»

Arrivò da bere. Siobhan controllò eventuali nuovi messaggi sul cellulare.

«Okay», sospirò Rebus, «vuol dire che sarò io a chiederlo.»

«A chiedere cosa?»

«Cos'hai intenzione di fare con Linford?»

«Linford? E chi lo conosce?»

«Come non detto.» Riprese a sorseggiare il suo caffè.

Siobhan si versò il tè e sollevò la tazza fra le mani. «Ci hai parlato?» si decise a domandare infine. Rebus annuì lentamente. «Lo immaginavo. Sei stato visto correrglì dietro.»

«Ha raccontato una palla al Caporale su di me.»

«Lo so. Watson me ne ha accennato.»

«E tu che cosa gli hai detto?»

«La verità.» Rimasero in silenzio, sollevando le tazze e portandosele alla bocca, per poi riabbassarle con movimenti quasi sincronizzati. Fu lei a tornare sull'argomento. «Allora, cos'hai detto a Linford?»

«Ti spedirà le sue scuse.»

«Mmm, magnifico.» Pausa. «Secondo te sono autentiche?»

«Secondo me gli dispiace per quel che ha fatto.»

«Oh, certo, perché ha rischiato di rovinarsi da solo la carriera.»

«Forse hai ragione. Comunque sia...»

«Pensi che dovrei passarci sopra?»

«Non esattamente. Ma lui ha le sue piste da seguire: con un po' di fortuna, te lo terranno lontano.» La guardò. «Credo che abbia paura di te, sai?»

Siobhan emise uno sbuffo. «Mi sembra giusto.» Tornò a sollevare la tazza. «Comunque, se mi gira alla larga lui, gli girerò alla larga anch'io.»

«Ottimo programma.»

«Ormai la pista si sarà raffreddata, eh?»

«Ti riferisci a Hastings?» Lei annuì. «Non so. A Edimburgo succedono cose strane.»

Al loro ritorno nello studio legale, Blair Martine li aspettava già. Era un uomo paffuto, di una certa età, in completo gessato con orologio a cipolla e catena d'argento.

«Mi son sempre chiesto se un giorno Freddy Hastings sarebbe tornato a perseguitarmi», disse. Di fronte a lui, sul tavolo, un mucchio alto una spanna di cartellette e buste di pesante carta gialla legate con lo spago.

«In che senso?»

«Be', non era un caso da polizia, ma un bel mistero comunque. Semplicemente, un giorno si è volatilizzato.»

«Aveva i creditori alle calcagna», spiegò Rebus.

Martine lo guardò con aria scettica. Dalla sua espressione appagata e dalle grinze sul panciotto, era evidente che doveva aver consumato un ottimo pranzo. Quando si rilassò contro lo schienale della poltrona, per un attimo Rebus temette che gli saltassero via i bottoni come nelle comiche.

«Freddy era un uomo pieno di risorse», riprese l'avvocato. «Il che non significa che non avesse fatto anche qualche investimento sbagliato, certo. Però...» Picchiettò con un dito sul mucchio di cartellette. Rebus moriva dalla voglia di metterci le mani, ma sapeva già che Martine avrebbe invocato il segreto professionale.

«Ed è vero, sì, che si seminò dietro un discreto numero di creditori», riprese l'uomo, «ma nessuno di entità particolare. Dovemmo vendere il suo appartamento, e anche se avremmo potuto prendere qualcosina di più, portammo comunque a casa una bella sommetta.»

«Quanto bastava per saldare i debiti?» intervenne Siobhan.

«Sì, e anche le parcelle del mio studio. Eh, sono tante le spese, quando un cliente s'invola.» Fece una pausa. Si vedeva che Martine doveva ancora finire di stupirli coi suoi effetti speciali, perciò Rebus e Siobhan tacquero, in attesa del clou dello spettacolo. Poco dopo, Martine si sporse in avanti, i gomiti piazzati sulla scrivania.

«Ma io avevo già defalcato una cifra per coprire i costi di deposito.»

«Di deposito?» gli fece eco Siobhan.

L'avvocato si strinse nelle spalle. «Immaginavo che un giorno o l'altro Freddy avrebbe potuto ripresentarsi da me. Solo che non credevo aspettasse a farlo da morto.» Sospiro d'impotenza. «A proposito, quando si terranno i funerali?»

«Siamo appena venuti via», gli comunicò Siobhan. Senza specificare che in tutto i dolenti erano cinque o sei e che la sepoltura era stata piuttosto rapida, senza nemmeno un piccolo panegirico da parte del prete. Un funerale da poveri, insomma, anche se povero Supertramp non lo era affatto.

«E cosa ci sarebbe, in deposito?» volle sapere Rebus.

«Effetti provenienti dal suo appartamento. Di tutto: dalle penne e le matite a un tappeto persiano piuttosto pregiato.»

«Ci aveva già fatto un pensierino, dica la verità.»

L'uomo di legge lo trafisse con un'occhiata. «Oltre agli arredi del suo ufficio.»

A quella notizia, Rebus s'irrigidì visibilmente. «E dove si trova, il deposito in questione?»

La risposta era: su uno squallido tratto di strada nella periferia nord della città. Edimburgo sorgeva sul mare, e a nord e a est era delimitata dal Firth of Forth. Speculatori e assessori avevano grandi progetti per Granton, al margine più settentrionale dell'area.

«Certo che ci vuole una bella immaginazione», commentò Rebus, mentre viaggiavano verso la meta.

Che, tradotto, significava: al momento Granton era un quartiere insignificante, in certi punti addirittura brutto, violento, circondato da moli di cemento e da grigi edifici industriali, afflitto dalla disoccupazione. Fabbriche dalle finestre fracassate, murales, TIR neri di fuliggine. Eppure, di fronte a tutto ciò persone come Terence Conran avevano immaginato un futuro di centri commerciali e parchi divertimenti, di appartamenti stile loft nei magazzini dei docks, di gente piena di soldi pronta a trasferircisi, di nuovi posti di lavoro e nuove case: in poche parole, un nuovo stile di vita.

«Possibile che non ci sia proprio niente di buono?»

Rebus ci pensò su un momento. «Be', allo Starbank's non si beve male.» Lei lo guardò. «Hai ragione: è già più Newhaven che Granton.»

Il posto si chiamava Seismic Storage e consisteva in tre lunghe file di bunker di cemento armato, ciascuno dei quali di poco più piccolo di un normale garage.

«Abbiamo scelto il nome Seismic», spiegò loro il padrone, Gerry Reagan, «perché le nostre strutture sono appunto antisismiche.»

«Una bella piaga, i terremoti, qua intorno», fu il commento di Rebus.

Reagan sorrise. Li stava accompagnando verso uno dei bunker. Nuvole minacciose si ammassavano in cielo e dall'estuario spirava un vento feroce. «Be', il castello è costruito su un vulcano, lo sapevate? Avete presente quelle piccole scosse che un po' di tempo fa hanno avvertito a Portobello?»

«Ma non erano mine?» obiettò Siobhan.

«Oh, qualunque cosa fossero.» Argomento liquidato. Reagan aveva occhi perennemente divertiti, sovrastati da grigie sopracciglia cespugliose e protetti da occhiali con montatura metallica, con una catenella che gli scendeva sulle spalle. «Il fatto è che qui i miei clienti sanno di poter lasciare la loro roba al sicuro fino al Giorno del Giudizio.»

«Che genere di persone si rivolgono a voi?» chiese Siobhan.

«Oh, le più diverse. Anziani che vengono trasferiti in qualche ospizio e non sanno dove mettere i mobili, gente che deve spostarsi e magari ha venduto prima di entrare nella casa nuova. Ho anche un paio d'auto da collezione.»

«Ci entrano?» si stupì Rebus.

«Al pelo», ammise Reagan. «A una abbiamo dovuto smontare i paraurti. Eccoci arrivati.»

Si erano presentati muniti di regolare autorizzazione da parte di Blair Martine, che ora Reagan stringeva in mano insieme con una chiave per la basculante.

«Unità tredici», recitò, verificando di essere davanti al bunker giusto. Quindi si chinò ad afferrare la maniglia della saracinesca, sollevandola energicamente.

Come Martine aveva spiegato, gli effetti di Hastings erano stati dapprima immagazzinati in un deposito vero e proprio, ma in seguito alla sua ristrutturazione e conversione lo studio legale aveva dovuto provvedere altrimenti. «Giuro che la scomparsa di Hastings mi ha dato più rogne di sei cause messe insieme», aveva dichiarato l'avvocato. Tre anni prima, dun-

que, c'era stato il trasferimento presso i bunker della Seismic Storage, e Martine non poteva più garantire che il patrimonio originale fosse sopravvissuto integro e intatto. Aveva anche precisato di non conoscere Hastings più di tanto - al massimo si erano incontrati a qualche festa o cena -, e soprattutto di non aver mai avuto niente a che fare con Alasdair Grieve.

«Allora non se ne andarono per problemi di soldi?» si era chiesta poco dopo Siobhan.

E Rebus l'aveva corretta: «No, Freddy non se ne andò».

«Be', se ne andò e poi tornò. Ma Alasdair? Il cadavere nel camino è il suo?»

Per quella domanda, Rebus non aveva risposta.

Ora, mentre Reagan finiva di sollevare la saracinesca, si trovarono di fronte una specie di negozio di rigattiere. Mancava solo la cassa.

«Oh, cielo», boccheggiò Siobhan. Rebus stava già digitando un numero sul telefonino.

«Chi chiami?»

Non disse nulla, ma quando risposero si raddrizzò in tutta la sua statura. «Grant? Ellen è lì con te?» Sorriso malizioso. «Prendi carta e penna e scrivi. Ho qui un lavoretto perfetto per voi.»

Linford era a Fettes, nell'ufficio del vicecapo aggiunto Carswell. Stava sorbendo un tè - tazza e piattino di porcellana -, mentre Carswell parlava al telefono. Dopo aver riagganciato, il capo sollevò la propria tazza e vi soffiò adagio.

«St. Leonard è un casino, Derek.»

«Sì, signore.»

«Ma ho avuto modo di parlare molto chiaro con Watson: o riprende il controllo dei suoi agenti...»

«Con tutto il rispetto, signore, ma con in ballo casi tanto delicati è facile che gli animi s'infiammino.»

Carswell annuì. «La ammiro per la sua calma, ispettore.»

«Signore?»

«Lei non è certo il tipo da abbandonare i colleghi, anche quando il loro comportamento non è ineccepibile.»

«Sono certo di aver avuto la mia parte di responsabilità, signore. Nessuno è pronto ad accogliere a braccia spalancate un collega che viene da fuori.»

«E così lei è diventato il capro espiatorio?»

«Non proprio, signore.» Linford fissò la propria tazza.

«Potremmo trasferire qui l'intera indagine», propose il vicecapo aggiunto. «Mettere sotto quelli dell'Anticrimine.»

«Mi consenta, signore, ma forse è un po' tardi per ripartire da zero. Perderemmo un sacco di tempo.» Fece una pausa. «Senza contare i costi dell'operazione.»

Carswell era noto per essere uno che non amava gli sperperi. Aggrottò la fronte e bevve un sorso di tè. «No, certo. Se possiamo risparmiarci spese inutili, meglio soprassedere.» Fissò Linford dalla parte opposta della scrivania. «Preferisce andare avanti così, a lavorare in sordina? È questo che mi sta dicendo?»

«Credo che li batteremo, signore.»

«Be', lei è un uomo davvero coraggioso, Derek.»

«I miei colleghi di St. Leonard sono brave persone», disse. «A parte giusto un paio...» S'interruppe, portandosi di nuovo la tazza alle labbra.

Carswell lanciò un'occhiata agli appunti presi nell'ufficio del sovrintendente capo. «Si riferisce all'ispettore Rebus e all'agente Clarke?»

Linford non rispose, ma evitò che il suo sguardo incrociasse quello del capo.

«Nessuno è insostituibile, Derek», mormorò allora Carswell. «Mi creda. Nessuno.»

28

«Questo è un déjà vu», sospirò Ellen Wylie, mentre con Grant Hood si apprestava a esaminare il contenuto del deposito. Il bunker di cemento era stipato fino al soffitto: scrivanie, tavoli, sedie, tappeti, scatoloni, stampe incorniciate, uno stereo.

«Ci vorranno giorni e giorni», confermò il collega in tono lamentoso. E senza signore Coghill a preparargli il caffè o a invitarli per una pausa in cucina.

«Sciocchezze», sentenziò Rebus. «A noi interessano solo le carte. Tutto il resto potete ignorarlo. Caricheremo in macchina qualunque cosa attiri la nostra curiosità. Lavoreremo in due turni.»

Ellen lo guardò. «Sarebbe a dire?»

«Sarebbe a dire che due portano fuori la roba che non interessa, e due controllano i documenti. Poi li trasferiremo alla centrale.»

«Fettes è più vicina», gli ricordò lei.

Rebus annuì. Ma Fettes era territorio nemico. Siobhan parve leggergli nel pensiero.

«Quello anche di più», disse, indicando con la testa il casottello prefabbricato dell'ufficio di Gerry Reagan.

Rebus fece segno di sì. «Andrò a parlarci io.»

Grant uscì dal bunker con un televisore portatile e lo appoggiò per terra. «Gli chieda se ha anche un telone», disse. «Mi sa che tra poco comincia a piovere.»

Mezz'ora più tardi dal Forth giunsero le prime raffiche di pioggia, aghi di ghiaccio che sferzavano il viso e le mani in mezzo a una fitta nebbia che sembrava averli tagliati fuori dal resto del mondo. Reagan li aveva forniti di uno spesso telone di plastica trasparente, pronto a gonfiarsi e a volare via a ogni folata di vento. Alla fine l'avevano ancorato su tre angoli, con dei mattoni, lasciando aperto un unico lembo svolazzante. Poi al capo della Seismic Storage era venuta un'idea migliore: due numeri più avanti c'era un deposito vuoto, e così Hood, la Wylie e Siobhan avevano ritrasferito tutto nella nuova sede, mentre Reagan lottava da solo col telo nello sforzo di ripiegarlo.

«Che cosa sta facendo il nostro capo?» gli chiese Hood a un certo punto.

Reagan strinse gli occhi nella pioggia e guardò in direzione dell'ufficio, le finestre illuminate come miraggi di calore e protezione contro l'incalzante oscurità. «Organizza la sala comandi, così almeno mi ha detto.»

Grant ed Ellen si scambiarono un'occhiata. «Il che prevede la partecipazione di un bollitore e di una comoda sedia accanto al calorifero?»

Reagan scoppiò a ridere.

«Ha parlato di turni, no?» rammentò loro Siobhan. «Vedrete che turni saranno.» Ciononostante, non le sarebbe dispiaciuto avere già per le mani qualche classificatore o fascio di carte da esaminare, giusto come scusa per riparare anche lei là dentro.

«Io alle cinque stacco», li avvisò Reagan. «Inutile lavorare al buio.»

«Ha qualche lampada o torcia?» chiese Siobhan, e a quella domanda i due colleghi parvero delusi: uno che chiudeva la baracca alle cinque era una bella notizia. Reagan invece la guardò con aria dubbiosa.

«Non si preoccupi, chiuderemo noi a chiave», lo rassicurò lei. «E inseriremo gli allarmi, o qualunque altra cosa.»

«Non so se quelli dell'assicurazione sarebbero tanto contenti.»

«Perché? Lo sono mai?»

Reagan rise di nuovo, grattandosi la testa. «Diciamo che potrei fermarmi

fino alle sei, ecco.»

Siobhan annuì. «Vada per le sei.»

Poco dopo cominciarono a trovare quello che cercavano. Reagan portò una carriola; stesero il telo di plastica sul fondo, vi caricarono i classificatori e Siobhan la spinse fino all'ufficio. Quando aprì la porta, Rebus stava finendo di sgombrare una delle due scrivanie della stanza. Carte e oggetti erano stati impilati in un angolo per terra.

«Reagan ci ha dato il permesso di usare questa», le comunicò. Quindi indicò una porta. «Di là ci sono un Sanitritt, un piccolo lavandino e il bollitore. Meglio bollire l'acqua prima di berla.» Sulla sedia accanto a Rebus, Siobhan notò una tazza di caffè.

«Anche a noi non dispiacerebbe qualcosa di caldo», disse. Poi, trovata una presa, mise in carica il cellulare e andò a riempire il bollitore. Rebus invece andò a prendere i primi classificatori dalla carriola.

«Sta venendo buio», lo informò Siobhan.

«Come ve la cavate?»

«Dentro c'è una lampada, ma non è di grande aiuto. Il signor Reagan ha detto che può trattenersi fino alle sei.»

Rebus controllò l'orologio. «D'accordo per le sei, allora.»

«Solo una cosa», gli rammentò lei. «Quello su cui stiamo lavorando in questo momento è il caso Grieve, giusto?»

La guardò. «Potremmo farli figurare come straordinari, se è a questo che stai pensando.»

«Non sarebbe male, così se mai troverò il tempo per andare a fare due acquisti di Natale...»

«Natale?»

«Sì, hai presente quel periodo dell'anno in cui tutti fanno festa e che arriva sempre prestissimo?»

Continuò a fissarla. «E tu riesci a staccare così?»

«Non credo che per essere un buon investigatore si debba diventare ossessivi.»

Rebus uscì a prendere altri classificatori. A una certa distanza intuiva le tre figure ancora al lavoro nella foschia - Ellen, Grant e Reagan -, le loro ombre che danzavano sulla superficie nera di catrame. Gli parve una scena fuori del tempo: gli esseri umani lavoravano e faticavano così, indistintamente, da migliaia di anni. E a che pro, se tante cose del passato erano semplicemente sparite? Il loro compito, adesso, era non permettere almeno ai crimini di restare impuniti, che risalissero a un giorno o a vent'anni pri-

ma. E questo non perché a imporlo fosse la legge, ma per tutte le vittime silenziose e le anime perseguitate, nonché per la loro stessa soddisfazione. Perché, catturando un colpevole, espiavano i propri peccati d'opere e omissioni. E allora, in nome di Dio, com'era possibile staccare così da ciò che stavano facendo, per andare a comprare dei regali di Natale?

A rompere l'incantesimo fu Siobhan, uscita per aiutarlo. Mise le mani a coppa intorno alla bocca e gridò ai colleghi e al padrone del deposito che il caffè era quasi pronto. Applausi e grida di giubilo. La scena era tornata al presente, le figure si erano reincarnate. Reagan batté le mani protette dai guanti e saltellò da un piede all'altro, lieto di essere stato incluso a pieno titolo nell'avventura: un bel modo per togliersi dalla ripetitività solitaria del lavoro al deposito. Hood fischiò ma non si lasciò distrarre più di tanto, mentre a passo di marcia trasportava alcune sedie da un bunker all'altro: in lui prevaleva l'etica del lavoro. Infine Ellen, che levò una mano e con due dita segnalò quanti cucchiaini di zucchero metteva nel caffè: l'importante per lei era ottenere quel che voleva.

«Strano mestiere, eh?» fu il commento di Siobhan.

«Sì», convenne Rebus. Ma lei si riferiva a Reagan.

«Passi le giornate chiuso qui da solo, in mezzo a questi depositi zeppi di segreti e di roba d'altri. Pensa a cosa potremmo trovare se aprissimo qualche altra porta.»

Rebus sorrise. «Secondo te, perché ci tiene tanto a dare una mano?»

«Perché è un animo generoso?»

«Oppure non vuole che andiamo a ficcare troppo il naso in giro.» Siobhan lo guardò interessata. «Che è il motivo per cui mi sono trattenuto così a lungo in ufficio. Volevo dare un'occhiata alla lista dei clienti.»

«E?»

«Ho riconosciuto un paio di nomi: gentaglia di Pilton e Muirhouse.»

«Cioè qua dietro.» Lui annuì. «Sì, ma senza mandato non possiamo fare niente.»

«Comunque sia, una freccia al nostro arco nel caso il signor Reagan si mostrasse poco disponibile.» Le lanciò un'occhiata. «E un promemoria per noi se dovesse ricapitarci di fermarli: inutile perquisire un appartamento a Muirhouse, quando la roba che scotta sta qui.»

Finalmente si concessero una pausa. Ma solo in quattro, perché Hood mandò a dire che preferiva finire il lavoro nel bunker. Ellen gli avrebbe portato il caffè al suo ritorno.

«Il ragazzo non andrebbe d'accordo con quelli del sindacato», fu il

commento di Reagan.

C'era una stufa a gas a tre elementi, ma il prefabbricato non era ben coibentato e sulla lunga e stretta finestra sul davanti si era depositato un velo di condensa, da cui si staccavano occasionali gocce che rotolavano sul davanzale, finendo in una striscia bagnata. Nella stanza dall'aria pesante e soffusa di luce giallognola brillavano una lampada a soffitto e una da tavolo. Reagan accettò una sigaretta da Rebus, e insieme si strinsero su un lato dell'ufficio, mentre le due donne non fumatrici si spostavano dalla parte opposta.

«Fioretto per l'anno nuovo», disse Reagan, contemplando la brace sulla punta. «Smettere di fumare.»

«Pensa di farcela?»

L'uomo scrollò le spalle. «Potrei anche, con tutto l'allenamento che faccio in un anno cercando di darci un taglio.»

«Ah, certo, l'esercizio migliora», ammise Rebus.

«Di quanto tempo pensate di aver bisogno?»

«Le siamo davvero molto grati per la collaborazione», fu la risposta di Rebus, pronunciata nel tono di chi improvvisamente indossa la veste ufficiale, dimenticando ogni cameratismo tra fumatori. E Reagan capì l'antifona: volendo, l'ispettore era anche capace di trasformarsi in un fastidio. All'improvviso la porta si spalancò e Grant Hood barcollò nella stanza. Reggeva un monitor da computer con relativa tastiera, che andò a depositare con decisione sulla scrivania libera.

«Che ne pensate?» chiese poi, riprendendo fiato.

«Un bel pezzo d'antiquariato», disse Siobhan.

«Inutile, senza l'hard disk», sentenziò Ellen.

Hood sorrise. Era la risposta che si aspettava. Fece scivolare una mano sotto il cappotto, dove si era infilato qualcosa nella cintura. «Gli hard disk non erano così diffusi, ai tempi. Quella fessurina lì di fianco è per i dischetti.» Estrasse cinque o sei quadrati di cartone forati al centro, qualcosa di simile ai vecchi quarantacinque giri. «Floppy da nove pollici», annunciò, sventolandoli all'intorno. E, con la mano libera, diede una pacchetta alla tastiera. «È probabile si tratti di un word processor che lavora in ambiente DOS. Il che, se non dice molto a voi, significa che io dovrò restare qui a fare tutto il lavoro da solo.» Mise giù i floppy e si sfregò le mani davanti alla stufa. «Mentre voi andate a cercare altri dischetti.»

Alla fine della giornata avevano svuotato metà del garage, e gran parte

di quanto restava era mobilio. Rebus si portò via tre classificatori: gli avrebbero tenuto compagnia a St. Leonard. La centrale era tranquilla. In quel periodo dell'anno, con la ressa nei negozi di Princes Street, le tasche e i portafogli rigonfi, borseggiatori e ladruncoli erano il problema principale. Oltre alle rapine ai bancomat, naturalmente. E alla depressione. Qualcuno sosteneva fosse colpa della scarsità di luce diurna e delle troppe ore di buio, fatto sta che la gente beveva di più e le sbornie erano sbornie cattive, arrabbiate. Scoppiavano risse, i vandali fracassavano i vetri delle finestre, le pensiline degli autobus, le cabine telefoniche, le vetrine dei negozi. Qualcuno tirava fuori il coltello e lo infilava in pancia ai suoi cari, poi magari si tagliava le vene. Per dirlo con una sigla eloquente, eloquente come la tristezza, erano attacchi di SAD: Seasonal Affective Disorder, disturbo affettivo stagionale.

Tutto lavoro in più per Rebus e colleghi. Tutto lavoro in più per i pronto soccorso, gli assistenti sociali, i tribunali e le carceri. Con l'arrivo dei primi biglietti natalizi, aumentavano le pratiche. Rebus aveva rinunciato da tempo a spedire gli auguri, ma non erano in pochi a mandarli ancora a lui: parenti, colleghi, persino alcuni amici del pub.

Padre Conor Leary non si dimenticava mai di lui. Quell'anno, però, era ancora in convalescenza e Rebus non lo vedeva da parecchio. I letti d'ospedale gli ricordavano troppo la figlia Sammy, svenuta dopo l'incidente che l'aveva lasciata paralizzata su una sedia a rotelle. Per quel che ne sapeva lui, Natale era il tripudio della falsità, della finzione che al mondo tutto andasse bene. La festa della nascita di un uomo celebrata a colpi di menzogna, dietro il paravento di mille fronzoli inutili e, spesso, tra i fumi dell'alcol.

O forse era lui che non andava.

Studiò senza fretta ogni singola pagina dei classificatori, affrontando la stanchezza con regolari pause caffè, andando a sgranchirsi le gambe nel parcheggio posteriore, la sigaretta accesa tra le labbra. Corrispondenza commerciale: una noia infinita. C'erano anche ritagli di giornale: inserzioni per la vendita e l'affitto di grandi immobili. Una volta identificata la calligrafia di Freddy Hastings, capi che l'impresa era squisitamente individuale. Nessuna segretaria, nessun collaboratore. E Alasdair Grieve? Che parte aveva avuto negli affari? Partecipava alle riunioni, quello sì: a ogni meeting compariva il suo nome, così come alle cene d'affari. Forse era un frontman, il suo cognome aggiungeva al tutto un tocco di prestigio. Alasdair, fratello di Cammo e di Lorna, figlio di Alicia, un personaggio con

cui i potenziali clienti avrebbero avuto piacere di trascorrere qualche ora intorno a un tavolo.

Rientrava in ufficio per scaldarsi i piedi e scavare ancora nello scatolone, estraendone nuove pagine. E poi un'altra tazza di caffè e un giretto dabbasso, per scambiare due chiacchiere con quelli del turno di notte in sala comunicazioni. Al centralino arrivavano segnalazioni continue di effrazioni, risse, liti violente in famiglia. Qualche furto d'auto. Sistemi d'allarme che scattavano. Una denuncia di scomparsa. Un paziente scappato dall'ospedale con addosso solo il pigiama. Incidenti e collisioni: ghiaccio sulle strade. Uno stupro. Un'aggressione a mano armata.

«Nottatina tranquilla», era stato il commento di un collega.

E poi burle cameratesche tipiche del turno di notte. A un certo punto un agente offrì a Rebus un panino imbottito. «Me ne preparo sempre uno di troppo», disse. Salame e lattuga, pane integrale. Volendo c'era anche un succo d'arancia ancora intatto, ma davanti a quello Rebus scosse la testa.

«Basta così, grazie.»

Tornato alla scrivania cominciò a stendere appunti sui ritrovamenti più significativi, marcando le pagine interessanti con minuscoli Post-it. Quindi lanciò un'occhiata all'orologio a muro e vide che era quasi mezzanotte. Tirò fuori il pacchetto: gli restava un'unica paglia. Tanto gli bastò per decidere. Chiuse i classificatori a chiave in un cassetto, infilò il cappotto e uscì. Tagliò per Nicolson Street, dove tre o quattro negozi restavano aperti tutta la notte. Sulla lista della spesa figuravano solo le sigarette e uno snack, al massimo qualcosa per la colazione del giorno dopo. La via era rumorosa. Incrociò una combriccola di adolescenti che sbraitavano chiamando un taxi inesistente, e gente che tornava a casa coi sacchetti di un fast-food stretti al petto, i volti accaldati. Sotto i piedi, involucri unti, pezzetti di salsa di pomodoro e cipolle, patatine spiaccicate. Un'ambulanza passò a tutta velocità, il lampeggiatore azzurrino acceso ma le sirene mute, sinistramente silenziosa nella cacofonia della strada. L'alcol faceva salire i decibel delle conversazioni. Scorse anche alcuni gruppi più maturi, uomini e donne vestiti con cura che rientravano da una serata al Festival Theatre o al Queen's Hall.

Davanti ai portoni e agli angoli delle case, crocchi di ragazzi che parlottavano piano, gli occhi vigili. Ormai gli sembrava di vedere il crimine anche dove non c'era, ma forse era semplicemente sintonizzato su quella lunghezza d'onda. Possibile che i nottambuli fossero sempre stati così agitati e pericolosi? No, era un fenomeno piuttosto recente. La città stava cambian-

do, e stava cambiando in peggio, cosa che nessun fantasioso palazzo di vetro e cemento sarebbe mai riuscito a nascondere. La vecchia Edimburgo stava soccombendo, ferita a morte da quei nuovi ruggiti, da quella nuova tipologia di... non proprio illegalità, ma sicuramente mancanza di rispetto: per l'ambiente, per il prossimo, per se stessi.

La paura traspariva chiaramente dai volti tesi degli anziani, i programmi teatrali arrotolati in mano. Ma mescolati alla paura c'erano altri sentimenti: la tristezza, per esempio, e un senso d'impotenza. Alla loro età ormai non potevano più sperare di riuscire a cambiare la scena, al massimo potevano uscirne indenni. A casa, dopo aver sprangato la porta e tirato le tende, sarebbero finalmente sprofondati nel divano e, versandosi una confortante tazza di tè e sgranocchiando un biscotto, lo sguardo fisso sulla tappezzeria, avrebbero ripensato ai bei tempi andati.

Fuori del negozio dov'era diretto, ancora casino. Due o tre auto parcheggiate lungo il marciapiede, la radio a tutto volume. Due cani che tentavano di accoppiarsi, spronati dal tifo dei giovani padroncini, mentre le ragazze emettevano gridolini e distoglievano lo sguardo. Rebus entrò e la luce accecante lo costrinse a chiudere gli occhi per un attimo. Una busta d'affettato e quattro panini, poi si diresse al banco per le sigarette. Sacchetto di plastica leggera bianca. Casa. Cioè, casa avrebbe voluto dire girare a destra, invece lui prese a sinistra.

Doveva pisciare, tutto lì, e il Royal Oak era a un tiro di schioppo. Un locale risparmiato dalla ressa, che sembrava non chiudere mai. Il fatto era che poteva andare in bagno senza dover transitare per forza dal bar, quindi poteva fingere con se stesso. Entravi dalla porta e per la sala si proseguiva dritti, oltre una seconda porta; scendendo le scale, invece, si arrivava ai bagni. Ai bagni, e in un altro bar, ancora più tranquillo. La sala superiore dell'Oak era famosa, aperta fino a tardi e con musica dal vivo. Spesso a cantare vecchie ballate erano gli stessi avventori, ma a volte s'inseriva un chitarrista spagnolo che faceva il suo pezzo di flamenco, seguito da un tizio dall'aria asiatica e l'accento scozzese che suonava il blues.

Le sorprese non finivano mai.

Mentre si dirigeva verso le scale, Rebus lanciò un'occhiata attraverso la finestra del pub. La sala, minuscola, era stipata, le facce arrossate e sudate, vecchietti e bevitori incalliti, semplici curiosi e schiavi del vizio. Anche quella sera c'era qualcuno che cantava, ma senza accompagnamento. Rebus vide dei violini e una fisarmonica, ma i suonatori si stavano concedendo una pausa e ascoltavano la calda voce del solista. L'uomo, un baritono,

era in piedi in un angolo. Rebus non lo vedeva in faccia, ma gli sguardi dei presenti erano rivolti tutti verso di lui. Testi di Robert Burns:

What force or guile could not subdue,
Through many warlike ages,
Is wrought now by a coward few,
For hireling traitor's wages...

Aveva già un piede sulle scale, quando si bloccò. Aveva riconosciuto qualcuno. Tornò indietro, accostando un po' più il volto al vetro. Ma certo: seduto di fianco al pianoforte c'era il compare di Cafferty, quello del Bar-L. Come si chiamava? Rab, ecco. Madido di sudore, capelli lucidi e tirati, faccia gialla e occhi vacui. Mano chiusa intorno a quella che a Rebus parve una vodka all'arancia.

Poi il cantante avanzò di un passo, e vide anche lui.

Cafferty.

The English steel we could disdain,
Secure in valour's station,
But English gold has been our bane -
Such a parcel of rogues in a nation...

Alla fine del verso, Cafferty guardò in direzione della finestra. E quando Rebus spalancò la porta gli vide un sorriso triste dipinto in volto, mentre attaccava l'ultima strofa della canzone. Si diresse al banco, sotto lo sguardo di Rab che cercava di ricordare chi fosse. Ordinò a una cameriera una mezza di Eighty e un whisky. Il pubblico ascoltava in religioso silenzio. Su uno sgabello sedeva una patriota con lacrimuccia di commozione e Coca e brandy in mano, il suo compagno che le massaggiava le spalle da dietro, in piedi.

Quando il pezzo giunse al termine vi fu un lungo applauso, accompagnato da qualche fischio e un paio di grida inneggianti. Cafferty chinò la testa, sollevò il bicchiere di whisky e rivolse un brindisi alla folla. Quando gli applausi scemarono, il suonatore di fisarmonica riprese lo strumento, pronto a cominciare. Accettando alcuni complimenti da parte del pubblico, Cafferty si fece largo in direzione del piano, dove si sporse a mormorare qualcosa nell'orecchio di Rab. Poi, come Rebus si aspettava, si girò e venne verso il bar.

«C'è di che riflettere, alle prossime elezioni», fu il suo primo commento.

«Ah, la Scozia pullula di spiriti liberi», ribatté Rebus. «Non so come farebbe la causa indipendentista, senza di loro.»

A quel punto Cafferty fece per sollevare il bicchiere. Poi ci ripensò e brindò alla salute di Rebus, finì il whisky in una sorsata e ne ordinò un altro. «E uno anche per il mio amico Cannuccia.»

«Sono già a posto, grazie.»

«Suvvia, Cannuccia, ci tengo a festeggiare il ritorno a casa.» Si sfilò dalla tasca un giornale ripiegato e lo appoggiò sul banco. La pagina era quella degli annunci immobiliari.

«Ti ributti nella mischia?» chiese Rebus.

«Perché no?» Cafferty gli strizzò l'occhio.

«E a che scopo?»

«Ho sentito dire che, per come sta andando il mercato, la Old Town è una miniera d'oro.»

Rebus annuì in direzione del piano, dove Rab si era girato sulla sedia per poter controllare la zona bar. «Non si limita a bere, vero? Cos'è, impasticcato?»

Cafferty guardò il suo gorilla. «In un posto come il Bar-L trovi tutto quello che vuoi. Ehi», gli sorrise, «lo sai che sono stato in celle più grandi di questa?»

Nel frattempo erano arrivati due bicchieri di puro malto. Cafferty allungò il suo con un goccio d'acqua, mentre Rebus lo osservava. Rab gli sembrava un socio assolutamente improbabile. Certo, in carcere i muscoli facevano comodo, ma lì, a Edimburgo, dove Cafferty era di casa e poteva avere a disposizione tutti gli uomini che gli occorrevano, per quale motivo continuava a tirarselo dietro? Quale legame li univa? Qualcosa di accaduto dietro le sbarre, o in città? Cafferty teneva la piccola brocca d'acqua sollevata al di sopra del bicchiere di Rebus, in attesa. Alla fine lui annuì, quindi prese il bicchiere.

«Alla salute», disse.

«*Slainte*.» Cafferty bevve e per qualche istante si fece girare il whisky in bocca, assaporandolo.

«Be', ti trovo su di morale», commentò Rebus, accendendosi una sigaretta.

«A che serve piantare il broncio?»

«A parte far felice il sottoscritto, intendi?»

«Sempre in forma, eh, Cannuccia? A volte mi stupisco che tu non riesca

a esserlo anche più di me.»

«Vuoi mettermi alla prova?»

Cafferty rise. «Nelle mie condizioni? E col muso lungo che ti ritrovi?» Scosse la testa. «Facciamo un'altra volta.»

Dopo aver ascoltato in silenzio il pezzo di fisarmonica, si alzarono e Cafferty applaudì. «È un francese. Non spiccica quasi una parola d'inglese.» Poi, rivolto al musicista. «*Encore! Encore, mon ami!*»

L'uomo accolse l'invito con un inchino. Sedeva a uno dei tavoli, di fianco a lui il chitarrista che accordava lo strumento per il prossimo brano. Quando ricominciarono a suonare - stavolta qualcosa di più allegro -, Cafferty si rivolse a Rebus.

«Strana coincidenza, che l'altro giorno tu abbia tirato fuori Bryce Callan.»

«Perché?»

«È che stavo giusto pensando di dare un colpetto a Barry per sapere come se la passa il vecchio zio.»

«E che dice, Barry?»

Cafferty affondò lo sguardo nel bicchiere. «Niente. Sono riuscito ad arrivare solo a uno dei suoi guardaspalle, che mi ha detto che avrebbe riferito il messaggio.» Nonostante l'espressione cupa, scoppiò a ridere. «Il piccolo Barry gioca a fare il difficile.»

«Il piccolo Barry è diventato un pezzo grosso, Cafferty. Forse non può permettersi di farsi vedere in giro con te.»

«Be', buona fortuna a lui, allora, ma io non farò mai la fine di suo zio.» Si scolò anche il secondo whisky, costringendo implicitamente Rebus a ordinare un altro giro. A poco a poco anche lui aveva dato fondo alla mezza pinta di birra e alla miscela di whisky che l'accompagnava, così adesso poteva concentrarsi sul puro malto. Insomma, perché diavolo Cafferty veniva a fargli quei discorsi?

«Chissà, forse invece Bryce ha fatto la cosa giusta», riprese a ragionare di lì a poco, mentre arrivavano i nuovi bicchieri.

«Mollare il colpo così, andare in pensione in un bel posticino al caldo.»

Rebus allungò i due drink con l'acqua. «Quasi quasi ci fai un pensierino anche tu, eh?»

«Be', insomma, in fondo non sono mai stato all'estero.»

«Mai?»

Cafferty scosse la testa. «Una volta ho preso il traghetto per Skye, e direi che mi è stato sufficiente.»

«Adesso hanno costruito un ponte.»

Cafferty aggrottò le sopracciglia. «Dagli un posto romantico, e te lo sputtanano subito.»

In effetti Rebus era abbastanza d'accordo, ma per nulla al mondo l'avrebbe fatto sapere a Cafferty. «No, col ponte è molto più comodo», disse quindi.

L'altro parve incupirsi ancora di più, ma non era dispiacere, era vero dolore. Si piegò in avanti, portandosi le mani allo stomaco. Appoggiò il bicchiere e si frugò in tasca in cerca di una boccetta di pastiglie. Indossava un blazer di lana scuro sopra una polo nera. Fece scivolare fuori dalla boccetta tre o quattro pastiglie e le buttò giù con una sorsata d'acqua liscia in un bicchiere pulito.

«Ehi, tutto bene?» s'informò Rebus, cercando di non suonare troppo preoccupato.

Quando finalmente riprese fiato, Cafferty gli diede una pacca sul braccio come per rassicurare un amico.

«Mangiato troppo, tutto qui.» Riprese il whisky. «Prima o poi tocca a tutti, eh, Cannuccia? Barry avrebbe potuto seguire le orme dello zio, invece è diventato un uomo d'affari. E tu? Immagino che quasi tutti i tuoi colleghi siano più giovani, magari laureati. I metodi della vecchia scuola non funzionano più: è questo che ti ripetono, vero?» Spalancò le braccia. «Dimmi se sbaglio.»

Rebus lo fissò un istante, quindi abbassò lo sguardo. «Non sbagli.»

Cafferty parve felice di aver trovato un punto d'intesa. «Quanto ti manca alla pensione? Non molto, eh?»

«Ho ancora qualche annetto davanti.»

Big Ger sollevò le mani in segno di resa. «Non mi è mai piaciuto compatire nessuno.»

Stavolta, quando rise, Rebus fu sul punto d'imitarlo. Altro giro di whisky. E, adesso, Cafferty aggiunse anche una vodka allungata, che portò a Rab. Al suo ritorno, Rebus riprese l'argomento.

«Lui invece non mi sembra affatto in forma, stasera.»

«Non temere, in caso di bisogno saprebbe sempre cosa fare.»

«Non temo, non temo. Stavo solo pensando che forse questa era la serata buona per riempirti di botte.»

«Riempirmi di botte? Cristo, Cannuccia, nel mio stato basta un tuo starnuto per mandarmi in mille pezzi sul pavimento. Fa' il bravo, dai, e bevine un altro.»

Rebus scosse la testa. «Il lavoro mi aspetta.»

«A quest'ora?» Aveva alzato la voce quanto bastava per attirare l'attenzione di altri clienti. «E tardi, Cannuccia, chi vuoi andare in giro a spaventare?» Rise ancora. «Ormai i posti come questo si contano sulla punta delle dita: sono diventati tutti pub a tema. Ricordi il Castle o'Cloves?»

Rebus fece segno di no.

«Era il migliore. Ci andavo spesso. E adesso... Insomma, me l'hanno demolito, ci crederesti? Al suo posto c'è un fai-da-te. Sto parlando di poco più su della tua centrale.»

Rebus annuì. «Sì, ho capito quale dici.»

«Tutto cambia. Tutto. A 'sto punto, tanto vale tirarsi fuori del gioco, no?» Si portò il bicchiere alle labbra. «Oh, si fa per dire.» Finì il whisky.

Rebus trasse un respiro profondo. «Ee-cciù!» Finse di starnutire dalla parte di Big Ger, e di contemplare poi il risultato della sua opera. Quando tornò a fissarlo pensò che, se uno sguardo avesse veramente potuto incenerire qualcosa, a quell'ora il bar sarebbe stato un cumulo di macerie fumanti. «Mi hai mentito», disse quindi sottovoce, allontanandosi dal banco mentre il chitarrista attaccava a suonare.

«Sputerò sulla tua tomba!» gli gridò Cafferty, asciugandosi gli schizzi di saliva dal collo della polo. «Mi hai sentito, Cannuccia? Ballerò sulla tua bara di bastardo!»

La prima porta si richiuse alle sue spalle e, superata la seconda, Rebus inalò l'aria frizzante della strada. In lontananza, altro baccano di ragazzi che rincasavano. Appoggiò la testa al muro, un impacco fresco sul vulcano dei suoi pensieri.

Ballerò sulla tua bara.

Strane parole, dalla bocca di un moribondo. Rebus s'incamminò in Nicolson Street, diretto verso i ponti, e da lì a Cowgate. Nei pressi della cappella mortuaria si fermò a fumare una sigaretta. Aveva sempre con sé il sacchetto coi panini e l'affettato, ma con lo stomaco chiuso dalla rabbia gli sembrava improbabile poter tornare a provare qualcosa di simile alla fame, nella vita. Sedette su un muretto.

Ballerò sulla tua bara.

Sarebbe stata una giga, forse un po' goffa, ma di sicuro scatenata. Una giga, sì.

Risalì Infirmary Street. Ripassò accanto al Royal Oak. Stavolta si tenne alla larga dalla finestra. Niente più musica: solo la voce di un uomo.

How slow ye move, ye heavy hours,
The joyless day how dreary.
It wasna sae ye glinted by,
When I was wi' my dearie...

Di nuovo Cafferty, di nuovo una canzone di Burns. La voce traboccante di dolore e di piacere, vibrante di vita. E Rab, seduto al piano, gli occhi quasi chiusi, il respiro affannoso. Due uomini appena usciti dal Bar-L. Uno morente, la voce piena; l'altro consumato dalla libertà.

Non era giusto. Non era per niente giusto.

Era il cuore a dirglielo, il suo cuore infelice.

PARTE TERZA
DIETRO LA NEBBIA

E anche coi crampi ai muscoli può brillar come speranza
il ghiaccio sotto il sole, e il gelido umidore
sussurrarti: «*Per una volta, lascia la bottiglia.*
Caldi misteri si celano dietro la nebbia».

ANGUS CALDER, *Love Poem*

29

Jerry varcò la soglia degli uffici della Previdenza Sociale fradicio e congelato. Nella bomboletta non gli era rimasto neanche un filo di schiuma da barba, così quel mattino si era rasato usando il sapone normale e l'ultima lametta del rasoio, peraltro consumata da Jayne che ci si era depilata le gambe. Ne era nata la prima discussione della giornata. Si era anche fatto un paio di tagli, uno dei quali non la smetteva più di sanguinare. Se già uscendo gli bruciava la faccia, quella pioggia gelida aveva completato l'opera, ma naturalmente appena messo piede nell'ufficio era sbucato il sole.

Una città crudele, Edimburgo.

Dopo aver aspettato quasi mezz'ora alla Previdenza, però, la vera delusione gli era venuta da quelli del Collocamento, a un'ulteriore mezz'ora di cammino. Era stato lì lì per rinunciare e tornare a casa, ma qualcosa gliel'aveva impedito. Casa: era veramente una casa, la sua? Come mai in quegli ultimi tempi gli sembrava piuttosto una prigione, una cella dove sua moglie, l'aguzzina, poteva incatenarlo e tormentarlo a piacere?

Così alla fine aveva tirato dritto, ma quelli del Collocamento lo avevano rimproverato di essere in ritardo di un'ora, e, nonostante i suoi tentativi di spiegazione, nessuno si era degnato d'ascoltarlo.

«Si sieda, vediamo cosa possiamo fare.»

Si era seduto in mezzo agli starnuti di una folla raffreddata, di fianco a un vecchio afflitto da una tosse catarrosa e sanguinolenta, che a ogni colpo sputava per terra. Aveva cambiato posto. Il sole gli aveva asciugato la giacca, ma sotto la camicia era àncora umida e lui tremava. Forse si stava ammalando. Era rimasto lì per tre quarti d'ora, tra la gente che andava e veniva. Due volte si era alzato ed era andato al banco informazioni, dove la stessa impiegata gli aveva ripetuto che lo avrebbero «infilato nel primo buco libero». In verità, era la sua bocca a somigliare a un buco, un buco sdegnoso circondato da labbra sottili. Due volte era tornato a sedersi in silenzio al suo posto.

Dove altro poteva andare? Ora pensò a Nic, al suo bell'ufficio caldo col caffè sempre pronto, alle minigonne che gli svolazzavano intorno alla scrivania, a quelle che si sporgevano chinandosi sulla fotocopiatrice. Cristo, quello sì che doveva essere il paradiso. In quel momento probabilmente stava uscendo per la pausa pranzo, diretto in qualche posticino giusto con candide tovaglie sui tavoli. Pranzi d'affari, aperitivi d'affari, affari conclusi con una stretta di mano. Chi non sarebbe stato capace di godersi un mestiere simile? Peccato che non tutti avessero la fortuna di sposare la cugina del capo.

La sera prima Nic gli aveva telefonato e aveva attaccato coi suoi inni al divertimento e alle notti brave, ma alla fine si era rivelato tutto uno scherzo e lui, Jerry, aveva avuto la sensazione che in fondo in fondo l'amico cominciasse a temerlo un po'. Il perché gli era diventato sempre più chiaro: poteva rivolgersi alla polizia, andare a spifferare tutto. Perciò Nic *doveva* tenerselo buono, e sempre per lo stesso motivo alla fine aveva trasformato le allusioni alla sua ritrosia in uno scherzo, lasciandolo con la frase: «Ti perdono, Jerry. Dopotutto, quanti anni sono che ci conosciamo, eh? Siamo sempre stati insieme, noi due: tu e io contro il mondo».

Peccato che ora come ora a Jerry sembrasse di essere solo come un cane, contro il mondo, e incastrato in quel buco puzzolente senza nessuno che venisse ad aiutarlo. *Tu e io contro il mondo,* ripensò: ma quando mai? Quando mai erano stati alla pari, loro due? E che accidenti ci trovavano, l'uno nell'altro? Forse cominciava ad avere una risposta anche a quella domanda. Il loro era solo un modo per ingannare il tempo, perché insieme

tornavano a essere i ragazzini del passato e quindi le cose che facevano insieme erano *davvero* un gioco, per quanto tragico o fatale.

A volte i tizi che gli passavano davanti per il colloquio abbandonavano il giornale sulla sedia. Quel ragazzo che era entrato venti minuti dopo di lui, per esempio: eccolo lì, il bastardo, che si dirigeva a passo baldanzoso in un ufficio! Jerry scivolò sulla sedia libera e prese il giornale, ma non lo aprì. Si sentiva di nuovo lo stomaco sossopra, aveva paura delle notizie che avrebbe potuto trovare all'interno: stupri, aggressioni, e ogni volta avrebbe dubitato di Nic. Che ne sapeva lui di cosa faceva le sere che non uscivano insieme? E poi c'erano tutte le altre storie: gente che si sposava, matrimoni felici, relazioni tumultuose, problemi sessuali, donne famose che diventavano mamme. Anche quelle notizie rimbalzavano spiacevolmente contro il muro della sua esistenza, facendolo sentire peggio, sempre peggio.

Jayne: *Il tempo sta per scadere.*

Nic: *Crescere.*

La lancetta dei minuti dell'orologio sopra la scrivania fece un altro scatto. *Clock-watching:* lo sport da ufficio per eccellenza... quando non guardavi le minigonne, naturalmente. Insomma, anche Nic forse non se la passava poi tanto bene. Erano otto anni che lavorava per Barry Hutton, ormai, eppure non aveva visto neanche l'ombra di una promozione.

«Certe volte», si era lamentato con Jerry, «questa cosa del lavoro in famiglia ti torna indietro come un boomerang. Barry non mi promuoverebbe mai, per paura di sentirsi dire che l'ha fatto per il legame di parentela, e non per i miei meriti personali. Capisci?»

E, quando Cat l'aveva lasciato: «Quel bastardo di Hutton sta cercando un modo per liberarsi di me. Adesso che Cat se n'è andata, per lui sono diventato una fonte d'imbarazzo. Lo vedi cosa mi ha combinato, quella, Jerry? La stronza è capace di farmi saltare anche il lavoro. Lei e quel bastardo di suo cugino!»

Rancori, ferite aperte, rabbia cieca.

E tutto questo, da uno che viveva in una casa da duecentomila sterline, con un buon lavoro e una macchina! Chi era quello che doveva crescere, eh? Jerry se lo chiedeva sempre più spesso.

«Appena ne avrà la possibilità, mi lascerà per strada, Jerry, te lo dico io.»

«Anche Jayne me lo ripete sempre, che un giorno mi lascerà.»

Ma lui di Jayne non voleva sentir parlare. Il suo unico commento: «Sono tutte uguali, Jerry, credimi. Una vera merda».

Tutte uguali.

Per la terza volta tornò alla scrivania. Allora, cos'era lui, un burattino? Non aveva forse famiglia? Non meritava un po' di rispetto?

Non meritava tutto ciò, e magari anche qualcosina di più?

L'impiegata era andata a prendersi una tazza di caffè. Jerry si sentiva la gola riarsa e non riusciva a smettere di tremare.

«Allora, vuole sbattersi un po' sì o no?»

Occhiali con montatura spessa, nera. Sbavature di rossetto sul bordo della tazza. Capelli tinti, rotoli di grasso, tessuti che cedevano. Mezza età, sul viale del tramonto. Ma, al momento, in una posizione di potere, e non gli avrebbe permesso d'intralciarla nel lavoro. Gli rivolse un sorriso gelido, battendo le ciglia e mostrandogli le palpebre spalmate di ombretto azzurro.

«Signor Lister, se non le dispiace...»

Collana girocollo, quasi confusa tra le pieghe di pelle cadente. E che davanzale, ragazzi: mai viste due tette così.

«Signor Lister.» La donna cercò di richiamare la sua attenzione sul proprio viso, ma lui era come ammaliato, la fissava aggrappato al bordo della scrivania. Se la immaginò nel retro del furgone, si vide calare un pugno vendicatore su quelle labbra rosse, strapparle la camicetta, farle volare via la collana in mille pezzi.

«Signor Lister!»

L'impiegata si stava alzando. Lui si era sporto sempre di più sulla scrivania, e ora, attirati dalle sue grida, stavano arrivando dei colleghi.

«Oh, Cristo», esclamò. Non gli venivano altre parole, non riusciva a pensare, tremava dalla testa ai piedi, aveva le vertigini. Si sforzò di cancellare dalla mente quella scena truculenta, e quando, per un istante, le loro facce si ritrovarono vicinissime, Jerry fu certo che lei potesse scorgere tutto ciò che i suoi occhi avevano appena visto, ogni singola, terribile immagine.

«Oh, Cristo.»

Due tizi enormi gli si avvicinarono. Gli ci mancava solo di finire dentro. Con uno scatto improvviso schizzò via dall'ufficio, fuori, per strada, dove il sole asciugava l'asfalto e tutto sembrava sinistramente normale.

«Cosa sta succedendo?» disse, e in quel momento si accorse che stava piangendo. Piangeva senza riuscire a fermarsi. Avanzò incespicando per la via, cercando un sostegno nel muro, e in quel modo andò avanti e camminò per quasi tre ore. Finché, sudato e spossato, non ne poté più.

Aveva attraversato tutta la città.

Mattinata grigia. Prima di uscire, Rebus lasciò passare l'ora di punta.

Il carcere di Barlinnie si trovava vicinissimo all'uscita dell'M8. Se sapevi cosa cercare, lo riconoscevi già nel paesaggio a metà strada tra Edimburgo e Glasgow, ai margini delle case popolari di Riddrie, ma per indicazioni stradali esplicite dovevi aspettare di essergli quasi addosso. Nell'orario visite, potevi semplicemente seguire il corteo di auto e pedoni. Cinquantenni tatuati, muscolosi e abbronzati, che venivano a trovare gli amici finiti dentro. Madri stressate, con codazzo di mocciosi a rimorchio. Parenti silenziosi, che non si capacitavano di come potesse essere accaduto.

Tutti diretti a Barlinnie, altresì detto Bar-L.

Gli edifici in stile vittoriano sorgevano alle spalle di alte mura perimetrali, ma l'area di ricevimento era nuovissima e in alcuni punti gli operai stavano ancora dando gli ultimi ritocchi. Un guardiano sottoponeva i visitatori al controllo antidroga, accarezzandoli con un guanto magico che reagiva nel caso fossero venuti recentemente a contatto con sostanze stupefacenti. In presenza di risposta positiva, la visita diretta era preclusa e la persona poteva ancora entrare, ma doveva limitarsi a colloquiare col detenuto attraverso una parete di vetro. Poi c'era il controllo delle borse, che andavano depositate all'interno di appositi armadietti e ritirate all'uscita. Rebus sapeva che anche la sala visite era stata ammodernata, e adesso accanto ai divani c'era persino una zona gioco per i bambini.

All'interno, tuttavia, i bracci della prigione restavano gli stessi di sempre. I buglioli da svuotare ogni mattina erano ancora una realtà, e l'odore permeava anche i muri delle celle. Erano state aggiunte due nuove ali, riservate a tossicodipendenti e stupratori, ma per i professionisti del crimine, per i «signori» che guardavano a quel genere di rei come a feccia che non meritava nemmeno di vivere e cui avrebbero volentieri somministrato «il trattamento», era quasi un'offesa.

Un'altra aggiunta recente erano i cubicoli per gli interrogatori, dove i legali incontravano i loro assistiti sempre dietro un vetro, ma con la garanzia della privacy. Bill Nairn, vicedirettore del carcere, sembrava soddisfatto delle novità. Accompagnò Rebus in un giro guidato della struttura, e insieme si accomodarono in uno dei cubicoli.

«Un bel salto di qualità, eh?» commentò raggiante.

Rebus annuì. «Ho visto alberghi peggiori.» Lui e il vicedirettore si conoscevano da lunga data, dall'epoca in cui Nairn aveva lavorato per il procuratore generale di Edimburgo e quindi era passato al carcere di Saughton,

prima di essere promosso al Bar-L.

«Cafferty non sa cosa si perde», aggiunse Rebus.

Nairn si agitò sulla sedia. «Lo so che è difficile accettare l'uscita di certi elementi, John.»

«Il difficile non è accettare che escano, ma *perché* escono.»

«Quell'uomo è malato di cancro.»

«Sì, e io sono il re di Spagna.»

Nairn lo guardò. «Cosa vuoi dire?»

«Che Cafferty ha l'aria piuttosto vivace.»

Nairn scosse la testa. «Ti garantisco che sta male, John. Lo so io, e lo sai anche tu.»

«Quello che so è che ha detto che volevi liberarti di lui.» Nairn lo fissò inespressivo. «E che temevi potesse tenerti testa nella gestione interna della baracca.»

Adesso Nairn si concesse un sorriso. «Ascolta, John, hai visto come funzionano le cose qui dentro, no? Le porte sono tutte sprangate. Entrare non è facile. Pensa che razza d'impresa sarebbe per un detenuto tenere in pugno tutti e cinque i bracci.»

«Però esistono momenti d'incontro, giusto? Nei laboratori tessili e di falegnameria, nella cappella... Li ho anche visti passeggiare insieme nell'ora d'aria.»

«Quelli che hai visto sono i benemeriti, e comunque con loro c'è sempre una guardia. Cafferty non godeva certo di quel grado di libertà.»

«E non aveva potere interno?»

«No.»

«Allora chi è che ce l'ha?» Nairn scosse di nuovo la testa. «Suvvia, Bill. È risaputo che anche qui arriva droga, che ci sono gli strozzini, che scoppiano risse tra gang rivali. Avete un contratto di rivendita a valore di rottame di tutto il vecchio materiale elettrico di recupero: non mi dirai che nessuno se n'è mai infilato in tasca un pezzo per usarlo come arma in un regolamento di conti?»

«Casi isolati, John. Non lo nego, la droga è il problema più grave, qui. Ma si tratta comunque di robetta, e non era certo monopolio di Cafferty.»

«Di chi, allora?»

«Te l'ho detto, John: non funziona così.»

Rebus si appoggiò allo schienale della sedia, studiando l'ambiente: moquette nuova, pareti imbiancate di fresco. «La sai una cosa, Bill? Si può anche modificare la superficie, ma per cambiare la mentalità di fondo ci

vuole ben altro.»

«Consideriamolo un inizio, allora», ribatté Nairn in tono determinato.

Rebus si grattò il naso. «Che dici, ho qualche possibilità di dare un'occhiata alla cartella clinica di Cafferty?»

«Nessuna.»

«E non potresti farlo tu per me? Così, solo per mettermi il cuore in pace.»

«Le radiografie non mentono, John. Il cancro è una bestia cara a tutti gli ospedali: un settore in costante espansione.»

Come previsto, Rebus sorrise. Nel cubicolo accanto al loro stava entrando un avvocato, raggiunto qualche attimo dopo dal suo assistito, un ragazzo giovane e dall'aria disorientata. In attesa di giudizio, probabilmente: il giudice lo aspettava più tardi in qualche aula di tribunale. Un'occasione per farsi la bocca su ciò che lo aspettava in caso di condanna definitiva.

«Come si comportava?» chiese Rebus.

Il cercapersone di Nairn si era messo a suonare e il vicedirettore stava cercando di spegnerlo. «Chi, Cafferty?» Si guardò la cintura dei pantaloni, dove il cicalino era appeso. «Non male. Sai com'è, con questi ossi duri: la detenzione è un rischio che mettono in conto, è solo una parentesi nella carriera.»

«Pensi che sia cambiato?»

Nairn si strinse nelle spalle. «Ormai è un vecchio.» Fece una pausa. «Suppongo che la gerarchla di potere sia cambiata, nel frattempo, a Edimburgo.»

«A quanto pare, no.»

«Quindi è tornato al suo solito posto?»

«Diciamo che non è ancora pronto per trasferirsi in Costa del Sol.»

Nairn sorrise. «Bryce Callan: questo sì che è un nome del passato. È un peccato che non siamo mai riusciti a metterlo dentro.»

«Non si può certo dire che non ci siamo applicati.»

«John...» Nairn si guardò le mani appoggiate sul tavolo. «Tu ci venivi, a trovarlo, Cafferty.»

«E allora?»

«E allora tra voi non c'è il solito rapporto criminale/poliziotto, giusto?»

«Dove vuoi arrivare, Bill?»

«Sto solo cercando di dire che...» Sospirò. «Oh, non lo so neanch'io, cosa sto cercando di dire.»

«Forse che sono troppo vicino a Cafferty? Che la mia è un'ossessione?

Che non riesco a essere obiettivo?» A Rebus tornarono in mente le parole di Siobhan: *Non credo che per essere un buon investigatore si debba diventare ossessivi.* Nairn stava già per ribattere. «Sono pienamente d'accordo con te», lo prevenne. «A volte mi sento più vicino a quel bastardo che non a...» Evitò di concludere la frase. *Che non alla mia famiglia.* Ma, il più delle volte, era così. «Per questo avrei preferito che restasse qui.»

«Lontano dagli occhi, lontano dal cuore?»

Rebus si sporse in avanti, lanciandosi intorno alcune occhiate. «Che resti tra noi, okay?» Nairn annuì. «Ho paura di quel che potrebbe accadere, Bill.»

Nairn sostenne il suo sguardo. «Credi che voglia farti fuori?»

«Se quel che mi racconti tu è vero, cos'ha da perdere?»

Il vicedirettore parve dubbioso. «E tu?»

«Io cosa?»

«Mettiamo che sia davvero condannato e che muoia di morte naturale: non ti sentiresti in qualche modo tradito? Perché non avresti più la possibilità di essere *tu* a fregarlo? Derubato della vittoria finale...»

La vittoria finale.

«Bill», lo riprese, «ti sembro il tipo che soffrirebbe per una cosa del genere?»

Sorrisero entrambi. Nello stanzino accanto, la voce del detenuto ebbe un'impennata.

«Ma non ho fatto niente!»

Nairn ebbe un moto di disapprovazione. «Doppi negativi...»

«Credevo che questi buchi fossero acusticamente isolati», commentò Rebus, ma la scrollata di spalle di Nairn gli disse che avevano fatto del loro meglio. Poi la sua mente fu attraversata da un pensiero. «Cosa mi dici di un certo Rab, rilasciato più o meno nello stesso periodo di Cafferty?»

Nairn annuì. «Rab Hill.»

«Anche qui era il guardaspalle di Big Ger?»

«Oh, mi sembra una parola grossa. Semplicemente sono stati nello stesso braccio per quattro o cinque mesi.»

Rebus aggrottò la fronte. «A detta di Cafferty, erano amici per la pelle.»

«Sai com'è, in prigione nascono strane alleanze.» Nairn si strinse di nuovo nelle spalle.

«Mi pare che il ragazzo non se la cavi granché bene, là fuori.»

«No? Spero mi perdonerai se ti dico che non mi fa certo pena.»

Dal cubicolo adiacente, di nuovo la voce: «Quante volte devo ripeter-

glielo?»

Rebus si alzò. *Strane alleanze,* pensava. Cafferty e Rab Hill. «Come gli è venuto, il cancro, a Cafferty?»

«In che senso?»

«Come gli è stato diagnosticato?»

«Nel solito modo. Era un po' che si sentiva fiacco, l'abbiamo mandato a fare le analisi e... bingo!»

«Fammi un favore, Bill: da' un'occhiata alla cartella di Rab, qualunque tipo di documentazione medica contenga. Almeno questo me lo puoi fare, eh?»

«Lo sai, John? Certe volte dai più filo da torcere tu dei miei ospiti fissi.»

«Allora prega che nessuna giuria mi giudichi mai colpevole.»

Il vicedirettore stava per liquidare la battuta con una risata, ma lo sguardo negli occhi dell'ispettore non glielo permise.

Quando arrivò alla Seismic Storage, Ellen e Siobhan avevano già finito di svuotare il bunker e sulla scrivania di riserva nell'ufficio di Reagan giacevano impilate otto colonne di documenti cartacei. Le due donne si stavano scaldando nei pressi della stufa, una tazza di tè stretta tra le mani.

«E adesso che facciamo, signore?» chiese Ellen Wylie.

«Adesso portiamo tutto a St. Leonard», rispose Rebus. «Nella sauna che vi hanno assegnato come base operativa.»

«Affinché nessun altro possa metterci il naso?» buttò lì Siobhan.

Rebus la guardò. Aveva la faccia arrossata per il freddo, la punta del naso lucida, e indossava stivaletti alla caviglia con calzettoni pesanti sopra i fuseaux di lana. Una sciarpa grigio pallido faceva risaltare ancora di più il rossore delle guance.

«Siete qui in macchina?» s'informò quindi. Loro confermarono. «Allora caricate e ci vediamo là, d'accordo?»

Dopodiché ripartì alla volta del South Side, e stava fumando una sigaretta nel parcheggio, quando il sovrintendente capo arrivò a bordo della sua Peugeot 406.

«Le dispiace concedermi un minuto, signore?» esordì Rebus, al posto dei saluti.

«Qui, o dentro?» Il Caporale prese la valigetta dal sedile e si lanciò un'occhiata al polso. «A mezzogiorno ho un altro appuntamento.»

«Solo un minuto, davvero.»

«Bene. Allora ci vediamo nel mio ufficio quando avrà finito qui.»

Watson entrò in centrale, richiudendosi il portone alle spalle. Rebus fece l'ultimo tiro, lanciò via la sigaretta e lo seguì.

Quando bussò alla porta aperta dell'ufficio, il Caporale stava preparando il caffè. Sollevò lo sguardo e gli fece cenno di accomodarsi. «Ha un aspetto terribile, ispettore.»

«Ho lavorato fino a tardi.»

«A cosa?»

«Al caso Grieve.»

Il Caporale tornò a guardarlo. «Devo crederci?»

«Certo, signore.»

«Strano. Da quanto sento si sta dedicando a tutto, tranne che a quello.»

«Sono convinto che tra i casi esista un legame.»

Acceso il bollitore, il Caporale si ritirò dietro la scrivania e, sedendo, invitò Rebus a fare altrettanto. Lui invece rimase in piedi.

«Qualche novità?»

«Procediamo, signore.»

«Notizie dell'ispettore Linford?»

«Sta seguendo le sue piste.»

«Immagino vi teniate in contatto, no?»

«Naturalmente, signore.»

«E immagino anche che l'agente Clarke si tenga alla larga.»

«Diciamo che è lui a tenersi alla larga dall'agente Clarke.»

Il sovrintendente capo pareva scontento. «Siamo bombardati dalle critiche.»

«Da Fettes?»

«Anche da più in là. Stamattina mi ha cercato un funzionario del ministero degli Affari Scozzesi: voleva risultati.»

«Brutto momento per una campagna elettorale», commentò Rebus. «Con un'indagine per omicidio in corso.»

Watson lo fissò con occhi gelidi. «Quasi le sue stesse parole.» Socchiuse un istante le palpebre. «Allora, di cosa mi voleva parlare?»

Finalmente Rebus sedette. Si sporse in avanti, i gomiti piantati sulle ginocchia. «Di Cafferty, signore.»

«Cafferty?» Qualunque cosa si fosse aspettato, non era certo quella risposta. «Cosa c'entra Cafferty?»

«Ha lasciato Barlinnie ed è tornato a casa.»

«Sì, mi è giunta voce.»

«Vorrei che venisse sorvegliato.» Seguì un lungo silenzio carico d'aspet-

tativa. «Credo sia importante scoprire cos'ha in mente.»

«Lo sa che non possiamo prendere provvedimenti simili senza ottime ragioni.»

«E la sua reputazione non è ragione sufficiente?»

«Una chicca per i media e un delirio per gli avvocati. Senza contare che siamo già abbastanza tirati così.»

«Se Cafferty torna in pista, saremo molto più che tirati.»

«Se torna in pista?»

«Ieri sera l'ho incontrato per caso.» Notò l'occhiata scettica del capo. «E ripeto *per caso.* Sembrava molto interessato alle pagine immobiliari dello *Scotsman.*»

«E con ciò?»

«E con ciò, secondo lei quale pista si prepara a battere?»

«Quella della speculazione?»

«Più o meno quel che ha detto lui.»

«Senta, ispettore», riprese il Caporale dopo una pausa, «per il momento accontentiamoci del lavoro che abbiamo già. Risolvete il caso Grieve, e poi riparleremo di Cafferty. D'accordo?»

Rebus annuì con aria delusa. In quel momento qualcuno bussò alla porta socchiusa. «Una visita per l'ispettore Rebus», annunciò un agente in uniforme.

«Chi è?»

«La signora non ha lasciato il nome. Ha detto solo che non è venuta con le noccioline, e che lei avrebbe capito.»

Infatti Rebus capì.

30

Lorna Grieve era in sala d'attesa. Rebus prese le chiavi della stanza degli interrogatori, ma poi gli venne in mente che là dentro avevano ammassato la documentazione di Freddy Hastings, perciò le disse che c'era un cambiamento di programma e la guidò fuori, dall'altra parte della strada, al Maltings.

«Dev'essere per forza ubriaco, per parlare con me?» lo canzonò lei. Abbigliamento provocante: pantaloni di pelle rossa, aderenti, infilati in stivali neri alti fino al ginocchio; camicetta nera di seta con scollatura vertiginosa e giacca di camoscio nera. Trucco e acconciatura fresca di parrucchiere. Con sé aveva un paio di borse di altrettante boutique.

Rebus ordinò una spremuta d'arancia e limone e Lorna, convinta di averlo forse indotto a quella scelta con la sua presa in giro, completò l'opera chiedendo un Bloody Mary.

«Maria la Sanguinaria, regina degli scozzesi, giusto?» commentò quindi. «Più che sanguinaria, sanguinante, visto la fine che fece.»

«Non mi pronuncio.»

«Mai bevuto un Bloody Mary? È un tiramisù perfetto.» Aspettò una battuta di risposta, ma non ne arrivò nessuna. Quindi annuì, quando la barista propose Lea e Perrin's. Sedettero a un tavolo con intarsi quadrati, per cui espresse subito la sua ammirazione.

«È per giocare a scacchi», spiegò Rebus.

«Insopportabili. Una partita dura ore, e alla fine si smonta tutto. Non c'è crescendo, manca il climax.» Altra pausa. Altra esca che Rebus ignorò.

«Salute», disse invece.

«Al primo della giornata.» Lorna buttò giù una sorsata, mentre Rebus la guardava scettico: da esperto qual era, ci avrebbe giurato che ne aveva già in corpo un paio.

«Allora, in cosa posso esserle utile?» La quotidianità era fatta di piccoli commerci tra le persone: a volte si trattava di scambi, a volte no.

«Voglio sapere cosa sta succedendo.»

«Succedendo?»

«Come procedono le indagini sull'omicidio: mi pare ci stiate tenendo all'oscuro.»

«Non la metterei in questi termini.»

Lorna si accese una sigaretta, senza offrire. «Insomma, succede qualcosa o no?»

«Vi informeremo non appena saremo in condizione di farlo.»

Lei raddrizzò la schiena. «Risposta insufficiente.»

«Mi dispiace.»

Strinse gli occhi. «Non è vero, non le dispiace affatto. Ma i familiari hanno diritto di sapere.»

«Per la precisione, la prima ad averne diritto è la vedova.»

«Seona? Allora dovrete mettervi in fila. Ormai è diventata una star, i media non le danno tregua: giornali, televisione... Tutti che si affannano per scattare una foto alla 'vedova coraggiosa' che riprende l'opera interrotta dal marito.» Quindi, modulando la voce in un'imitazione della cognata: «'È ciò che Roddy avrebbe voluto'. Col cavolo, che lo è.»

«In che senso?»

«Roddy poteva anche sembrare un tipo tranquillo, ma aveva una tempra d'acciaio. Sua moglie in corsa alle elezioni? No, che non lo avrebbe voluto. Così sarà *lei* a fare la parte della martire, mentre di lui si sono già dimenticati tutti. Tranne quando la poveretta rispolvera il suo cadavere per la grande causa della pubblicità, naturalmente!»

Erano gli unici due clienti del bar, ma, ciononostante, la ragazza al banco lanciò loro un'occhiata ammonitrice.

«Smorzi i toni», mormorò allora Rebus.

Negli occhi di Lorna erano montate le lacrime, ma chissà perché lui aveva la sensazione che fossero solo lacrime di autocommiserazione. La vera dimenticata da tutti era lei, Lorna. «Ho il diritto di sapere cosa sta succedendo.» Lo guardò, gli occhi già asciutti. «Un diritto speciale», aggiunse a voce bassa.

«Senta, quello che è accaduto l'altra notte...»

«Non voglio neanche sentirne parlare.» Scosse la testa, dandosi la carica con un altro sorso di Bloody Mary. Nel bicchiere rimase solo il ghiaccio.

«Qualunque cosa stia passando, se posso aiutarla lo farò, ma non credo che il ricatto sia...»

Lei balzò in piedi. «Non so nemmeno perché sono venuta.»

Anche lui si alzò, afferrandola per le mani. «Cos'ha preso, Lorna?»

«Niente, dei... Me li ha prescritti il medico. Solo che con l'alcol...» Il suo sguardo si posava ovunque, tranne che su di lui. «Davvero.»

«Chiamo una volante per farla riaccompagnare.»

«No. No, prendo un taxi. Non si preoccupi per me.» Si sforzò d'inalberare un sorriso. «Non si preoccupi affatto.»

Le raccolse le borse da terra. Sembrava essersene completamente dimenticata. «Lorna», disse poi, «per caso ha mai conosciuto un certo Gerald Sithing?»

«Non lo so. Chi è?»

«Credo che Hugh lo sappia. È a capo di un gruppo: i Cavalieri di Rosslyn.»

«Hugh tiene per sé queste cose. Sa che mi farebbero solo ridere.» Anche adesso stava per scoppiare a ridere. O forse a piangere. Rebus la accompagnò fuori del locale.

«Perché me l'ha chiesto?»

«Così.» Sul lato opposto della strada, Rebus vide Grant Hood. Ellen Wylie e Siobhan Clarke stavano scaricando le auto. Hood gli andò incontro, scansando il traffico della via.

«Che c'è?» chiese Rebus.

«La ricostruzione da Glasgow», disse Hood, il fiato corto. «Abbiamo una stampa.»

Rebus annuì pensieroso, quindi guardò Lorna Grieve. «Perché non viene a dare un'occhiata anche lei?»

Così entrarono a St. Leonard e la condussero in un ufficio vuoto. Mentre Hood andava a prendere l'immagine computerizzata, Rebus procurò il tè. Lorna chiese due zollette, lui ne aggiunse una terza e rimase a osservarla.

«Allora, cos'è questa cosa misteriosa?» chiese lei.

«Una faccia», rispose Rebus lentamente, senza smettere di guardarla. «L'università di Glasgow l'ha ricostruita a partire da un teschio.»

«Quello di Queensberry House?» indovinò Lorna, godendosi soddisfatta l'espressione sorpresa di lui. «Qualche cellula cerebrale funzionante mi resta ancora. E per quale ragione dovrei vederla?» Poi comprese. «Oh, pensate che possa trattarsi di Alasdair.» Cominciò a tremare, e soltanto allora Rebus capì di aver fatto un errore.

«Magari è meglio se...»

Lorna si alzò di scatto, rovesciando la tazza di tè sul pavimento, ma parve non accorgersene nemmeno. «Perché? Che cosa ci faceva là Alasdair? E tutte le cartoline che ci ha sempre mandato?»

Rebus si maledisse di nuovo. Era un idiota, miope e insensibile, uno stronzo privo di tatto.

Poi Grant Hood comparve sulla porta, sventolando il foglio. Lei glielo strappò di mano, lo studiò con attenzione e infine scoppiò a ridere.

«Non gli somiglia neanche un po'», disse. «Razza d'imbecille.»

Imbecille: quella gli mancava. Prese a sua volta il foglio. La ricostruzione grafica era sicuramente buona, ma quel volto apparteneva a qualcun altro: a giudicare dai ritratti di Alicia Grieve, non poteva trattarsi di suo figlio. Persino la forma era diversa, e il colore dei capelli. Zigomi, mento, fronte... No, chiunque fosse il giovane finito nel camino di Queensberry House, non era Alasdair Grieve.

Troppo facile, e la vita di Rebus non lo era mai stata: per quale motivo avrebbe dovuto cominciare proprio adesso?

Un istante dopo comparve anche Ellen, richiamata dalla risata.

«Credeva fosse Alasdair», spiegò Lorna, indicando Rebus. «È venuto a raccontarmi che mio fratello era morto! Come se uno non fosse già abbastanza.» I suoi occhi scoccavano frecce avvelenate. «Be', spero che come burla per oggi sia sufficiente.» Detto ciò, uscì come un turbine dall'ufficio.

«Seguila», ordinò Rebus a Ellen Wylie. «Fa' in modo che trovi il portone e...» Si chinò, raccogliendo per la seconda volta le borse. «Dalle queste.»

Per un attimo Ellen rimase impalata a guardarlo.

«Vai!» sbraitò lui.

«Ricevuto. Passo e chiudo», mormorò Ellen. Quando fu uscita, Rebus si accasciò sulla sedia, passandosi le mani tra i capelli. Grant Hood lo guardava senza parlare.

«Spero tu non abbia bisogno di consigli», gli disse.

«No, signore.»

«Perché, se è così, il massimo che ti posso dire è di guardare bene quello che faccio io e poi cercare di fare esattamente il contrario. Forse allora arriverai da qualche parte.» Si fece scivolare le mani sulla faccia, poi tornò a studiare la ricostruzione a computer.

«Chi diavolo sei?» farfugliò. Dentro di sé sentiva che Skelly era la chiave di volta del mistero, non soltanto del suicidio di Hastings e delle quattrocentomila sterline, ma anche dell'omicidio di Roddy Grieve... E forse di molto altro ancora.

Sedevano nell'angusta e stipata stanza degli interrogatori, la porta chiusa. Alla centrale ormai parlavano di loro chiamandoli «la famiglia Manson», «la Loggia», «il club degli scambisti». Hood aveva preso posto in un angolo. Aveva piazzato e rimontato il computer dal video insolito, fondo nero e scritte arancioni, ma aveva già avvisato i colleghi che i dischetti potevano anche essere danneggiati. Gli altri si erano sistemati intorno alla scrivania centrale, ai loro piedi pile di classificatori, l'identikit della vittima di Queensberry House in mezzo a loro.

«Sapete cosa dobbiamo fare?» esordì Rebus. Ellen e Siobhan si scambiarono un'occhiata: quel «dobbiamo» le lasciava parecchio scettiche.

«Registro degli scomparsi?» disse la prima. «Controlliamo tutte le foto e le confrontiamo con questa immagine.»

Rebus annuì. Lei scosse la testa. Poi lui si girò verso Grant Hood. «Allora: problemi?»

«Per il momento sembra funzionare», rispose l'agente, battendo sulla tastiera con due dita. «Il problema sarà trovare la stampante. Nessuna di quelle che abbiamo va bene, forse dovremo cercare in qualche negozio di seconda mano.»

«Cosa c'è sui dischetti?» chiese Siobhan.

Hood la guardò. «Se mi dai il tempo d'iniziare...» rispose, rimettendosi

al lavoro. Ellen mise sul tavolo il primo classificatore e lo aprì. Rebus ne prese altri tre, picchiettandoci sopra con la mano.

«Questi li ho già controllati io», annunciò. Occhi puntati su di lui. «Lo ammetto, ho fatto le ore piccole.»

Tanto perché fosse chiaro che non stava lì a rigirarsi i pollici.

Pranzarono a panini. Alle tre, durante la pausa caffè, Hood spiegò che idea aveva cominciato a farsi del contenuto dei dischi.

«La buona notizia», disse, scartando una tavoletta di cioccolato, «è che il computer è stato una delle ultime acquisizioni dell'ufficio di Hastings.»

«E come lo sai?»

«I file sono tutti datati 78, inizio 79.»

«Il mio classificatore va fino al 75», protestò Siobhan.

«*Wish You Were Here*», sentenziò Rebus. «Pink Floyd. Settembre, se non ricordo male. Un disco molto sottovalutato.»

«Grazie, professore», disse Ellen.

«Voi eravate ancora nella culla, immagino.»

«Mi piacerebbe davvero riuscire a stampare questa roba», rifletté Hood a voce alta. «Chissà, magari con qualche telefonata ai negozi di computer...»

«Ma, in buona sostanza, di cosa stiamo parlando?» volle sapere Rebus.

«Offerte per l'acquisto di terreni. Lotti edificabili, cose così.»

«Dove?»

«A Calton Road, Abbey Mount, Hillside.»

«E cosa intendeva farci?»

«Questo non si legge.»

«Comunque gli interessavano tutti insieme?»

«A quanto pare, sì.»

«Ragazzi, ma è un sacco di roba», commentò Ellen.

«Un sacco di potenziale edificabilc, certo.»

Rebus uscì dalla stanza e tornò con una cartina *A-Z* di Edimburgo. Evidenziò con un cerchio Calton Road, Abbey Mount e Hillside Crescent. «Secondo me gli interessava tutto il Greenside», dichiarò.

Hood riprese posto al computer, mentre gli altri aspettavano.

«Ehi, ha ragione. Come faceva a saperlo?»

«Guardate qui: praticamente Hastings stava accerchiando Calton Hill.»

«Ma per quale motivo?» chiese Ellen.

«Nel 1979», spiegò Rebus, «ci fu il referendum sulla *devolution*.»

«Per stabilire la sede del parlamento?» tirò a indovinare Siobhan.

«La vecchia Royal High School», confermò Rebus.

Adesso anche Ellen cominciava a capire. «Con la costruzione del parlamento, il valore degli immobili sarebbe andato alle stelle.»

«Stava scommettendo tutto sul Sì degli scozzesi. E perse.»

«Ora, io mi domando», riprese Rebus, «aveva davvero i soldi, oppure no? Anche negli anni 70 - e lo so che per voi è preistoria - la zona non era esattamente a buon mercato.»

«E se non li aveva?» chiese Hood.

Fu Ellen a rispondere per lui. «Evidentemente li aveva qualcun altro.»

Adesso sapevano cosa cercare: i libri contabili e le prove che, oltre a Hastings e Alasdair Grieve, l'impresa avesse altri soci. Si trattennero nell'ufficio sino a tardi, sebbene, a intervalli regolari, Rebus rammentasse loro che erano liberi di andarsene a casa in qualunque momento. Ma finalmente avevano trovato il vero spirito di squadra e lavoravano concentrati, senza lamentarsi, senza che nessuno osasse rompere l'incantesimo. Personalmente, lui era convinto che gli straordinari retribuiti non c'entrassero affatto. In corridoio, durante una piccola pausa per riprendere fiato, si ritrovò solo con Ellen Wylie.

«Hai ancora l'impressione di essere sfruttata?»

Lei lo guardò. «In che senso?»

«Pensavate che vi stessi usando, no? Mi chiedevo solo se ne siete ancora convinti.»

«Continui a chiederselo», fu la sua risposta, mentre si allontanava.

Alle sette li invitò a cena da Howie's, e al ristorante continuarono a discutere il caso, parlando dei passi avanti fatti e delle nuove ipotesi. Siobhan voleva sapere di più sul referendum per la *devolution.*

«Si tenne il primo marzo», disse Rebus.

«E Skelly venne ucciso agli inizi del 79. Non potrebbe essere successo subito dopo il voto?»

Rebus si strinse nelle spalle.

«I lavori nel seminterrato di Queensberry House terminano l'8 marzo», disse Ellen. «Una settimana circa più tardi, Freddy Hastings e Alasdair Grieve si danno alla fuga.»

«Per quel che ne sappiamo noi», puntualizzò lui.

Hood annuì, affondando il coltello nella coscia di maiale. Rebus il magnanimo aveva ordinato una bottiglia di bianco della casa, ma nessuno sembrava avere il coraggio di darci dentro. Siobhan beveva solo acqua ed Ellen, pur essendosene versata un bicchiere, non lo aveva ancora toccato.

Hood, invece, ne aveva bevuto uno ma aveva declinato il secondo.

«Perché continua a tornarmi in mente Bryce Callan?» disse Rebus a un certo punto.

Per un attimo calò il silenzio, poi Siobhan azzardò: «Forse perché vuoi infilarcelo dentro a tutti i costi?»

«Che fine avrebbero fatto quei terreni?»

«Qualcuno ci avrebbe costruito sopra, prima o poi», rispose Hood.

«E che cosa fa il nipote di Callan?»

«Grandi progetti edili, d'accordo», disse Siobhan. «Ma all'epoca era ancora un manovale.»

«Che stava facendo gavetta.» Rebus bevve una sorsata di vino. «Avete idea di quanto valgano i terreni intorno a Holyrood, adesso che costruiscono lì il parlamento, anziché a Calton Hill o a Leith?»

«Be', sicuramente molto di più di prima», convenne Ellen Wylie.

Rebus fece segno di sì con la testa. «E a cosa punta oggi Barry Hutton? A Granton, Gyle e a chissà quali altri posti.»

«Be', in fondo è il suo mestiere.»

Rebus stava ancora annuendo. «Sì, ma è più facile, se hai qualcosa che alla tua concorrenza manca.»

«Allude alla forza bruta?» fece Hood.

Stavolta Rebus scosse la testa. «No. Solo alle amicizie giuste.»

«AD Holdings», annunciò Hood, picchiettando con un dito sullo schermo. Rebus era fermo alle sue spalle, gli occhi socchiusi a leggere le scritte arancioni. Hood si pizzicò il naso, strizzando a propria volta le palpebre, quindi riaprì gli occhi e scosse rapidamente la testa, come a voler scrollare via delle ragnatele.

«Sarà una lunga notte», disse Rebus. Erano quasi le dieci e stavano per mettere un punto alla giornata. Nonostante l'ottimo lavoro svolto, come Rebus aveva precisato, non avevano ancora in mano nulla di concreto.

Adesso però.

«AD Holdings», ripeté Hood. «Una finanziaria. Ecco con chi andavano a letto.»

Ellen stava già consultando gli elenchi del telefono. «Qui non c'è.»

«Probabilmente sarà saltata», suggerì Siobhan. «Ammesso che sia mai esistita veramente.»

Rebus sorrise. «Le iniziali di Callan?»

«BC», rispose Hood. Poi ci arrivò: «*Before Christ* e *Anno Domini:* avan-

ti Cristo e dopo Cristo!»

«Un piccolo scherzetto innocente», considerò Rebus. «AD avrebbe portato fortuna al futuro di BC.» Rebus si era già dato da fare per telefono, chiedendo informazioni su Bryce Callan a un paio di colleghi ormai in pensione. Aveva venduto nel '79, e parte del giro era stato rilevato dal giovane Morris Gerald Cafferty. Cafferty aveva esordito negli anni '60 sulla costa ovest, fornendo muscoli ai pescecani del ramo prestiti illegali, dopodiché era emigrato a Londra, nel periodo post Kray e Richardson e lì aveva imparato il mestiere e si era fatto un nome.

«Non c'è modo di evitare la gavetta, John», avevano detto a Rebus. «Nemmeno questi nascono già imparati. E se non imparano in fretta, ci pensiamo noi a farli sparire dalla circolazione...»

Ma Cafferty aveva imparato in fretta e bene, e quand'era sbarcato a Edimburgo, entrando come socio di Bryce Callan ed espandendosi poi per conto proprio, aveva mostrato una certa propensione a non commettere errori.

Fino al giorno in cui non aveva incontrato John Rebus.

Ma adesso era tornato, e Callan, suo antico datore di lavoro, era coinvolto nel caso. Per l'ennesima volta Rebus tentò d'individuare il legame concreto, senza riuscirci.

Alla fine del '79, Callan aveva definitivamente gettato la spugna. O, in altre parole, aveva preso il volo per una destinazione dove le leggi d'estradizione inglesi non valevano. Perché ne aveva effettivamente abbastanza, o perché si era scottato le dita? Forse aveva commesso un reato per cui rischiava di finire dentro per il resto dei suoi giorni?

«Bryce Callan», dichiarò Rebus. «Non può che esserci dietro lui.»

«Quindi ci resta un unico problemino da risolvere», disse Siobhan.

Infatti: dimostrarlo.

31

Per completare il quadro impiegarono quasi tutto il giorno seguente, giovedì. Ricerche ampie e approfondite tramite registrazioni e scritture contabili, nonché una valanga di telefonate. Rebus passò quasi un'ora alla cornetta con Pauline Carnett, il suo contatto al National Criminal Intelligence Service, quindi un'altra ora con un ex sovrintendente capo che, tra il 1960 e il 1970, aveva dedicato otto infruttuosi anni alla caccia di Bryce Callan. Quando Pauline Carnett lo richiamò, dopo aver parlato con

Scotland Yard e l'Interpol, gli diede un numero di telefono spagnolo. Prefisso 950: Almeria.

«Ci sono stato una volta in vacanza», disse Grant Hood. «Troppa gente. Alla fine andammo a fare trekking in Sierra Nevada.»

«*Andammo?*» ribatté Ellen, inarcando un sopracciglio.

«Io e un amico», mormorò Hood, il collo subitaneamente soffuso di rossore. Ellen e Siobhan si scambiarono un'occhiata e un sorriso.

Avrebbero chiamato dall'ufficio di Watson, l'unico con telefono dotato di viva voce e abilitato alle chiamate internazionali. Di sicuro il Caporale non avrebbe gradito l'invasione, quindi decisero che i tre agenti di grado inferiore sarebbero rimasti fuori, ma la telefonata sarebbe stata registrata.

Ammesso e non concesso che dall'altra parte l'interlocutore fosse disposto a parlare.

Rebus spedì Siobhan ed Ellen a trattare col Caporale. Le prime due domande di Watson furono: «Dov'è l'ispettore Linford? Lui che parte ha in tutto questo?»

Ma Rebus le aveva istruite a dovere, così riuscirono a glissare su entrambi i quesiti per insistere invece sulla loro proposta, finché il sovrintendente capo, esausto, non acconsentì.

Organizzata ogni cosa, Rebus sedette nella poltrona di Watson e digitò il numero. Il Caporale si era accomodato dalla parte opposta della scrivania, là dove normalmente era Rebus a fermarsi.

«Veda di non abituarcisi troppo», gli disse.

Quando all'altro capo del filo una voce rispose, Rebus premette il tasto di registrazione. Era una donna, accento spagnolo.

«Potrei parlare col signor Bryce Callan, per favore?»

Altre frasi in spagnolo. Rebus ripeté il nome. Alla fine la donna si allontanò dalla cornetta. «La domestica?» mormorò. Il Caporale si strinse nelle spalle. Poco dopo qualcun altro prese il telefono.

«Sì? Chi parla?» Tono infastidito. Forse una siesta interrotta sul più bello.

«Bryce Callan?»

«L'ho chiesto prima io.» Voce profonda, gutturale: impossibile perdere l'inflessione scozzese.

«Sono l'ispettore John Rebus, Investigativa del Lothian and Borders. Vorrei parlare col signor Bryce Callan.»

«Siete diventati gentili, eh, da quelle parti?»

«Basta un corso di PR.»

Callan si concesse una risata asmatica, che ben presto virò in un accesso di tosse. Catarro. Fumatore. Ignorando l'occhiataccia di Watson, Rebus si accese una sigaretta. Due chiacchiere tra viziosi: il feeling era assicurato.

«Allora, di cosa volete accusarmi?» riprese Callan.

Rebus privilegiò il tono rilassato. «Qualcosa in contrario se registro la conversazione, signor Callan? Giusto per metterla agli atti.»

«Metta pure agli atti, figliolo, ma la mia fedina resta pulita. Mai stato dentro per reati penali.»

«Questo lo so, signor Callan.»

«E allora di cosa si tratta?»

«Di una certa AD Holdings.» Rebus controllò i fogli sparpagliati sulla scrivania. Avevano scavato a fondo, erano in grado di dimostrare che la società faceva parte del piccolo impero di Callan.

Silenzio sulla linea.

«Signor Callan? È ancora lì?» Il Caporale si alzò e avvicinò a Rebus il cestino dei rifiuti, affinché potesse scrollarvi la cenere. Quindi aprì la finestra.

«Ci sono, ci sono», rispose Callan. «Mi richiami tra un'ora.»

«Vede, le sarei grato se...» cominciò Rebus, ma si accorse di stare già parlando da solo. Riagganciò.

«'Fanculo», sbottò. «Adesso si preparerà una storiella.»

«Si ricordi che non è tenuto a raccontarci niente», gli disse Watson.

Rebus annuì.

«Comunque, visto che se n'è andato, può anche spegnere quella roba», aggiunse il Caporale. Rebus schiacciò il mozzicone contro la parete del cestino.

Il resto della truppa lo aspettava in corridoio, ma le espressioni trepidanti s'infransero immediatamente contro la sua scrollata di capo.

«Ha detto di richiamarlo tra un'ora.» Guardò l'orologio.

«Quando avrà pronta una storia», commentò Siobhan.

«Cosa dovevo fare?» replicò Rebus.

«Chiedo scusa, signore.»

«Ma va', non è colpa tua.»

«Lui si è preso un'ora», intervenne Ellen, «ma questo significa che l'ha data anche a noi. Nel frattempo possiamo fare qualche altra telefonata, continuare a cercare tra le carte di Hastings...» Si strinse nelle spalle. «Che ne so?»

Rebus fece segno di sì: aveva ragione, qualunque cosa pur di non con-

sumarsi a vuoto nell'attesa. Così tornarono al lavoro, carburandosi con bibite in lattina e sottofondo musicale da un registratore di Grant Hood. Pezzi strumentali: jazz, classica. Lì per lì, Rebus aveva espresso qualche riserva, ma in effetti era meglio che annoiarsi. Unica condizione da parte del Caporale: tenerla a basso volume.

Siobhan era più che mai d'accordo. «Se si venisse a sapere che ho ascoltato del jazz, non avrei più il coraggio di mostrare la faccia.»

Un'ora più tardi erano di nuovo davanti all'ufficio del Caporale. Stavolta Rebus lasciò la porta aperta: il minimo che si meritassero, e Watson non parve nemmeno accorgersene. Dall'altra parte il telefono squillò a lungo. Molto a lungo. Callan non aveva intenzione di rispondere, ovviamente.

Invece alla fine lo fece. Senza il filtro della domestica, e andando dritto al sodo.

«Avete una linea a tre?»

Il sovrintendente capo annuì. «Sì», rispose Rebus.

Callan gli diede un numero, prefisso di Glasgow. Il nome era C. Arthur Milligan, noto come «Big C», nomignolo che sembrava condividere tranquillamente col cancro. E, in effetti, per la polizia e l'ufficio del procuratore generale, Milligan era davvero una specie di cancro, uno dei nomi grossi della difesa legale, abituato a lavorare in squadra con un altro grande principe del foro, Richie Cordover, fratello di Hugh. Se ti mettevi nelle mani di Big C e Richie Cordover, praticamente non avevi più niente da temere.

Onorali a parte.

Il Caporale mostrò a Rebus come fare la chiamata a tre. «Sì, ispettore Rebus», si udì la voce di Milligan. «Mi sente bene?»

«Forte e chiaro.»

«Ciao, Big C», disse Callan. «Anch'io ti sento.»

«Buongiorno, Bryce. Com'è il tempo, dalle tue parti?»

«Lo sa Dio. Io sono inchiodato in casa per colpa di 'sto stronzo.»

Nel senso di Rebus. «La ringrazio, signor Callan...»

Ma Milligan fu lesto a interromperlo. «Immagino intenda registrare la conversazione col mio assistito, giusto? Chi altri è presente?»

Rebus fece il nome del sovrintendente capo, evitando di citare invece gli altri. Quindi Milligan e Callan si consultarono circa l'opportunità di concedere la registrazione. Alla fine accettarono, e Rebus tornò a premere il tasto Record.

«Bene», disse. «Ora, se posso...»

Milligan intervenne di nuovo. «Mi lasci solo premettere, ispettore, che il

mio assistito non ha l'obbligo di rispondere alle vostre domande.»

«Naturalmente.» Rebus si sforzò di mantenere la calma.

«E che ha acconsentito a parlare con voi per puro senso di dovere civico, sebbene il Regno Unito non sia più il suo luogo di residenza d'elezione.»

«Sì, signore, e gliene sono grato.»

«Intendete muovere accuse?»

«Assolutamente no. Chiediamo solo qualche informazione.»

«E il nastro registrato non verrà usato come prova in tribunale?»

«Non credo, signor Milligan.» Attenzione alle parole.

«Non crede, ma non può escluderlo con sicurezza?»

«Posso solo parlare a titolo personale.»

Seguì una breve pausa. «Bryce?»

«Cominci pure», rispose Callan.

«Cominci pure, ispettore», confermò l'avvocato.

Rebus si prese un momento per ricomporsi, lanciando un'occhiata di verifica generale ai documenti sulla scrivania e ripescando il mozzicone dal cestino per riaccenderlo.

«Cosa fuma?» gli chiese Callan.

«Embassy.»

«Qui non costano un cazzo, lo sa? Ma io preferisco i sigari. Forza, cominci, ispettore.»

«AD Holdings, signor Callan.»

«Cosa vuole sapere?»

«La società era sua, mi pare.»

«No. Avevo solo delle azioni, niente di più.»

Dalla porta, tutti gli occhi erano puntati su Rebus: *Sta mentendo, e lo sappiamo.* Ma lui non aveva intenzione di ritirare la lenza adesso. Non ancora. «La AD comprò lotti di terreno intorno a Calton Hill, servendosi di un'altra società come paravento. Due nomi: Freddy Hastings e Alasdair Grieve. Li incontrò mai?»

«Di che periodo stiamo parlando?»

«Fine anni '70.»

«Santo cielo, ne è passata d'acqua sotto i ponti.»

Rebus ripeté i due nomi.

«Gradirei spiegasse al mio cliente di cosa si tratta, ispettore», s'intromise Milligan, ma dal tono il più curioso era proprio lui.

«Certo. Si tratta di una somma di denaro.»

«Denaro?» Adesso anche Callan aveva abboccato.

«Sì, signor Callan. Un bel po' di denaro. Stanno cercando di capire a chi spetta.»

Sguardi sbalorditi dalla porta: non aveva detto in che modo se la sarebbe giocata.

Callan stava ridendo. «Be', amico, potete considerare chiuse le ricerche.»

«Di che cifra parliamo?» volle sapere l'avvocato.

«Di una cifra superiore a quella che il signor Callan le corrisponderà per la sua prestazione di oggi», rispose Rebus. Altre risate da parte di Callan, e un'occhiata di monito da parte del Caporale: meglio non scherzare troppo con gente come Big C. Rebus si concentrò sulla sigaretta. «Quattrocentomila sterline», disse infine.

«Una somma non trascurabile», ammise Milligan.

«Riteniamo che il signor Callan potrebbe rivendicarla come sua», aggiunse Rebus.

«E come?» Il tono di Callan si fece più diffidente. Le trappole non gli piacevano.

«Apparteneva al succitato Freddy Hastings», spiegò allora Rebus. «Apparteneva, nel senso che se la portava in giro in una valigetta. Per un certo periodo il signor Hastings lavorò nel settore degli investimenti immobiliari, collaborando con la AD Holdings nell'acquisizione dei famosi terreni intorno a Calton Hill. Prima del referendum, alla fine del 78 e all'inizio del 79.»

«E, se l'esito fosse stato Sì, il valore delle proprietà in questione sarebbe incrementato di colpo?» Era Milligan a domandare.

«Probabile.»

«Ma questo cosa c'entra col mio assistito?»

«Negli anni seguenti, il signor Hastings visse come un poveraccio.»

«Con tutti quei soldi?»

«Perché non li abbia spesi, è cosa su cui possiamo solo avanzare ipotesi. Forse li stava tenendo da parte per qualcuno. Forse aveva paura.»

«O forse era fuori di testa», aggiunse Callan. Ma era solo una boutade, e Rebus era certo che il suo cervello fosse già entrato ampiamente in azione.

«Il punto è che la AD Holdings, di cui riteniamo che il signor Callan fosse il motore trainante, stava usando Hastings per avanzare offerte sui terreni in vendita.»

«E secondo lei Hastings s'intascava il denaro?»

«È una delle possibilità.»

«Dunque si tratterebbe di fondi della AD Holdings?»

«Ripeto, è una possibilità. Il signor Hastings non aveva parenti e non ha lasciato testamento. Se nessun altro si farà avanti, l'Erario reclamerà il tutto.»

«Sarebbe una vergogna», disse Milligan. «Che ne pensi, Bryce?»

«Come ho già detto prima, possedevo solo qualche azione.»

«E non desideri aggiungere nulla? Rettificare, magari?»

«Be', ecco, ora che me lo dici, magari era qualcosa di più di qualche azione.»

«Era in affari col signor Hastings?» chiese Rebus.

«Sì.»

«E si serviva della sua società come paravento per acquistare terreni e immobili?»

«Può darsi.»

«Perché?»

«Perché cosa?»

«Lei aveva già una società, signor Callan: la AD Holdings. Anzi, se è per quello ne aveva a decine.»

«Se lo dice lei...»

«Allora perché si nascondeva dietro Hastings?»

«Provi a indovinare.»

«Preferirei fosse lei a raccontarmelo.»

Milligan tornò a interromperli: «Per quale ragione, ispettore?»

«Signor Milligan, dobbiamo stabilire con certezza se il qui presente signor Callan e il defunto Freddy Hastings lavoravano insieme. Per poter dichiarare che la somma in questione apparteneva al suo assistito, ci serve qualche prova concreta.»

Milligan era dubbioso. «Bryce?» disse.

«A raccontarla tutta, effettivamente Hastings mise le mani su soldi miei e si diede alla fuga.»

«Immagino abbia sporto regolare denuncia, vero?» lo incalzò Rebus.

Callan rise. «Ma certo. Proprio regolare.»

«Perché non lo fece?»

«Per lo stesso motivo per cui usavo Hastings come intermediario, ispettore. Stavano cercando d'infangare il mio nome con ogni genere di menzogne e false accuse. Vede, non stavo semplicemente comprando terreni.»

«Intendeva costruire?»

«Case, bar, locali...»

«Tutte cose per cui avrebbe avuto bisogno di concessioni edilizie, e da questo punto di vista, con le sue credenziali, il signor Hastings aveva più probabilità di ottenerle.»

«Vede che ci è arrivato da solo?»

«Quanto si portò via, Hastings?»

«Quasi mezzo milione.»

«Un dispiacere, per lei.»

«Non so cosa gli avrei fatto. Ma lui scomparve.»

Rebus sollevò lo sguardo in direzione della porta: ecco perché Hastings aveva optato per un cambio d'identità così drastico. Tuttavia, non era ancora chiaro per quale ragione non avesse speso il denaro.

«E del socio di Hastings cosa mi dice?»

«Anche lui sparì dalla circolazione, più o meno nello stesso periodo, no?»

«Sì, ma a quanto pare non si tenne il gruzzolo.»

«Per questo, dovrete chiedere a lui.»

«Bryce», intervenne Milligan, «per caso disponi di qualche pezza giustificativa in grado di comprovare i movimenti? Sarebbe utile in caso di reclamo.»

«Devo controllare», non si sbilanciò Callan.

«I falsi non valgono», lo avvertì Rebus. Callan lo liquidò con un verso di superiorità, ma lui si sporse sulla poltrona. «Comunque grazie per le delucidazioni, signor Callan. Visto che i collegamenti tornano, spero mi concederà ancora qualche domanda?»

«Prego», largheggiò l'altro.

«Forse sarebbe il caso di...» tentò di bloccarli l'avvocato.

Ma Rebus era già partito alla carica. «Non credo di averle ancora detto in che modo è morto il signor Hastings: si è suicidato.»

«Ormai avrà avuto i suoi annetti», ribatté Callan.

«E lo ha fatto poco dopo l'assassinio del candidato al parlamento scozzese Roddy Grieve, fratello di Alasdair.»

«E allora?»

«Allora, signor Callan, l'ha fatto anche a breve distanza dal ritrovamento di un cadavere in uno dei vecchi camini di Queensberry House. Immagino ricordi...»

«Che intende dire?»

«Che forse suo nipote Barry le ha parlato di Queensberry House.» Rebus prese uno dei fogli, controllando i dati. «Vede, ci lavorò proprio all'inizio

del 1979, all'epoca del referendum di cui sopra. Fu allora che lei scoprì che tutti i terreni acquistati non si sarebbero affatto trasformati in una miniera d'oro. E, probabilmente, nello stesso periodo scoprì che Hastings aveva fatto una bella cresta sui suoi soldi. O forse che si era semplicemente tenuto l'intera somma destinata a un'offerta, mentendo sul fatto che fosse andata in porto: le sarebbe occorso un po' per scoprire che non era così, e nel frattempo lui sarebbe sparito dalla circolazione.»

«Cosa c'entra tutto questo con Barry?»

«Barry lavorava per un certo Dean Coghill.» Rebus prese un altro foglio, ignorando le proteste di Milligan. Ellen Wylie seguiva la scena saltellando sulla punta dei piedi, come a spronarlo a proseguire. «Vede, credo che lei, signor Callan, abbia esercitato una certa pressione su Coghill, affinché assumesse Barry a tempo determinato. Naturalmente all'epoca suo nipote lavorava già per lei, ma ho la sensazione che le interessasse infiltrarlo nella squadra di Coghill per rendergli la vita difficile. Glielo mandò come apprendista, giusto?»

«Ehi, Milligan, hai intenzione di lasciargli usare ancora questo tono con me?»

Nella mente di Rebus, Callan doveva essere ormai paonazzo.

Milligan. Non «Big C». Non «amico». Oh, sì, Callan era sulla graticola, adesso.

Rebus tirò dritto come un treno. «Il fatto è che il cadavere finì in quel camino esattamente nei giorni in cui il suo beneamato Barry lavorava lì e lei scopriva di essere stato fregato da Hastings e Grieve. Perciò, signor Callan, la mia domanda è: di chi è il corpo ritrovato? E perché lo fece uccidere?»

Silenzio. Poi, l'esplosione: da una parte le urla di Callan, dall'altra le minacce di Milligan.

«Brutto fetente di un...»

«Mi oppongo fermamente a...»

«Mettermi in mezzo con la scusa merdosa di quattrocentomila...»

«Questo è un attacco indebito a un cittadino dalla fedina penale impeccabile, un uomo la cui reputazione...»

«Giuro che se fossi lì dovresti prendermi a catenate per impedirmi di riempirti di botte!»

«La aspetto, Callan. Salti pure sul primo aereo.»

«Stia attento.»

«Bryce», fece Milligan, «calma. Non lasciare che questa sgradevole si-

tuazione t'induca a... Non era presente anche un suo superiore, ispettore?» L'avvocato controllò gli appunti. «Il sovrintendente capo Watson, per l'esattezza? Sovrintendente Watson, protesto in maniera decisa contro la bassezza di simili tattiche d'interrogatorio, tese a invischiare il mio cliente in supposte trame d'assegnazione...»

«È tutto vero.» Il Caporale accostò le labbra al microfono del viva voce e prese la parola. «Quei soldi esistono, ma sembrano far parte di un mistero ben più grande, un mistero che il signor Callan potrebbe aiutarci a chiarire prendendo un aereo per Edimburgo e accettando di sottoporsi a regolare interrogatorio.»

«La registrazione effettuata in sede odierna resta naturalmente inammissibile come prova presso qualunque tribunale», ribadì Milligan.

«Ah, sì? Be', diciamo che sarà il procuratore generale a decidere in merito», rispose Watson. «Nel frattempo, sbaglio o il suo assistito non ha ancora negato i fatti?»

«Negare i fatti?» sbottò Callan. «Quali fatti dovrei negare? Non potete toccarmi, bastardi!»

Rebus se lo vedeva in piedi, la faccia di un colore che nessuna abbronzatura al mondo gli avrebbe mai assicurato, la cornetta del tormento stretta in un pugno strangolatore.

«Dunque ammette?» riformulò la domanda Watson, la voce tutta ingenua sincerità. E, così dicendo, strizzò l'occhio in direzione del pubblico davanti alla porta. Se Rebus non lo avesse conosciuto tanto bene, avrebbe pensato che stesse cominciando a divertirsi.

«'Fanculo!» ruggì Callan.

«Suppongo che come ricusa sia abbastanza eloquente», commentò Milligan in tono piatto.

«Non c'è male», concesse Watson.

«Andate tutti all'inferno!» urlò di nuovo Callan nella cornetta. Dopodiché si udì un inequivocabile clic.

«Temo che il signor Callan ci abbia lasciati», disse Rebus. «Lei è sempre con noi, signor Milligan?»

«Sì, e sento di dover protestare col massimo della...»

A quel punto fu Rebus a riagganciare. «Temo che abbiamo perduto anche lui», dichiarò alla platea. In corridoio vi fu un'esplosione di grida di giubilo. Rebus si alzò: Watson reclamava la sua poltrona.

«Non lasciamoci trascinare troppo dall'entusiasmo», disse, mentre Rebus spegneva il registratore. «I conti cominciano a tornare, ma ancora non sap-

piamo chi sia la vittima, e tanto meno l'assassino. Senza questi due pezzi, la chiacchierata con Bryce Callan vale meno di zero.»

«Ciononostante, signore...» Grant Hood sorrideva soddisfatto.

Watson annuì. «Ciononostante, l'ispettore Rebus ci ha appena mostrato la strada per arrivare dritti al cuore di un criminale.» Guardò il suo ispettore, che stava scuotendo la testa.

«Non sono arrivato abbastanza a fondo.» Premette il tasto del riavvolgimento. «Anzi, non sono certo di essere arrivato proprio da nessuna parte.»

«Ma adesso sappiamo esattamente con che cosa abbiamo a che fare, e questo significa essere a metà dell'opera», tentò di consolarlo Ellen Wylie.

«Secondo me dovremmo interrogare Hutton», disse Siobhan. «Questa storia gira anche intorno a lui, e lui almeno *è qui*.»

«Gli basterà negare tutto», le ricordò Watson. «E, trattandosi di un personaggio di un certo rilievo, trascinarlo qui rischierà di riflettersi negativamente anche su di noi.»

«E in questo momento non possiamo permettercelo», concluse cupamente Siobhan.

Rebus lanciò un'occhiata al suo superiore. «A questo punto ho bisogno di un break, signore. Che ne dice di unirsi a noi per un goccio?»

Il Caporale controllò l'orologio. «E sia. Solo un bicchiere, però. E un pacchetto di mentine: mia moglie sente odore di alcol a mezzo miglio di distanza.»

Rebus portò i drink al tavolo, aiutato da Hood. Ellen aveva ordinato una Coca alla spina, mentre Hood aveva optato per una Eighty. Per Rebus una mezz'e-mezza, e per il Caporale un malto liscio. Siobhan Clarke: vino rosso. Brindarono alla reciproca salute.

«Al lavoro di squadra», si sbilanciò Ellen.

«A proposito», disse il Caporale, schiarendosi la gola, «e Derek non dovrebbe essere della partita?»

Fu Rebus a risolvere l'imbarazzo generale. «L'ispettore Linford sta seguendo un'altra pista, riguardante l'identikit dell'assassino di Grieve.»

Il sovrintendente capo incrociò il suo sguardo. «Lavoro di squadra significa proprio questo.»

«Non lo dica a me, signore», ribatté Rebus. «Di solito quello che va in giro a prender freddo sono io.»

«Perché l'ha sempre voluto lei», gli rammentò il superiore. «Non certo

perché noi la chiudevamo fuori.»

«Touché, signore.»

Siobhan posò il bicchiere. «In realtà la colpa è mia. Mi sono lasciata trasportare dalla rabbia. Credo che l'ispettore Rebus abbia semplicemente ritenuto fosse meglio tenere Linford a una certa distanza.»

«Lo so, Siobhan», disse Watson, «ma vorrei anche che Linford fosse riconosciuto per i suoi meriti effettivi.»

«Gli parlerò io, signore», si offrì Rebus.

«Bene.» Per un minuto sedettero senza dire nulla. «Mi dispiace se ho smorzato i vostri entusiasmi», riprese infine il Caporale. Quindi diede fondo al bicchiere e annunciò che per lui era ora di andare. «Il prossimo giro però lo offro io.» Gli dissero di non preoccuparsi, che non era il caso, ma lui pagò lo stesso e, quando fu uscito, si sentirono finalmente tutti più rilassati. Forse era per via dell'alcol.

Forse.

Hood andò al banco a prendere una scacchiera per la dama e iniziò una partita contro Siobhan. Rebus non aveva mai giocato.

«Il fatto è che non so perdere, è questo il problema.»

«Io invece se c'è una cosa che odio è chi non sa vincere», dichiarò Siobhan. «Tipo, quelli che poi te la menano per una settimana.»

«Niente paura», fece Hood, «sarò delicatissimo.»

Il ragazzo cominciava a sciogliersi, pensò Rebus. Poi rimase a guardare mentre Siobhan gli mangiava una pedina.

«Mmm, che modi bruschi!» scherzò Ellen, consolando Hood con un'affettuosa grattatina alla nuca. Alla fine della prima partita, lei e Grant si scambiarono il posto e lui sedette di fronte a Rebus, finendo la Eighty e attaccando la seconda pinta, quella offerta dal Caporale.

«Salute», disse, bevendo una sorsata. Rebus sollevò il bicchiere. «Il whisky è off limits, per me», dichiarò quindi. «Mi lascia dei postumi lancinanti.»

«Sì, a volte capita anche a me.»

«E allora perché beve?»

«Prima il piacere, poi il dolore: un retaggio calvinista.» Hood lo guardò senza capire. «Non importa. Lascia perdere.»

«Ha sbagliato tutto», disse Siobhan, mentre Ellen si concentrava sulla scacchiera.

«Chi?»

«Callan. A usare una società come paravento per correre meno rischi.

Aveva a disposizione una via molto più facile.»

Ellen lanciò un'occhiata ai due uomini. «Secondo voi ha intenzione di spiegarsi meglio?»

«Credo preferisca lasciarci indovinare», fu la risposta di Rebus.

Ellen saltò su una pedina dell'avversaria, e Siobhan si vendicò immediatamente. «No, non scherzo», riprese a quel punto. «Perché non limitarsi a comprare le persone giuste?»

«Corrompere assessori e consiglieri?» Hood sorrise al pensiero.

«Accidenti», esclamò Rebus, fissando il bicchiere. «Forse...»

Frase che rifiutò di concludere anche sotto la minaccia di una partita a dama.

«Non parlerò», disse. «Non mi spezzerete.» Ma, pur buttandola sullo scherzo, nella sua mente stavano prendendo forma nuove possibilità e permutazioni, alcune delle quali avevano la faccia di Cafferty. Rimase seduto al tavolo, chiedendosi da che parte cominciare.

32

Rebus e Derek Linford. Mensa del quartier generale di Fettes, venerdì mattina. Rebus fece un cenno di saluto verso alcune facce familiari: Claverhouse e Ormiston, dell'Anticrimine, intenti ad azzannare due panini alla pancetta. Linford lanciò un'occhiata nella loro direzione.

«Li conosci?»

«Non è mia abitudine salutare gli estranei.»

Linford abbassò lo sguardo sulla fetta di pane tostato che giaceva ormai fredda nel piatto. «Come sta Siobhan?»

«Molto meglio, da quando non ti vede.»

«Ha ricevuto la mia lettera?»

Rebus finì il caffè. «Non mi ha detto niente.»

«Ed è un buon segno?»

Si strinse nelle spalle. «Non ti aspetterai che torniate di colpo a essere amiconi? Cristo, poteva anche denunciarti per molestie. Come pensi che l'avrebbero presa, loro?» Indicò col pollice i piani superiori dell'edificio.

Linford parve accasciarsi. Rebus si alzò e andò a versarsi altro caffè. «Comunque», riprese, «qualche novità c'è.» Mentre lo aggiornava sugli sviluppi riguardanti la pista di Freddy Hastings e Bryce Callan, lo vide riacquistare progressivamente nerbo e vigore, Siobhan Clarke che usciva dai suoi pensieri.

«E Roddy Grieve? Che cosa c'entra lui?»

«Questo è l'anello mancante», ammise Rebus. «Una vendetta per il torto del fratello a Callan?»

«Secondo te Callan avrebbe aspettato vent'anni?»

«No, certo, convince poco anche me.»

Linford lo fissò. «Però qualcosa te lo fa pensare, giusto? Qualcosa che non vuoi dirmi?»

Rebus scosse la testa. «Se vuoi rendere un buon servizio a te stesso, ti consiglio di scavare a fondo nella storia di Barry Hutton. Se effettivamente è stato Callan, doveva disporre di qualcuno qui.»

«E Barry ti sembra la persona giusta?»

«È pur sempre suo nipote.»

«Qualche indizio che non sia un semplice businessman di stile rotariano?»

Rebus indicò Claverhouse e Ormiston. «Chiedi all'Anticrimine, forse loro lo sanno.»

«Per quel poco che lo conosco, non mi sembra che Hutton somigli al tizio di Holyrood Road descritto dal testimone oculare.»

«Be', ha un sacco di dipendenti, no?»

«Il sovrintendente capo Watson ha fatto allusione alle 'amicizie' di Hutton: come faccio io a scavare senza destare sospetti?»

Rebus lo guardò. «Non farlo.»

«Allora non devo scavare?» Linford sembrava confuso.

Rebus scosse di nuovo la testa. «No, allora non destare sospetti. Sentimi bene, Linford, noi siamo poliziotti, giusto? A volte è necessario dire ciao alla scrivania e confrontarsi con la realtà là fuori.» Linford non era ancora convinto. «Credi che ti stia tendendo una trappola?»

«È così?»

«Se anche fosse, pensi che te lo direi?»

«Immagino di no. Solo mi domando se non sia... una specie di test, ecco.»

Rebus tornò ad alzarsi, il caffè ancora intatto. «Stai diventando diffidente, Derek. Bravo, è una questione di sopravvivenza e difesa del territorio.»

«E di che tipo di territorio si tratta?»

Ma Rebus si limitò a strizzargli un occhio e ad allontanarsi con le mani in tasca. Linford rimase seduto a tamburellare con le dita sul tavolo, quindi spinse via il piatto col pane tostato e si alzò, diretto ai due agenti dell'Anticrimine.

«Disturbo?»

Claverhouse gli indicò la sedia libera. «Gli amici di John Rebus...»

«... in genere sono in cerca di qualche porco favore», completò per lui Ormiston.

Linford sedeva a bordo della sua BMW nell'unico posto libero davanti alla Hutton Tower. Ora di pranzo: dall'edificio sciamava un flusso continuo di dipendenti che, poco dopo, vi facevano ritorno con sacchetti di panini e lattine di bibite. Alcuni si fermavano sui gradini, fumando sigarette proibite negli uffici. Trovare quello spiazzo libero era stata un'impresa, aveva seguito la strada sterrata che attraversava un cantiere e alla fine era arrivato davanti a un cartello di legno. PARCHEGGIO RISERVATO AL PERSONALE, diceva, ma se non altro lì c'era un buco dove mettersi.

Era sceso dalla macchina, controllando che i pneumatici non avessero risentito delle buche e dei salti. La parte inferiore della carrozzeria era decorata da archi di schizzi di fango: avrebbe fatto un salto all'autolavaggio prima di rincasare. Ora, di fronte a quella processione di sandwich, bibite e frutti, si pentì di non aver messo nello stomaco nemmeno la fetta di pane tostato. Claverhouse e Ormiston l'avevano portato di sopra, ma ogni ricerca sul conto di Hutton si era conclusa con un nulla di fatto, a parte qualche contravvenzione per sosta vietata e il piccolo particolare che il fratello di sua madre rispondeva al nome di Bryce Edwin Callan.

In effetti Rebus lo aveva avvertito che non c'era modo di agire con particolare sottigliezza, e che avrebbe dovuto dichiarare apertamente la propria identità e le proprie intenzioni. Solo che non aveva nessun buon motivo per entrare là dentro ed esigere un confronto diretto coi dipendenti della società. Anche se Hutton non avesse avuto nulla da nascondere, non gli avrebbe mai permesso un'ingerenza simile. Avrebbe voluto sapere perché, e quando glielo avesse spiegato avrebbe certamente rifiutato e telefonato al suo legale, ai giornali, alle associazioni di difesa dei diritti umani... Più ci pensava, e più a Linford sembrava che quell'impresa somigliasse tanto a una caccia all'anatra selvatica ideata da Rebus - e perché non dalla stessa Siobhan? - per punirlo. Se si fosse cacciato nei guai, a guadagnarci per primi sarebbero stati proprio loro.

Ciononostante.

Ciononostante, non se lo meritava anche un po'? E, se fosse andato sino in fondo, non lo avrebbero perdonato? Non che avesse intenzione di fare irruzione alla Hutton Tower, ma un buon lavoro di sorveglianza e studio

del personale dell'azienda nell'ora di pausa valeva pure un pomeriggio di fatiche. Nel caso poi avesse visto uscire lo stesso Hutton, poteva sempre seguirlo. Se l'assassino di Grieve non si nascondeva tra i dipendenti, c'era sempre la possibilità che s'incontrasse altrove col nipote di Callan.

Una vendetta. Un omicidio su commissione. No, quella tesi non lo convinceva affatto. Roddy Grieve non era stato ucciso per motivi legati alla sua vita privata o professionale... Non che Linford riuscisse a immaginare, almeno. Che la famiglia fosse un covo di balordi era fuor di dubbio, ma questo di per sé non poteva costituire un buon movente. Allora perché era morto? Perché si era trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato, e aveva visto qualcosa che non doveva? O la questione riguardava ciò che sarebbe diventato, più di ciò che era? Forse qualcuno non lo voleva ministro. Gli tornò in mente la moglie, ma ancora una volta liquidò quella pista: non uccidevi tuo marito solo per poterti candidare al parlamento.

Linford si sfregò le tempie. I fumatori cominciavano a lanciargli occhiate interrogative dalla gradinata, e di lì a poco c'era il rischio che chiamassero quelli della sicurezza. Ma ecco che si avvicinava una macchina. Il guidatore gli suonò, facendogli segno di spostarsi. Un attimo dopo era già sceso e si dirigeva a passo deciso verso la BMW. Linford abbassò il finestrino.

«Quello è il mio posto, perché non...?»

Linford si guardò intorno. «Veramente non vedo cartelli.»

«Il parcheggio è riservato al personale.» Un'occhiata all'orologio. «Sono già in ritardo per una riunione.»

Linford notò un tizio che poco più in là stava montando su un'auto. «Si metta là.»

«Ehi, sei sordo o cosa?» Muso duro, mascella prominente e tesa. Di colpo, l'uomo sembrava pronto a venire alle mani.

Aveva trovato quello giusto. «Così preferisce star qui a litigare con me, anziché affrettarsi?» Altro sguardo in direzione del punto in cui la macchina stava uscendo dal parcheggio. «Il posto c'è.»

«Quello è Harley. Fa la pausa pranzo in palestra, e quando torna io sarò ancora in riunione e quello è *il suo* posto, ragion per cui adesso alzi le chiappe e ti levi.»

«Senti che linguaggio da uno che gira su una Sierra Cosworth.»

«Risposta sbagliata.» L'uomo spalancò la portiera di Linford.

«Peccato, amico, una denuncia per aggressione non farà bella figura sul tuo curriculum.»

«Non sarà semplice farti capire, quando ti avrò spaccato tutti i denti.»

«Comunque finirai dentro per aggressione a un agente di polizia.»

L'uomo si bloccò, la mascella si ritrasse di un millimetro. Inghiottì, il pomo d'Adamo che gli sussultava visibilmente in gola. Linford ne approfittò per infilare la mano in tasca ed esibire il tesserino.

«Bene, ora sai chi sono», disse. «Io invece non credo di aver capito come ti chiami...»

«Senta, mi spiace.» Da palla di fuoco l'uomo si era trasformato in sole benigno, un sorriso di scusa imbarazzata dipinto in volto. «Non intendevo...»

Godendosi l'improvviso capovolgimento, Linford tirò fuori il taccuino. «Le esplosioni di rabbia alla guida sono cosa nota, ma di rabbia da parcheggio non avevo ancora sentito parlare. Chissà, forse grazie a te riscriveranno il codice.» Sbirciò la targa della Sierra, prese il numero. «Per le generalità non importa.» Picchiettò con un dito sul taccuino. «Tanto risalgo da questa.»

«Mi chiamo Nic Hughes.»

«Bene, signor Hughes. Si sente sufficientemente calmo per scambiare due chiacchiere, adesso?»

«Nessun problema, è solo che andavo un po' di fretta, tutto qui.» Annuì in direzione della torre. «Anche lei è qui per affari con...?»

«Di questo non posso certo parlare con lei, signor Hughes.»

«No, no, chiaro. Ma mi domandavo...» La frase si perse nel nulla.

«Le consiglio di correre alla sua riunione.» Le porte girevoli all'ingresso si mossero, lasciando uscire Barry Hutton che si abbottonava la giacca. Linford lo riconobbe dalle foto sui giornali. «Comunque stavo per andarmene anch'io.» Guardò Hughes con espressione raggiante e allungò la mano verso la chiave d'accensione. «Si accomodi, il posto è tutto suo.» Hughes arretrò di un passo, e in quel momento lo vide anche Hutton, chino ad aprire la portiera della Ferrari rossa.

«Cazzo, Nic, ti stanno aspettando da un pezzo.»

«Vado subito, Barry.»

«Subito non è abbastanza, idiota!»

Poi i suoi occhi si posarono su Linford. «Ehi, Nic, ti lasci soffiare così il parcheggio?» disse, aggrondandosi. «Allora non sei l'uomo che pensavo.» Con un sorriso maligno, montò sulla Ferrari, salvo uscirne immediatamente dopo per dirigersi verso la BMW.

Merda, ho rovinato tutto, fu il primo pensiero di Linford. *Adesso cono-*

sce la mia faccia e la mia macchina. Seguirlo sarà un incubo. «Non destare sospetti... A volte è necessario confrontarsi con la realtà là fuori.» Be', confrontarsi si era confrontato, col tipo della Sierra, ed eccolo lì, il premio: Barry Hutton davanti alla sua BMW.

«Lei è un poliziotto, vero? Non mi chieda com'è che vi si riconosce tutti lontano un miglio, anche con un'auto così. Senta, gliel'ho già detto a quegli altri due, d'accordo? E non ho intenzione di riaprire l'argomento.»

Linford annuì lentamente. Gli «altri due»: Ellen Wylie e Grant Hood. Aveva letto il loro rapporto.

«Bene», dichiarò Hutton, voltandosi con decisione. Linford e Hughes rimasero a guardarlo, mentre la Ferrari partiva con l'elegante ruggito di un bel conto in banca e si allontanava sollevando una nuvola di polvere nel parcheggio.

Dopodiché rimasero a fissarsi entrambi per un momento. «Problemi?» chiese Linford.

«Cosa sta succedendo?» Hughes pronunciò le parole a fatica.

Linford scosse la testa, la più piccola tra tutte le vittorie, quindi mise in moto. Uscì dal parcheggio domandandosi se aveva senso cercare di trovare Hutton e piazzarglisi alle costole. Nello specchietto retrovisore vide Hughes. Quel ragazzo aveva qualcosa che non andava. Era come se la vista del tesserino non l'avesse pacificato, ma, anzi, lo avesse mandato letteralmente in tilt.

Qualcosa da nascondere? Era buffo come persino i preti riuscissero a impallidire al cospetto di un rappresentante delle forze dell'ordine. Ma quel tipo... No, nessuna somiglianza con l'identikit. Però però.

Al primo semaforo di Lothian Road, Barry Hutton era fermo tre macchine davanti a lui. E così Linford decise che non aveva niente da perdere.

33

Big Ger Cafferty era solo, parcheggiato davanti alla casa di Rebus in una Jaguar XK8 grigio metallizzato. Rebus chiuse la portiera della Saab fingendo di non averlo visto. Si avviò verso il portone del palazzo, alle sue spalle il ronzio discreto dei cristalli elettrici della Jaguar che si abbassavano.

«Perché non andiamo a fare un altro giretto insieme?» gli gridò Cafferty.

Rebus lo ignorò, aprì il portone ed entrò. Quindi si fermò, combattuto, mentre il portone si richiudeva alle sue spalle. Lo riaprì. Cafferty era sceso

dalla macchina, si era appoggiato alla fiancata.

«Ti piace il mio nuovo giocattolo?»

«L'hai comprato?»

«E che, rubato, se no?» Cafferty scoppiò in una risata.

Rebus scosse la testa. «No, forse visto il tempo che ti resta ti conviene di più noleggiare.»

«Una ragione in più per trattarmi meglio mentre sono ancora in circolazione.»

Rebus si guardò intorno. «Dove hai lasciato Rab?»

«Ho pensato che non avevo bisogno di lui.»

«Non so se prenderlo come una lusinga o un insulto», borbottò Rebus.

Cafferty si accigliò. «Che cosa?»

«Il fatto che ti presenti senza guardaspalle.»

«L'hai detto tu l'altra sera, no? Che avevi voglia di prendermi a cazzotti. Allora, vieni a fare un giro, sì o no?»

«Sei ancora capace di guidare?»

Cafferty fece un'altra risata. «Hai ragione, sono un po' arrugginito. È che così pensavo potesse rimanere una cosa più intima, tra noi.»

«Di cosa stai parlando?»

«Ricordi quella chiacchieratina su Bryce Callan?»

Puntarono verso est, attraversando gli ex slum di Craigmillar e Niddrie, caduti sotto i colpi delle ruspe.

«Ho sempre pensato», riprese Cafferty, «che questo fosse il posto migliore: davanti l'Arthur's Seat, alle spalle il castello di Craigmillar. Gli yuppie penseranno di essere morti e di trovarsi già in paradiso...»

«Non credo si dica più, yuppie.»

Cafferty lo guardò. «Sai com'è, manco da un tot.»

«Giusto.»

«La vecchia stazione di polizia è andata, eh?»

«Sì, ma si sono trasferiti dietro l'angolo.»

«E tutti questi nuovi centri commerciali? Cristo!»

Rebus gli spiegò che la zona era chiamata The Fort, sebbene non c'entrasse nulla con la vecchia centrale di Craigmillar, affettuosamente soprannominata Fort Apache. Ormai avevano superato Niddrie, si stavano dirigendo verso Musselburgh.

«Certo che sta cambiando tutto alla velocità della luce», rifletté Big Ger a voce alta.

«E intanto su questo sedile io invecchio, Cafferty. Qualche speranza che arrivi al punto?»

Cafferty gli lanciò un'occhiata. «Il punto lo sto facendo da quando siamo partiti, solo che tu non mi ascolti.»

«Cos'è che muori dalla voglia di dirmi su Callan?»

«Solo che mi ha cercato.»

«Allora sa che sei uscito?»

«Il signor Callan, come molti facoltosi espatriati, ama tenersi al corrente di come vanno le cose in Scozia.» Altra occhiata. «Nervoso?»

«Perché?»

«Te ne stai aggrappato alla maniglia, come se fossi pronto a saltar giù.»

Rebus spostò la mano. «Mi stai tendendo una trappola.»

«Ah, sì?»

«E sono pronto a scommettere tre mesi di stipendio che sei sano come un pesce.»

Cafferty tenne gli occhi incollati alla strada. «Allora dimostralo.»

«Non ti preoccupare.»

«Preoccuparmi? E di che? Sei tu quello nervoso, non te lo scordare.» Restarono in silenzio per qualche secondo. Cafferty lasciò scivolare le mani intorno al volante. «Bella macchina, eh?»

«Certo, e soprattutto comprata con l'onesto sudore della tua fronte.»

«C'è chi suda per me, lo ammetto: in fondo è questo che distingue un uomo d'affari di successo.»

«Il che ci riporta a Bryce Callan. Non sei riuscito nemmeno a conferire col nipote, e all'improvviso lui ti chiama?»

«Sa che ti conosco.»

«E allora?»

«E allora voleva sapere cosa sapevo. Non ti sei certo fatto un amico, in Spagna, Cannuccia.»

«Oh, Dio, così mi fai piangere.»

«Credi che abbia a che fare con gli omicidi?»

«Sei venuto per dirmi che non è così?»

Cafferty scosse la testa. «Sono venuto per dirti che è il nipote, quello da tenere d'occhio.»

Rebus rifletté un istante. «Perché?» chiese infine.

Ma Cafferty si strinse nelle spalle.

«La notizia arriva da Callan?»

«Per vie indirette.»

Rebus lasciò partire uno sbuffo. «Non capisco. Per quale motivo Callan dovrebbe esporre così Barry Hutton?» Altra scrollata di spalle da parte di Cafferty. «Certo che è buffo...» continuò Rebus.

«Cosa?»

Occhiata fuori del finestrino. «Eccoci a Musselburgh. Lo sai come lo chiamano?»

«Mi sfugge.»

«'Il Paese degli Onesti'.»

«E ti sembra così buffo?»

«No, è che mi hai portato fin qui per rifilarmi un mucchio di stronzate. Quello che vuole vedere Hutton sul rogo sei tu, Cafferty.» Lo fissò intensamente. «Ma vorrei tanto sapere perché.»

Il volto di Cafferty avvampò di collera improvvisa. «Tu sei pazzo, lo sai? Saresti pronto a sfidare qualunque pericolo, a macchiarti di qualunque colpa, pur di farmi sanguinare il naso! Ho ragione, Cannuccia? Non ti accontenteresti di nessun altro, perché l'unico che vuoi è Morris Gerald Cafferty!»

«Non ti montare la testa.»

«Sto cercando di farti un favore, non lo capisci? Di regalarti un po' di gloria *e,* magari, di evitare che Callan ti ammazzi.»

«Da quando in qua sei diventato un casco blu?»

«Oh, Cristo...» Cafferty sospirò. Il rossore sulle guance era scemato. «D'accordo. Forse *anch'io* ho qualcosa da guadagnarci.»

«Cosa?»

«Ti basti sapere che comunque John Rebus ci guadagna di più.» Cafferty fece un segno con la mano e accostò al marciapiede di High Street sino a fermarsi. Rebus si guardò intorno, ma vide solo una cosa.

«Luca's?» D'estate, davanti a quel caffè si srotolavano code infinite. Ma adesso era inverno, un buio pomeriggio d'inverno, e nel bar erano già accese le luci.

«Una volta faceva il miglior gelato di tutta Edimburgo», disse Cafferty, sganciando la cintura di sicurezza. «Voglio vedere se è ancora così.»

Si ripresentò alla macchina con due coni alla vaniglia. Rebus si pizzicò il naso tra le dita, scuotendo incredulo la testa.

«Un minuto fa mi condanni a morte per bocca di Callan, e adesso mi offri un gelato alla vaniglia.»

«Ti sei mai accorto di come le piccole cose siano le migliori della vita?» Cafferty aveva già aggredito il suo cono. «E se adesso ci fosse una corsa,

sarebbe come la ciliegina sulla torta, di' la verità.»

L'ippodromo di Musselburgh: ecco l'altra attrattiva del Paese degli Onesti.

Rebus assaggiò il gelato. «Dammi qualcosa su Hutton», disse. «Qualcosa di concreto, che possa usare veramente.»

Cafferty ci pensò su un momento. «Intrallazzi», rispose quindi. «Con gli assessori. Nel settore di Hutton, gli amici sono preziosi.» Altra pausa. «La città starà anche cambiando, ma funziona ancora come una volta.»

Barry Hutton stava andando a far spese. Parcheggiò la Ferrari al St. James Centre ed entrò in un negozio di computer, quindi fece un giro per i grandi magazzini John Lewis e infine uscì in Princes Street, percorrendo a piedi il breve tratto che lo separava da Jenners. Comprò dei vestiti, mentre Derek Linford fingeva di scegliere tra alcune cravatte. I negozi erano tutti pieni, Linford sapeva di non essere stato visto. Era la prima volta che gli capitava di sorvegliare qualcuno, ma conosceva le regole del manuale. Alla fine acquistò una cravatta - arancione pallido, a strisce verdi - e la indossò al posto di quella marrone tinta unita.

L'uomo che Hutton aveva visto nel parcheggio aziendale aveva una cravatta marrone: cravatta diversa, uomo diverso.

Dalla parte opposta della strada, al Balmoral Hotel, Hutton prese un tè con un uomo e una donna: un incontro d'affari, valigette ventiquattr'ore. Poi di nuovo al posteggio e la faticosa avanzata verso il Waverley Bridge, nel traffico sempre più intenso dell'ora di punta. Hutton parcheggiò in Market Street e si diresse all'ingresso posteriore del Carlton Highland Hotel. Sulle spalle, una sacca sportiva. Linford fece due più due: un fitness club. Sapeva che nell'albergo ce n'era uno, era stato a un passo dall'iscriversi anche lui, ma il costo l'aveva fatto desistere. All'epoca aveva pensato che potesse essere un buon modo per conoscere gente importante, intrecciare le relazioni giuste, ma il prezzo era veramente troppo alto.

Si dispose ad attendere pazientemente. Nel cruscotto c'era una bottiglia d'acqua, ma piuttosto che perdersi l'uscita di Hutton per colpa di una pipì avrebbe sofferto la sete. Idem per la fame. Si sentiva gorgogliare lo stomaco, si era concesso giusto un caffè strada facendo. Frugò meglio nel cruscotto, trovò un pacchetto di chewing gum.

«Buon appetito», si disse.

Hutton restò nel club un'ora e, visto che teneva un diario di tutti i suoi movimenti, Linford annotò con precisione anche i minuti. Uscì solo, co-

m'era entrato, i capelli umidi, la sacca sportiva ballonzolante, un'aria di noncurante sicurezza acquisita forse col duro allenamento. Risalì in macchina e si diresse verso Abbeyhill. Linford controllò il cellulare: morto. Lo mise in carica collegandolo all'accendisigari, e intanto si chiese se non fosse il caso di telefonare a Rebus. Ma per dirgli cosa, esattamente? Per chiedergli il permesso? *Stai facendo la cosa giusta, va' avanti.* Un segno di debolezza.

E lui non era debole. Era lì da vedere.

In Easter Row anche Hutton prese ad armeggiare col cellulare. O, meglio, era tutto il viaggio che parlava con qualcuno: preso com'era dalla conversazione non aveva quasi mai guardato negli specchietti retrovisori. Non che la cosa importasse, visto che Linford si teneva a tre auto di distanza.

Ma all'improvviso entrarono a Leith e, percorrendo vie sempre meno frequentate, Linford si ritrovò a sperare di essere superato da qualcuno: invece non c'era nessuno, nessuno a parte l'indiziato e lui. A sinistra, poi a destra, in strade strette, anguste, fiancheggiate da caseggiati popolari, i portoni spalancati sulle vie, tra aree di gioco cosparse di vetri che brillavano sotto la luce dei fari. Era il crepuscolo. Hutton si fermò di colpo. Erano nella zona dei docks, almeno così parve a Linford. Non conosceva per niente quella parte della città, anzi aveva sempre cercato di evitarla: agguati e bettole malfrequentate. Le armi preferite: bottiglie e coltelli da cucina. Delitti e aggressioni si consumavano per la maggior parte in famiglia e «tra amici».

Hutton aveva parcheggiato davanti a una delle bettole, un pub minuscolo con minuscole finestre schermate da tendine, almeno due metri sopra il livello della strada. Porta d'ingresso dall'aria solida. Il posto sembrava chiuso, ma Hutton sapeva il fatto suo e spinse il battente entrando con decisione. La sacca da palestra era sul sedile del passeggero della Ferrari, dietro c'erano le borse dello shopping, il tutto in bella vista.

Stupido o molto sicuro di sé. Linford era pronto a scommettere sulla seconda. In un lampo rivide il pub di Leith in *Trainspotting,* il turista americano che chiedeva dov'era il bagno, i malintenzionati che lo seguivano e, dopo, si spartivano il bottino. Ecco, *quel* genere di pub. Il locale non sembrava nemmeno avere un nome: un'unica insegna esterna pubblicizzava la Tennent's Lager. Linford consultò l'orologio e aggiornò i dati del diario di bordo. Una vera sorveglianza da manuale. Controllò il cellulare per vedere se erano arrivati messaggi. Nessuno. Quella sera il club dei single si riuni-

va alle nove per un'uscita collettiva, ma lui era incerto se partecipare o no. Forse Siobhan ci sarebbe andata, benché il caso non fosse più di sua competenza. Fino a quel momento in centrale non sembravano essersi diffusi pettegolezzi sul suo conto, quindi probabilmente Siobhan aveva tenuto la bocca chiusa. In altre parole, le aveva messo in mano il coltello dalla parte del manico, ma a dispetto di quello che era successo tra loro lei non ne aveva approfittato.

Però, a ripensarci bene, *che cosa* era successo, poi? Cincischiare due o tre volte davanti a casa sua, come un adolescente in preda a una cotta, era forse un crimine? Senza contare che ben presto avrebbe smesso anche per conto suo, anche se Rebus non lo avesse colto in flagrante, cioè. Insomma, alla fine gli sembrava che fosse tutta colpa del collega. Lui l'aveva incastrato in quella storia, rovinandolo agli occhi di Siobhan ed emarginandolo sul lavoro. Ma certo, accidenti, fin dall'inizio non aveva mirato che a quello, che a rovinare indelebilmente i trascorsi dell'astro emergente di Fettes. La macchia sarebbe stata ancora lì a infastidirlo il giorno in cui lo avessero nominato capo della polizia, con Rebus ampiamente in pensione, magari già schiattato di cirrosi, ma Siobhan ancora attiva e in circolazione... A meno che non si fosse sposata e avesse messo su famiglia.

Un eterno tallone d'Achille.

E non sapeva proprio cosa farci. Persino il vicecapo aggiunto gli aveva detto che al mondo non esisteva nessuno d'insostituibile.

Ingannò l'attesa leggendo tutto quello che trovò in macchina: l'opuscolo della manutenzione, le cedole dei tagliandi, alcuni volantini accartocciati nella tasca laterale dalla parte del passeggero, pubblicità turistiche, vecchie liste della spesa. Stava studiando la cartina della Scozia, riflettendo su quanta parte del Paese non conosceva, quando il cellulare suonò facendolo sobbalzare.

«Sono Rebus», disse la voce dall'altra parte.

«È successo qualcosa?»

«No. Solo che... non ti ho visto per tutto il pomeriggio.»

«Preoccupato per me?»

«Diciamo curioso.»

«Sto seguendo Hutton. In questo momento si trova in un pub di Leith. Da...» Occhiata all'orologio. «Un'ora e un quarto.»

«Che pub?»

«Non ha nome.»

«Indirizzo?»

Soltanto allora Linford si rese conto di non saperlo. Si guardò intorno, ma inutilmente.

«Conosci la zona?» chiese Rebus. Improvvisamente Linford sentì la propria sicurezza vacillare.

«Abbastanza.»

«Allora sei a nord o a sud? Al porto? Seafield? Dove?»

«Vicino al porto», balbettò Linford.

«Vedi l'acqua?»

«Senti, gli sono stato alle costole tutto il pomeriggio. È andato a fare spese, ha avuto una riunione d'affari, poi è stato in questa palestra...»

Ma Rebus non lo ascoltava. «Ascoltami bene, quel ragazzo ha un bel pedigree, che sia pulito o no.»

«Che cosa intendi?»

«Intendo che una volta era al soldo di suo zio. Probabilmente è molto più esperto di te in questi giochetti.»

«Ehi, non ho bisogno di...»

«Pronto? Qualcuno mi ascolta? Che cosa fai se ti scappa da pisciare?»

«Non piscio.»

«O se muori di fame?»

«Non mangio.»

«Io ho parlato di controllare quelli che lavorano per lui. Non d'imbarcarti in questa avventura.»

«Non venirmi a dire come devo fare il mio lavoro!»

«Okay, ma cerca almeno di non mettere piede in quel pub, chiaro? Credo di avere una vaga idea di dove ti trovi. Aspettami lì.»

«Non occorre che tu venga.»

«Prova a fermarmi, allora.»

«Senti, questo è *il mio...*» Ma l'interlocutore aveva già interrotto la comunicazione.

Imprecando silenziosamente, provò a richiamarlo. «Informazione gratuita», rispose una voce registrata. «Attenzione: l'utente chiamato non è al momento raggiungibile.»

Altre imprecazioni.

Aveva forse voglia di ritrovarsi Rebus tra i piedi anche lì? A ficcare il naso anche in quella parte delle indagini? A *intralciarlo*? Non appena fosse arrivato, gli avrebbe detto dove poteva andarsene...

La porta del pub si aprì con un cigolio. Per tutto il tempo in cui Hutton era rimasto dentro, un'ora e venti minuti esatti, nessun altro era entrato o

uscito. Ma adesso eccolo riemergere, circondato dall'alone di luce del locale. E in compagnia di un uomo. Si fermarono a parlare sulla soglia. Dalla parte opposta della strada, qualche metro più avanti, Linford studiò la nuova figura e, mettendola a confronto con la descrizione del tizio di Holyrood Road, non ci mise molto a notare la somiglianza.

Jeans, giubbotto bomber nero, scarpe da tennis bianche. Capelli corti neri. Occhi grandi e rotondi, fronte accigliata.

Hutton diede un pugno su una spalla del tizio, apparentemente poco felice di quanto si stava sentendo dire. Tese la mano a Hutton, in segno di saluto, ma il ragazzo col pedigree non ne volle sapere. Semplicemente si allontanò e tornò alla Ferrari, aprì, mise in moto e partì. L'altro sembrava intenzionato a rientrare nel pub. Di colpo davanti agli occhi di Linford si prospettò un nuovo scenario: lui che entrava nel locale seguito da Rebus e andava a prelevare l'indiziato per portarlo in centrale e interrogarlo. Ottima conclusione per una giornata di duro lavoro.

Invece l'uomo stava solo salutando qualche invisibile avventore del pub, e subito dopo si allontanò a piedi lungo il marciapiede. Linford non ci pensò su due volte. Scivolò piano fuori della macchina e, mentre stava per chiuderla, gli venne in mente l'esile bip di conferma dell'antifurto, così la lasciò aperta.

E dimenticò di portare con sé il cellulare.

Da come camminava, barcollando leggermente con le braccia penzoloni lungo i fianchi, il tizio aveva l'aria di essere alticcio. Entrò in un secondo pub, e dopo pochi minuti ne uscì per fermarsi sulla porta e accendersi una sigaretta. Quindi riprese i suoi vagabondaggi, fermandosi prima a scambiare due parole con qualcuno per strada, poi rallentando per estrarre il telefonino dalla tasca del giubbotto e rispondere a una chiamata. Linford si tastò a propria volta le tasche, rendendosi improvvisamente conto della dimenticanza. Non aveva idea di dove fossero, ma cercò di memorizzare i pochi nomi visibili delle vie che incontravano. Altro pub ancora: tre minuti, e il suo uomo si riaffacciò alla porta. Una scorciatoia giù per un viottolo. Prima d'imboccarlo, Linford attese che l'uomo l'avesse percorso sino in fondo, svoltando a sinistra. Direzione case popolari, adesso, cancellate alte e finestre con tende, colonna sonora di televisioni e bambini che giocavano. Scuri passaggi in cui aleggiava un vago puzzo di piscio. Graffiti. Altri passaggi, finché davanti a una porta il tizio non si fermò e bussò. Poi la porta si aprì e lui entrò svelto.

A occhio e croce non era quello il capolinea: il suo uomo non aveva usa-

to chiavi, quindi probabilmente non era casa sua. Controllò l'ora, ma anche il taccuino era rimasto in macchina, sul sedile insieme col cellullare. Nella BMW aperta. Si mordicchiò il labbro inferiore, lanciando occhiate impotenti al labirinto di cemento che lo circondava. Avrebbe mai ritrovato la strada fino al pub? E, in caso affermativo, la sua gioia e il suo orgoglio sarebbe stata ancora là ad aspettarlo?

Ma stava arrivando Rebus, giusto? Lui avrebbe capito cos'era successo e avrebbe montato la guardia fino al suo ritorno. Si avventurò di un altro paio di passi nell'oscurità, le mani sprofondate in tasca.

Faceva un freddo bestiale.

Il colpo gli arrivò silenzioso e imprevedibile dalle spalle. Quando toccò terra, era già svenuto.

34

Stavolta Jayne l'aveva fatto davvero. A casa di sua madre non c'era. «Ha detto solo che andava da un'amica, non ha voluto dirmi quale perché era meglio così», gli riferì la vecchia strega piazzata a braccia conserte sulla porta della casa bifamiliare, la sua stazza imponente che occludeva ogni possibile visuale.

«Be', grazie per avermi aiutato a salvare il mio matrimonio», ribatté lui, ripercorrendo il vialetto del giardino. Vicino al cancello sedeva uno stronzo di cagnetto di nome Eric. Jerry gli allungò una pedata nel culo e uscì, ridendo mentre la madre di Jayne gli imprecava dietro sul sottofondo di guaiti della bestiola.

Tornato a casa si mise in cerca di qualche indizio. Jayne non gli aveva lasciato nemmeno un biglietto e metà del guardaroba era sparito. Che non doveva essersene andata in preda a un attacco di rabbia lo si capiva dalla scatola di 45 giri parcheggiata in mezzo alla stanza e dalle forbici posate lì accanto, senza che i dischi ne avessero risentito. Un'offerta di pace? Vide un paio di oggetti rovesciati, ma imputò la cosa alla fretta. Un'occhiata in frigo: formaggio, margarina spalmabile, latte. Niente birra. Niente da bere nemmeno nei pensili di cucina. Jerry rovesciò il contenuto delle tasche sul divano: tre sterline e spiccioli. Cristo, quando sarebbe arrivato il prossimo assegno di disoccupazione? Mancava ancora una settimana buona, giusto? Venerdì sera, e lui aveva solo tre sterline. Frugò in tutti i cassetti e nelle fessure tra i cuscini del divano, persino sotto il letto, ricavandone un totale di altri ottanta centesimi.

Dall'assicella con le puntine appesa in cucina lo fissavano le bollette da pagare: gas, elettricità, tassa comunale. E da qualche parte dovevano esserci anche l'affitto e il telefono. L'ultima era arrivata non più tardi di quel mattino, e Jerry aveva protestato con la moglie che passava tre ore alla settimana attaccata alla cornetta con la madre, che abitava voltato l'angolo.

Tornò in soggiorno e tirò fuori *Stranded*, dei Saints. Il lato B era anche più veloce: *No Time*. Lui invece adesso aveva davanti tutto il tempo del mondo, e nonostante questo si sentiva orribilmente incagliato, arenato.

Poi gli Stranglers, con *Grip*, e ascoltando loro si chiese se sarebbe mai stato capace di strangolare Jayne per averlo mollato così.

«Datti una mossa, ragazzo», si disse alla fine.

Andò a prepararsi una tazza di tè, vagliando le possibilità che gli restavano, ma la sua mente continuava a vagare, perciò alla fine tornò a stravaccarsi sul divano. Almeno adesso era libero di ascoltare la sua musica come e quando gli pareva. Lei si era portata via le sue cassette: Eurythmics, Celine Dion, Phil Collins. Ottimo repulisti. Tre porte più in là, andò a chiedere a Tofu se aveva del fumo. Tofu gli offrì un quarto di pane.

«Voglio solo farmi una canna. Poi te la restituisco.»

«Quando? Dopo che te la sei fumata?»

«Nel senso che sono in debito di una.»

«Sì, certo, più quella di mercoledì scorso.»

«E dai, Tofu, solo una caccola.»

«Spiacente, amico, Tofu ha chiuso con la beneficenza.»

Jerry gli sguainò contro un dito. «Me ne ricorderò. Non credere che dimentichi tanto facilmente.»

«Sì, sì, Jer, va bene.» Tofu richiuse la porta. Rumore di catenella.

In casa però Jerry non ce la faceva più. Gli serviva un po' d'*azione*. Dove cazzo erano gli amici, quando avevi bisogno di loro? Nic. Poteva chiamare Nic. Alla peggio avrebbe rimediato un piccolo prestito. Che cazzo, con quello che sapeva di lui, poteva rigirarselo come voleva, altroché piccolo prestito. Controllò l'orologio del video: le cinque passate. Forse l'avrebbe trovato ancora in ufficio, o forse era già andato a casa. Provò a entrambi i numeri, ma senza fortuna. Allora era in giro per locali, a farsi un aperitivo in qualche wine bar con una collega in minigonna. Certo, in quelle circostanze non c'era mai posto per lui, il suo vecchio compagno d'avventure. Per Nic era solo una spalla insignificante, uno vicino la quale sentirsi grande solo perché l'altro era una nullità.

Una spalla. Cioè uno zimbello, e infatti gli ridevano dietro tutti. Jayne.

Sua madre. Nic. Persino quella tizia del Collocamento. E Tofu... Cristo, gli sembrava quasi di sentire i suoi sghignazzi dall'altra parte del muro, razza di bastardo rintanato nel suo bell'appartamentino comodo, coi suoi sacchi di maria e i pani di hashish, con la sua musica del cazzo e il portafoglio sempre gonfio. Una per una, Jerry raccolse le monete sparse intorno a lui sul divano e le lanciò contro lo schermo grigio del televisore.

Finché non suonarono alla porta. Jayne! Non poteva essere che Jayne. Okay, si sarebbe dato un contegno, avrebbe fatto il superiore. Sì, magari l'avrebbe trattata con un po' di distacco, ma fondamentalmente era un uomo maturo che sapeva affrontare la vita. A volte succedevano cose sgradevoli, ma l'importante era che le persone coinvolte sapessero... Altra scampanellata. Ehi, un momento: Jayne aveva le chiavi, no? E adesso stavano prendendo a pugni la porta. A chi dovevano dei soldi? Erano venuti a confiscargli il televisore? Il videoregistratore? Molto di più non possedevano.

In corridoio si fermò, trattenendo il respiro.

«Stronzo, ti vedo!»

Un paio d'occhi dalla fessura per le lettere. La voce di Nic. Jerry andò alla porta.

«Nic! Ti stavo proprio cercando.»

Girò la chiave e la porta si spalancò di colpo, facendolo volare all'indietro. Stava rimettendosi in piedi, quando Nic gli sferrò un pugno che lo stese. Poi la porta si chiuse.

«Pessima mossa, Jerry. Veramente pessima.»

«Ehi, di cosa parli? Cos'ho fatto ancora?»

Nic grondava sudore. I suoi occhi sembravano più scuri e gelidi che mai, la sua voce affilata come un bisturi.

«Non avrei mai dovuto dirtelo», sibilò.

Jerry riuscì a rialzarsi. Strisciando lungo il muro, si diresse in soggiorno. «Dirmi cosa?»

«Che Barry voleva scaricarmi.»

«Che cosa?» Jerry non capiva. Sapeva solo che aveva paura di aver fatto qualcosa di sbagliato, e che i conti sarebbero tornati se solo fosse riuscito a concentrarsi.

«Non ti è bastato darmi in pasto agli sbirri...»

«Ehi, ehi, ehi, aspetta...»

«No, *tu* aspetta, Jerry. Perché quando avrò finito con te...»

«Ma non ho fatto niente!»

«Hai fatto il mio nome e in più gli hai detto dove lavoro...»

«Non è vero!»

«Hanno parlato di me a Barry! Oggi pomeriggio uno di loro mi ha aspettato per ore nel parcheggio, al *mio* posto! Perché cazzo avrebbe dovuto mettersi lì altrimenti, eh?»

Adesso Jerry tremava. «Per un sacco di buone ragioni.»

Nic scosse la testa. «No, Jerry, di ragione ce n'è una sola, e tu sei così idiota da aver creduto di poterla passare liscia con me!»

«Cazzo, Nic, ma sei impazzito?»

Nic aveva estratto qualcosa dalla tasca. Un coltello. Un fottuto coltello da macellaio! E solo adesso Jerry si accorse che l'amico indossava dei guanti.

«Te lo giuro, Nic!»

«Taci.»

«Ma perché? Perché avrei dovuto farlo? Pensaci un secondo!»

«Tempo scaduto, Jerry. Ehi, ti vedo tremare da qui.» Nic rise. «Sapevo che eri un debole, ma non fino a questo punto.»

«Senti, Nic, Jayne mi ha lasciato e io...»

«Jayne è l'ultimo dei tuoi problemi, adesso.» Dal soffitto provennero alcuni colpi. Nic sollevò la testa. «*Buoni!*»

In quel momento Jerry intravide la sua unica possibilità di salvezza e si lanciò in cucina. Il lavello era ingombro di piatti. Cacciò dentro una mano e la ritirò piena di forchette e cucchiaini. Nic gli era già addosso. Non gli restava via d'uscita. Si mise a urlare.

«Chiamate la polizia! Chiamate la polizia, presto!»

Nic sferrò il colpo, ma Jerry si spostò e la lama gli ferì solo la mano destra. Un fiotto di sangue gli inondò il polso, mescolandosi all'acqua dei piatti. Emise un urlo di dolore, reagendo con un calcio che centrò Nic in piena rotula. Al secondo attacco, Jerry lo spinse via e corse in soggiorno, dove inciampò e cadde sulla scatola dei 45 giri, facendoli volare all'intorno. Nic stava arrivando. Un piede si abbatté sul pavimento, mandando in frantumi un disco.

«Bastardo», gli gridò. «Non potrai dire una sola parola contro di me!»

«Nic! Nic, sei fuori!»

«Non ti bastava che Cat mi avesse piantato, no, dovevi anche affondare il dito nella piaga. Be', stronzo, il violentatore sei tu, hai capito? Io guidavo il furgone e basta, ecco cosa gli racconterò.» Un ghigno paranoico gli stravolgeva i lineamenti. «Una lite, siamo venuti alle mani. Legittima difesa: legittima difesa, capito? Perché io ho cervello, mio caro Jerry del cazzo! Io

ho un lavoro, una casa e una macchina. Quindi *io* sono quello cui crederanno!» Per la terza volta levò il coltello in aria. Fu allora che Jerry sferrò il suo attacco. Nic emise una specie di fischio sibilante, quindi s'immobilizzò per un secondo, la bocca aperta, e infine chinò il capo a guardare il punto in cui il manico delle forbici gli spuntava dal petto.

«Allora, chi è che ha cervello, eh?» disse Jerry, rimettendosi in piedi, mentre Nic crollava a faccia in giù sul pavimento.

Andò a sedersi sul divano. Il corpo dell'amico ebbe ancora un paio di sussulti, poi smise di muoversi. Jerry si passò le mani tra i capelli e si esaminò la ferita alla mano. Era un taglio lungo e profondo, roba da pronto soccorso. S'inginocchiò, frugando nelle tasche di Nic e pescando le chiavi della Sierra. La Sierra: mai che gliel'avesse lasciata guidare una volta, lo stronzo.

Be', adesso gli si presentava l'occasione di farlo. Ma cosa sarebbe stato meglio per lui? Restare seduto lì ad aspettare ulteriori sviluppi, o andare alla polizia e raccontare tutto? La verità era che si era difeso. Forse i vicini avrebbero confermato, riferendo le sue urla. Ma la polizia... La polizia sapeva che Nic era lo stupratore, e sapeva anche che lo stupratore aveva un complice.

E che il complice fosse lui, era concepibile: lui, l'amico di vecchia data, il perdente, l'assassino di Nic. Tra la clientela dei locali avrebbero scovato testimoni in grado d'identificarlo. Forse nel furgone c'erano persino degli indizi concreti a suo carico.

Insomma, alla fine non era nemmeno tanto difficile decidere. Lanciò le chiavi in aria, le riprese e uscì dall'appartamento, lasciando la porta spalancata. Una fatica in meno per gli sbirri, che comunque l'avrebbero buttata giù a pedate.

Chissà se al posto suo Nic sarebbe stato tanto sottile.

35

Rebus stava rispolverando gli ormai antichi ricordi dei peggiori pub della scena di Leith. A interessargli non erano certo le graziose taverne riammodernate della Shore o le sfavillanti locande in stile vittoriano di Great Junction e Bernard Street, e gli abbeveratoi senza nome, i buchi con la segatura per terra erano un po' più fuori mano, in strade poco battute persino dagli sbirri della stazione di quartiere. Sulla sua lista ne erano segnati quattro, ma sui primi due aveva già tirato una riga. Al terzo, vide la BMW di

Linford parcheggiata a un centinaio di metri dall'ingresso, sotto un lampione cieco: e bravo, aveva avuto l'acutezza di fermarsi dov'era meno facile essere visti. Anche se, in realtà, un lampione su due era stato spento a sassate.

Rebus si fermò alle spalle della BMW, dando un colpetto di fari. Nessuna risposta. Allora scese e si accese una sigaretta. Così, come uno qualsiasi che scendeva dalla macchina e si accendeva una sigaretta. Ma i suoi occhi erano indaffarati a perlustrare i dintorni. La via era tranquilla, e le finestrelle del Bellman's Bar illuminate. Bellman's Bar: questo il suo vecchio nome, oggi chissà come si chiamava, e forse nessuno degli avventori lo sapeva, o ci teneva a saperlo.

Superò a passo lento la BMW, sbirciando nell'abitacolo. Sul sedile del passeggero, un oggetto: il cellulare. Dunque Linford non poteva essere lontano. Forse alla fine la pressione alla vescica aveva avuto la meglio... Rebus sorrise e scosse la testa. Poi si accorse che le portiere non erano chiuse con la sicura. Provò dalla parte del guidatore. Con la luce di cortesia accesa, scorse anche il taccuino del collega. Lo prese e si mise a leggere, ma un attimo dopo la luce si spense, così sedette al volante, chiuse la portiera e riaccese la luce. Un lavoretto meticoloso, non c'erano dubbi, ma se ti avevano visto valeva meno di zero. Rebus uscì e andò a ispezionare le poche auto parcheggiate lì vicino. Tutti modelli di fascia media e vecchiotti, di quelli che passavano la revisione annuale grazie a una mancia a un meccanico di fiducia. No, Barry Hutton non girava a bordo di cimeli del genere. Dunque se n'era andato?

E Linford se l'era lasciato scappare?

Di colpo, quello gli parve lo scenario più auspicabile: degli altri cui riusciva a pensare, non ce n'era uno che gli sembrasse buono la metà. Tornò alla Saab e chiamò la centrale, chiedendo di verificare lo stato delle cose a Leith. Gli ritelefonarono subito, comunicandogli che per il momento sembrava una serata tranquilla. Così rimase lì seduto a fumare. Una, due, quattro sigarette, l'incolumità del pacchetto in pericolo. Poi scese, andò alla porta del Bellman's e la aprì.

Ambiente fumoso. Né musica, né tivù. Una mezza dozzina di avventori, tutti al banco, tutti girati a guardarlo. Né Barry Hutton, né Derek Linford. Rebus si avvicinò frugandosi la tasca in cerca di spiccioli.

«C'è un distributore di sigarette?»

«No.» Il tizio dietro il banco gli mostrò un grugno ostile. Rebus batté pigramente le palpebre.

«Qualche pacchetto sotto il banco?»

«Neanche.»

Allora si girò verso gli altri clienti. «Qualcuno disposto a vendere?»

«Una sterlina a sigaretta.» La risposta arrivò in un baleno. Rebus fece una smorfia.

«È una rapina.»

«Allora va' a fare in culo e compratele da un'altra parte.»

Rebus studiò le facce dei presenti, quindi gli arredi del locale: tre tavoli, pavimento di linoleum color sangue di bue, legno alle pareti. Qualche foto di pin-up dei giorni che furono. Un bersaglio per le freccette coperto di ragnatele. Nessun bagno in vista e, alle spalle del banco, solo quattro bottiglie e due spillatrici: lager ed export.

«Gli affari vanno alla grande», commentò.

«Non sapevo ci fosse in programma uno spettacolo, stasera, Shug», disse un tizio al barista.

«Non lo sapeva neanche lui, e non sapeva che qui gli spettacoli non sono graditi», rispose quello, guardando Rebus.

«Calma, ragazzi, calma.» Rebus sollevò le mani in un gesto di pace, arretrando verso l'uscita. «Però chissà se Barry sa che questo è il vostro concetto di ospitalità...»

Non avrebbero abboccato tanto facilmente. Rimasero tutti zitti, finché il barista non riprese la parola. «Barry chi?»

Allora Rebus si strinse nelle spalle e uscì.

Cinque minuti più tardi, arrivò la chiamata. Stavano portando Derek Linford all'Infirmary.

Rebus camminava avanti e indietro per il corridoio. Gli ospedali non gli piacevano, e quello meno di tutti. Era lì che avevano ricoverato d'urgenza Sammy dopo che era stata investita e abbandonata per strada.

Alle undici e qualche minuto comparve Ormiston. L'Anticrimine e Fettes volevano sempre vederci chiaro, quando un agente veniva aggredito.

«Come sta?» chiese Rebus. Non era solo: accanto a lui sedeva Siobhan, una lattina di Fanta in mano, l'espressione scioccata. Erano già passati altri colleghi, persino il Caporale e il capo di Linford a Fettes, quest'ultimo deciso a ignorare di proposito sia Rebus sia Siobhan.

«Non bene», rispose Ormiston, cercandosi in tasca qualche moneta per un caffè. Siobhan gli giunse in soccorso.

«Ha raccontato cos'è successo?»

«I medici non vogliono che parli.»

«Ma a te l'ha detto?»

Ormiston si raddrizzò in tutta la sua altezza, il bicchierino di plastica in mano. «Lo hanno colpito alla testa da dietro, poi l'hanno preso a calci. Credo abbia la mascella rotta.»

«Quindi forse non ci riesce proprio, a parlare», osservò Siobhan, guardando Rebus.

«L'hanno imbottito di antidolorifici.» Ormiston soffiò sul liquido scuro, fissandolo interrogativamente. «Secondo voi, è caffè o minestra?»

Siobhan si strinse nelle spalle.

«Comunque ha scritto qualcosa», si decise a dire infine. «A tenere una penna in mano, ce la fa ancora.»

«E cos'ha detto?» lo incalzò lei.

Ormiston lanciò un'occhiata a Rebus. «Per usare una parafrasi, il succo è questo: 'Rebus sapeva che ero lì'.»

«Cosa?» Rebus appariva impietrito. Ormiston ripeté.

Siobhan guardò prima uno, poi l'altro. «Non capisco.»

«Te lo spiego io», riprese Rebus, lasciandosi cadere su una sedia. «Crede che sia stato io.»

«Ma che discorsi! Sarà stato quello che seguiva, no?» sbottò Siobhan. «Mi sembra ovvio.»

«A te sì, ma non a lui.» Rebus la guardò. «Gli ho telefonato e gli ho detto che l'avrei raggiunto. Potrei avergli teso una trappola rivelando la sua presenza a qualcuno nel pub, o addirittura potrei essere stato io a colpirlo...» Spostò lo sguardo su Ormiston. «È quel che pensi anche tu, Ormie?»

Il collega non rispose.

«Ma perché mai avresti dovuto...?» Siobhan non terminò neppure la domanda, mentre la risposta arrivava da sola. Rebus annuì, confermando i suoi sospetti. Vendetta. Gelosia. Per via di quel che Linford aveva fatto a lei, Siobhan.

Era questo che Linford pensava. Il modo in cui guardava alle cose. E tutto tornava a meraviglia.

Per lui. Non per Rebus.

Siobhan sedeva in macchina davanti all'ospedale, incerta se rientrare a trovare il ferito o no, quando sentì l'avviso via radio.

A tutte le pattuglie: Ford Sierra Cosworth nera, il guidatore potrebbe essere Jerry Lister, ricercato per interrogatorio su reato grave, codice sei.

Codice sei? Li cambiavano ogni giorno, a parte il ventuno, quello di richiesta di soccorso per agenti feriti. Ultimamente il codice sei rispondeva a morte sospetta, il che di solito significava omicidio. Chiamò in centrale, le dissero che il nome della vittima era Nicholas Hughes, ferito a morte con un paio di forbici e rinvenuto dalla moglie di Lister al suo ritorno a casa. La donna era ricoverata in stato di shock. A Siobhan tornò subito in mente la sera in cui aveva imboccato la scorciatoia attraverso la Waverley, a causa dei due tizi sulla Sierra nera. Uno di loro aveva detto all'altro: *Una lesbica, Jerry,* e adesso un certo Jerry Lister si dava alla fuga a bordo di una Sierra nera.

Quella notte, cercando di allontanarsi, si era ritrovata coinvolta nel suicidio di Supertramp.

Più ci pensava, più le veniva da chiedersi se...

36

Il Caporale era fuori di sé.

«Tanto per cominciare, chi gli ha messo in testa di seguire Barry Hutton?»

«È stata una libera iniziativa dell'ispettore Linford, signore.»

«E come mai allora tutta questa storia mi puzza della sua presenza?»

Era sabato mattina e sedevano nell'ufficio di Watson. Rebus era tesissimo: quello che aveva da dirgli non era facile da digerire, e il capo non sembrava affatto bendisposto nei suoi confronti.

«Ha visto quello che ha scritto», continuò il Caporale. «'Rebus sapeva.' Cosa crede che pensino, in giro, eh?»

Rebus aveva la mascella così contratta che gli facevano male i muscoli della faccia. «Il vicecapo aggiunto cosa dice?»

«Che vuole aprire un'indagine interna. Nel frattempo, naturalmente, lei verrà sospeso.»

«Ne avrò per tirare fino alla pensione.»

Il Caporale batté le mani sulla scrivania, troppo arrabbiato per parlare. Rebus sfruttò l'occasione.

«Abbiamo una descrizione del tizio che è stato visto aggirarsi a Holyrood la notte dell'omicidio di Roddy Grieve. L'uomo frequenta il Bellman's, beccarlo là dentro non sarebbe difficile. Il barista e gli altri avventori hanno la bocca cucita: è uno di quei posti dov'è meglio farsi gli affari propri. Però io ho degli informatori, a Leith. Stiamo cercando qualcuno senza

scrupoli, uno che usa il pub quasi come un ufficio. Con qualche agente, credo di poter...»

«Sostiene che è stato *lei*!»

«Lo so, signore, ma con rispetto parlando...»

«Che figura ci farei ad affidarle questa indagine, eh?» Improvvisamcnte il Caporale era un uomo stanco, quasi distrutto dal mestiere.

«Non le sto chiedendo di affidarmi l'indagine», rispose Rebus. «Le chiedo solo di lasciarmi andare a Leith a fare un paio di domande, tutto qui. La consideri un'occasione per lavare il mio nome dall'infamia.»

Watson si appoggiò allo schienale. «A Fettes sono in bestia. Linford era uno dei loro. E Barry Hutton sotto sorveglianza non autorizzata... Ha idea di come potrebbe impugnare la cosa? Al procuratore generale verrà un colpo.»

«Ci servono delle prove. Per questo ci serve qualcuno di Leith con un minimo di contatti.»

«Che ne dice di Bobby Hogan? Lui è di stanza lì.»

Rebus annuì. «Bene. E lo vorrei operativo *in loco.*»

«Ma vorrebbe partecipare anche lei all'operazione, giusto?» Rebus non disse nulla. «Ed entrambi sappiamo che ci andrà, a prescindere da quel che dirò io.»

«È meglio muoversi in maniera ufficiale, signore.»

Il Caporale si passò una mano sulla testa.

«E al più presto», aggiunse Rebus.

Watson prese a scuotere lentamente il capo. «No», disse, «laggiù non la voglio, ispettore. Semplicemente, è qualcosa che non posso approvare, vista l'aria che tira al quartier generale.»

Rebus si alzò. «Bene, signore. Quindi non ho il permesso di andare a Leith a chiedere ai miei informatori notizie sull'aggressione all'ispettore Linford?»

«Esatto, ispettore, non ha il permesso. Si consideri in attesa di sospensione. Desidero trovarla in zona, quando la comunicazione ufficiale arriverà.»

«Grazie, signore.» Rebus si avviò alla porta.

«Dico sul serio. Non lasci St. Leonard, ispettore Rebus.»

Rebus annuì. Quando arrivò, la Sala Omicidi era tranquilla. Roy Frazer stava leggendo il giornale. «Questo l'hai finito?» chiese Rebus, prendendone un altro. Frazer fece segno di sì. «Pollo *phal*», spiegò, massaggiandosi la pancia. «Prendi nota delle chiamate per me. Il bagno è fuori servizio.»

Frazer annuì sorridendo. Sabato mattina al cesso col giornale: chi non l'aveva mai fatto?

Così Rebus uscì, diretto al parcheggio della centrale. Montò sulla Saab e chiamò Bobby Hogan al cellulare.

«Sono già in pista, John», rispose il collega.

«Dove ti trovi?»

«Davanti al Bellman's, in attesa che apra.»

«Una perdita di tempo. Vedi se riesci a metterti in contatto con qualcuno dei tuoi informatori.» Rebus aprì il taccuino e gli lesse la descrizione del tizio di Holyrood.

«Un gangster che ama le bettole», ragionò Hogan a voce alta, quando Rebus ebbe finito. «Dove diavolo lo troviamo più uno così a Leith, di questi tempi?»

Rebus conosceva un paio di posti. Erano le undici di mattina, orario di apertura. Cielo grigio, le nuvole così basse sull'Arthur's Seat da lasciar intravedere solo squarci di roccia. Proprio come quel caso, pensò Rebus. Se ne intuivano pezzi sparsi, ma l'edificio nel suo complesso restava nascosto.

Leith era quasi un mortorio, la gente se ne stava a casa per il brutto tempo. Ai lati della strada sfilavano negozi di moquette e tappezzerie, studi di tatuaggi, agenzie di pegno, lavanderie automatiche e uffici di volontariato e pubblica assistenza, questi ultimi chiusi per il weekend, ma nei giorni feriali più frequentati di qualunque esercizio commerciale. Parcheggiò in un viottolo e, prima di allontanarsi, verificò di aver chiuso bene tutte le portiere. Dodici minuti dopo l'apertura, era già nel primo pub della lista. Bevve una tazza di caffè, come il barista, mentre due vecchi habitué seguivano i programmi televisivi del mattino fumando una sigaretta dopo l'altra. Era il loro impegno per la giornata semifestiva, e lo affrontavano col massimo della serietà. Dal barista Rebus non ottenne molto, a parte un bis di caffè gratis. Meglio muoversi.

Sul marciapiede, il cellulare prese a squillare. Era Bill Nairn.

«Ehi, Bill, fai gli straordinari di sabato?» lo salutò Rebus.

«Il Bar-L non chiude mai, John. Ho fatto come mi hai chiesto, sono andato a controllare il nostro amico Rab Hill.»

«E?» Rebus si fermò, superato da alcuni anziani passanti che strascicavano i piedi per terra. Da quelle parti era difficile avere una macchina per andare a far compere, e a quell'età mancava l'energia per montare sui mezzi diretti in centro.

«Mah, niente di particolare. Rilasciato sulla parola nei termini previsti, ha dichiarato di voler andare a Edimburgo e lì si è regolarmente presentato al funzionario di sorveglianza...»

«Anamnesi medica, Bill?»

«Be', ecco, in passato ha lamentato qualche problema allo stomaco, e visto che non migliorava ha fatto anche degli esami. Tutto a posto.»

«Stesso ospedale di Cafferty?»

«Sì, ma davvero non capisco...»

«Indirizzo di Edimburgo?»

Nairn gli ripeté i dati: era un albergo in Princes Street. «Perfetto», disse Rebus. Quindi prese nota anche del recapito del funzionario responsabile della sua sorveglianza. «Grazie, Bill. Ci risentiamo dopo.»

Il secondo bar era un locale fumoso, la moquette ancora appiccicosa e umida per i bicchieri rovesciati la sera prima. Al banco, tre uomini bevevano i primi cicchetti della giornata, le maniche arrotolate a mostrare i tatuaggi. Al suo ingresso lo squadrarono da capo a piedi, senza trovare spunti sufficienti per commentare. Di lì a qualche ora, la lucidità un mero ricordo, le cose sarebbero state diverse. Rebus conosceva il barista. Sedette a un tavolino d'angolo con mezza pinta di Eighty e accese una sigaretta. Quando l'uomo venne a svuotare il posacenere dell'unico mozzicone, ebbe il tempo di rivolgergli un paio di domande a fior di labbra. Il barista replicò con piccoli cenni della testa: risposta negativa e ancora negativa. O non sapeva, o preferiva non sbottonarsi. D'accordo. Rebus sapeva quand'era il caso di premere un po' più a fondo sull'acceleratore, e quello non era il momento giusto.

Già mentre usciva sapeva che i clienti del locale avrebbero parlato di lui. Gli avevano sentito addosso puzza di piedipiatti e sarebbero morti dalla voglia di sapere cosa cercava. Il barista glielo avrebbe detto: perciò bastavano quelle due domande. Ormai doveva essere corsa voce, e quando veniva attaccato uno dei loro, le forze dell'ordine reagivano sempre rapidamente e senza andare troppo per il sottile. D'altronde, che altro poteva aspettarsi in un posto come Leith?

Tornato in strada tirò fuori il cellulare e chiamò l'albergo, chiedendo di parlare col signor Robert Hill.

«Spiacente, in camera il signor Hill non risponde», gli comunicarono poco dopo.

Rebus mise giù.

Pub numero tre: al banco solo un aiuto del barista, e nessuna faccia nota

tra i clienti. Rebus non fece nemmeno il gesto di ordinare. Dopodiché entrò in altri due caffè: tavolini di formica butterati di bruciature di sigaretta, aria appesantita da un puzzo di fritto e di salsa scura. Terzo locale, un buco dove le forze dei docks venivano a farsi megadosi di colesterolo, una specie di pronto soccorso, più che un bar.

Seduto a uno dei tavoli, intento a rigirare la forchetta in un rosso d'uovo, qualcuno che Rebus finalmente conosceva.

Big Po: in altre parole, culo grosso. Ex buttafuori nei pub e nei club privati della zona, Po vantava lunghi trascorsi a bordo delle navi della marina mercantile. Aveva le nocche delle mani gonfie e segnate da cicatrici, e quel poco di faccia che gli si vedeva in mezzo alla folta barba castana era stagionata dal tempo e dalle intemperie. Era una specie di bestione, e strizzato tra la sedia e il tavolo sembrava un adulto seduto a un banco di scuola materna. Indubbiamente, per il povero Big Po il mondo era stato creato su una scala di misura sbagliata.

«Cristo», ruggì, vedendo Rebus avvicinarsi, «è passata una vita e mezzo!» Bollicine d'uovo e saliva si diffusero nell'aria. Alcune teste si girarono, ma subito tornarono a voltarsi. Meglio non dare a Big Po l'impressione di volersi fare gli affari suoi. Preparandosi al peggio, Rebus strinse la mano che gli veniva tesa: era un po' come mandare la macchina in demolizione. Dopo, fletté due o tre volte le dita, verificando di non essersi fratturato niente, e tirò fuori la sedia di fronte alla montagna umana.

«Cosa prendi?» chiese Big Po.

«Un caffè.»

«Ehi, hai visto dove sei? Vietato bestemmiare, nella chiesa di St. Eck lo Chef.» Po annuì in direzione di un tizio grasso e anziano che si stava strofinando le mani su un grembiule da cuoco. L'uomo ricambiò il cenno. «La miglior friggitoria di Edimburgo», ruggì di nuovo. «Non è così, Eck?»

Eck annuì ancora, quindi tornò alle sue padelle. Sembrava nervoso, ma con Big Po in sala chi non lo sarebbe stato?

Quando una cameriera di mezza età si staccò dal banco per prendere le ordinazioni, Rebus chiese il suo caffè. Big Po era sempre alle prese con la forchetta e il tuorlo d'uovo.

«Un cucchiaio andrebbe meglio», commentò Rebus.

«A me piacciono le sfide.»

«Be', forse te ne posso offrire una migliore, allora.» Rebus tacque. Il caffè stava arrivando, in una tazza di pyrex trasparente con piattino uguale. In alcuni bar stavano tornando di moda, ma Rebus aveva la sensazione che

quella fosse originale. Non aveva chiesto il latte, ma lì lo mettevano di prassi e sulla superficie galleggiavano bollicine di schiuma bianca. Bevve una sorsata. Una brodaglia calda che sapeva di tutto meno che di caffè.

«Forza, sputa il rospo», lo incalzò Big Po.

Rebus gli dipinse il quadro per sommi capi, mentre Po mangiava e ascoltava, terminando il pranzo con un'abbondante porzione di salsa scura che raccolse con due fette extra di pane in cassetta. Quindi fece per accomodarsi all'indietro, contro lo schienale, ma lo spazio era insufficiente alla manovra. Quand'ebbe dato fondo alla tazza di tè nero, si sforzò di modulare il suo grugnito da orso in qualcosa che i comuni mortali potessero interpretare come un sussurro.

«Per il Bellman's devi paralre con Gordie. Ci andava, finché gliel'hanno permesso.»

«Cos'ha fatto, è entrato sparando all'impazzata o ha osato ordinare un gin and tonic?»

Big Po emise uno sbuffo. «Credo si scopasse la signora Houton.»

«Ne deduco che Houton è il padrone?»

Po annuì. «Gran bastardo.» Il che la diceva lunga, visto il pulpito.

«Gordie è il nome o il cognome?»

«Gordie Burns, adesso bazzica il Weir O'.»

Il Weir O' era il Weir O'Hermiston, sulla via costiera, in direzione di Portobello. «Come faccio a riconoscerlo?» chiese Rebus.

Po infilò la mano nella giaccavento blu ed estrasse un cellulare. «Gli do un colpo, così si farà trovare.»

E mentre lui digitava il numero a memoria, Rebus guardò fuori della vetrina appannata. Alla fine della chiamata, ringraziò Po e si alzò.

«Il caffè non lo finisci?»

Rebus scosse la testa. «No, ma pago io.» Andò al banco, vi posò un biglietto da cinque. Tre sterline e cinquanta per una colazione completa, l'infarto più a buon mercato di tutta la città. Mentre si dirigeva all'uscita, passando accanto al tavolo diede una pacca sulle spalle di Big Po e gli lasciò scivolare una banconota da venti nella tasca con zip della giaccavento.

«Che Dio ti benedica, giovane signore», tuonò Big Po. Chiudendo la porta dietro di sé, Rebus sarebbe stato pronto a scommettere che di lì a un attimo il bestione avrebbe fatto il bis di uova fritte.

Il Weir O' era un pub dall'aria civile: parcheggio per i clienti e lavagna con menu di «cucina casalinga». Mentre Rebus si avvicinava al banco e

ordinava un whisky, uno dei due tizi seduti si alzò e, quando il drink arrivò, si allontanò dicendo all'amico che sarebbe stato di ritorno di lì a poco. Rebus si concesse un paio di minuti per assaporare il whisky, quindi uscì a propria volta. L'uomo lo aspettava dietro l'angolo, in un punto da cui la vista correva su depositi abbandonati e cumuli di rottami.

«Gordie?» chiese Rebus.

L'altro annuì. Era alto, l'aria vagamente mafiosa, sui quarant'anni, faccia lunga e triste e capelli radi tagliati male. Rebus estrasse un altro biglietto da venti, ma prima di prenderlo e intascarselo Gordie esitò quel tanto che bastava per fargli capire che gli restava ancora un briciolo di dignità.

«Sbrigati», disse poi, facendo ballare lo sguardo a destra e a sinistra. Intorno a loro, camion rumorosi e veloci, troppo veloci per dedicare attenzione ai due uomini sul marciapiede.

Rebus fu conciso: descrizione, pub e pestaggio.

«Sembrerebbe Mick Lorimer», fu la sentenza di Gordie, che subito si girò per andarsene.

«Uau», esclamò Rebus. «Magari ha anche un indirizzo, o roba del genere?»

«Mick Lorimer», ripeté Gordie, rientrando nel pub.

John Michael Lorimer, noto anche come Mick, con diversi precedenti per aggressione, violazione di proprietà privata, effrazione con scasso. Bobby Hogan lo conosceva, ragion per cui lo portarono alla centrale di Leith e, prima d'interrogarlo, lo lasciarono un po' a bagnomaria in una delle saune.

«Ti avviso che non gli caveremo granché di bocca, a questo», disse Hogan a Rebus. «Conosce sì e no dodici parole, metà delle quali farebbero morire di crepacuore mia nonna.»

Nella sua casa a due piani dalle parti di Easter Road, sembrava quasi che Mick li stesse aspettando. Un «amico» li aveva accolti alla porta, mentre lui era rimasto comodamente seduto in poltrona nel soggiorno, il giornale aperto sulle ginocchia. Praticamente non aveva proferito verbo, neanche per informarsi sul motivo della loro visita o della richiesta di seguirlo in centrale. Rebus aveva avuto l'indirizzo dalla sua ragazza, che abitava nelle case popolari dove Linford era stato aggredito. Il che segnava un punto a vantaggio di Lorimer; se anche avessero scoperto che l'inseguito era lui, adesso aveva un alibi: stava andando dalla sua donna e non era più uscito per tutta la sera.

Un alibi facile ed economico. Se sapeva cos'era meglio per lei, era improbabile che la ragazza cambiasse versione, e a giudicare dallo sguardo vacuo e dai movimenti torpidi Rebus ci avrebbe giurato che Mick Lorimer l'aveva già istruita a dovere in passato.

«Quindi stiamo perdendo tempo?» chiese al collega. Hogan scrollò le spalle. Era in polizia dagli stessi anni di Rebus, entrambi sapevano come funzionava la cosa. Il fermo preventivo non era che il gong d'inizio round, ma nella maggior parte dei casi l'esito dell'incontro era scontato in partenza.

«Comunque possiamo sempre contare sul confronto all'americana», lo rincuorò Hogan, spalancando la porta della stanza interrogatori.

La stazione di Leith non era moderna, non come St. Leonard. Un edificio massiccio, in stile tardo vittoriano, che ricordava a Rebus la sua vecchia scuola. Freddi muri di pietra coperti da venti o trenta mani di vernice, e tubi a vista che correvano ovunque. Le saune degli interrogatori somigliavano a celle di prigione, spoglie e ottundenti per i sensi. Seduto al tavolo, Lorimer sembrava quasi a casa sua.

«Avvocato», disse, quando i due agenti entrarono.

«Pensi di averne bisogno?» chiese Hogan.

«Avvocato.»

Bobby lanciò un'occhiata a Rebus. «Un disco rotto, te l'avevo detto.»

«Peccato si sia bloccato sul solco sbagliato.»

Hogan tornò a rivolgersi a Lorimer. «Possiamo trattenerti fino a sei ore senza doverti concedere assistenza legale di nessun tipo. È la legge.» Infilò le mani nelle tasche dei calzoni, gesto con cui gli disse che voleva solo fare quattro chiacchiere tra amici. «Mick», spiegò a Rebus, «era uno dei buttafori di Tommy Telford. Lo sapevi?»

«No», mentì Rebus.

«Quando il piccolo impero di Tommy è saltato, ha dovuto sparire dalla circolazione.»

Stavolta Rebus annuì. «Big Ger Cafferty», disse.

«Sappiamo tutti che a Big Ger Tommy e la sua banda non andavano a genio.» Occhiata eloquente in direzione di Lorimer. «Né chiunque avesse a che fare con loro.»

Rebus si piazzò di fronte al tavolo, appoggiandosi con le mani allo schienale della sedia libera. «Big Ger è uscito. Lo sapevi, Mick?»

Lorimer non batté ciglio.

«È tornato a Edimburgo, vivo e vegeto, in piena forma», proseguì lui.

«Vuoi che vi metta in contatto?»

«Sei ore. No problem», dichiarò Lorimer.

Rebus guardò Hogan: okay.

Uscirono per un break, si accesero una sigaretta.

Rebus pensava a voce alta. «Lasciamo perdere il movente e poniamo che Lorimer sia l'assassino di Grieve e Barry Hutton il mandante.» Hogan annuì. «Due domande. La prima: perché Grieve doveva morire?»

«Non escluderei un eccesso di zelo da parte di Lorimer. Sai, è uno di quelli che si lasciano prendere facilmente la mano.»

«La seconda: il ritrovamento di Grieve è stato voluto?» riprese Rebus. «Perché non hanno cercato di nascondere il cadavere?»

Hogan si strinse nelle spalle. «Anche qui, Lorimer: è uno duro, ma non certo sottile.»

Rebus lo guardò. «E allora diciamo che Lorimer ha sbagliato. Com'è che non è stato punito?»

Adesso Hogan sorrideva. «Punire Mick Lorimer? Non basterebbe un esercito. No, bisognerebbe drogarlo, o colpire in assenza del suo gorilla. Impossibile.»

Il gorilla... Richiamò l'albergo. Ancora nessun segno di Rab Hill. Forse di persona sarebbe stato meglio. Doveva tirare Hill dalla sua parte. Era lui la prova, per questo Cafferty se lo teneva così stretto.

Solo arrivando a Rab Hill, Rebus sarebbe riuscito a rispedire dentro Cafferty. E non c'era cosa al mondo che desiderasse di più. O quasi.

«Sarebbe un bel regalo di Natale!» esclamò, ma quando Hogan gli chiese spiegazioni, si limitò a scuotere la testa.

Cowan, il testimone che aveva descritto l'uomo di Holyrood Road, si prese tutto il tempo che gli serviva, ma alla fine indicò Lorimer. Mentre il prigioniero tornava in cella, agli altri partecipanti al confronto venne offerto un tè coi biscotti, in attesa di ripresentarsi per il secondo atto. Si trattava in gran parte di studenti.

«Li pesco nelle squadre di rugby», spiegò Hogan. «Spesso qualche livido fa comodo. Metà di quei ragazzi studiano per diventare medici e avvocati.»

Ma Rebus non lo stava ascoltando. Erano usciti a fumare una sigaretta, e in quel momento un'ambulanza si era fermata davanti alla centrale e un volontario stava aprendo il portellone posteriore. Uno scivolo scorse dal pianale alla strada e Linford, faccia pesta, testa bendata e collarino rigido,

comparve su una sedia a rotelle. Mentre l'infermiere lo spingeva verso il portone, Rebus notò l'impalcatura di filo metallico che gli sosteneva la mascella. Aveva gli occhi appannati, ubriachi di medicinali, ma quando vide Rebus lo sguardo parve farsi più limpido e le palpebre si strinsero a fissarlo. Rebus scosse adagio la testa, in un misto di pietà e diniego. Poi Linford guardò altrove, cercando di darsi un contegno mentre la sedia a rotelle veniva inclinata per superare l'ostacolo dei gradini.

Hogan lanciò il mozzicone di sigaretta sulla strada, davanti all'ambulanza. «Preferisci starne fuori?» chiese. Rebus annuì.

«Credo sia meglio, no?»

E, prima del ritorno del collega, aveva già fumato altre due sigarette.

«Bene», annunciò Hogan. «Anche per lui è Lorimer.»

«Riesce a parlare?»

Hogan scosse la testa. «Ha la bocca piena di metallo. Si è limitato ad annuire quando gli ho mostrato il numero.»

«E l'avvocato di Lorimer cosa dice?»

«Non sembra particolarmente contento. Ha voluto conoscere la terapia medicinale cui è stato sottoposto l'ispettore Linford.»

«Con che capo d'accusa pensi di arrestare Lorimer?»

«Be', possiamo provare con aggressione.»

«E abbiamo qualche probabilità di arrivare lontano?»

Hogan gonfiò le guance ed emise uno sbuffo. «Vuoi la verità? Non molte. Lorimer non ha negato di essere l'uomo che Linford seguiva. Il problema è che così sorgono altri problemi.»

«Sorveglianza non autorizzata?»

Hogan annuì. «In tribunale sarebbe un bel casino, per l'accusa. Tornerò a parlare con la sua ragazza. Magari riusciamo a far leva su qualche rancore...»

«Non aprirà bocca», dichiarò Rebus in tono sicuro. «Non lo fanno mai.»

Siobhan andò in ospedale. Derek Linford sedeva con la schiena sostenuta da quattro cuscini. Unica compagnia, una caraffa d'acqua di plastica e un tabloid.

«Ti ho portato un paio di riviste», esordì. «Non conosco i tuoi gusti.» Appoggiò il sacchetto sul letto, andò a cercare una sedia e la avvicinò. «Mi hanno detto che non puoi parlare, ma sono venuta lo stesso.» Sorrise. «Non ti chiedo come ti senti perché mi sembra evidente. Volevo solo dirti che non è stata colpa di John. Non farebbe mai una cosa del genere, né la-

scerebbe che accadesse a qualcuno. Non è così sottile, sai?» Evitava di guardarlo, parlava giocherellando coi manici del sacchetto. «Quel che è successo tra noi... tra me e te, intendo... è stata colpa mia, adesso me ne rendo conto. Insomma, mia e tua. Ma il fatto che tu... Voglio dire, così non aiuterai nessuno.» In quel momento sollevò gli occhi, e in quelli di lui vide solo rabbia e diffidenza.

«Se...» ricominciò, ma poi tacque. Si era preparata un piccolo discorso, ma ora comprendeva che non sarebbe servito a niente.

«L'unica persona con cui hai diritto di prendertela è quella che ti ha conciato in questo modo.» Ritornò a fissarlo, poi distolse lo sguardo. «Mi chiedo se tanto odio sia per me o per John.»

Lo vide allungare adagio una mano per prendere il giornale, quindi posarlo sulle coperte. Attaccata a una pagina c'era una biro. Tolse il cappuccio e, sulla prima pagina, disegnò qualcosa. Siobhan si alzò per quardare meglio, la testa inclinata. Era un cerchio irregolare, il più grosso che era riuscito a tracciare, e lei non ci mise molto a capire che rappresentava il mondo, il mondo intero, la totalità degli esseri umani.

L'oggetto dell'odio di Linford.

«Per venire a trovarti mi sono persa una partita dell'Hibernian», disse allora. «Questo perché tu capisca quanto ci tengo.» Lui si limitò a guardarla a occhi spalancati. «Okay, era una battutaccia. Sarei venuta comunque.» Ma Linford stava abbassando le palpebre, stanco di ascoltare.

Siobhan si trattenne un altro paio di minuti, quindi uscì. In macchina le venne in mente che doveva fare una telefonata: il biglietto col numero era in tasca. Le erano occorsi solo venti minuti per trovarlo, in mezzo alla confusione della sua scrivania.

«Sandra?»

«Sì?»

«Pensavo fossi fuori per compere. Sono Siobhan Clarke.»

«Ah.» Sandra non suonava certo entusiasta.

«Volevo dirti che credo che l'uomo che ti ha aggredita sia riuscito a farsi uccidere.»

«Come?»

«Lo hanno accoltellato.»

«Bene. Chiunque sia stato, dategli una medaglia.»

«A quanto pare era il suo complice. Ha avuto un improvviso rimorso di coscienza, l'abbiamo beccato sull'A1, diretto a Newcastle. Ha confessato.»

«E lo processerete per omicidio?»

«Per tutto quel che gli compete.»

«Questo significa che dovrò testimoniare?»

«Forse. Comunque mi pare un'ottima notizia, no?»

«Sì, ottima. Grazie per avermi informata.»

Sandra riagganciò, lasciando Siobhan spiazzata col telefonino in mano. Si abbandonò a un'esclamazione esasperata. Anche l'unica potenziale vittoria del giorno le era sfumata tra le dita.

«Vattene», disse Rebus.

«Grazie, dopo.» Siobhan estrasse la sedia dal tavolo e gli sedette di fronte, scrollandosi di dosso il cappotto. Aveva preso una spremuta d'arancia, erano nella sala grande dell'Ox. Quella all'ingresso era affollata: sabato sera, la ressa dei tifosi del calcio. Là dietro invece si stava bene, il televisore era spento. Un altro bevitore solitario seduto accanto al fuoco leggeva le pagine dell'*Irish Times*. Rebus aveva davanti un whisky: solo un bicchiere, per il momento, ma la realtà era che ogni volta si alzava per farselo riempire di nuovo al banco.

«Credevo avessi deciso di smettere», commentò Siobhan. Lui la guardò in silenzio. «Scusa. Dimenticavo che il whisky è la risposta ai problemi del mondo.»

«Non è più pericoloso delle levitazioni yogiche.» Si portò il bicchiere alle labbra, poi si fermò. «Allora, che vuoi?» Inclinò il bicchiere e si lasciò scorrere l'ondata di calore giù per la gola.

«Sono andata a trovare Derek.»

«Come sta?»

«Non parla.»

«E come fa, poveraccio?»

«Non si tratta solo di questo.»

Rebus annuì lentamente. «Lo so. E chi può dire che non abbia ragione lui?»

Una piccola ruga verticale si evidenziò sulla fronte aggrottata di Siobhan. «Ma cosa stai dicendo?»

«Sono stato io a dirgli di andare a caccia degli uomini di Hutton. In pratica, gli stavo chiedendo di mettersi alle calcagna di un assassino.»

«D'accordo, ma non potevi certo prevedere che lui...»

«Tu che ne sai? Magari in fondo in fondo speravo davvero che si facesse male.»

«Ma perché?»

Rebus si strinse nelle spalle. «Per insegnargli qualcosa.»

Siobhan avrebbe voluto chiedergli cosa. L'umiltà? O si trattava di una punizione per i suoi peccati di voyeurismo? Alla fine tacque e si limitò a bere la spremuta.

«Però non ne sei neanche sicuro, no?» non riuscì a trattenersi dal riprendere poco dopo.

Rebus fece per accendersi una sigaretta, poi ci ripensò.

«Fa' pure», disse lei.

Ma lui scosse lo stesso la testa e fece riscivolare la sigaretta nel pacchetto. «Per oggi ci ho già dato dentro anche troppo. Senza contare che sono in minoranza.» Indicò con un cenno del capo il lettore dell'*Irish Times.* «Nemmeno Hayden fuma.»

Sentendosi citare, l'uomo sorrise. «Ti ringrazio per la gentilezza», disse quindi, rimettendosi subito a leggere.

«Insomma, e adesso?» riprese Siobhan. «Sei già stato sospeso?»

«Prima di sospendermi, devono prendermi.» Rebus iniziò a giocherellare col posacenere. «Ripensavo ai cannibali, sai?» disse. «Al figlio di Queensberry.»

«Cosa c'entra lui adesso?»

«Mi domandavo se là fuori non esistano ancora cannibali, e più di quanti non crediamo.»

«Non certo in senso letterale, vero?»

Lui scosse la testa. «Sto parlando di gente che ti prende, ti fa a pezzi e ti mangia per colazione. Diciamo che è un mondo di lupi, e i lupi si sbranano l'un l'altro, ma in realtà stiamo sempre parlando di noi.»

«La Comunione», aggiunse Siobhan. «Il corpo di Cristo.»

Rebus sorrise. «Sì, anche questo mi ha sempre fatto pensare. Io non ne sarei capace, di trasformare l'ostia in carne.»

«E il sangue che beviamo? Siamo pure vampiri.»

Il sorriso di Rebus si allargò, ma dai suoi occhi si capiva benissimo che col pensiero era altrove.

«Voglio raccontarti una strana coincidenza», disse allora Siobhan. E gli riferì della notte a Waverley, della Sierra nera e dello stupratore dei club per single.

Rebus accolse la storia con un cenno del capo. «E io te ne racconterò un'altra ancora più strana: il numero di targa di quella Sierra stava scritto sul taccuino di Derek Linford.»

«Come mai?»

«Perché Nicholas Hughes lavorava nella società di Barry Hutton.» Siobhan stava per rivolgergli una domanda, ma Rebus la prevenne. «Per ora, sembra davvero trattarsi di una pura coincidenza.»

Lei rifletté per un momento. «Sai cosa ci serve?» disse infine. «Voglio dire, per il caso Grieve. Testimoni e deposizioni, qualcuno disposto a parlare con noi.»

«In tal caso, sarà meglio rivolgersi a un medium.»

«Credi ancora che Alasdair sia morto?» Aspettò che Rebus si stringesse nelle spalle. «Io no. Se fosse un metro sottoterra, lo sapremmo.» Qui s'interruppe, vedendo il volto di Rebus illuminarsi di colpo. «Ehi, cos'ho detto?»

«Ci servirebbe parlare con Alasdair, giusto?»

«Certo.»

«Allora invitiamolo formalmente.»

Adesso era proprio spiazzata. «Come, *invitiamolo*?»

Lui finì il whisky e si alzò. «Sarà meglio che guidi tu. Vista la mia buona stella, rischiamo di finire contro un lampione.»

«Come, *invitiamolo*?» ripeté Siobhan, lottando contro le maniche del cappotto e rimettendosi in piedi.

Ma lui stava già andando, e mentre lei superava il tizio col giornale, l'irlandese sollevò il bicchiere e le augurò buona fortuna.

«Vedo che lo conosci bene», fu il suo ultimo commento, prima di uscire.

37

I funerali di Roderick David Rankeillor Grieve ebbero luogo in un pomeriggio di pioggia battente. Rebus andò in chiesa. Si fermò nelle ultime file, il libro degli inni aperto davanti anche se non cantava. Nonostante il breve preavviso, c'era molta gente: membri della famiglia provenienti da tutta la Scozia ed esponenti dell'establishment, uomini politici, personalità del mondo finanziario e dei media. Erano presenti anche alcuni rappresentanti della gerarchla Labour londinese, che continuavano a tormentarsi i polsini della camicia e a controllare i cercapersone col volume azzerato, lanciandosi occhiate intorno in cerca di facce note.

Sul portone della chiesa si era affollata la gente comune, ivi compresi alcuni idioti che speravano di portare a casa qualche autografo famoso. E non mancavano i fotografi, che ogni trenta secondi tamponavano le gocce di pioggia sulle lenti degli zoom. Due troupe televisive - una della BBC,

una di una tivù libera - avevano piazzato i furgoni con le attrezzature. C'era pur sempre un protocollo da rispettare: al cimitero avevano accesso solo gli invitati. Le forze dell'ordine avevano circondato l'intera area: troppe figure pubbliche, non si poteva rischiare. Da qualche parte, confusa tra la folla, c'era anche un'attentissima Siobhan Clarke.

Rebus ebbe la sensazione che la funzione durasse un'eternità. A parlare non fu solo il ministro della chiesa, ma tutti i dignitari della corte Grieve. Di nuovo, una questione di protocollo. E, sui primi banchi, i parenti stretti. Peter era stato pregato di sedere accanto a zie e zii, ma lui aveva preferito restare vicino alla madre, due file più indietro. Cinque davanti alla sua, invece, Rebus individuò Jo Banks e Hamish Hall. Colin Carswell, il vicecapo aggiunto, sfoggiava la sua migliore uniforme ma appariva leggermente contrariato dal fatto di non avere trovato posto nella fila che lo precedeva, dove già si stringevano numerosi invitati di prestigio, costretti così ogni volta ad alzarsi e a sedersi in un'unica massa compatta.

Discorso dopo discorso, la navata centrale si ricoprì di corone. Il vecchio preside del liceo di Roddy Grieve aveva parlato con voce così incerta e bassa, che al minimo schiarimento di gola da parte dei presenti si perdeva mezza frase. Il feretro, in noce scuro lucidato con brillanti maniglie d'ottone, giaceva su un cavalietto. A trasportarlo in chiesa era stata una Rolls-Royce d'epoca, e le strette vie circostanti traboccavano di limousine, spesso con vessillo nazionale: i rappresentanti dei vari consolati di Edimburgo. Sul viale d'ingresso, Cammo Grieve aveva rivolto a Rebus una mezza smorfia, una sorta di compunto sorriso di saluto. Era stato lui a provvedere a gran parte dell'organizzazione, compilando liste di nomi e tenendo i contatti coi vari ufficiali e funzionari. Al termine della sepoltura, presso un hotel del West End si sarebbe svolto un rinfresco, riservato a un numero ancor più ristretto d'invitati: in pratica, solo i parenti e gli amici intimi. Anche in questo caso, non sarebbe mancata la sorveglianza della polizia, stavolta però da parte della Squadra Anticrimine.

All'attacco dell'ennesimo inno, Rebus sgattaiolò fuori della congregazione e si diresse nel cimitero attiguo alla chiesa. La tomba di famiglia si trovava a meno di cento metri, già occupata dal padre morto e da una coppia di nonni. La fossa attendeva aperta, i bordi tappezzati da strisce di panno verde. In fondo alla buca si era accumulata una piccola pozza d'acqua, e poco più in là era già pronto il mucchio di terra e argilla che l'avrebbe ricoperta. Passeggiando tra le lapidi, Rebus fumò una sigaretta, e alla fine, colto da incertezza, infilò il mozzicone spento nel pacchetto.

Aveva sentito aprirsi il portale della chiesa, il pezzo d'organo salire improvvisamente di volume. Si allontanò dalla fossa e prese posizione sotto una vicina macchia di pioppi. Mezz'ora più tardi era tutto finito. Singhiozzi e fazzoletti, cravatte nere e sguardi smarriti, quasi che coi dolenti si disperdessero anche le emozioni, sostituite dalla fervida attività dei becchini che ricoprivano di terra la bara, dallo sbattere delle portiere e dal rombo dei motori. Nel giro di pochi minuti, sulla scena non rimase più nessuno. Il cimitero tornò alla sua vita normale, senza voci né singulti umani, ma solo con qualche grido di cornacchia sfrontata e il raschiare delle pale.

Rebus si spostò di nuovo, stavolta sul retro della chiesa, e senza perdere mai di vista la tomba si mimetizzò tra altri alberi e altre lapidi. La pietra di queste ultime appariva levigata dal tempo, così si ritrovò a riflettere che, ormai, solo pochissimi privilegiati potevano contare su una sepoltura in un luogo simile. E, in effetti, sul lato opposto della strada avevano costruito un secondo cimitero, molto più grande e capace di questo. Lesse alcuni nomi - Warriston, Lockart, Milroy - ed ebbe la riprova dell'alto tasso di mortalità infantile del passato. Perdere un figlio o una figlia doveva essere un incubo, e Alicia Grieve ne aveva persi già due.

Attese un'ora, i piedi sempre più ghiacciati nelle scarpe umide. La pioggia non dava tregua, il cielo un guscio duro e grigio che attutiva la colonna sonora della vita sottostante. Il fumo poteva attirare attenzione, perciò fece a meno delle sigarette, e cercò addirittura di mantenere una respirazione regolare, costante, ogni esalazione di fiato un segnale di vita. Non era che un uomo alle prese con la mortalità, coi ricordi cimiteriali di una famiglia e di amici perduti. L'esistenza di Rebus pullulava di fantasmi, ultimamente sempre più restii a presentarsi per timore di ricevere una brutta accoglienza. E così, i fantasmi gli facevano visita mentre sedeva nell'oscurità, ascoltando brani di musica, o nelle lunghe notti di solitudine, tenendogli compagnia coi loro gesti e i loro movimenti privi di voce. Lo stesso Roddy Grieve avrebbe potuto aggiungersi alla schiera, ma Rebus lo riteneva abbastanza improbabile: non lo aveva conosciuto da vivo, e aveva poco da condividere con la sua ombra.

Aveva passato l'intera giornata di domenica a caccia di Rab Hill. In albergo avevano ammesso che se n'era andato la sera prima, e dopo qualche pressione che erano già un paio di giorni che non si faceva vedere in giro. Il signor Cafferty aveva spiegato che il suo amico era dovuto partire per affari urgenti. Aveva saldato il conto, conservando però la propria camera, senza precisare quando se ne sarebbe andato a propria volta. Cafferty era

l'ultima persona con cui Rebus desiderava parlare di Rab Hill. Gli avevano mostrato la camera, già rifatta e priva di qualunque indizio utile. Come gli riferirono, al suo arrivo il signor Hill aveva con sé solo una sacca di tela, e nessuno l'aveva visto andarsene.

La tappa successiva era stata l'ufficio del funzionario di sorveglianza. Era una donna, gli erano occorse un paio d'ore buone per rintracciare il suo numero di casa, e quando l'aveva chiamata non era parsa affatto contenta di quella invasione domenicale.

«Immagino possa aspettare fino a domani.»

Rebus cominciava a dubitarne. Alla fine gli aveva detto quel poco che sapeva, e cioè che Robert Hill si era presentato da lei per due firme e non sarebbe dovuto tornare che il giovedì successivo.

«Temo che non verrà all'appuntamento», disse Rebus, prima di riagganciare.

Quindi aveva trascorso la serata parcheggiato davanti all'albergo, senza vedere ombra né di Cafferty, né del suo uomo. Lunedì e martedì era tornato a St. Leonard, mentre il suo futuro continuava a costituire oggetto di dibattito presso individui così in alto nella piramide gerarchica da essere per lui poco più che semplici nomi. Alla fine, avevano deciso di lasciargli il caso. Linford non era riuscito a sostenere la sua accusa con prove concrete, ma intimamente Rebus pensava si trattasse più di una mossa strategica sul piano delle PR. Correva voce che Gill Templer avesse dichiarato che l'ultima cosa di cui le forze dell'ordine avevano bisogno in quel momento era altra cattiva pubblicità, e sollevare un noto investigatore da un'idagine di alto profilo avrebbe immediatamente richiamato l'attenzione dei media.

Il suo approccio aveva fatto leva sulle paure più profonde degli alti papaveri, e a quanto pareva l'unico a votare per la sospensione di Rebus era stato Carswell.

Rebus doveva ancora passare a ringraziare Gill Templer.

Sollevò lo sguardo e, sul prato, in direzione della tomba, vide muoversi un trench color panna, le mani sprofondate nelle tasche, la testa china. Passo deciso, di qualcuno che sapeva dove andare. Anche Rebus si mosse, continuando a tenere d'occhio la figura. Un uomo. Alto, capigliatura folta e leggermente arruffata, aria giovanile. Rimase fermo accanto alla tomba dei Grieve, mentre Rebus si avvicinava. I becchini erano ancora al lavoro, ma ormai quasi alla fine. La lapide sarebbe arrivata in un secondo tempo. Rebus provò un improvviso senso di vertigine, come quello che attanaglia gli scommettitori al traguardo di una vincita particolarmente sofferta. Poco

meno di due metri lo separavano dalla figura. Rebus si fermò, schiarendosi la gola. L'uomo girò appena la testa, Il tempo di raddrizzare la schiena, e riprese ad allontanarsi.

«Gradirei che mi seguisse», gli sussurrò allora Rebus, rimettendosi a camminare, l'intera scena sotto gli occhi dei becchini. L'uomo tirò dritto senza rispondere.

Rebus ripeté la richiesta, questa volta aggiungendo: «Vorrei mostrarle un'altra tomba».

Senza fermarsi, l'uomo rallentò il passo.

«Sono un agente di polizia, se è questo che la preoccupa. Può controllare il mio tesserino.»

La figura misteriosa si era finalmente fermata sul sentiero, a un metro o due dal cancello. Rebus le girò intorno, scoprendo per la prima volta la sua faccia. Rugosa, ma abbronzata. Occhi navigati, pieni di humour ma, soprattutto, di paura. Mento con fossetta, rade stoppie di barba grigia. Un uomo stanco di viaggiare, diffidente nei confronti di quello sconosciuto e di quella terra straniera.

«Ispettore Rebus, dell'Investigativa», disse Rebus, esibendo il tesserino.

«Quale tomba?» La domanda arrivò in un bisbiglio privo di accento.

«Quella di Freddy.»

Freddy Hastings era stato sepolto in uno spelacchiato lotto di un enorme cimitero dalla parte opposta della città. In assenza di lapide, sostarono ai piedi di un soffice quanto anonimo tumulo di zolle di terra nuda.

«Al suo funerale non hanno partecipato in molti», disse Rebus. «Un paio di miei colleghi, una vecchia fiamma, due vagabondi.»

«Non capisco. Com'è morto?»

«Si è ucciso. Ha letto qualcosa sul giornale e, Dio solo sa perché, ha deciso che era stufo di nascondersi.»

«I soldi?»

«Oh, all'inizio doveva averne spesi un po', ma poi... Per qualche ragione aveva preferito non intaccare il gruzzolo. Forse aspettava lei. O forse era semplice senso di colpa.»

L'uomo non disse nulla. Aveva gli occhi velati di lacrime. Si frugò in tasca in cerca del fazzoletto, si asciugò la fronte e, tremando, lo rimise via.

«Freddino, eh, da queste parti? Dove si è trasferito?»

«Nei Caraibi. Ho aperto un bar.»

«Un bel po' di strada, da Edimburgo.»

L'uomo si girò verso Rebus. «Come ha fatto a trovarmi?»

«Non ho avuto neanche bisogno di cercarla: è lei che ha trovato me. Comunque, i quadri mi sono stati d'aiuto.»

«Quadri?»

«Di sua madre, signor Grieve. Da quando se n'è andato, ha continuato a dipingere suoi ritratti.»

Alasdair Grieve non era certo di voler incontrare il resto della famiglia.

«In questo momento», si giustificò, «per loro potrebbe essere un'emozione anche troppo forte.»

Rebus annuì. Sedevano in una stanza degli interrogatori a St. Leonard. C'era anche Siobhan Clarke.

«Suppongo quindi preferisca che la sua visita non venga resa nota, giusto?» chiese Rebus.

«Giusto», confermò Grieve.

«A proposito, sotto quale nome gira, attualmente?»

«Sul passaporto c'è scritto Anthony Keillor.»

Rebus prese nota. «Non le domanderò dove se l'è procurato, il passaporto.»

«Non glielo direi comunque.»

«Però non è riuscito a scrollarsi del tutto di dosso il passato. Keillor: come in Rankeillor.»

Grieve lo fissò. «Vedo che conosce la mia famiglia.»

«Quando ha saputo di Roddy?»

«Qualche giorno dopo la disgrazia. Lì per lì ho pensato di tornare subito, ma non sapevo a cosa potesse servire. Poi ho letto l'annuncio del funerale.»

«Non pensavo fosse comparso anche sulla stampa dei Caraibi.»

«Internet, ispettore. Lo *Scotsman* è online.»

Rebus annuì. «E così, stavolta ha pensato che ne valesse la pena?»

«Ho sempre voluto bene a Roddy. Mi sembrava il minimo.»

«Nonostante i rischi?»

«Sono passati vent'anni, ispettore. Dopo tanto tempo è difficile che ti riconoscano ancora.»

«È stato fortunato che al posto mio non ci fosse Barry Hutton.»

Il nome parve riportargli alla mente una ridda di ricordi, che Rebus vide sfilare sul suo volto provato. «Quel bastardo», disse infine. «È ancora in circolazione?»

«È il primo imprenditore edile della città.»

Grieve aggrottò la fronte. «Cristo.»

«Signor Grieve», disse Rebus, sporgendosi in avanti e appoggiando i gomiti sul tavolo, «forse è venuto il momento di svelare a chi appartiene il cadavere nel camino.»

Grieve tornò a fissarlo. «Il cosa?»

Al termine della spiegazione di Rebus, cominciò ad annuire.

«Sì, dev'essere lì che Hutton nascose il corpo. Allora lavorava a Queensberry House, teneva d'occhio Coghill per conto di suo zio.»

«Bryce Callan?»

«Proprio lui. Stava cercando di dare un'educazione al nipote, e a quanto pare c'è riuscito benissimo.»

«E lei era in combutta con Callan?»

«Non mi sembra un termine appropriato.» Grieve fece per alzarsi. «Le spiace? Soffro un po' di claustrofobia.»

Si mise a passeggiare avanti e indietro nel poco spazio disponibile. Ferma accanto alla porta, Siobhan gli rivolse un sorriso rassicurante. Poi Rebus gli porse una foto: il volto ricostruito a computer del cadavere nel camino.

«Cosa sapete?» chiese Grieve.

«Abbastanza. Callan stava acquistando immobili intorno a Calton Hill, in previsione forse del futuro parlamento. Ma non voleva che gli urbanisti sapessero che si trattava di lui, perciò usava Freddy e lei come copertura.»

Grieve fece segno di sì con la testa. «Bryce aveva un contatto all'interno del consiglio, uno dell'assessorato all'urbanistica.» Rebus e Siobhan si scambiarono un'occhiata. «Aveva garantito a Bryce che il parlamento sarebbe sorto lì.»

«Un bel rischio: la decisione dipendeva in primo luogo dall'esito del referendum.»

«Sì, ma all'inizio non sembravano esserci dubbi. Soltanto dopo la cosa apparve meno sicura.»

«E così, Callan si ritrovò con un sacco di terra in mano e nessuna prospettiva di aumentarne il valore.»

«Be', quei lotti valevano comunque parecchio, ma alla fine addossò tutta la colpa del fallimento a noi.» Grieve non poté trattenere una risata. «Come se *Freddy e io* avessimo potuto manipolare il sondaggio!»

«E poi?»

«E poi... Be', Freddy aveva barato un po' sulle cifre, dicendo a Callan

che avevamo acquistato a prezzi superiori di quelli reali. Callan l'aveva scoperto e pretendeva che gli restituissimo la differenza più i compensi corrisposti fino a quel momento per esserci prestati come paravento.»

«Vi mandò qualcuno?» tirò a indovinare Rebus.

«Un certo Mackie.» Grieve picchiettò sulla foto con un dito. «Uno dei suoi sgherri, un esemplare dei migliori.» Si massaggiò le tempie. «Cristo, non ha idea di quanto sia strano riparlare di tutta questa storia...»

«Mackie?» lo incalzò l'ispettore. «Per caso di nome faceva Chris?»

«No. Alan, mi pare, o Alex... qualcosa del genere. Perché?»

«È il nome che Freddy aveva scelto per sé.» Di nuovo il senso di colpa? Rebus continuava a chiederselo. «Allora, come morì, questo Mackie?»

«Venne da noi col compito di spaventarci, e le garantisco che fu oltremodo efficace. Successe per caso. Freddy teneva un coltello nel cassetto della scrivania, una specie di tagliacarte. Quella sera se lo portò dietro per pura precauzione. In teoria avremmo dovuto incontrarci con Callan e appianare la questione. L'appuntamento era in un parcheggio vicino a Cowgate, a notte fonda. Eravamo terrorizzati.»

«Però ci andaste lo stesso?»

«Avevamo pensato di darci alla fuga, ma poi... Sì, andammo. Far perdere le nostre tracce a Bryce Callan sarebbe stata comunque un'impresa. Solo che invece di trovare lui, trovammo questo Mackie. Mi colpì due volte alla testa. Da allora ho un orecchio che non funziona più tanto bene. Poi se la prese con Freddy. Aveva una pistola, mi aveva colpito col calcio, ma avevo la sensazione che a lui sarebbe andata peggio. Anzi, ne ero sicuro, perché il responsabile dell'operazione era lui e Callan lo sapeva. Fu legittima difesa, glielo giuro. Comunque, non credo intendesse ucciderlo, solo...» Si strinse nelle spalle. «Solo fermarlo, ecco.»

«Con una coltellata al cuore», fu il commento di Rebus.

«Sì. Ci accorgemmo subito che era morto.»

«E cosa faceste?»

«Lo caricammo sulla sua auto e scappammo. Sapevamo che dovevamo dividerci, che adesso Callan ci avrebbe uccisi: non poteva sbagliarsi due volte.»

«E i soldi?»

«Dissi a Freddy che non volevo avere niente a che farci. Lui propose che ci incontrassimo quello stesso giorno un anno dopo, in un bar di Frederick Street.»

«Ma lei non ci andò.»

Grieve scosse la testa. «Un anno dopo ero un'altra persona, ormai, in un luogo che cominciavo a conoscere e ad amare.»

Anche Freddy per un po' aveva viaggiato, pensò Siobhan. Era stato nei posti di cui aveva parlato a Dezzi.

Ma un anno dopo, nel giorno prestabilito, quando Hastings aveva capito che Alasdair non si sarebbe presentato, era entrato nella banca di George Street, appena girato l'angolo di Frederick Street, e aveva aperto un conto a nome di C. Mackie.

«Aveva una borsa di pelle, una portadocumenti», disse Siobhan.

Grieve la guardò. «Certo. Apparteneva a Dean Coghill.»

«Le iniziali erano ADC.»

«Credo che Dean fosse il secondo nome, ma gli piaceva di più del primo. In un'occasione Barry ci aveva consegnato il contante dentro quella borsa, vantandosi di averlo preso a Coghill. 'Perché io posso, e lui deve stare muto e buono.' Così, disse.» Scrollò il capo al ricordo.

«Il signor Coghill è morto», lo informò allora Siobhan.

«Un'altra vittima di Bryce Callan.»

E, sebbene fosse morto per cause naturali, Rebus capì esattamente cosa intendeva Grieve.

Rebus e Siobhan, grande summit negli uffici dell'Investigativa.

«Cos'abbiamo in mano?» chiese lei.

«Una miriade di tasselli sparsi», ammise lui. «Barry Hutton che va a cercare Mackie e lo trova morto. Queensberry House non è distante, così ce lo porta e mura il cadavere. Le probabilità che non venga scoperto per qualche centinaio d'anni sono altissime.»

«Perché?»

«Loro non avevano certo interesse a mettere pulci nelle orecchie della polizia.»

«Sì, ma possibile che nessuno abbia nemmeno mai appiccicato in giro dei manifesti con sopra la sua faccia?»

«Mackie era un uomo di Bryce Callan: nessuno l'avrebbe pianto pubblicamente o avrebbe reso nota la sua scomparsa.»

«E quando legge la storia sul giornale, Freddy Hastings si suicida.»

Rebus annuì. «Il passato che ritorna, e lui non riesce a farci i conti.»

«Non so, io non riesco a capirlo.»

«Chi?»

«Hastings. Chi gliel'ha fatto fare di vivere in quel modo per tanti anni?»

«Il suo problema era un altro. E cioè che Callan e Hutton l'avrebbero fatta franca.»

Siobhan si appoggiò alla scrivania, incrociando le braccia. «Sì, ma alla fine che cosa gli hanno fatto? Mica sono stati loro a spingerlo giù dal North Bridge.»

«Non direttamente. Ma la causa di tutto sono loro lo stesso.»

«E adesso Callan è solo un evasore fiscale e Barry Hutton un ragazzo che ha messo la testa a posto.» Attese un commento, che non arrivò. «Non sei d'accordo?» Poi le tornò in mente quel che Alasdair Grieve aveva detto nella stanza degli interrogatori.

«Un contatto all'interno del consiglio», citò alla lettera.

«Uno dell'assessorato all'urbanistica», confermò Rebus.

38

Per mettere insieme tutti i tasselli, alla squadra occorse un'intera settimana di lavoro a pieno ritmo. Derek Linford era a casa in convalescenza, costretto a nutrirsi di soli liquidi per mezzo di una cannuccia. «Mai che un graduato abbia un incidente e i pezzi grossi non corrano a consolarlo», commentava già qualcuno, perché la sensazione generale era che ben presto a Linford sarebbe arrivata una promozione. Nel frattempo, Alasdair Grieve faceva il turista in un bed and breakfast di Minto Street. Non aveva il permesso di lasciare il Paese. Non ancora. Aveva consegnato il passaporto, e ogni giorno doveva presentarsi a firmare a St. Leonard. Il Caporale non credeva che avrebbero formulato accuse contro di lui, ma in quanto testimone di un'aggressione mortale non potevano esimersi dall'aprire un dossier a suo nome. L'accordo verbale tra lui e Rebus era che, se se ne stava calmo e tranquillo, la famiglia non avrebbe nemmeno saputo del suo ritorno.

E così la squadra di lavoro si era allargata, e il caso Roddy Grieve li riguardava ormai tutti, compresi Hood, Siobhan ed Ellen Wylie. Quest'ultima ne aveva approfittato per chiedere una scrivania vicino alla finestra: la ricompensa per tutte le ore passate chiusa in sauna.

Ma gli aiuti arrivavano anche dall'alto: dall'NCIS - i servizi segreti per la lotta alla criminalità -, dall'Anticrimine, dalla Direzione di Fettes. Dovettero organizzare l'assistenza medica, e l'indiziato venne contattato e informato del fatto che forse gli conveniva procurarsi un avvocato. In realtà, doveva essere già al corrente della faccenda: anche nel suo stato, doveva averne

sentito parlare, qualcuno doveva averlo messo sull'avviso. Ancora una volta, Carswell votò contro la partecipazione di Rebus, e ancora una volta si ritrovò in minoranza, ma solo per un soffio.

Quando Rebus e Siobhan arrivarono in Queensferry Road, sul vialetto d'ingresso c'erano tre macchine: medico e avvocato li avevano preceduti sul posto. Era una casa anni '30, indipendente, grande e circondata da mura, ma affacciata sulla principale arteria di collegamento tra Edimburgo e il Fife. Se tutto andava bene, cinquantamila sterline in meno sul valore dell'immobile, che comunque ne valeva ancora almeno trecentocinquantamila. Non male, per un consigliere comunale.

Archie Ure era allettato, ma non in camera sua. Per evitare le scale, era stato allestito un letto singolo nel soggiorno e il tavolo da pranzo era stato spostato nell'atrio, le sei, eleganti sedie appoggiate capovolte sulla sua superficie lucida. Impregnata dell'odore opprimente e muffoso di sudore e alito pesante, l'intera stanza sapeva di malattia. Il paziente si era messo in posizione seduta e respirava con difficoltà, la visita medica appena conclusa. Aveva la giacca del pigiama slacciata e il torace collegato a un monitor per mezzo di alcuni sottili cavi neri, che sparivano sotto cerotti tondeggianti color carne. A ogni sofferta espirazione, il petto glabro di Ure si sollevava e abbassava come un mantice bucato.

L'avvocato era un certo Cameron Whyte, un ometto basso e dall'aria pignola, amico di famiglia da almeno trent'anni, stando alla moglie dell'indagato. Sedeva su una sedia accanto al letto, valigetta sulle ginocchia e un blocco a righe nuovo di zecca appoggiato sopra. Vi furono le presentazioni di rito. Rebus non strinse la mano di Archie Ure, ma gli chiese come stava.

«Benone, fino a questa tegola», fu la burbera risposta.

«Cercheremo di essere il più brevi possibile.»

Ure emise un grugnito, e mentre Cameron Whyte procedeva con alcune domande preliminari, Rebus aprì una delle due borse portadocumenti che aveva con sé, estraendo il registratore. Era un cimelio piuttosto ingombrante, ma avrebbe registrato l'interrogatorio in due copie cronologicamente siglate. Spiegò la procedura a Whyte, che rimase a guardarlo mentre impostava la data sull'apparecchio e scartava due cassette vergini. I problemi arrivarono coi cavi: quello di alimentazione sfiorava a malapena la presa a muro, e quello del doppio microfono non arrivava al letto, così alla fine Rebus dovette spostare la sedia e si ritrovò in una sorta di claustrofobico triangolo col paziente e l'avvocato, il microfono precariamente appoggiato sul piumone. Nel frattempo erano passati quasi venti minuti. Non che a-

vesse veramente fretta, anzi, con la lentezza dei preliminari tecnici, sperava semmai d'indurre la signora Ure a ritirarsi. E in effetti a un certo punto costei uscì dal soggiorno, ma solo per ritornarvi con un vassoio pieno di tazze e una teiera, e dopo aver premurosamente servito il medico e l'avvocato, disse agli agenti di «fare pure da soli». Siobhan accettò l'invito con un sorriso, quindi andò a piazzarsi vicino alla porta: niente sedia, per lei, e lo spazio minimo indispensabile per Rebus. Il medico, giovane e dai capelli chiari, sedeva dalla parte opposta del letto, accanto al monitor, e sembrava decisamente divertito dalla scena che si stava svolgendo sotto i suoi occhi.

Impossibilitata a stare più vicina al marito, la signora Ure si era invece fermata alle spalle dell'avvocato, costringendolo a un'educata quanto scomoda torsione della schiena. Il soggiorno era surriscaldato, l'aria viziata, i vetri della finestra leggermente appannati. Si trovavano sul lato posteriore della casa, che si affacciava su un enorme prato delimitato da alberi e cespugli. Appena al di là della finestra s'intuiva un trespolo per uccelli, su cui a intervalli regolari venivano a posarsi cince e passeri che spiavano nella stanza, sconcertati dalla qualità del servizio.

«Tra un po' muoio di noia», dichiarò Archie Ure, sorseggiando succo di mela.

«Me ne scuso», disse Rebus, «sto facendo del mio meglio.» Aprì la seconda borsa, questa volta estraendone un pingue raccoglitore di cartoncino. Per un attimo, Ure parve ipnotizzato dalla mera corposità dell'incartamento, ma Rebus sfilò un unico foglio e lo posò sopra la cartella, quasi a imitare la precaria scrivania dell'avvocato.

«Credo che possiamo cominciare», annunciò a quel punto. Siobhan s'inginocchiò sul pavimento e accese il registratore, quindi annuì a confermare che entrambi i nastri erano partiti. Rebus dichiarò a voce alta le proprie generalità e chiese ai presenti di fare altrettanto.

«Signor Ure, conosce un uomo chiamato Barry Hutton?» esordì infine.

Domanda prevista. «È un costruttore edile», rispose.

«E a che livello lo conosce, quindi?»

Ure sorbì un altro sorso di succo di mela. «Io sono un dirigente dell'assessorato all'urbanistica: il signor Hutton ci sottopone regolarmente i suoi progetti.»

«Da quanto tempo lavora all'assessorato?»

«Da otto anni.»

«E prima?»

«In che senso?»

«Prima di allora, qual era la sua posizione?»

«Sono consigliere da quasi venticinque anni: diciamo che non restano molti incarichi che io non abbia coperto.»

«Ma soprattutto nel settore urbanistico?»

«Perché me lo chiede, se lo sa già?»

«Lo so già?»

Ure fece una smorfia. «In venticinque anni, qualche amicizia la stringi.»

«E i suoi amici le hanno detto che abbiamo già preso informazioni?»

L'uomo annuì, riportandosi il bicchiere alle labbra.

«Il signor Ure annuisce», comunicò Rebus al registratore. Ure lo guardò. Nei suoi occhi non c'era solo odio, ma anche una dose di divertimento. Per lui quello era un gioco, un gioco e basta. Non potevano accusarlo di niente. Non correva il rischio di compromettersi con risposte pericolose.

«Alla fine degli anni '70 faceva parte della commissione urbanistica», continuò Rebus.

«Dal '78 all"83», precisò Ure.

«Quindi avrà avuto a che fare con Bryce Callan?»

«Direi di no.»

«Cosa significa?»

«Significa che conosco il nome.» Entrambi guardarono l'avvocato che si affrettava a scrivere qualcosa sul blocco. Rebus vide che usava una stilografica, notò la calligrafia sbieca e slanciata. «Ma che non ricordo di averlo mai visto in calce alla richiesta d'approvazione di progetto.»

«E Freddy Hastings?»

Ure annuì lentamente: anche quella era una domanda prevista. «Rimase in campo qualche anno. Un tipo furbo, gli piaceva scommettere, ma tutti i migliori scommettono, in questo settore.»

«E lui era fortunato?»

«Non durò molto, se è qui che vuole arrivare.»

Rebus aprì il raccoglitore, fingendo di controllare qualcosa. «Signor Ure, all'epoca conosceva già Barry Hutton?»

«No.»

«Però erano gli anni in cui cominciava ad assaggiare la torta...»

«Buon per lui, ma io alla sua festa non c'ero.» Compiaciuto della propria battuta, Ure emise una risata sibilante e subito la moglie gli sfiorò una mano, tendendo un braccio al di sopra della spalla dell'avvocato. Il marito ricambiò la carezza. Intrappolato, Cameron Whyte dovette smettere di scri-

vere finché la signora non si decise a ritirare il braccio.

«Neanche come cameriere?» ribatté allora Rebus. Marito e moglie lo fissarono.

«Non c'è bisogno di essere offensivi, ispettore», intervenne l'avvocato.

«Chiedo scusa. Il fatto è che lei ai tempi non passava vivande ma informazioni, vero, signor Ure? Piatto ricco, mi ci ficco, tanto per restare in tema.»

Alle sue spalle, Siobhan represse una risata.

«Questa è un'accusa pesante, ispettore», disse Cameron Whyte.

Ure si girò. «Devo negare, Cam, o mi basta aspettare che non riesca a provarla?»

«È vero», ammise onestamente Rebus, «forse non sono in grado di provare la mia accusa. Di certo però sappiamo che da un membro del consiglio partì la soffiata che informò Bryce Callan su quale sarebbe stata la sede del nuovo parlamento, e forse anche sui lotti in vendita nella zona. Così come sappiamo che qualcuno spianò la strada a molti dei progetti presentati da Freddy Hastings.» Rebus teneva gli occhi inchiodati in quelli di Ure. «L'allora socio di Freddy Hastings, Alasdair Grieve, ha rilasciato una deposizione molto chiara in merito.» Di nuovo frugò nella cartelletta. «'Ci dissero che i nostri progetti non avrebbero incontrato ostacoli'», lesse dalla trascrizione. «'Callan aveva la situazione sotto controllo: qualcuno della commissione urbanistica avrebbe provveduto alla cosa.'»

Cameron Whyte sollevò lo sguardo dal blocco. «Chiedo scusa, ispettore, forse il mio udito non è più quello di una volta, ma in tutto il suo discorso non ho sentito citare il nome del mio cliente.»

«Il suo udito è perfetto, signor Whyte. Alasdair Grieve non conosceva il nome della talpa. All'epoca la commissione era composta da sei persone: poteva essere una qualunque di loro.»

«E, presumibilmente», proseguì l'avvocato, «altri membri dello staff tecnico avevano accesso alle informazioni?»

«Non è da escludere.»

«Dal primo cittadino all'ultima dattilografa, per essere più chiari?»

«Chissà.»

«Eppure lei *dovrebbe* sapere, ispettore. In caso contrario, affermazioni simili potrebbero costarle care.»

«Non credo il suo assistito abbia voglia di lanciarsi in una causa», ribatté Rebus. Stava tenendo d'occhio il monitor e, benché non fosse esattamente una macchina della verità, nei due minuti precedenti la frequenza del batti-

to cardiaco di Archie Ure era decisamente aumentata. Finse di consultare di nuovo i suoi appunti.

«Una domanda di ordine generale», riprese poi, guardando l'interrogato. «Le decisioni di ordine urbanistico possono fruttare guadagni di milioni di sterline, dico bene? Non ai consiglieri, o a chiunque abbia la responsabilità di prendere le decisioni stesse, ma a finanziarie e imprese costruttrici, per esempio, a chiunque possieda terreni o immobili nei pressi dell'area di sviluppo...»

«A volte, sì», concesse Ure.

«Perciò è naturale che queste persone si mantengano in buoni rapporti con chi ha il potere di decidere, giusto?»

«La commissione è sotto costante controllo», rispose l'interrogato. «Immagino lei ci creda tutti corrotti, ma, anche in caso qualcuno volesse tentare il colpo, le probabilità di essere scoperti sono assolutamente troppo alte.»

«Ne deduco che ne resta qualcuna di farla franca?»

«Sarebbe da pazzi anche solo pensarci.»

«Il mondo è pieno di pazzi, signor Ure. Basta accordarsi sul prezzo.» Rebus riabbassò lo sguardo sul suo foglio. «Lei è venuto ad abitare qui nel 1980, dico bene?»

Stavolta fu Whyte a rispondere. «Mi stia a sentire, ispettore, non so cosa voglia insinuare, ma...»

«Agosto 1980», lo interruppe Ure. «Grazie a un'eredità della mia compianta suocera.»

Rebus non si lasciò sfuggire la palla. «Vendette la sua casa per comprare questa?»

«Esatto», rispose l'interrogato, ma il campanello d'allarme era già scattato.

«Strano. Un bilocale a Dumfriesshire: non c'è paragone con Queensferry Road.»

Per un attimo Ure tacque. Rebus sapeva a cosa stava pensando: se hanno scavato così indietro, che altro avranno scoperto?

«Lei non ha pietà!» esclamò in quel mentre la signora Ure. «Archie ha appena avuto un infarto, e in questo modo sta cercando di ucciderlo!»

«Non ti agitare, tesoro», disse lui, sporgendo una mano a cercarla.

«Ispettore», ne approfittò Whyte, «purtroppo devo contestare di nuovo i suoi metodi.»

Rebus si rivolse a Siobhan. «È rimasto un po' di tè?» Intorno a lui, voci

concitate e il medico che si alzava, preoccupato per lo stato d'agitazione del paziente. Siobhan gli riempì la tazza. Rebus annuì in segno di ringraziamento. Poi tornò a voltarsi verso la platea.

«Domando scusa», riattaccò, «ma il punto cui volevo arrivare è questo: se si possono fare tanti soldi coi progetti di sviluppo di Edimburgo, che potere occorre per prendere decisioni simili sul piano nazionale?»

«Non la seguo», disse l'avvocato.

«In realtà la domanda era rivolta al signor Ure.» Rebus guardò l'interessato, che prima di parlare si schiarì la gola.

«Ho già detto che a livello di commissione urbanistica siamo sottoposti a controlli continui: a livello nazionale, le misure sono addirittura decuplicate.»

«Così però evita di rispondermi», commentò Rebus in tono affabile, cambiando leggermente posizione sulla sedia. «Lei era candidato al ballottaggio insieme con Roddy Grieve.»

«E allora?»

«Morto il signor Grieve, sarebbe rimasto solo lei in lizza.»

«Se non si fosse messa di mezzo *quella*», sputò la moglie in tono rabbioso.

Rebus la guardò. «Immagino che *quella* sia Seona Grieve?»

«Basta così, Isla», la zittì il marito. Poi, rivolto a Rebus: «Prego, ispettore, continui col suo copione».

Rebus si strinse nelle spalle. «Niente, solo che, eliminato il primo candidato, la pole position sarebbe spettata di diritto a lei. Non c'è da stupirsi che sia rimasto scioccato dalla discesa in campo di Seona Grieve.»

«Scioccato? A momenti moriva. E adesso ci si mette anche lei, a rigirare...»

«Ho detto zitta, donna!» Puntando un gomito sul letto, Ure si girò a fronteggiare la moglie. Rebus ebbe l'impressione che i bip sul monitor fossero aumentati ancora, e in quel momento il medico si alzò per far riadagiare il paziente. Uno dei fili neri si era staccato dal petto.

«E lei mi lasci stare», piagnucolò Ure. La moglie se ne stava a braccia conserte, gli occhi e la bocca ridotti a sottili fessure. Ure bevve un sorso di succo di mela, quindi abbandonò la testa sui cuscini e volse lo sguardo al soffitto.

«Avanti col copione, ispettore», lo incitò di nuovo.

Di colpo Rebus provò una fitta di pietà per quell'uomo, un moto di solidarietà che li riconosceva nel comune destino di esseri mortali con un pas-

sato pieno di sensi di colpa. L'unico nemico che Archie Ure doveva ancora affrontare era la morte, e una consapevolezza simile poteva cambiare molte cose.

«In realtà si tratta di una semplice supposizione», disse Rebus a bassa voce, come escludendo tutti gli altri. Restavano soltanto loro: lui, e quel poveraccio inchiodato a letto. «Ma poniamo che un costruttore abbia un uomo di fiducia all'interno della commissione, qualcuno su cui poter contare per le decisioni giuste. E poniamo che questo consigliere stia pensando di candidarsi in parlamento. Se, con tanta esperienza alle spalle - parlo di oltre vent'anni nel settore urbanistico cittadino -, riuscissero a vincere, ad approdare ai grandi progetti per la nuova Scozia... Insomma, vorrebbe dire avere una bella fetta di potere, no? Il potere di dire sì o no a progetti da miliardi di sterline, sapendo in partenza quali aree riceveranno finanziamenti per la riconversione e lo sviluppo, dove questa fabbrica o quel complesso residenziale verranno approvati... Certo è una prospettiva allettante, per un'impresa costruttrice. Così allettante da valere la vita di un uomo.»

«Ispettore», lo ammonì Cameron Whyte, ma Rebus aveva quasi incollato la sedia al letto, e ormai erano soltanto loro due, lui e Ure.

«Vede, io credo che vent'anni fa lei fosse la talpa di Bryce Callan. E quando Callan se ne andò, le affidò suo nipote. Abbiamo controllato: Barry Hutton si aggiudicò proprio uno dei primi grandi appalti. L'ha detto lei, no? Un buon costruttore è uno che scommette. Ma tutti sanno che l'unico modo per far saltare il banco è barare. Barry Hutton barava, e lei gli teneva sponda, signor Ure. Barry riponeva grandi speranze in lei, ma la scelta è ricaduta su Roddy Grieve, e questo Barry non poteva accettarlo. Perciò l'ha fatto pedinare. Forse pensava a una semplice opera di persuasione, ma Mick Lorimer ci è andato giù un po' troppo pesante.» Rebus fece una pausa. «È così che si chiama l'uomo che ha ucciso Roddy Grieve: Lorimer. E che era al soldo di Hutton, lo sappiamo per certo.» Alle sue spalle sentì Siobhan agitarsi in preda al disagio. Il nastro girava, e lui aveva appena dato per certo qualcosa che invece non potevano ancora dimostrare.

«Roddy Grieve era ubriaco. Era ancora inebriato dalla notizia della candidatura, voleva andare a dare un'occhiata al suo futuro. Credo che Lorimer l'abbia visto scavalcare la cancellata del cantiere del parlamento, poi non ha fatto altro che seguirlo. Così, sgombrato il campo dal numero uno, i riflettori tornavano a puntarsi tutti su di lei.» Rebus socchiuse gli occhi con espressione pensosa. «Quello che ancora non riesco a capire bene è l'in-

farto: le è venuto perché si è reso conto che un uomo era stato assassinato, o perché Seona Grieve aveva deciso di prendere il posto del marito, riportandola al punto di partenza?»

«Che cosa vuole da me?» La voce di Ure era rauca.

«Non hanno prove, Archie», disse l'avvocato.

Rebus batté le palpebre, senza mai perdere il contatto visivo con l'interrogato. «Il signor Whyte si sbaglia. Abbiamo già quanto basta per andare in tribunale, ma qualcuno vuole di più. Ancora un pezzetto, uno solo. Lo stesso che servirebbe anche a lei: dico bene, signor Ure? Chiamiamolo un lascito, un'eredità.» Rebus stava sussurrando, ormai. Sperò che il registratore facesse il suo dovere sino in fondo. «Dopo tutta la merda, una specie di pulizia finale.»

Nella stanza regnava un silenzio di tomba, tranne per i bip del monitor, ora più rarefatti. Archie Ure si sollevò un poco, abbandonando il sostegno dei cuscini. Con un dito, fece segno a Rebus di avvicinarsi ancora, costringendolo ad alzarsi per metà dalla sedia. Anche lui avrebbe risposto in un sussurro, se possibile ancora più lieve, qualcosa che il registratore non avrebbe mai catturato. Ma Rebus doveva sapere. Doveva.

A distanza così ravvicinata il respiro di Ure suonava quanto mai laborioso, un sibilo raschiante contro il suo collo. Barba ispida e grigia sulle guance e la gola dell'uomo. Capelli unti che, lavati, sarebbero stati soffici e impalpabili come quelli dei bambini. Profumo di talco, una maschera olfattiva che sua moglie gli applicava probabilmente sulle piaghe da decubito.

Le labbra si avvicinarono al suo orecchio sin quasi a solleticarlo. Poi arrivarono le parole. Ben più forti di un sussurro. Parole che tutti dovevano sentire.

«Complimenti per il tentativo del cazzo.»

E poi una risata sibilante, sempre più forte, sempre più forte, che riempiva la stanza con la sua energia violenta e improvvisa, sovrastando la voce premurosa del medico, l'aritmia scandita dal monitor, le suppliche della moglie. Intuendo forse qualcosa, la donna si era lanciata verso il marito e aveva fatto volare via gli occhiali dal naso dell'avvocato. Whyte si chinò per raccoglierli, ma Isla Ure gli si arrampicò quasi sulla schiena. Osservando l'andamento dei valori sul monitor, il medico respinse Ure sul letto. Rebus arretrò di qualche passo. Quella risata, quella sfida erano per lui. Gli occhi gonfi e iniettati di sangue, prossimi a esplodere dalle orbite, erano per lui. Tutto ciò che gli si chiedeva era di fare la parte dello spettatore.

Perché, ora, a interrompere la risata intervenne un rantolo che la risuc-

chiò in un rumore bianco e schiumoso, gorgogliante, mentre la faccia di Ure diventava cianotica e il suo torace si afflosciava, rifiutandosi di risalire. Isla Ure stava gridando.

«*No! No, non un'altra volta!*»

Inforcati gli occhiali, Cameron Whyte riuscì finalmente ad alzarsi. Anche la tazza era stata travolta dal passaggio della signora Ure, e sulla moquette rosa pallido si allargava una macchia marrone. Il medico disse qualcosa e Siobhan si precipitò verso di lui per aiutarlo: lei sapeva come fare. Anche Rebus aveva alle spalle un corso di pronto intervento, ma qualcosa lo trattenne: non stava al pubblico calcare il palcoscenico, ma agli attori.

A cavalcioni sopra il paziente, pronto per la rianimazione cardiopolmonare, il medico impartiva ordini a Siobhan, che si apprestava a praticare la respirazione bocca a bocca. Giacca del pigiama aperta, pugni sovrapposti esattamente al centro del petto.

Il medico partì, Siobhan che contava.

«Uno, due, tre, quattro... Uno, due, tre.» Tappò il naso del paziente, gli insufflò aria in bocca. Poi il medico ricominciò a premere, premere, quasi sollevandosi sul letto nello sforzo.

«*Gli romperà le costole!*»

Isla Ure singhiozzava, le nocche delle mani strette alle labbra. La bocca di Siobhan tornò a incollarsi a quella del moribondo. Il soffio della vita.

«Forza, Archie, forza!» ruggì il medico, come se i decibel potessero sconfiggere la morte. Ma Rebus sapeva, o temeva di sapere: se quello che desideravi era morire, non c'era nulla che potesse salvarti. A ogni passo, la morte oscurava i tuoi pensieri in attesa di quell'unico invito, annusando la tua disperazione, la tua stanchezza, la tua rassegnazione. Tutte cose quasi palpabili, in quella stanza. Archie Ure aveva chiamato a sé la morte, con rapidità e urgenza, salutandola con la sua roca risata finale, la sola possibile vittoria nell'ultimo congedo.

Non poteva certo disprezzarlo per quello.

«Forza! Reagisci!»

«... tre, quattro... Uno, due...»

Il volto terreo, l'avvocato se ne stava immobile, una stanghetta degli occhiali schiacciata sotto le scarpe, mentre Isla Ure, la testa china sull'orecchio del marito, continuava a bisbigliare con voce rotta parole quasi incomprensibili.

«*Amo... tipre... gamooo...*»

Ma, nonostante il panico e la confusione, era l'eco di una risata a risuo-

nare ancora nelle orecchie di Rebus. La risata sgretolata di Archie Ure. Attirato da un movimento dietro la finestra, spinse lo sguardo oltre il letto. Dal bordo del trespolo, un pettirosso osservava col capo inclinato la pantomima umana sul palcoscenico della casa. Il primo pettirosso dell'inverno. Una volta qualcuno gli aveva detto che non erano uccelli stagionali, ma, se era così, perché si vedevano solo nei mesi freddi?

Una domanda in più da aggiungere alla sua lista.

Erano passati due o tre minuti. Il medico cominciava a essere stanco. Controllò le pulsazioni del collo, quindi premette l'orecchio contro il torace. I fili del monitor penzolavano nel vuoto, dallo schermo non giungeva più nessun rumore. Solo lettere rosse al posto dei numeri di poco prima.

ERR.

Poi, un nuovo messaggio.

RESET.

Il medico scese dal letto. Cameron Whyte aveva raccolto la tazza dal pavimento, gli occhiali storti a cavallo del naso. Il dottore si ravviò una ciocca di capelli dalla fronte, le ciglia e il naso brillanti di sudore. Le labbra di Siobhan apparivano secche ed esangui, come se avessero fisicamente ceduto parte della loro vita. Isla Ure era accasciata sul volto del marito, le spalle scosse da sussulti. Il pettirosso era volato via, il suo spirito libero da ogni dilemma.

John Rebus si chinò a raccogliere il microfono da terra. «L'interrogatorio termina alle...» Un'occhiata all'orologio. «Undici e trentotto del mattino.»

Tutti gli sguardi si posarono su di lui. E quando premette il tasto di stop, fu come se avesse staccato la spina che teneva in vita Archie Ure.

39

Quartier generale di Fettes, ufficio del vicecapo aggiunto. Colin Carswell ascoltò il groviglio di rumori degli ultimi cinque minuti di registrazione.

Avrebbe dovuto esserci lei, aveva voglia di dirgli Rebus. Riconobbe il momento in cui Ure si era tirato a sedere, facendogli segno di avvicinarsi. Quello in cui la saliva aveva cominciato a ribollirgli agli angoli della bocca, storta in una smorfia. Il rumore del medico che saliva sul letto. Il fruscio indifferenziato del microfono che cadeva per terra. Da lì in avanti, non si distingueva più nulla.

Carswell aveva davanti a sé sulla scrivania i due rapporti, quello di Re-

bus e quello di Siobhan. Prima di leggerli si era umettato il pollice, sollevando ogni pagina per un angolo. Insieme avevano ricostruito la cronaca fedele del decesso di Archie Ure, secondo per secondo, ogni affermazione confermata dai tempi della registrazione.

La seconda copia della cassetta era stata naturalmente consegnata a Cameron Whyte, il quale aveva già comunicato l'intenzione da parte della vedova Ure di sporgere denuncia contro le forze dell'ordine. Per questo ora si trovavano nell'ufficio del vicecapo. E non solo lui e Siobhan, ma anche il Caporale.

Altri fruscii: il microfono che veniva raccolto. *L'interrogatorio termina alle... Undici e trentotto del mattino.*

Rebus spense il registratore. Carswell aveva già ascoltato la cassetta due volte. Dopo la prima, aveva posto un paio di domande. Ora si lasciò andare contro lo schienale della poltrona, le mani giunte all'altezza del naso e delle labbra. Il Caporale fu sul punto di fare la stessa cosa, poi si rese conto del gesto e riabbassò le mani, stringendole tra le cosce. Dopo un attimo, immaginando potesse risultare una posizione poco dignitosa, le sfilò e le posò sulle ginocchia.

«Noto uomo politico locale decede sotto interrogatorio da parte della polizia», fu il commento di Carswell. Un titolo da prima pagina, ma fino a quel momento erano riusciti a tener gli avvoltoi della stampa lontani dalla verità. Conscio dell'importanza della riservatezza, l'avvocato era riuscito ad avere la meglio sulla vedova: con un titolo così, tutti avrebbero cominciato a fare domande. Perché gli inquirenti stavano interrogando la vittima del recente infarto? No, doveva già affrontare abbastanza fatiche così.

Perciò alla fine aveva accettato, insistendo al contempo affinché Whyte facesse causa «a quei bastardi fino a rovinarli».

Parole che, nelle alte sfere della Direzione, avrebbero sortito effetti devastanti. Così, mentre Cameron Whyte e i suoi collaboratori stavano riascoltando il nastro nei minimi particolari, pronti a impostare la loro strategia d'attacco, i legali della polizia del Lothian and Borders si erano già riuniti in un'altra sala lungo lo stesso corridoio, ansiosi di esaminare a propria volta le prove.

«Un fatale errore di valutazione, sovrintendente capo», sentenziò Carswell. «Affidare un interrogatorio così delicato a un uomo come Rebus! Se già nutrivo dei dubbi, be', adesso li vedo pienamente confermati.» Rivolse un'occhiata a Rebus. «Se solo potessi trarre soddisfazione dalla cosa.» Altra pausa. «Un errore fatale», ripeté quindi.

ERR. RESET, pensò Rebus.

«Con rispetto parlando, signore», obiettò il Caporale, «non potevamo certo sapere che...»

«Mandare l'ispettore Rebus a interrogare un malato grave equivale a ucciderlo.»

Rebus serrò la mascella, ma fu Siobhan a prendere la parola. «Signore, il contributo dell'ispettore Rebus all'indagine è stato inestimabile fin dall'inizio.»

«E allora come mai uno dei nostri migliori collaboratori si ritrova con la faccia spaccata? E un assessore dei Labour, consigliere da vent'anni, è finito in una cella frigorifera di Cowgate? Come spiega che non abbiamo ancora effettuato un solo arresto? E cosa mi dice del fatto che di certo non lo effettueremo adesso?» Carswell indicò il registratore. «Ure era la nostra occasione migliore, e l'abbiamo persa.»

«L'interrogatorio si è svolto in maniera regolare», intervenne Watson a bassa voce. Sembrava desiderare solo di tornarsene nel suo ufficio per aspettare in pace il giorno dell'agognato congedo.

«Senza Ure, il caso non esiste più», insistette Carswell, lo sguardo concentrato su Rebus. «A meno che lei non pensi che Barry Hutton cederà sotto le sue cannonate.»

«Mi dia un cannone, e vediamo.»

Carswell lo incenerì con un'occhiata, mentre il Caporale si preparava a chiedere scusa.

«Mi ascolti, signore», li interruppe Rebus, guardando il vicecapo aggiunto dritto negli occhi. «Questa vicenda mi lascia amareggiato come tutti voi. Ma non siamo stati noi a uccidere Archie Ure.»

«E allora chi?»

«Forse la coscienza sporca?» offrì Siobhan.

Carswell balzò in piedi. «Questa indagine è stata una farsa sin dall'inizio.» Levò un dito contro Rebus. «La ritengo *personalmente* responsabile dell'accaduto, quindi farò in modo che la paghi sino in fondo.» Si girò verso il Caporale. «Quanto a lei, sovrintendente capo... Be', diciamo che non è un modo esattamente glorioso di concludere la carriera.»

«No, signore, ma con tutto il rispetto...»

Rebus intuì una trasformazione nell'atteggiamento del suo superiore.

«Che cosa?»

«Nessuno ha chiesto al suo pupillo dagli occhi azzuri di mettersi alle costole di Hutton, né di avventurarsi in un complesso di case popolari di

Leith per seguire un possibile indiziato d'omicidio. Queste sono state decisioni *sue* e l'hanno portato dove ora si trova.» Watson fece una piccola pausa. «Sinceramente, credo che lei stia innalzando una cortina di fumo perché tutti si scordino di fatti simili. Gli agenti qui presenti...» Il Caporale li guardò. «I *miei* agenti qui presenti hanno inoltre colto il suo protetto in flagrante reato di voyeurismo, ulteriore particolare che mi pare lei stia intenzionalmente ignorando.»

Gli occhi di Carswell sembravano tizzoni pronti a trasformarlo in una torcia umana.

«Ritengo comunque che si tratti di acqua passata.» Watson indicò il registratore. «Come lei, anch'io ho ascoltato il nastro e non ho rilevato nulla di scorretto o sbagliato nel modus operandi dell'ispettore Rebus.» Si alzò, trovandosi faccia a faccia con Carswell. «Se decide di farne qualcosa, bene: io aspetto.» Si avviò verso la porta. «Tanto, cos'ho da perdere?»

A quel punto Carswell disse a tutti di andarsene, ma era troppo tardi: i suoi tre ospiti stavano già uscendo da soli.

In preda a una sensazione di ottundimento e a parziale afasia, in mensa non riuscirono a toccare cibo e lasciarono i piatti intatti sui vassoi. Poi Rebus si rivolse finalmente al Caporale.

«Cosa le ha preso?»

Il sovrintendente capo si strinse nelle spalle, accennando un pallido sorriso. La grinta l'aveva già abbandonato, lasciandolo esausto. «Semplicemente non ho retto più, nient'altro. Dopo trent'anni di servizio...» Scosse la testa. «Forse ho fatto un'indigestione di tipi come Carswell. Trent'anni di onorato servizio, e ancora pensa di potermi parlare così.» Tornò a guardarli con un sorriso stanco.

«Mi è piaciuta la sua ultima frase», commentò allora Rebus. «'Tanto, cos'ho da perdere?'»

«Lo immaginavo, con tutte le volte che l'ha ripetuta lei a me.» Poi andò a prendere altri tre caffè, non perché avessero bevuto i primi, ma perché aveva bisogno di muoversi. Siobhan si appoggiò allo schienale della sedia.

«Che ne pensi?» chiese.

«Golgota via Calvario», fu la risposta di Rebus. «Andata e ritorno.»

«Non ti sembra di esagerare un po'?»

«Lo sai cos'è che mi fa girare i coglioni? Che per questa storia noi potremmo veramente finire in croce, mentre quel bastardo di Linford si beccherà una promozione.»

«Be', consolati pensando che siamo ancora in grado di masticare.» Sio-

bhan lasciò eloquentemente cadere la forchetta nel piatto.

40

«Perché proprio qui?» chiese Rebus.

Stava passeggiando su un'aiuola gelata del giardino commemorativo della cappella crematoria di Warriston. Big Ger Cafferty indossava una giacca da aviatore di pelle nera con colletto di pelo, chiusa fino al mento.

«Ricordi la volta in cui m'interrogasti facendo jogging, anni fa?»

«A Duddingston Loch.» Rebus annuì. «Ricordo.»

«E ricordi anche cosa ti dissi?»

Ci pensò su un momento. «Che siamo una razza crudele e masochista al contempo?»

«Prosperiamo sulle sconfitte, Cannuccia. E questo parlamento ci metterà in mano il nostro destino per la prima volta in tre secoli.»

«E allora?»

«Allora, forse è venuto il momento di guardare avanti, non indietro.» Cafferty si bloccò sui suoi passi. Nuvole di vapore grigiastro gli uscivano dalla bocca. «Ma tu... Tu non riesci proprio a lasciarti il passato alle spalle, eh?»

«Mi hai portato in un giardino commemorativo per rimproverarmi del fatto che vivo nel passato?»

«Tutti dobbiamo convivere col passato: ma questo non significa viverci immersi fino al collo.»

«È un messaggio da parte di Bryce Callan?»

Cafferty lo guardò. «So che stai dando la caccia a Barry Hutton. Credi che ce la farai?»

«Mi è già successo altre volte, sai?»

Cafferty emise una risatina. «Sì, lo so.» Riprese a camminare. Nelle aiuole si vedevano solo cespugli di rose, i rami potati rigidi e appuntiti, ma già carichi della promessa di rinascita ibernata all'interno. *Quelli siamo noi, con le spine e tutto il resto,* pensò Rebus. «Morag è morta un anno fa», stava dicendo adesso Cafferty. Morag: sua moglie.

«Mi era giunta voce.»

«Dissero che se volevo potevo partecipare al funerale.» Cafferty diede un calcio a un sasso, lanciandolo in mezzo a un cespuglio. «Ma io non ci andai. Al Bar-L pensarono che ero un duro.» Sorriso stanco. «Tu che ne dici?»

«Che avevi paura.»

«Forse.» Guardò di nuovo Rebus negli occhi. «Bryce Callan non perdona come me, Cannuccia. Sei riuscito a mandarmi dentro, eppure sei ancora in circolazione. Ma adesso che Bryce sa che dai la caccia a Barry, vorrà eliminarti dal gioco.»

«E così facendo eliminerà anche lui.»

«Non farlo tanto stupido. Ricordati: senza cadavere, non c'è omicidio.»

«Dunque mi farà sparire?»

Cafferty annuì. «Che tu ottenga il tuo prezioso risultato o no.» Tornò a bloccarsi. «È questo che vuoi?»

Anche Rebus si fermò, e si lanciò un'occhiata intorno come se fosse l'ultima concessagli nella vita. «E tu?»

«Magari a me piace averti intorno.»

«Per quale ragione?»

«Chi altri si occupa più di me?» Cafferty fece un'altra risatina. In lontananza, Rebus intravide la sua Jaguar grigia, il Furetto che batteva i piedi congelati lì vicino, timoroso anche solo di appoggiarsi alla carrozzeria.

«A proposito di niente cadavere, niente omicidio: Rab Hill che fine ha fatto?»

Cafferty lo fissò. «So che sei andato in giro a far domande anche su di lui.»

«Era lui quello col cancro, non tu. Lui si è sottoposto agli esami, e quand'è tornato dentro si è subito confidato col suo migliore amico.» Rebus fece una pausa. «Non so come, ma hai scambiato le lastre.»

«Colpa del sistema sanitario nazionale», rispose Cafferty. «Quei poveri medici sono sottopagati.»

«Sai che lo dimostrerò, vero?»

«Certo che sei proprio uno sbirro vendicativo. E un povero cittadino come me, come può difendersi?»

«Diciamo che però potrei ridimensionare la cosa.»

«In cambio di...?»

«Della tua testimonianza contro Bryce Callan. Nel 79 c'eri anche tu: tu sai cosa stava succedendo.»

Cafferty scosse la testa. «No, non è questo il modo migliore di giocarsela.»

Rebus lo guardò. «E quale sarebbe, allora?»

Cafferty ignorò la domanda. «Che razza di freddaccio, eh?» disse invece. «Quando mi seppelliranno, voglio che sia in un posto bello caldo.»

«Oh, ci andrai, ci andrai, in un posto caldo. Forse persino troppo.»

«Tu invece sarai dalla parte degli angeli, vero?» Stavano puntando verso la Jaguar. Rebus si fermò: la sua Saab era parcheggiata dalla parte opposta del giardino. Cafferty continuò a camminare imperterrito, rivolgendogli solo un piccolo cenno della mano. «Il prossimo funerale cui parteciperò probabilmente sarà il tuo, Cannuccia. Qualche preferenza per l'epitaffio?»

«Che ne dici di: *Trapassato pacificamente nel sonno all'età di novant'anni?*»

Stavolta Cafferty rise con la sicurezza degli immortali.

Rebus si girò e tornò sui suoi passi. Era in mezzo al prato, allo scoperto, quando udì un colpo che lo fece involontariamente trasalire. Ma era solo il Furetto che sbatteva la portiera della macchina. Si diresse all'ingresso della cappella, spinse la porta ed entrò, ritrovandosi in un atrio con un tavolo di marmo su cui giaceva un grande registro commemorativo. Un nastro di seta rossa lo teneva aperto sulla data del giorno, ma di un anno prima: otto nomi, otto cremazioni in ventiquattr'ore, otto famiglie in lutto che potevano presentarsi per l'estremo saluto. Anzi, no... Non erano le date di cremazione, bensì quelle di morte. Un dito infilato alla pagina segnata, cominciò a sfogliare il libro dalla fine, lasciandosi solleticare i polpastrelli dai fogli ancora bianchi. Un giorno anche quelli si sarebbero riempiti di nomi. E, se Cafferty ci aveva visto giusto, il suo non sarebbe mai entrato nella lista: semplicemente, sarebbe scomparso. Non sapeva cosa pensarne. Passò al foglio del giorno: nessun nome ancora registrato, eppure mentre arrivava aveva visto allontanarsi delle macchine, un ragazzetto che lo fissava dal sedile posteriore di una limousine, il cravattino nero malamente annodato alla gola.

Niente nemmeno il giorno prima. E il giorno prima ancora. Controllò il weekend precedente. Venerdì: nove nomi, nove corpi cremati forse solo ventiquattr'ore prima, nove registrazioni in inchiostro nero e bella calligrafia. Penna stilografica, tratti discendenti decisi, punte affusolate. Date di nascita, cognomi da nubili...

Bingo.

Robert Wallace Hill. Altrimenti noto come Rab.

Deceduto il venerdì addietro. Il funerale doveva essersi svolto il giorno prima, le sue ceneri fresche erano ancora sparse per il giardino commemorativo. Ecco perché Cafferty era venuto lì, per onorare con un saluto l'uomo che era stato il suo biglietto d'uscita dalla prigione. Rab, devastato dal cancro. Adesso era tutto chiaro. Rab prossimo al rilascio, Rab condannato

da una diagnosi infausta. Rab che tornava in cella e si confidava con Cafferty, che improvvisamente si fingeva a propria volta malato, si faceva ricoverare per esami, organizzava lo scambio di cartelle, con una mazzetta, o magari una minaccia a qualche dottorino. Rab imbottito di antidolorifici, la data di scarcerazione quasi identica a quella di Cafferty. Rab sicuramente strapagato: un sacco di soldi per una fine decente, una busta zeppa di banconote di grosso taglio consegnata agli eventuali parenti ancora in vita.

Rebus dubitava che nel giro di un anno Cafferty si sarebbe ripresentato alla cappella. Di certo avrebbe avuto cose più importanti cui pensare, nuovi affari di cui occuparsi. E Rab? Be', anche quello l'aveva detto lui, Cafferty: *È venuto il momento di guardare avanti, non indietro.* Natale era alle porte. Il 1999 avrebbe riportato il parlamento scozzese a Edimburgo. In primavera avrebbero raso al suolo la vecchia distilleria per inaugurare la costruzione delle scatole di vetro e cemento destinate a ospitare i nuovi eletti. Già, pareti di vetro: il tema centrale era la trasparenza, l'affidabilità. Certo, fino a quel giorno si sarebbero riuniti in una chiesa del Mound, ma anche così...

Anche così.

«La vita è dura, e poi muori», mormorò, girandosi per uscire.

Col cellulare chiamò l'obitorio e chiese a Dougie chi avesse eseguito l'autopsia su Rab Hill. Risposta: Curt e Stevenson. Ringraziò e compose il numero di Curt. Stava pensando al corpo del morto, alle sue ceneri sparse al vento. *Senza cadavere, non c'è omicidio.* Però c'era sempre il referto autoptico, e in caso di cancro Rebus avrebbe avuto in mano prove sufficienti per far riesaminare Cafferty.

«Overdose», spiegò Curt. «Faceva uso di droga in carcere, e quand'è uscito ha esagerato un po'.»

«Ma che altro hai trovato, aprendolo?» Rebus stringeva il telefono con tale foga che gli faceva male il polso.

«I parenti si sono opposti, John.»

Rebus batté le palpebre. «Un ragazzo così giovane, una morte sospetta...»

«Non so, questioni di religione, non mi era mai capitato prima. Comunque l'avvocato l'ha messo per iscritto.»

Ci credo, pensò Rebus. «Quindi niente autopsia?»

«Abbiamo fatto quello che potevamo, e i risultati dei test di laboratorio parlavano chiaro.»

Rebus chiuse la comunicazione e strinse gli occhi, mentre sulle ciglia gli

si posavano i primi fiocchi di neve.

Niente cadavere, niente prova. Poi, il ricordo improvviso delle parole di Cafferty: *So che sei andato in giro a far domande anche su di lui.* Dunque Cafferty sapeva. Sapeva che lui sapeva. Cosa ci voleva a fare un'iniezione a un ammalato? Cosa ci voleva a uno come Cafferty, che aveva così tanto da perdere?

41

Gli ultimi giorni prima di Capodanno furono un incubo. Lorna aveva venduto la sua storia a un tabloid - «Notte di passione tra modella e inquirente in caso d'omicidio» - ma il nome di Rebus non era stato fatto. Non ancora.

Una mossa simile avrebbe potuto costarle l'ostracismo del marito e dell'intera famiglia, ma Rebus si rendeva conto di cosa l'aveva spinta a quel gesto. Il tabloid le aveva dedicato il paginone centrale, immortalandola al meglio di sé in diafani indumenti, trucco e acconciatura da urlo. Forse era un modo per rilanciarsi. Forse il semplice desiderio di cogliere l'attimo.

Un attimo di notorietà insperata.

Lui però vedeva anche ogni speranza di carriera futura sgretolarsi sotto i suoi occhi: per restare sulla breccia, ben presto Lorna avrebbe dovuto fare dei nomi, e Carswell sarebbe saltato sulla sedia. Perciò andò a trovare Alasdair e gli fece una proposta. Alasdair chiamò la sorella a High Manor e la convinse. Restarono al telefono quaranta minuti, al termine dei quali Rebus gli restituì il passaporto augurandogli buona fortuna. Lo accompagnò persino all'aeroporto. «Così farò in tempo a festeggiare il Capodanno a casa», furono le ultime parole di Grieve. Poi, una stretta di mano e un cenno di saluto. Rebus lo aveva avvertito che probabilmente avrebbero avuto di nuovo bisogno di lui come testimone in tribunale. Grieve aveva annuito, sapendo che poteva sempre rifiutarsi. O ridarsi alla macchia.

L'ultimo dell'anno Rebus si prese una vacanza, anche perché aveva già lavorato a Natale. In verità era stata una giornata tranquilla, ma le celle si erano riempite lo stesso. Sammy gli aveva spedito un regalo - la versione in CD del *White Album* dei Beatles -, ma si era trattenuta a sud, a casa della madre. Siobhan invece gli aveva fatto trovare un pensiero nel cassetto della scrivania: una storia dell'Hibernian. L'aveva sfogliata nei momenti morti, quelli di libertà, e quando non aveva letto dell'Hib aveva riesaminato gli appunti di lavoro, sforzandosi di riorganizzarli in una forma più ac-

cettabile per il procuratore generale. Aveva già avuto parecchi incontri coi vari vice e procuratori aggiunti, ma per il momento l'unica persona che consideravano arrestabile era proprio Alasdair Grieve: per favoreggiamento, fuga, e via dicendo.

Tanti ottimi motivi in più per rimetterlo su un aereo.

E così era arrivato l'ultimo dell'anno. Quella sera Princes Street si sarebbe riempita di gente, una folla potenziale di duecentomila persone. Era previsto un concerto dei Pretendere, il che da solo sarebbe valso una puntata in centro, ma Rebus sapeva che sarebbe rimasto rintanato in casa. Nemmeno l'Ox era una meta sicura: troppo vicino alla zona calda, arrivarci sarebbe stata un'impresa. Le vie d'accesso al centro erano state transennate, così aveva optato per un salto da Swany's.

Quand'era bambino, l'ultimo dell'anno era giorno di grandi pulizie e le donne uscivano a lucidare anche i gradini del portone di casa. L'Anno Nuovo doveva essere degnamente accolto, e per i bevitori c'erano panini imbottiti e patate al forno con le cipolle. A mezzanotte suonava il campanello: fuori c'era una figura alta e scura, con una bottiglia e un pezzo di carbone, più qualcosa da mangiare. Era il benvenuto al Nuovo Anno che bussava alla porta. Si cantavano canzoni e si ballava. Uno dei suoi zii suonava l'armonica, e a volte una zia cantava, voce rotta e lucciconi agli occhi. Sui tavoli, dolci e torta Madeira, patate fritte e noccioline. In cucina, per i bambini, succo di frutta e magari birra al ginger fatta in casa. In forno un grande sformato di carne, destinato al pranzo del giorno dopo. Se qualcuno passava davanti a casa e notava le luci accese, bussava e veniva fatto entrare. Tutti erano i benvenuti, almeno in quella magica notte.

Se invece non veniva nessuno... allora ti sedevi ad aspettare. E, finché qualcuno non metteva piede in casa, non si usciva, perché portava male. Una volta una delle sue zie era rimasta in attesa per due giorni, mentre tutti la credevano a casa della figlia. Per le strade della città, canzoni, strette di mano, ricordi offuscati dall'alcol e preghiere propiziatorie per l'Anno Nuovo.

I vecchi tempi. Adesso il vecchio era lui, Rebus, che alle undici di sera, dopo Swany's, se ne tornava già a casa. Avrebbe aspettato da solo l'arrivo del nuovo anno, e l'indomani sarebbe uscito anche se nessuno gli avesse fatto visita prima. Anzi, magari avrebbe addirittura cercato una scala e ci sarebbe passato sotto, e avrebbe pestato tutte le fessure che incontrava sul marciapiede.

Così, per dimostrare a se stesso che non aveva paura.

La macchina era parcheggiata una via più in là di Arden Street, il posto più vicino a casa che aveva trovato. Aprì il bagagliaio e tirò fuori la spesa: una bottiglia di Macallan, sei di Belhaven Best, patatine gusto paprica, noccioline tostate. Nel congelatore c'era una pizza e in frigorifero delle fette di lingua, quanto bastava a tirare il giorno dopo. Si era tenuto da parte il *White Album,* senza nemmeno scartarlo. Insomma, conosceva modi peggiori di trascorrere il Capodanno.

Uno, per esempio, lo aspettava davanti al portone.

«Ma tu guarda come siamo conciati», esclamò Cafferty, spalancando le braccia. «Tutti e due soli, in una serata come questa!»

«Parla per te.»

«Oh, ma certo», ribatté Big Ger, «dimenticavo che hai organizzato l'evento dell'anno e che proprio adesso, in questo preciso istante, orde di gnocche in minigonna si stanno dirigendo qui.» Fece una pausa. «A proposito, Buon Natale.» Gli porse qualcosa che Rebus non aveva nessuna voglia di prendere. Qualcosa di piccolo e lucido...

«Sigarette?»

Cafferty si strinse nelle spalle. «Un impulso irresistibile.»

Rebus aveva già una scorta di tre pacchetti. «Ti ringrazio, tienile pure», rispose. «Se sono fortunato, magari ti becchi il cancro.»

Cafferty emise un verso di disapprovazione. Nella luce del lampione, la sua faccia sembrava una grande luna piena. «Pensavo che potessimo fare un giretto insieme.»

«Un giretto?» Rebus lo fissò.

«Dove preferisci. Queensferry? Portobello?»

«Che c'è di tanto urgente?» Rebus posò a terra le borse, facendo tintinnare allegramente le lattine.

«Bryce Callan.»

«Nel senso?»

«Non stai arrivando da nessuna parte, vero?» Rebus non rispose. «E infatti non ci arriverai. Tra l'altro, mi pare di non aver notato rughe di preoccupazione sulla fronte di Barry Hutton.»

«Quindi?»

«Quindi forse posso darti una mano.»

Rebus batté i piedi congelati per terra. «E perché mai dovresti?»

«Ho i miei motivi.»

«Motivi che dieci giorni fa, quando te l'ho chiesto io, non esistevano ancora?»

«Magari non avevi usato un tono abbastanza gentile.»

«In questo caso, devo darti una brutta notizia: i miei modi non sono migliorati con l'età.»

Cafferty sorrise. «Solo un giretto, Cannuccia. Portati dietro da bere, e aggiornami un po' sul caso.»

Rebus strinse gli occhi. «Per un grande imprenditore», rifletté a voce alta, «l'obiettivo è continuare a crescere, giusto?»

«Se riesci a incorporare attività già avviate, certo è più facile», ammise Cafferty.

«Quella di Barry Hutton, per esempio. Io lo tolgo di mezzo, e tu hai mano libera. Mi sa tanto che Bryce non sarà contento.»

«Problema mio.» Cafferty gli strizzò l'occhio. «Allora, andiamo? Puoi sempre lasciare un biglietto sulla porta per avvisare le tue modelle che il party è rimandato di un'ora.»

«Se ne avranno a male. Sai come sono fatte, no?»

«Strapagate e sottonutrite, vuoi dire? L'esatto contrario dell'ispettore Rebus.»

«Bella battuta, complimenti.»

«Sta' attento a dove metti i piedi», lo avvertì Cafferty. «D'inverno una costola rotta ci mette anche mesi a guarire.»

In effetti avevano già cominciato a muoversi, e Rebus si accorse con stupore di avere anche raccolto le borse. Arrivati all'altezza della Jaguar, Cafferty aprì la portiera del guidatore e, con un unico movimento fluido, scivolò al volante. Prima di salire, Rebus indugiò un istante. Capodanno: una data importante per saldare i debiti e far quadrare i bilanci. Una giornata decisiva per concludere gli affari in sospeso.

Fece per montare.

«Metti le bottiglie dietro», suggerì Cafferty. «Nel cruscotto ho una fiaschetta di Armagnac, venticinque anni. Ti consiglio di assaggiarlo. Farebbe resuscitare anche un morto.»

Ma Rebus aveva già preso il Macallan da una delle borse. «Grazie, preferisco il mio.»

«Neanche tu ti tratti male, eh?» Cafferty si sforzò di celare l'offesa. «Allora respira dalla mia parte, così almeno sento il profumo.» Mise in moto. La Jaguar scattò come un vero felino. Di colpo stavano viaggiando, osservando il mondo esterno come due normali amici usciti per una serata insieme. Puntarono a sud, verso Grange, e poi ancora più a sud, fino a Blackford Hill, quindi piegarono a est, in direzione della costa. E Rebus parlò.

Parlò per sé, come per Cafferty. Raccontò del patto stretto da due soci in affari con un diavolo di nome Bryce Callan, un patto culminato in un omicidio. Raccontò come l'assassino avesse atteso invano il ritorno dell'amico, conducendo vita da pezzente: un travestimento di difesa, o una via di penitenza? E parlò di antiche lezioni mandate a memoria da Barry Hutton, imprenditore di successo ghiotto di ricchezza e di fama, e pronto a ripetere il gioco di vent'anni prima, seguendo in parlamento la scalata della sua talpa locale.

Alla fine della storia, per un po' Cafferty rimase pensieroso. «Rovinato prima ancora di cominciare?» disse quindi.

«Chissà.» Rebus riaccostò la bottiglia alle labbra. Portobello, ecco dove sembravano diretti. Forse avrebbero parcheggiato vicino al mare e sarebbero rimasti lì a chiacchierare coi finestrini aperti. Invece Cafferty proseguì fino a Seafield Road, e poi si diresse verso Leith.

«Qui avanti ci sono dei terreni che pensavo di comprare», spiegò. «Ho fatto fare un progetto, un costruttore di nome Peter Kirkwall si è occupato dei costi.»

«Un progetto per cosa?»

«Tempo libero: un ristorante, forse un cinema o un centro benessere, con sopra dei begli appartamenti di lusso.»

«Ma Kirkwall lavora per Hutton.»

«Lo so.»

«Quindi Hutton verrà a saperlo.»

Cafferty si strinse nelle spalle. «E io che ci posso fare?» Gli rivolse un sorriso che Rebus non seppe come interpretare. «Ho sentito parlare di questo terreno vicino allo Scottish Office: quattro anni fa valeva settecentocinquantamila sterline. Sai a quanto lo vendono adesso? Quattro milioni. Un bel guadagno, no?»

Rebus tappò la bottiglia col sughero. Stavano percorrendo un tratto di strada fiancheggiato da autosaloni. Alle spalle dei prefabbricati, terreni incolti e il mare. Imboccarono un viottolo buio e sterrato, in fondo al quale sorgeva una cancellata di ferro. Cafferty si fermò, scese dalla macchina e aprì il lucchetto con una chiave, quindi liberò la grossa catena e con una pedata spalancò i battenti.

«Cosa stiamo andando a vedere?» chiese Rebus in preda al disagio, mentre Cafferty si rimetteva alla guida. Poteva sempre scappare, ma era stanco morto e i primi segni di civiltà ormai lontani. Senza contare che la corsa non era mai stata il suo forte.

«Allo stato attuale, solo vecchi depositi. Uno starnuto un po' più forte e vengono giù. Un lavoretto tranquillo per dei bulldozer, dopodiché resta l'imbarazzo di scegliere cosa fare di quattrocento metri di vista sul mare.»

Varcarono il cancello.

«È un posticino tranquillo per fare due chiacchiere», aggiunse quindi.

Solo che non erano andati lì per chiacchierare, e ormai Rebus l'aveva capito. Gli bastò girare appena la testa per vedere che erano seguiti da un'altra macchina. Una Ferrari rossa. Rebus guardò Cafferty.

«E quella?»

«Affari», rispose Big Ger in tono gelido. «Semplici affari.» Parcheggiò la Jaguar e tirò il freno a mano. «Scendi», ordinò. Rebus non si mosse. Allora fu Cafferty a scendere, lasciando la portiera aperta. Accanto a loro si era fermata la Ferrari. I quattro fari, accesi sulle luci di posizione, illuminavano la superficie di cemento antistante le auto. Rebus mise a fuoco un cespuglio di erbacce, la cui ombra seghettata si arrampicava sul muro di uno dei depositi. Qualcuno spalancò la portiera dalla sua parte. Delle mani lo afferrarono. Udì il clic della cintura di sicurezza che veniva sganciata, poi lo trascinarono fuori, facendolo rotolare sul freddo selciato. Sollevò lo sguardo. Tre figure, le silhouette nettamente stagliate sullo sfondo dei fari, nuvole di fiato che esplodevano da volti invisibili. Cafferty e due uomini. Rebus fece per rialzarsi. La bottiglia di Macallan era rotolata fuori con lui, andando in mille pezzi sul cemento. Gli dispiacque di non averne approfittato di più quand'era ancora intera.

Una pedata al torace bastò a ricatapultarlo in terra, di schiena, e, avendo allungato le mani per attutire la caduta, il secondo calcio lo colse in pieno. Stavolta mirarono alla faccia, o meglio al mento, facendogli rimbalzare la testa all'indietro. Un colpo di frusta, doloroso quanto sonoro.

«Barry Hutton, giusto?» ebbe la forza di chiedere.

«Fallo alzare», gli abbaiarono per tutta risposta. Il terzo uomo, lo scagnozzo di Hutton, lo rimise in piedi come una sagoma di cartone, bloccandolo al petto.

«Te la faccio vedere io», sibilò Hutton. Adesso Rebus riusciva a distinguere i lineamenti: faccia stravolta dalla rabbia, bocca piegata all'ingiù, naso corrugato. Indossava guanti neri di pelle, da pilota. La mente di Rebus fu attraversata da un'improvvisa, quanto assurda, domanda: *Un regalo di Natale?*

Hutton lo colpì con un pugno sulla guancia sinistra. Riuscì ad attutirlo assecondandone la direzione, ma restava un cazzotto di quelli brutti. Gi-

rando la testa, intravide per un attimo il tizio che lo bloccava: non era Mick Lorimer.

«Dove hai lasciato il tuo amico Lorimer?» chiese allora. Un rivolo di sangue gli colò in bocca. Rebus lo inghiottì. «C'eri anche tu, la notte in cui uccise Roddy Grieve?»

«Mick non sa quand'è il momento di fermarsi. Doveva essere un avvertimento, non un'esecuzione.»

«Eh, i collaboratori non sono più quelli di una volta.» Sentì la stretta intorno al petto aumentare sino a fargli esplodere l'aria dai polmoni.

«Vero. In compenso, quando meno ne hai bisogno ti ritrovi sempre intorno qualche sbirro coglione.» Un altro pugno, che stavolta gli spaccò il naso. Sentì gli occhi riempirsi di lacrime, e cercò di allontanarle battendo le palpebre. Cristo, che botta.

«Grazie, zio Ger», stava dicendo Hutton. «Sono in debito con te.»

«A che servono altrimenti i soci?» fu la risposta di Cafferty. Avanzò di un passo, e in quel momento Rebus tornò a vederlo in faccia. Una faccia priva di qualunque emozione. «Un tempo non eri così avventato, Cannuccia.» Poi indietreggiò di nuovo.

«Hai ragione», disse Rebus. «Forse da domani andrò in pensione.»

«Oh, puoi starne certo», fece Hutton. «Conta pure su un lungo, lungo riposo.»

«Dove hai intenzione di scaricarlo?» chiese Cafferty.

«Abbiamo un sacco di cantieri aperti. Basterà un buco qualsiasi e mezza tonnellata di cemento.»

Rebus tentò di divincolarsi, ma la stretta era di ferro. Sollevò un piede, pestandolo forte per terra: sulle punte rinforzate delle scarpe del suo sequestratore. La morsa si strinse ancora, stritolandolo. Rebus emise un gemito.

«Ma, prima, divertiamoci un po'», udì proseguire Hutton. Il giovane gli si avvicinò, piazzando la faccia a pochi centimetri dalla sua. Poi, mentre il ginocchio di Hutton gli s'incuneava con forza tra gli inguini, sentì il dolore deflagrargli nella testa come una sfera infuocata. Un conato gli montò in gola, il whisky che cercava la via d'uscita più breve. La stretta si allentò di colpo. Cadde in ginocchio. Davanti agli occhi uno spesso muro di nebbia, nelle orecchie il canto del mare. Si passò una mano sul viso, come un cencio su un vetro appannato. Un'altra sfera infuocata gli incendiava il pube e l'interno delle cosce. Vapori di whisky in fondo alla gola. Quando cercò di respirare col naso, dalle narici uscirono scoppiettanti bolle di sangue. Il colpo successivo lo centrò alla tempia, un calcio che lo fece rotolare di

nuovo per terra, dove infine giacque raggomitolato in posizione fetale. Sapeva di doversi alzare, di dover contrattaccare. Tanto, non aveva più niente da perdere. Poteva ricambiare con calci, graffi, pugni e sputi. Ma Hutton si era già chinato davanti a lui e lo stava rimettendo in piedi tirandolo per i capelli.

In lontananza, le prime esplosioni dei fuochi d'artificio al castello. Mezzanotte. Il cielo s'illuminò di fiori colorati, cascate rosso sangue, livide gocce viola.

«Occorreranno ben più di vent'anni perché ti trovino, credimi», disse Hutton. Cafferty era fermo alle sue spalle, qualcosa in mano. Nella luce dei fuochi, l'oggetto emanava bagliori variopinti. Un coltello, lama da diciotto, venti centimetri. Dunque ci avrebbe pensato lui, lui in persona. Dita serrate intorno al manico. Era lì che dovevano arrivare, fin da quando si erano reincontrati nell'ufficio del Furetto. Rebus provava quasi sollievo: meglio Cafferty di quel giovane criminale. Hutton era sempre riuscito a tenere nascosta la sua vera natura dietro un'apparenza solida e ben lucidata, e Rebus preferiva mille volte uno come Cafferty.

Il mare s'impose alla sua attenzione con la dolce melodia delle onde. Una melodia che di colpo si trasformò in un ruggito assordante, mentre ombre e luci si fondevano in un baluginio indistinto, diventando una cosa sola.

Dissolvenza in grigio.

42

Si svegliò.

Congelato, dolente, come se avesse trascorso la notte in un sepolcro. Occhi incrostati. Li aprì a forza, con le dita. Intorno a lui una distesa di macchine. Non riusciva a smettere di tremare, la temperatura corporea pericolosamente bassa. Si alzò sulle gambe traballanti, appoggiandosi a una delle auto. Il cortile di un garage, forse un concessionario. Seafield Road, molto probabilmente. Spaccò le croste sanguinolente che gli ostruivano le narici e prese a respirare velocemente, pompando il sangue nel corpo. Aveva la giacca e la camicia intrise di sangue, ma non c'erano ferite, nessuno segno di coltellate.

Dove diavolo sono?

Non era ancora giorno. Inclinò il polso verso il lampione più vicino: le tre e mezzo. Si tastò le tasche, trovò il cellulare e inserì il PIN. A St. Leo-

nard gli rispose il centralinista.

Sono all'inferno o in paradiso?

«Mi serve una macchina», disse. «Seafield Road, concessionario Volvo.»

Mentre aspettava corse avanti e indietro per scaldarsi, percuotendosi le braccia doloranti, ma ancora non riusciva a smettere di tremare. La volante ci mise dieci minuti, e quando arrivò scesero due agenti.

«Cristo, ma com'è conciato!» esclamò uno.

Rebus si accasciò sul sedile posteriore. «Il riscaldamento è al massimo?»

I due agenti rimontarono davanti e chiusero le portiere. «Che le è successo?»

Rebus rifletté sulla domanda. «Non lo so», disse infine.

«Be', buon anno lo stesso, signore», gli augurò l'altro.

«Buon anno», confermò il primo.

Rebus provò a ricambiare l'augurio, ma non riuscì a mettere insieme le parole. Così lasciò perdere, concentrandosi unicamente sulla propria sopravvivenza.

Tornò sul luogo del misfatto accompagnato da una squadra. Il fondo di cemento sembrava una pista di pattinaggio su ghiaccio.

«Allora?» fece Siobhan. «Cos'è che è successo, qui?»

«Non era così», mormorò Rebus, lottando per conservare l'equilibrio. L'ospedale si era opposto alle dimissioni, ma il naso non era rotto e, anche se avesse notato tracce di sangue nelle urine, non c'erano segni manifesti di ferite o infezioni interne. «Accidenti, quanto sangue, per un pugno sul naso», aveva commentato un'infermiera. E lui aveva rifatto i conti: graffi e abrasioni sul viso, un taglio all'interno della guancia, naso lacerato, ma il sangue ce l'aveva ovunque, addosso. Dentro di sé aveva rivisto il coltello. E Cafferty alle spalle di Barry Hutton.

Adesso, però, tornato esattamente dove si trovava dieci ore prima, non vedeva nulla a parte un'enorme lastra di ghiaccio.

«Hanno lavato per terra», dichiarò.

«Cosa?»

«Con una canna. Hanno lavato via il sangue.»

Si riavviarono alla macchina.

Barry Hutton non era a casa. La fidanzata non lo vedeva dalla sera prima. L'auto era parcheggiata davanti agli uffici, chiusa a chiave e con l'anti-

furto inserito. Nessun segno delle chiavi negli immediati paraggi. Nessun segno di Barry Hutton.

Trovarono Cafferty in albergo, intento a gustare un caffè in sala bar. Lo scagnozzo di Hutton - ora di Cafferty, ammesso e non concesso che non lo fosse stato sempre - stava leggendo un giornale a un tavolo lì vicino.

«Ho appena scoperto quanto si faranno pagare nel 2000», fu il primo commento di Caffety, a proposito delle tariffe dell'albergo. «Accidenti a loro. Eh, abbiamo proprio sbagliato lavoro, io e te.»

Rebus sedette di fronte alla sua nemesi. Siobhan Clarke si presentò, restando in piedi.

«Venite in due», osservò Cafferty. «Vi servono testimoni.»

Rebus si girò verso Siobhan. «Aspettami fuori, per favore.» Lei non si mosse. «Per favore.» Un attimo d'esitazione. Poi si girò e si allontanò.

«Una ragazza orgogliosa.» Cafferty rise, sporgendosi sulla sedia. «Allora, come stai, Cannuccia?» Espressione improvvisamente preoccupata. «Per un momento ho creduto di perderti, là fuori.»

«Dov'è Hutton?»

«Che vuoi che ne sappia?»

Allora Rebus si rivolse al gorilla. «Ti consiglio di fare un salto alla cappella crematoria di Warriston. Controlla il nome Robert Hill: sai, gli angeli custodi di Cafferty tendono ad avere vita breve.» Il tizio lo guardò impassibile.

«Insomma, mi dici che Barry non è tornato in circolazione?» Tono falsamente sorpreso.

«L'hai ucciso. E adesso prenderai il suo posto.» Rebus fece una pausa. «Era il tuo piano fin dall'inizio, giusto?»

Cafferty si limitò a sorridere.

«Bryce come la prenderà?» Rebus vide il sorriso allargarsi. Poi cominciò ad annuire. «È stato lui a dare l'okay? Anche lui aveva un piano così a lungo termine?»

Stavolta Cafferty parlò sottovoce. «Non puoi andare in giro a far fuori gente come Roddy Grieve. Non conviene a nessuno.»

«Tu, invece, *hai il permesso* di eliminare Barry Hutton?»

«Ti ho salvato la pelle, Cannuccia. Sei in debito.»

Rebus sollevò il dito indice. «Sei stato tu a portarmi là. Hai teso la trappola e Hutton c'è cascato in pieno.»

«Ci siete cascati tutti e due.» Cafferty aveva l'aria tronfia. Rebus gli avrebbe volentieri spaccato la faccia con un cazzotto, e lui lo sapeva. Si

guardò intorno nell'elegante sala bar. Chintz e coprischienali, lampadari a goccia e moquette ovattata. «Non sarebbe il posto adatto, ti pare?»

«Se è per quello, sono stato buttato fuori anche da locali migliori.» Adesso toccava a lui gonfiare il petto. «Allora, dov'è?»

Cafferty si riappoggiò alla poltroncina. «Conosci la storia della Old Town? È così stretta e ripida perché sotto è sepolto un enorme serpente.» Attese che Rebus ci arrivasse da solo, quindi concluse per lui: «Ma nelle viscere della Old Town c'è posto per più di un subdolo verme».

La Old Town. I cantieri intorno a Holyrood: Queensberry House, Dynamic Earth, la sede dello *Scotsman*, alberghi e appartamenti. Cantieri e ancora cantieri. Una quantità di buchi, di buchi profondi, da riempire con colate di cemento.

«Lo cercheremo», dichiarò Rebus. *Senza cadavere, non c'è omicidio.*

Cafferty si strinse nelle spalle. «Fate pure. E tu ricordati di consegnare i vestiti come prove. Forse mescolato al tuo troveranno anche tracce del suo sangue. E forse allora sarai tu a dover dare qualche spiegazione. Per quanto mi riguarda, sono rimasto qui tutta la sera.» Agitò un braccio all'intorno. «Chiedi. Una bellissima festa, è andata avanti tutta la notte. Anzi, credo che il prossimo Capodanno... Be', chissà cosa staremo facendo, tra un anno. Avremo già il nostro parlamento, e tutta questa faccenda sarà storia antica.»

«Non m'interessa quanto ci vorrà», lo avvertì Rebus. Ma Cafferty lo liquidò con una risata. Ormai era tornato. Ed era tornato a capo della *sua* Edimburgo. Che altro importava?

RINGRAZIAMENTI

Vorrei ringraziare: Historic Scotland, per il giro guidato a Queensberry House; lo Scottish Office Constitution Group; il professor Anthony Busuttil, dell'università di Edimburgo; il personale dell'obitorio cittadino; il personale della stazione di polizia di St. Leonard e del quartier generale della polizia del Lothian and Borders; l'Old Manor Hotel di Lundin Links (in particolare Alistair e George Clark).

I seguenti libri mi sono stati inoltre preziosi: «Who's Who in the Scottish Parliament» (supplemento dello *Scotland on Sunday* del 16 maggio 1999); *Crime and Criminal Justice in Scotland,* di Peter Young (Stationery Office, 1997); *A Guide to the Scottish Parliament,* a cura di Gerry Hassan (Stationery Office, 1999); *The Battle for Scotland,* di Andrew Marr (Pen-

guin, 1992).

Il testo di *Wages Day* è di Ricky Ross. La canzone è contenuta nei due album *Raintown* e *Our Town: The Greatest Hits,* dei Deacon Blue.

Vorrei inoltre ringraziare Angus Calder per il permesso di citare brani dal suo *Love Poem,* e Alison Hendon, che mi ha fatto conoscere un'altra poesia, alla quale mi sono ispirato per il titolo originale di questo libro.

Per informazioni più approfondite sull'interessante Rosslyn Chapel, si consiglia di visitare il sito www.rosslynchapel.org.uk.

FINE